



NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
201
61 C
44
ROMA

Cap XVI

STORIA DELLA PEDAGOGIA ITALIANA

PARTE SECONDA

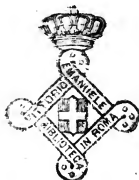
STORIA
DELLA
PEDAGOGIA ITALIANA

PER

EMANUELE CELESIA

P. II

DAL SECOLO XVI A' DÌ NOSTRI





MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, 1104
— 1874 —



TIP. C. MOLINARI E C.

INDICE

STORIA DELLA PEDAGOGIA ITALIANA.

STORIA DELLA PEDAGOGIA ITALIANA

CAPO PRIMO.

Il secolo XVI — L'educazione s' informa alle nuove condizioni dei tempi — Floridezza delle discipline scolastiche: gramatici illustri — Si cominciano a fermar le regole della lingua italiana — Proposte di Vincenzo Borghini — E di Claudio Tolomei — I pedanti e lo Scoppa — Di alcuni più insigni docenti — Le Scuole — Le Università — Le Accademie — Uno sguardo alle condizioni letterarie e religiose del secolo.

Omai s'apre quel secolo in cui il genio italico, ritemprato alla sapienza latina, innova essenzialmente sè stesso. Il medio evo è sparito per sempre; come egli aveva affermato lo spirito, così il secolo XVI dovrà affermar la materia. Ai tempi del genio che crea, sottentra l'età che svegliando Roma ed Atene dai loro sepolcri, ricompone il disegno del santuario pagano, e slanciasi in traccia di nuovi mondi. Sorgono i grandi intelletti: l'artista non è soltanto dipintore, architetto, scultore; egli è tutto. Leonardo da Vinci non ha comparazione fra gli uomini, da Michelangelo infuori; Leon Battista Alberti è miracolo d'ogni dottrina. Il sapere spande ovunque i suoi raggi: la letteratura dispensa ai suoi cultori gloria e corone; fin l'infame Aretino vede prostrarsi ai suoi piedi principii,

re, imperatori: Carlo V e Francesco I gli si fan tributari e gli pagano perfino il silenzio.

Eppure, mentre le scienze e le arti del bello toccano il sommo, la guerra ardeva dovunque: Agnadello, Ravenna, Pavia, nomi nefasti; turchi e barbareschi pirateggiavano i mari; francesi e spagnoli disertavan le terre; le città mandavansi a ruba, e basti accennar Brescia, Mantova e Roma; la libertà boccheggiava a Firenze ed a Siena; Andrea Doria tirava Genova alle sorti di Carlo V, che regnava co' suoi proconsoli a Napoli, a Milano, a Palermo, a Cagliari, estinguendovi ogni vivezza di libere istituzioni. E intanto i Borgia col veleno, i Bentivoglio col ferro, tutti col tradimento acquistano principati e dovizie; la famiglia dei Medici, dei Farnesi, dei Della Rovere, dei Cibo, degli Estensi, dei Gonzaga e degli Orsini non san termine alcuno ai tristi lor portamenti; pieni d'opere bieche i castelli: fucine di maleficii i monasteri ed i chiostri.

Mentre le nazioni finitime si affortificavano e componeano le sparse membra ad unità, l'Italia cadea nel servaggio, pur mantenendo sulle rovine degli ordini repubblicani lo splendore delle lettere e la superiorità negli studi. Senonchè l'antichità classica signoreggiava ogni spirito: pagani nella forma e nel concetto universale, anzichè patrio, i savi d'allora, privi di fede e di sentimento, non viveano che nel solo passato, dai cui ceppi Gerolamo Cardano e Giordano Bruno ardivano soltanto francarsi. Il culto della materia rinascea con le classiche discipline, le cui divine bellezze inebriavano i cuori: e l'arte antica suscitava a nuova vita il concetto della gentilità, che potè allora agevolmente traforarsi negli animi, occupare le menti e assidersi perfino sul soglio di Piero.

Compiuto il connubio fra il politeismo pagano e la religione cattolica, l'educazione assunse anch'essa nuove fattezze. Nè poteva altrimenti. Gl'Italiani, che di tanto allor soprastavano agli altri popoli, credettero che l'intelligenza fosse ogni cosa, e però trasandarono la coscienza, l'affetto ed il cuore, fonti d'ogni generoso concetto; talchè la chiarità delle lettere e delle arti fu un bagliore fucato, un lampo che illumina, ma non iscalda. Questo predominio dell'intelletto sul cuore arido e impaganito, li spinse bensì a camminare innanzi agli altri sulle vie del sapere; ma poveri di sensi religiosi e morali, con tutti i vizi propri dei servi, partorirono una letteratura cortigiana ed accademica, ed un secolo che soltanto la piaggeria potè chiamar d'oro. Ond'è che l'Italia, a breve andare, decadde; e i suoi figli, superbi di versi eleganti e di periodi contigiati e ricciuti, punto non si curarono dello straniero che insolente imbrigliavali. Invano il Savonarola, avverso al dotto scetticismo della età sua — i vecchi sono induriti, gridava, speriamo ne' giovani — accingeasi a divisare nuove discipline educative alla gioventù del suo tempo. Infelice! Se il rogo non lo spegneva, avrebbe anzichè il nuovo, desiderato l'antico.

Imperciocchè anche nel magistero educativo la forma uccise lo spirito: l'ideale disparve, e il bello ebbe il disopra sul buono. Unica allora che non potesse acconciarsi a questa tempra di tirocinio, trovo fosse, strano a dirsi, Clarice Orsini, la moglie di Lorenzo de' Medici. Non appagandosi di quanto il Poliziano insegnava al di lei figliuolo, costrinse Lorenzo a cacciarlo. Ma tutto fu inutile: lo scolaro del Poliziano si chiamò Leone X, quel papa, cioè, ch'ebbe Querno e Baraballo a buffoni, Ebrandino a parassita, a consigliere il turpe Bibbiena, a poeta il disonesto

monsignor Della Casa, ad amici il Bembo ed il Sodoleto, de' quali il primo fu drudo della Borgia e della Morosini, ed il secondo l'amante della Imperia, la *divina* cortigiana di Roma.

Non pertanto le discipline scolastiche erano in fiore, e illustri docenti si travagliavano ad agevolare ai loro tironi la via de' nobili insegnamenti. Bastino ad attestarlo gli scritti gramaticali di Bernardino Cipellario, di Marcantonio Mauro, di Giampietro Astemio, di Francesco Florido, di Lucio Vitruvio Roscio, e d'altri assai; fra i quali sarebbe colpa il tacere di Celio Secondo Curione (1503-69), che dettò cinque libri sulla *Istituzione de' fanciulli*, oltre molte opere gramaticali. E già sulla istituzione de' giovani avea scritto un trattato latino Giovita Rapiccio (1476 53), che tenne lungamente scuola in Venezia ed in Bergamo; trattato assai commendevole per la sagacità de' precetti e il buon metodo nell'insegnare. Abbiam pure di questo insigne gramatico un disegno o proposta pel buon indirizzo delle scuole, dedicato ai moderatori di Bergamo, che i moderni potrebbero non senza pro' consultare. Ei meritò le lodi del Bembo, che ne esalta la dottrina e gli incolpati costumi, e di Paolo Manuzio, che scrive: — egli non ebbe alcuno di bontà superiore; e nelle lettere, a mio giudizio, è stato un Varrone, un Nigidio. —

Anche la lingua italiana cominciò ad ammorbidirsi e ad avere i suoi legislatori e maestri. Se pel corso d'oltre tre secoli fu fatta a ciascuno balìa di scriverla a sua posta, or si prese a ridurla a certi e determinati principii, talchè levossi emula della latina e finì per conquiderla. Gianfrancesco Fortunio, schiavone, fu il primo ad assegnarle norme costanti con le sue *Regole Gramaticali* (1516), ch'ebbero l'onore di quindici edizioni in meno di qua-

ranta anni; a lui tenne dietro Nicolò Liburnio, veneto, con le *Vulgari Eleganzie* (1521), e appresso Marcantonio Flaminio con il *Compendio della volgar gramatica.* Ma tutti si lasciò addietro il Bembo con le sue *Prose* (1525), cui gl' italiani e massime i fiorentini devono esser grati — per aver egli, come scrive il Varchi, la loro lingua dalla ruggine dei passati secoli non pure purgata, ma in tanto scaltrita e illustrata, ch'ella n'è divenuta quale si vede. — Fra coloro che trattarono di cose gramaticali latine in lingua italiana, non devono passare ignorati Francesco Priscianese, Giovanni Fabbrino, Orazio Toscanella e Giovanni Andrea Griffoni.

Abbiam da Vincenzo Borghini, che se ne' libri de' primi secoli della lingua, benchè scritti da persone idiote e semplici, si veggono regolatissimamente osservate le coniugazioni, i numeri, i modi e i tempi, a cominciare dal quattrocentocinquanta ella dette un gran tracollo, e da questo tempo in poi venne di guisa ognor peggiorando, che quasi si può dir guasta in alcune sue parti. Noi già accennammo, col testimonio del Varchi, come andasse affatto sbandita dalle scuole d'allora. Or nacque universale il desiderio di trovar rimedio a questo disordine, di rialzarla dal suo cadimento, fermar le regole del buon parlare e quelle introdur nelle scuole. — Oggi che la cura domestica, così segue il Borghini, può giovar poco, e la conversazione di fuori nuocere assai, è forza procacciarsi aiuto dall'industria e dall'arte; e il procurar per questa età tenera, pare via necessaria e sicura insieme, perchè ella è attivissima a pigliare presto i primi sapori, e quelli lungamente ritenere: anzi quasi se li converte in natura. Se i maestri delle scuole non sanno, imparino; chè troppa vergogna è far professione d'insegnar la lingua d'altri e

non saper la sua, anzi pur guastarla, che è sì vaga e bella. Chè quando saranno ferme le regole, non sarà difficile, mentrechè son forzati insegnarle ad altri, e perciò vi pongono un po' di studio, appararla per sè. E se no, leggano pure quel ch'egli avranno innanzi fedelmente; chè anche talvolta ve ne ha di quelli che, al ristretto, del buono e puro latino non sanno gran cosa, e pur ne tengono scuola: e si attende non a quel ch'e' sanno, ma a quel ch'ei leggono. Le regole delle quali si ragiona, pare che volessero esser doppie, da che quelle che fino ad ora ci sono, per diversi rispetti, non si giudicano atte a questo fine. Le prime pure e semplici, e quasi in sulla forma di quello che oggi chiamano *Donadello,* ove oltre allo alfabeto nostro dichiarato alla capacità di quella età e non alterato, fossero distintamente e chiaramente divisate le parti della orazione, secondo ch'elle sono naturali e schiette; non toccando le diversità degli antichi, nè le autorità dei poeti, chè questo a tale età sarebbe atto a generar confusione; dipoi, perchè ella piglia più facilmente un mal vezzo che un buono, potrebbe arrecare anche danno. Le seconde, per lo più introdotte piene e perfette e veramente regole, nelle quali fondatamente e sottilmente si trattasse di tutta la natura e proprietà di questa lingua, non lasciando di considerare licenza alcuna dei nostri poeti, nè l'uso, quantunque oggi dismesso, degli antichi; chè l'una e l'altra notizia importa assai, sì per avere la cognizione intera, che sono queste membra essenziali della lingua nostra; sì per intender bene Dante ed altri scrittori di pregio di quella età, e saper chiudere quando bisogna la lingua a tanti abbaiatori contro a quel divino poema e tutta quella etade. Il far questa cosa bene (chè, se bene non si fa, è molto meglio lasciarla stare, poichè

c' sarebbe con troppo carico del nome fiorentino), ha bisogno di giudizio e di fatica. Di giudizio, perchè la lingua, ch'è l'interprete dell'intelletto nostro, e perciò una delle belle e meravigliose opere della natura, ha in sè speculazioni cavate dal mezzo della filosofia. Nè creda alcuno che, perchè ella si abbia a proporre a' fanciulli, ella non abbia ad essere trattata come da uomini; chè questa è stata materia, in ogni età e lingua, de' primi scrittori, ed appresso di noi anche di dottissimi uomini. E come sa ciascuno, fra que' Trissini, Cesani, Calmeti, Muzi, Clari, Castelvetri, ed alcuni altri tali, sono corse di gran dispute e sottilissime considerazioni; e bisogna persone molto intendenti ed armate d'ogni sorta di dottrina a poter ben risolvere molti punti che ancor si combattono, e dichiararne alcuni altri che poco s' intendono. Aggiugnesi che il dare una regola chiara, ornata e sicura, è da persone di bello ingegno, di gran giudizio e di molta erudizione; e vuole, per dir tutto in breve, una generale cognizione di tutte le buone lettere. È anche fatica, perchè bisogna cercare molte cose, e molte vederne e notarne, leggere gli scritti di molti, ritrovare autorità, riscontrare testi, e cotali altre brighe e pensieri, che caggiono di sua natura in questa impresa. — E segue a dir come sarebbe conveniente, per non gravare un solo di soverchio e fuggire insieme la confusione di troppi, si deputassero tre o quattro persone dotte e ben fondate in più d' una scienza; i quali fossero posti come capi e guide al timone di questo negozio: e reca, come a ciò attissimi, i nomi di Piero Vettori, Giovambattista Marcellino, Baccio Baldini, Baccio Valori, Agnolo Guicciardini, Baccio Barbardori, Agnolo Segni, Bastiano Antinori ed altri assai. Ben è a dolersi che niun fra i dotti italiani abbia mai posto mano

ad una gramatica colorita su questo disegno; giacchè, se molti gli autori di regole e di precetti, assai scarso fu il numero di coloro che ne scrissero da filosofi, anzichè da pedanti.

E di ciò risentiansi non poco l'insegnamento e le scuole, nelle quali or prevaleva il metodo di sporre nudamente le regole per indi far passaggio agli autori; or quello di leggere d'un tratto gli autori, dichiarando, ove ciò meglio cadesse in acconcio, i precetti della gramatica. A questi indirizzi molti valenti ingegni porgevansi avversi, e giova fra questi accennare Claudio Tolomei, e qui riferire una sua lettera, che, buon per noi, se i moderni istitutori leggessero e seguitassero.

— L'opinion mia è, così egli scriveva, che non sia buono nè utile per li fanciulli insegnar loro prima tutta la gramatica sottilmente per regole, e di poi legger gli autori; nè manco sia lor giovevole incominciar subito a legger gli autori, e nelle lezioni, sì come di mano in mano occorre, dichiarar le regole della gramatica. Perchè essendo la gramatica con infiniti capi e fallenze e divisioni e disuguaglianze, chi vuole impararle tutte prima che legga gli scrittori, non ne verrà mai a fine e vi perderà grandissimo tempo. Dipoi non la comprenderà mai bene, essendovi molte cose le quali non si posson ben gustare se non con l'uso e con la pratica degli scrittori; e di più che vi s'infastidirà dentro ciascuno e massime un fanciullo, e non lo potrà seguire, essendo la gramatica cosa fastidiosissima, la quale ha bisogno d'essere agevolata e addolcita. Dall'altra parte, l'incominciar subito a dichiarar gli autori, senza principii di gramatica, genera confusione grandissima negli uditori; nè è altro che camminar per una selva folta alla cieca, senza strada e senza

lume. E la gramatica che vi si mostra non si può imparar per i principii, nè per ordine coi mezzi suoi, ma per l'occasion che porge il testo che si legge, dove non si può mai pigliar se non le cime e in fretta, passando d'una cosa ad un'altra differente senza metodo o via alcuna. E insomma, colui che l'impara così, non la può nè la sa riordinar mai bene nel suo intelletto. Credo adunque che la via del mezzo sia buona, la quale suole esser buona in tutte le cose; e perchè la gramatica, come l'altre scienze, ha certi primi principii, son di parere che questi primi principii si debbano imparare innanzi che si leggano gli scrittori. Gli altri poi si possono e si debbono imparare insieme cogli autori che si leggono. I primi principii son di due sorti: perchè o son nella parola, o nella costruzione. Nella parola, come saper conoscere il nome, il verbo, la preposizione e l'avverbio; e de' nomi, i sostantivi, gli addiettivi e di più i mascolini, i femminini, i neutri e le varie declinazioni; e così i numeri, i casi e alcune altre avvertenze principali. De' verbi parimenti gli attivi, i passivi, e in ciascuno i modi, i tempi, i numeri e le persone, con alcune altre notizie a ciò appartinenti, senza le quali cose si camminerebbe in tutto alla cieca. Nella costruzione è ben sapere prima certe regole generali: come esser molti verbi che voglion dopo di sè l'accusativo, altri il dativo, altri l'ablativo con preposizione e senza, e darne a ciascuno qualche esempio; e insomma aprir prima qualche finestra al discepolo, onde possa veder lume, per riconoscer poi non sol quella, ma l'altre parti più distinte e più minute della gramatica negli autori; le quali cose così largamente sapute, si può arditamente entrar nella selva degli scrittori, dove col buono ingegno e con l'accurata diligenza si farà frutto

grandissimo in breve tempo. Ma sopra tutto grande importanza è nella destrezza del maestro, il qual deve con bei modi infiammare il discepolo agli studi, sforzandosi di agevolarli e addolcirli queste vie spinose della gramatica, acciocchè vi si possa senza troppo offesa camminare. —

Vero è che di costa a valorosi docenti che abbiam rammentato, vidersi pullulare i pedanti, che intesi, più che alla sostanza, alle sole quisquiglie linguistiche, volsero in peggio le lettere, ignorando ciò che dicea fin dai suoi dì Quintiliano: — *curam verborum rerum volo esse sollicitudo*; — poveri gramaticuzzi di fava, che Dante già aveva dannati alla pioggia del fuoco infernale in un col loro capo, dicendo: — *Priscian sen va con quella turba grama;* — quel Dante che pur trattando della gramatica ebbe a dire — *che per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non terminano in parte;* — parole che suonano il più splendido encomio che della gramatica proferisse labbro mortale. Dico della gramatica ideologica e filosofica, non già di quell'arruffata congerie di aride e sciatte regole che storpiano le menti dei giovani e danno lo scambietto alla logica. E molte di queste regole correano allor per le scuole per opera d' inetti gramaticonzoli, contro i quali Nicolò d'Arco volgea tinti di fiele licambico alcuni suoi endecasillabi:

Pœdagoguli abite, abite pestis,
Jnstinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, excorati,
Sœcli perniciesque literarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique,
Brandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopœque et Boreœ et Rutiliani.

E poichè trovo qui fra molti altri registrato il nome dello Scoppa, non so tenermi dal dire quanto siano a dismisura cresciuti i suoi imitatori fra noi. Il vezzo che noi lamentiamo in parecchi acciarpatori dei così detti *libri di testo*, che abborracciati senza lume di savio discorso, voglionsi a forza traforar nelle scuole, rifacendo ogni anno con qualche giunterella una nuova edizione per meglio mungere le borse de' giovani, non era ignoto ai sciupateste di quell'età e in ispecie allo Scoppa. Noi leggiamo come Nicolò Franco a lui fieramente l'accocchi, scrivendo: — Chi è quegli che ogni giorno fa stampare la sua gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli che ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli che non compone altro che cose rare? Giovanni Scoppa. Chi è quegli che poi le vende nella sua scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque che onore sarà quello che merita Giovanni Scoppa. — Onore oggidì riserbato eziandio a quei squattrinatori de' poveri alunni, cui spacciano annualmente la lor triste derrata; e ben sel sanno cotestoro: paghi intanto di convertir la scuola in bottega, e menar vita larga alla barba de' gonzi e di chi tien loro il sacco.

Fra i professori di lettere umane che primamente trattarono in lingua volgare i precetti scolastici, giovi assegnare un seggio cospicuo a Bartolomeo Cavalcanti (1503-62), che pur non salì cattedra mai e predilesse più l'armi che i libri. L'opera sua *Dell'arte rettorica*, avvegnacchè segua come infallibili oracoli i precetti d'Aristotele, va noverata fra le migliori del secolo. Da lui non possiam scompagnare Antonio Pridapale, da Borgo mantovano, che pubblicava nel 1547 il primo trattato di logica in lingua italiana.

Voglionsi onoratamente ricordare nelle venete scuole ove non erano ancora spenti i savi indirizzi del grande Feltrese, fra i più chiari docenti Marcantonio Sabellico, Raffaello Regio, Carlo Sigonio e quel Battista Egnazio (1478-53) le cui quotidiane lezioni venian frequentate da non manco di cinquecento scolari. Romolo Amaseo (1481-52) professò con plauso grandissimo in diversi studi d'Italia e in ispecie a Bologna: Lazzaro Bonamici in quello di Padova. A lui scrivea lo Speroni: — Io me n'allegro con voi, con le buone lettere e con gli studiosi di quelle; con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione che andasse presso a quel segno ove voi siete arrivato; con le buone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato; m'allegro eziandio collo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è toccato in sorte tale maestro, quale lungo tempo hanno cercato e desiderato. —

Presidio ed onore delle milanesi scuole erano Muzio Sforza Colonna, che istituiva pubblici corsi di filosofia e di scienze esatte: Marcantonio Maioragio e quel Giano Parrasio, ai cui insegnamenti traeva perfino il generale Trivulzi. Firenze illustravasi di Pier Vittori; Genova di Paolo Partenopeo (1528), che sponea la rettorica e i libri della civile disciplina d'Aristotele, dovendosi in libera città, com'ei scrive, insegnar la politica; non che di Jacopo Bonfadio, che leggea nel tempio di S. Lorenzo, e avea — molti auditori attempati e più mercatanti che scolari. — Di molte lodi egli onora gli studiosi di quella città, senonchè — l'aritmetica, com'egli afferma, gli guasta. — Lui morto, per cagioni ch'altrove ho tentato chiarire, venne Torquato Tasso, chiamato con la provvisione d'ottocento

scudi a salir la sua cattedra; ma il rogo dell'infelice Bonfadio lo atterriva di guisa, ch'ei non volle piegarsi allo onorevole invito. Vi fu appresso (1614) Lucilio Vanini, lo Spinosa italiano, il quale vi sparse tai semi, che caduto in sospizione d'eretico, gli fu mestieri cansarsi, sebbene invano, poichè in Francia attendealo il supplizio del fuoco. Anche Giordano Bruno lesse gramatica nell'umile terricciuola di Noli. Delle scuole di Lucca intorno al 1534 hannosi onorati ricordi nelle opere di Ortensio Landi. A Bologna ascrivesi il vanto d'aver creato le scuole domenicali; giacchè il conte Andrea Bentivoglio dal 1515 fino al 1523 sólea leggervi in ogni giorno feriato lettere umane.

Che se da queste passiamo alle Università ed Accademie, noi troveremo ovunque floridezza di nobili esercitazioni, qual mai la maggiore. Primeggiavano fra tutti gli studi di Padova, Siena, Pisa, ove Cosimo I avea piantato un orto botanico; nè erano allora da meno quei di Roma, Perugia e Macerata. Emanuele Filiberto trovò nel 1562 l'università di Torino ridotta poco più che a una larva, e per giunta migrata a Mondovì, da cui richiamavala alla sua capitale, conducendovi illustri docenti. Bologna ritenea sempre dello antico splendore: anzi lo accresceano a più doppi i molti collegi ivi aperti a giovamento degli studiosi; quello eretto nel 1541 dal cardinale Bonifazio Ferreri a benefizio dei piemontesi; il collegio Montalto fondato da Sisto V; quello degli Ungheri (1537) ed altri. Assai men chiaro quello di Napoli per le assidue guerre che travagliavano il regno. Nè tacerem di Pavia, ove M. Salvio Giuliano rivisse in Andrea Alciato, il gran riformatore della scuola del dritto. E per vero e' fu il primo, come osserva il Pothier, che accoppiasse all'insegnamento del giure quel delle lettere. Ma avendogli i suoi nemici

mosso contro una grave tempesta, diè le spalle all'Italia, e tirato dalla larghezza di Francesco I, fermò in Francia sua stanza, ove dettò legge civile nello studio di Bourges. Senonchè il duca di Milano, geloso di tale acquisto, richiamava in patria l'Alciato, il quale ebbe allor campo di far ammirare l'eccellenza del suo magistero in Pavia, in Bologna e in Ferrara. Per la qual cosa l'imperatore insignivalo della dignità di conte palatino, e i discepoli suoi gli applicarono l'elogio che di Scevola facea Cicerone, chiamandolo il più grande oratore fra i giureconsulti, e il più grande giureconsulto fra gli oratori. Ei rinnovò per intero lo insegnamento del dritto, cacciando dalle scuole italiane quella barbarie di glosse che poggiavano sull'autorità dello Accursio, sgombrando in tal guisa la via ai venturi maestri della sapienza giuridica, il Gravina, il Beccaria, il Luosi ed il Romagnosi.

Fra le innumerevoli accademie sulle quali, cacciato dal lungo tema, non m'è concesso arrestarmi, toccherò di quella ch'avea nome degli *Elevati* in Ferrara, di cui facean parte Alberto Lollio, Alfonso Calcagnino, Ercole Bentivoglio, Vincenzo Maggi, il Pigna, il Ricci, il Giraldi ed altri tali. Quai ne fossero gli indirizzi e gl'intenti educativi, abbiamo da Torquato Tasso, che così gli riassume: — Qui non s'aspira, egli scrive, non s'attende ad altro che a coltivar gli animi ed a maturar que' semi di virtù e di dottrine, che la madre natura v'ha sparsi; qui si sforzerà ciascuno d'aguzzar l'ingegno, d'affinare il giudizio, d'esercitar la memoria e farla ricetto dei preziosi tesori della scienza; qui s'avvezzerà la lingua a spiegare ornatamente quelle forme che la mente avrà prima apprese e concepute. —

Intanto i Medici alla vita tempestosa ma grande de' popolari tumulti, avean con fine accorgimento fatto succe-

dere la vita eunuca delle ducali Accademie, le quali, se ne togli il Cimento e la Crusca, ogni spirito virile assopirono. E a tale d'obbrobrio si giunse, che quelli Accademici, nuovi Bisantini, tolsero da senno a disputare se le lettere dell'alfabeto fossero di genere maschile o femminile, mentre appunto l'Italia da un capo all'altro era corsa e manomessa da masnade di feroci ladroni. Allora fu il Macchiavelli frainteso: allora il Guicciardini falsò l'uomo e lo disunì dallo scrittore: ostentatore di austere virtù, l'anima inquinava a bieche opere. Allora il Varchi patteggiava con Cosimo: le fiacche querimonie del Nardi, del Segni e del Nerli non aveano virtù di ritemprar la nazione; Giambullari, Adriani e Bartoli non ad altro poneano l'ingegno che a ricercate lindure di stile, aprendo la serie a quella lotta di parole e di frasi, per cui il Salviati assaliva il cantor del Goffredo, ed il Caro denunciava l'emulo suo Castelvetro al tribunale della Inquisizione. Perduta la coscienza di sè, l'arte si rifacea bensì antica, ma nel belletto e nelle frasche obliava l'uomo, il cittadino, la patria.

Questo ritorno alla gentilità nella forma, come eziandio nel concetto, apria del pari la fonte delle depravazioni greche e romane. Non v' ha maleficio che con antichi esempi non venga escusato. Paolo Giovio legittima col ricordo di Giulio Cesare lo spergiuro, che pose in trono Giovanni Galeazzo Visconti. Si ha intera fede nella astrologia giudiziaria esaltata da Leon X e da Paolo III, e si rinnega l'immortalità dello spirito. Pier Pomponazzi esprimeva l'opinione più divulgata, quando e' sosteneva che la filosofia era impotente a dimostrarla. Simon Porzio negavala: Agostino Ninfo insegnava negli studi di Padova, di Bologna, di Pisa, di Salerno e di Napoli, non

esservi al mondo che un'anima sola. L'ideale cristiano de' tempi di mezzo, sotto gl'influssi del rinnovato genio latino, era morto. Il mondo morale sfasciavasi; la corrutela spagnola ammorbava ogni cosa: la corte di Roma immalvagiva il costume: il clero non punto migliore. Ecco ragione perchè gli uomini più eminenti guardavano al Vaticano con un misto di dolore e di sprezzo. — La mia posizione presso alcuni papi, scrivea Guicciardini, mi ha obbligato a desiderare la loro grandezza pel mio proprio interesse. Senza questa considerazione avrei amato Lutero quanto me stesso, non già per svincolarmi dei legami che il cristianesimo c'impone, ma per isbarazzarci da questa caterva di scellerati, e ridurli a vivere senza vizi e senza potere. — Tale fu il concetto dei migliori d'allora, che, pur stando uniti alla chiesa cattolica, seppero sceverare le brutture e le enormità della curia romana dal puro domma cristiano. E a combattere questa virile battaglia troviamo in prima fronte schierati i *maestri di scuola*, dacchè nella Vita di Paolo IV d'Antonio Caracciolo si legga: — che in Napoli per opera del Valdes, dell'Ochino, di Pietro Martire Vermiglio, del Flaminio e di altri, se ne *appestarono* tanti, e particolarmente molti maestri di scuola, che arrivarono al numero di tremila. — Que' dotti uomini che intendeano, anzichè ad *appestare*, a salvare l'Italia dalle nuove superstizioni e restaurare il vero cristianesimo, legarono a noi lo splendido esempio d'un popolo che sa serbare integra la religione e la fede, senza osteggiare il civile progresso. Altre nazioni, per converso, di noi manco educate ed istrutte, non videro, dalla Riforma in fuori, altro scampo per liberarsi dalla prevalenza papale.

CAPO II.

Scrittori d'opere educative: il Sodoleto — Alessandro Piccolomini — Sperone Speroni — Francesco Tommasi — Silvio Antoniani — Bernardo Tasso — Torquato Tasso.

L'età nostra accusatrice delle passate e di sè lodatrice abbondevole, avvegnachè tenga dietro a tutto ciò che sarebbe a vituperar negli strani, parmi ignori affatto, non che le opere, i nomi de' sommi istitutori onde il XVI secolo si privilegia. De' quali giova ora toccare quel tanto che valga a farli degnamente apprezzare. Ma non comportando il preso stile di ragionare partitamente di tutti, è mestieri restringermi soltanto a coloro che nelle materie educative posero l'ingegno, lasciando da banda que' tali che, come il Castiglioni nel *Cortigiano*, o Stefano Guazzo nel libro della *Civil Conversazione*, o il Della Casa nel *Galateo*, più che a disciplinar l'intelletto e a riformare il costume, intesero a persuadere quell'onorate maniere e cortesi, che nelle principesche corti e nelle gentili brigate meritamente hannosi in pregio.

E prendendo le mosse dal Sodoleto, diremo che il suo libro *De liberis instituendis* dovrebbe essere famigliare ad ogni docente. E vaglia a tal uopo il testimonio del Tiraboschi, che scrive: — tratta sì egregiamente tutto ciò che appartiene alla morale e alla letteraria educazione de' figliuoli, e dà sì opportuni precetti, e discorre con tal proprietà di tutte le arti e di tutte le scienze nelle

quali un giovine si debbe istruire, che questo solo trattato, benchè scritto già son due secoli e mezzo, è, a mio credere, forse migliore di tanti *Saggi* e di tanti *Metodi* per la pubblica e la privata educazione scritti in questo nostro secolo, in cui s' insultano come barbari i nostri maggiori. —

Messa da parte l'*Istituzione della Sposa*, di Pietro Belmonti da Rimini, e la *Raffaella* o *Dialogo della creanza delle donne*, opera assai biasimevole d'Alessandro Piccolomini, dovrà la storia di speciale commendazione illustrare il nome di lui, non tanto per aver egli tolto a scrivere primamente di cose educative e morali in lingua italiana, quanto per i suoi precetti che leggonsi nella sua *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera*, indirizzata all'eroica Laudemia Fortiguerri (1540); e poi rifusa e ripubblicata col titolo: *Dell'Istituzione morale, Libri XII.* E' comincia a dolersi — in vedere che tutte le altre scienze e tutte le altre arti, fino eziandio alle vili, sieno il più con maggior studio dagli uomini seguite, che non è quest'arte nobilissima che insegna a vivere; di maniera che per gli studi, per le accademie e per le scuole delle città si trova chi tante altre facoltà pubblicamente insegna ed espone; e la filosofia morale, da quel buon Socrate infin dal cielo fatta venire nel mondo, oggidì negli studi e nelle scuole non ritrova più luogo alcuno. E dove per render sani i corpi nostri ad ogni passo si veggono persone, le quali o insegnano o esercitano la medicina, per la salute poi delle nostre menti non si vede chi insegnando procuri pubblicamente come si abbiano a scacciare dai nostri petti i vizi e i rei costumi; infermità bruttissime e dannosissime sopra tutte le altre: forse perchè così fatte infermità non sen-

tiamo e conosciamo così bene, come facciamo quelle dei corpi. — Laonde egli intende venire al riparo de' rotti costumi dell'età sua con questo Trattato, in cui non sai se sia più commendevole la bontà de' consigli o la squisita orrevolezza della dizione. Noi dobbiam specialmente segnalare ai leggenti i capi in cui tratta della educazione dei fanciulli fino al terzo anno: della loro istituzione dal terzo al quinto: come comodamente si possa spargere nella lor mente il seme della legge divina: di ciò che in cambio di favole e di novelle si dee lor raccontare: della loro coltura dopo il quinto anno: dell'ufficio del precettore: della lingua propria natia: delle esercitazioni corporali e della disciplina figurativa o arte del disegno, che fin da' suoi dì predicava necessaria all'educazione de' giovani — posciachè tal cognizione non pur è dilettevole al senso, ma all' intelletto non meno, perchè mediante quella divien manifesta la bellezza dell'animo; conciossiachè il più delle volte in un bel corpo, convenientemente organizzato e composto, risiede parimenti bello animo. — Nulla dirò degli ottimi ammonimenti ch'ei somministra rispetto agli studi e a tutte le altre discipline dell'animo; ben vorrei che il terzo libro di queste Istituzioni venisse alle mani d'ogni madre di famiglia, la quale potrebbe di questa guisa conoscere — che dal primo dì che i figliuoli son nati, ogni savia madre, quantunque per alcun mese o anno a convenevole nutrice gli assegni, nondimeno non gli lasciando per questo di casa uscire, dee esser lor quasi una seconda nutrice: usando ogni diligenza non solo sulla cura del corpo, ma dell'animo parimente. Si cominci dalle prime fascie a tener l'occhio a' figliuoli, li quali sebben non hanno ancor l' intelletto vigorato, nondimeno importantissimo fondamento fanno

i ben colti semi della virtù e de' buoni costumi: li quali se non per persuasion di ragioni, almen per esempio e cose sensate o con favole o istorie o simili altre avvertenze, si possano in lor collocare; e sopratutto il seme del timor di Dio ad ogni altro prevaglia: il qual timore dovendo essere il timon della nostra vita, necessaria cosa è che a buon'ora si faccia in lor radicare in tutti quei modi che far si può e che alla loro età convengono; empiendogli in un medesimo tempo la bocca di latte e l'orecchio di questa parola, Dio; parola fruttuosissima e potentissima, dalla quale non è dubbio, che se ben poi sarà coltivata, germoglieran frutti che recheranno la somma felicità. — Questa nozione di Dio infusa, sto per dire, col latte materno, costituisce un de' precipui caratteri onde la pedagogia nazionale si differenzia dalle scuole straniere: quella, a mo' d'esempio, di Rousseau, che il sentimento religioso vuol riserbato agli anni maturi: del Pestalozzi e di Froebel, i quali tengono che prima di poter dare al putto l'idea dell'Ente supremo, è mestieri che le sue facoltà acquistino un cotal grado di vigore intellettivo e morale. Erronea sentenza contro cui sorge unanime la scuola italiana, insegnando doversi fin dalla puerizia indirizzare il cuore del fanciullo verso la sua prima cagione. Imperocchè il tenero infante, al dire d'Antonio Rosmini, quasi più vicino all'origine sua, pare che vi si volga con più ardore d'affetto, che la ricerchi con più viva sollecitudine, che la ritrovi più rattamente dell'adulto stesso; e appartiene assai più a Dio che all'uomo il comunicarsi all'anima semplicetta che sa nulla, eppure intende il suo primo Fattore.

Di Sperone Speroni (1500-1588), che professò in Padova, non dee la storia della pedagogia passare in ingrata

oblivione i *Dialoghi dell'amicizia*, *Della dignità delle donne*, *Della Rettorica*, e sopratutto quello *Della cura della famiglia* e il *Discorso del lattare i figliuoli dalle madri*. — Vuol natura, egli scrive, vuol ragione, vuole onestà, che il nutricarli sia pur da te che li generasti, che li portasti, che li partoristi; ma fiera usanza maligna porta in contrario, e disvuol sola, e può farlo, ciò che si vogliono quelle tre. La quale usanza, nel volgo nata non altramente che nascer sogliono di vil materia corrotta zanzare e vermini fastidiosi, ogni onorata matrona dovrebbe avere in dispetto. —

Men noto per avventura Francesco Tommasi da Colle di Valdelsa, del quale ci resta il *Reggimento del padre di famiglia*: ma se men noto, non punto dammeno i precetti. Da lui caviamo quai cure debbano i genitori adoperare nell'allevamento della lor figliolanza, giacchè — tanto più sono solleciti i padri ad amare la prole, quanto più son prudenti e dotti. — Ei mostra come — il reggimento paterno sia fondato sull'amore, poichè dall'amor nasce — e come abbiansi nelle cose della religione ad istruire fin dall' infanzia i figliuoli. Appresso è mestieri che vengano ammaestrati nei buoni costumi. — I buoni costumi, egli scrive, a' figliuoli sono l'eredità dell'animo, siccome le possessioni son l'eredità del corpo. Per il che se i padri tanto studio pongono in lasciar ricchi i figliuoli dei beni del corpo, quanto maggiormente si devono ingegnar di lasciarli eredi dei beni dell'animo? E beni dell'animo son le virtù e i buoni costumi. Però non è bene che i padri per ingrassare i corpi de' figliuoli tenghin l'animo loro magro e bisognoso. Debbono dunque procurare di soddisfare al corpo con cibarli e nutrirli delle cose necessarie. Ma non è bene che manchino di quei



nutrimenti, de' quali si nutriscono gli animi, acciocchè non si dimagrino e si muoian di fame. — Ond' è che devonsi per tempo avviare allo studio delle lettere e dell'arte sotto uno sperto docente, che di tre doti vada massimamente fornito, cioè: la scienza delle cose speculative, la prudenza delle attive, e la bontà della vita.

A eguale eccellenza di precetti s'informano i tre libri *Dell'Educazione cristiana de' figliuoli*, che Silvio Antoniani dettava a suasione di S. Carlo Borromeo. Silvio sortì in Roma i natali sul cadere del 1540, e datosi fin dai primi anni a poetare improvviso, ne fu stolto da Ercole II, duca di Ferrara, che, ammirato del di lui ingegno, il volle in sua corte. Insegnò umane lettere a sedici anni in Ferrara e appresso in Firenze: della bontà del suo insegnamento fa fede l'*Ercolano* del Varchi. Ben maggiori trionfi attendevanlo in Roma, ove chiamato da papa Pio IV, professò lettere latine nel Collegio della Sapienza, e salì in tanta onoranza, che quando tolse a chiosare l'orazione di Tullio *pro Marcello*, ebbe venticinque cardinali per uditori. Fu a capo dell'Accademia Vaticana e resse altre cariche illustri, finchè la schietta pietà di S. Filippo Neri lo volse interamente alle discipline ecclesiastiche, per le quali Clemente VIII insignialo della porpora cardinalizia.

Avvezzi a tenere Bernardo e Torquato Tasso in conto di valentissimi poeti, farà meraviglia trovar registrato il loro nome fra i più qualificati scrittori di materie educative. Ci restano del primo due lettere, l'una alla figliuola Cornelia, e l'altra a Porzia De-Rossi sua moglie, dalle quali traspira un senso di drittura che soltanto tallisce sul cespite delle virtù famigliari e cristiane. Ei conforta Cornelia, fra gli altri ammonimenti, a scegliersi a marito — un uomo che piuttosto abbia bisogno di robba, che

robba che abbia di mestieri d'uomo, perchè ad un animo nobile e virtuoso non mancano ricchezze giammai, essendo ricco da sè; alle ricchezze molte volte manca l'animo nobile e la prudenza, con la quale quelle sappia conservare, accrescere e spendere, come, quando, e con cui si dee. — E s'allegra nel sapere che il più del dì la figliuola spenda nello studio delle buone lettere, le quali gli occhi dell'intelletto le apriran di maniera che vedrà senza nube l'infinita bellezza della virtù, che essendo di sua natura nobile e gentile, non si sdegnerà di amarla e viversi seco. — Ricordati, ei le dicea, tanto esser maggiore la bellezza dell'animo che quella del corpo, quanto l'una, per esser partecipe della divinità, lucida, eterna, incorruttibile, è più degna dell'altro, oscuro, terreno e fragile. Però procura di non essere un vaso d'oro pieno di terra e di cose vili; ma di perle e d'altre preziose e rare gemme. —

Non manco ricca di verace sapienza è l'epistola ch'ei volge alla propria consorte, e ch'io non posso in parte non riferire, poichè scusa essa sola un intero trattato di pedagogia femminile:

— Dico adunque, egli scrive, che eziandio che il Datore d'ogni grazia ce li abbia dati (i figliuoli), se la paterna affezione non m'inganna, belli di corpo e d'animo, nulladimeno per ridurli a quella perfezione che si desidera, hanno bisogno di coltura; perocchè siccome non è terra sì aspra, sì dura e sì infeconda, la quale, colta, non divenga subito molle, fertile e buona; nè alcun buono albero, che non essendo, col trasportarlo e con l'innestarlo, coltivato, non ritorni sterile e selvaggio, così non è ingegno di natura rustico e rozzo, che con una lunga e buona istituzione e disciplina non si faccia gentile e

docile; nè sì buono e felice, che senza buona e diligente creanza non si corrompa e degeneri dal primo suo buono instituto. E perchè l'uso agevolmente si converte in natura, dobbiamo con ogni studio affaticarci, mentre che l'albero è tenero e pieghevole, di volgere e piegare il tronco dei loro pensieri e i rami delle loro operazioni alla parte più virtuosa e più bella; chè, siccome nella tenera scorza d'un giovane arboscello le piccole lettere stampate ed iscolpite crescono col tronco già fatto grande e con lui vivono eternamente, così questi documenti ed esempi di virtù s'imprimono e pigliano tanto vigore e spirito nell'animo del fanciullo, che non n'escono giammai; altrimenti, lasciandolo indurare e crescere in mal uso, non si potrà, per alcuna diligenza nè studio che vi si ponga, volgere a miglior parte, non più che si possa la ruota del carro, già torta, raddirizzare. Però, poichè Cornelia nostra è omai uscita dalla infanzia e si fa di giorno in giorno di corpo più grande e di spirito più acuto e più vivace, nel quale, come in terreno fertile e atto, si può già incominciare a spargere alcun seme degno di noi: e perchè non è semenza più nobile, nè donde nascano in abbondanza più preziosi frutti, nè più utili o necessari per iscacciare la fame e la sete delle mondane delizie, che quella del nome e dell'amor di Dio, è di mestieri che procuriate con tutte le vostre forze e con ogni vostra diligenza d'imprimere nella pargoletta anima il nome, l'amore e i pensieri di Lui, affine che impari ad amare ed a onorare colui, dal quale riceve non solo la vita, ma tutti i beni e le grazie che possono fare l'uomo felice in questo mondo e beato nell'altro. Studiate medesimamente d'innestare nella tenera mente sua il timore di esso Dio; il timore, dico, non vile, non servile, il quale

non piace alla maestà sua: ma quel nobile e gentile, il quale stia ad ogni ora sì unito e sì congiunto con l'amore, che non si possano in alcun modo dividere nè separare; poichè da questi due fratelli così congiunti e così uniti ne nasce la religione; la quale, a guisa d'ombra che, ancorchè lasci l'erbe inutili e selvaggie germogliare, non le lascia però maturare nè far frutto; così non lascia alcun vizio vergognoso nè capitale fermar le radici negli animi loro, nè venire a tempo che possa produrre alcun frutto di scellerità. Or perchè sappiate ciò che importi questa parola *costumi*, vi dico che costumi non è altro che in tutte le cose che si dicono, servare una certa modestia e onestà; e in quelle che si fanno, un certo ordine e un certo modo atto e conveniente, ne' quali riluca e risplenda quella dignità e quel decoro, che non solamente gli occhi e gli animi de' prudenti, ma degli imprudenti ancora diletti e muova a meraviglia. I costumi si dividono poi dalla ragione e dal tempo; perocchè alcuni s'insegnano e s'imprimono ne' puerili animi dalla ragione e dalla diligenza d'altri: alcuni dalle loro considerazioni e dal proprio loro giudizio col tempo s'imparano. Piglierete adunque pensiero d'insegnar loro quella parte che a voi più si richiede. Due sono i modi dell'insegnare: l'uno con le ragioni e con gli ammaestramenti, l'altro con gli esempi: e perchè il senso dell'occhio è più veloce che quello dell'orecchio e ha maggior forza dalla natura, bisogna, signora Porzia mia, volendo creare (educare) i vostri figliuoli e renderli tali che coi loro costumi e virtù meritino d'essere laudati, che vi mostriate tale a loro, quale desiderate ch'essi si mostrino ad altri. La tacita disciplina e quella che più ragiona coi fatti che con le parole, è quella che più giova; che se

vorrete a'vostri figliuoli que'documenti dare, de'quali voi non vi serviate, sarà il medesimo che se uno volesse insegnare ad un amico un cammino, ed egli s'inviasse sur un'altra strada. È di mestieri, dovendo instituire bene i suoi figliuoli, che il padre e la madre siano di natura moderati e gentili, e con tanta diligenza e studio affettino le loro virtù, che a guisa d'un prezioso liquore s'affatichino d'infondersi per gli occhi e per gli orecchi nell'animo e nell'ingegno del fanciullo, e di trasformarsi tutti in lui; perchè subito che comincia con puerili pensieri a ricorrere e a spaziarsi, se non nell'interno, almeno nelle esteriori e superficiali parti della ragione, rivolge e affissa gli occhi e gli orecchi nel padre e nella madre; e mira e osserva con grandissima attenzione tutto ciò ch'essi fanno e dicono. E l'ammirazione della paterna virtù è pungentissimo sprone per far correre lo spirito del figliuolo per quel medesimo cammino che corre il padre. E sovra tutto abbiate pensiero alla disciplina domestica della vostra famiglia; e procurate che niuna brutta, empia, nè lasciva parola pervenga agli orecchi de'figliuoli: nè alcun atto disonesto, nè vergognoso agli occhi loro si rappresenti; e questa dee essere propria cura e studio vostro, poichè il più del tempo gli tenete nel seno: e' stando con voi, affissano gli occhi nel vostro volto, e da voi imparano a parlare e a camminare. Non li menate in alcuna casa ove non sia una gentile e casta creanza; perchè siccome dai luoghi che sono d'ogni intorno salutiferi non può venir aura che non sia benigna e vitale, così dalla consuetudine dei buoni e de'virtuosi costumi non può venire se non fiato di buona disciplina. Ed eziandio che questi costumi, da alieno studio impressi nella mente de' fanciulli, non siano vera

virtù, ma similitudine, immagine e ombra sua, nulladimeno avviene in corso di tempo (tanta è la forza della consuetudine) come della femminile statua di Pigmalione, che, per grazia di Dio, in ispirito e vita di vera virtù si trasformano. E avvertite di non cadere in quell'errore, nel quale caggiono la più parte delle altre madri, le quali con la troppa indulgenza, col compiacere di soverchio alla volontà e al desiderio dei figliuoli, non pur non facendo o dicendo, ma non consentendo che altri faccia o dica cosa contro la loro volontà, corrompono i costumi loro, e a questo modo gli danno in preda alle delizie, facendo il piacere ed il senso signori, anzi tiranni, dei loro giovani pensieri. Non dico per questo che dobbiate correre per quello estremo del timore, nè delle battiture: anzi biasimo quelli che battono i figliuoli, non meno che se nell'immagine di Dio avessero ardire di porre le mani. La virtù non si ha da conservare nei pargoletti animi nè con sferza, nè con timore, perchè il timore è debole e infermo custode della virtù; ma è di mestieri di servare quella mediocrità tanto lodata in tutte le nostre operazioni. E siccome si dee guardare che la troppo durezza e severità non divella l'amore del padre talmente dall'animo del figliuolo, che tutto ciò che conosca essergli grato sia in odio a lui, così medesimamente si dee procurare che per la troppa piacevolezza e indulgenza non si spogli di quel timore e di quel rispetto, nè di quella riverenza ch'egli è solito e debitore di portargli. E se pure alle volte (chè per la imperfezione della nostra natura è impossibile altrimenti) cadono i figliuoli in qualche errore, se è piccolo, mostrate di non vederlo; se è mediocre, riprendeteli con amorevoli più che con severe riprensioni, a guisa di buon medico il quale vuol piut-

tosto sanar l'infermo con la dieta o con la vigilia, che con la scammonea; se poi è grande, non usate più con loro della solita piacevolezza e liberalità: mostratevi loro collerica, severa e difficile. — E segue a dire, che ove per avventura in quello errore istesso che il figliuolo, cadesse qualche servo, sarebbe di parere che convenisse battere il servo, affine che vedendo il fanciullo in altrui castigare le colpe sue, conosca di vantaggio il suo fallo; tristissimo precetto d'educazione che fa spiacevole contrasto con tutti gli altri di questa mirabile lettera, e che mostra i tempi del Tasso solcati ancora da uno spruzzo dell'antica barbarie, da cui e' non seppe totalmente forbirsi.

E per fermo quest'uso di battere i servi ed eziandio gli scolari, punendo negli innocenti le colpe de' rei, era, come vedremo, comune nelle scuole straniere, e nel *Novellino* si legge che — quando lo re Corrado, padre di Corradino, era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Corrado fallava, li maestri che gli erano dati a guardia non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me, chè mia è la colpa? Diceano li maestri: perchè tu sei nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te, onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Corrado si guardava molto di fallire per la pietà di coloro. —

Torquato Tasso, sebben sparsamente in più luoghi delle sue opere ci si chiarisca espertissimo nell'arte dell'educare, pure specialmente in due suoi lavori mostra quanto

addentro sentisse in queste materie: nel dialogo *Il Padre di Famiglia*, e nella lettera ai signori Guido ed Ercole Coccopani *Sull'amore vicendevole fra il padre e il figliuolo.* Non ispenderemo su questa di molte parole: altro non essendo, a mio avviso, che un commento filosofico a diversi passi dell'Eneide intorno all'amore fra i genitori e la prole. Opera di pratico educatore è per contro il dialogo del *Padre di Famiglia*, indirizzato a Scipione Gonzaga; e avvegnacchè propriamente ivi non trattisi dell'educazion de' figliuoli, pur salendo a più alte locubrazioni, aperto ci manifesta quanto in essi possa l'opera incessante del padre. Il quale dee singolarmente aver d'occhio la persona e la facoltà; esercitar colle persone tre uffici: quel di signore, di marito e di padre; nelle facoltà due fini proporsi: la conservazione, cioè, e l'accrescimento. E quanto alle persone, dee anzitutto il buon padre di famiglia aver cura della moglie che impalmerà anzi giovinetta che attempata, non solo per averla più atta a generare, ma perchè, stando all'Esiodo, può meglio ricevere e ritener le impressioni e forme di costumi, di cui piacerà al marito fornirla, affinchè sia buona moglie, cioè, obbediente, modesta e pudica. Come in queste tre virtù si riassume l'eccellenza della donna, così le virtù del marito saranno la prudenza, la liberalità e la fortezza.

Quanto ai figliuoli, ne deve esser la cura tra la madre e il padre ripartita di guisa, che spetti alla prima il nutrirli, l'ammaestrarli al secondo. Non dee la madre negare il latte ai figliuoli, dal solo caso infuori, che ne sia da infermità impedita; conciossiachè chi lor niega il nutrimento, par che in certo modo nieghi d'esser madre, tanto più che nella prima età, tenera, molle, suole il

figliuolo in un col latte bere il costume di chi glielo somministra. Non sieno i fanciulli allevati in delicature e morbidezze soverchie, senza però cadere nel difetto contrario, talchè crescano d'una complessione virile e robusta. Sieno inoltre allevati nel timor di Dio, nella obbedienza paterna, egualmente che nelle arti liberali e negli onesti esercizi dell'animo e delle membra. Co' servi poi s'usi maggiore autorità e severo imperio, non iscompagnato mai da carità e da disinteresse. Passa quindi l'autore a trattare delle diverse maniere di conservare e d'accrescere le facoltà, di che non giova occuparci, come di cose che meglio che alla pedagogia appartengono alla economia domestica.

Largo tesoro d'insegnamenti educativi e morali ci occorre anche in più luoghi delle sue opere: e tornerà profittevole addurne parecchi, non fosse che per invogliare i moderni a consultarle — La cognizione di sè stesso dee precedere tutte le altre. — Non è picciola fatica il conoscer sè medesimo. — Non ricercare lode alcuna d'ingegnoso, ma piuttosto di vero conoscitore de' propri difetti, il quale giudichi d'altrui e di sè medesimo senza passione. — Porfirio voleva che dalla cognizione di noi medesimi c'innalzassimo alla cognizione del mondo. Meglio nondimeno disse alcun altro filosofo, che dalla cognizione di noi dobbiamo salire a quella di Dio; perocchè l'anime nostre sono quasi raggi di quel sole intelligibile, il quale c'illustra colla sua luce. — Se la rustichezza de' costumi e la discortesia sono, se non i maggiori vizi, almeno i più spiacevoli, la cortesia e quella che civiltà può dimandarsi, sono senza alcun dubbio i più piacevoli. — Chi con la modestia i tesori dell'animo suo e le sue proprie lodi ricopre, fa che di maggiori e di più

meravigliosa bellezza traspajano, di maniera che di due cose che sogliono sempre accompagnare la virtù, cioè l'onore e l'invidia, questa dalle sue oneste maniere rimanga in gran parte scemata, e quello oltre modo accresciuto. — La nobiltà è un non so che, che quasi fiore da radice, quasi rivo da fonte, germoglia e deriva dalla virtù. — Piacevolezza e severità di costumi insieme con mirabile unione temperate: dolcezza ed arguzia nei domestici ragionamenti, sincerità e candidezza, veracità e costanza di parole, prontezza e fervore negli uffizi e negli interessi degli amici, fanno l'uomo nobile e riguardevole.

CAPO III.

Martin Lutero — Come e' promovesse l'educazione popolare — La Compagnia di Gesù — Suoi primi divisamenti — Prospetto di studi; inferiori e superiori — Suoi metodi educativi — Si reca in mano il governo del pubblico insegnamento.

Martin Lutero era sorto (1483-1546). Se la storia non registrasse il suo nome fra quelli de' più famosi novatori, l'avrebbe, senza pur ombra di dubbio, in conto di principe fra i pedagogisti alemanni. E invero anche in mezzo ai turbini dell'agitata sua vita e fra le ardenti predicazioni contro le indulgenze di Roma e pel negozio della riforma, un solo istante ei non cessa d'aver l'occhio al pubblico insegnamento, e accomodarlo alle occorrenze della età sua, massime alla educazione del popolo. Correndo il 1520, il guasto ordinamento delle università tedesche gli persuade di migliorarlo: e non potendo di vantaggio patire che il pagano Aristotile signoreggi le scuole, cacciandone la sapienza di Cristo, propone vengano d'un tratto soppresse le opere di questo filosofo sulla morale, sull'anima, sulla fisica e sulla metafisica, non accettando di lui che i soli libri della logica, della rettorica e della poetica.

Durante la sua cattività (1524) nel castello di Wartbourg, come già alla pubblica, così volle provvedere alla domestica educazione, e indirizzatosi ai consiglieri degli stati tedeschi, dicea loro: — Dacchè c'è mestieri spendere

ogni anno così larga moneta per compere di arcobusi, di ruote, scale, dighe ed altri arnesi, acciò regni l'agiatezza e la pace, a miglior dritto sarà espediente avvisare all'utile della gioventù bisognosa, e soldare alcuno abile maestro di scuola. E per fermo tutta la forza e la potenza della cristianità s'imperna ne' giovani, i quali ove sieno da noi trasandati, avverrà delle chiese cristiane come d'un giardino negletto a primavera. V'ha cotal gente che serve a Dio con pratiche strane: digiuna, cinge il cilicio e compie per pietà mille altre cerimonie diverse: ma pur trascura il vero servizio divino, ch'è di ben allevare i figliuoli, e fa come gli Ebrei che disertavano il tempio per sacrificare sui monti. Egli è assai meglio, credetemi, e più necessario il ben disciplinare la prole, che ottenere l'assoluzione, pregare, ire in pellegrinaggio e sciogliere i voti. Io son d'avviso che oggimai la podestà debba costringere i padri a mandare i lor soggetti alla scuola. Imperciocchè, se essa può obbligare i cittadini validi a portar l'arcobuso e la lancia, a salir sugli spaldi e acconciarsi a' servigi di guerra, maggiormente può e dee sforzare i soggetti a frequentare la scuola, poichè si tratta qui d'una guerra assai più micidiale che noi dobbiamo combattere contro il demonio. Io stesso, se mi fosse fatta balìa di prosciogliermi dal ministero di predicazione e dalle altre mie cure, il solo ufficio a cui darei opera, sarebbe di maestro e d'istitutore. Conciossiachè io sia di credere, che dopo la predicazione, questo sia l'ufficio più utile, più eccelso e più degno: nè fra i due veramente io saprei a chi dare la palma. —

Le sue calde parole scossero potentemente l'Allemagna e trovarono un'eco in ogni cuore: primo impulso a quell'intellettuale riscatto che portò questa nazione sì innanzi

sulla via de' civili progressi. Alla sua voce sorgono per ogni dove scuole, biblioteche e d'ogni ragione istituti. Senonchè in que' loro incominciamenti e' avean di mestieri d'ordine, d'inviamenti e di metodi, che gli crescessero a bene; e Lutero anche a questo provvide, dettando le sue *Direzioni agli Ispettori*, con cui gittò primamente le fondamenta della pubblica educazione. Quale per lo innanzi essa fosse, diremo in altro luogo di questa istoria.

Gl' insegnamenti che doveano prevaler nella scuola, quale ei divisava, erano l'arti, l'istorie e le lingue, nel cui studio stanno, come in germe, riposti tutti i tesori dell'intelletto. Non tutti indistintamente devono di proposito coltivare le lettere: a questo ufficio son chiamati soltanto i migliori. Per gli altri una sola ora, o, tutt'al più, due d'occupazione per ciascun dì, può sovente bastare: il resto della giornata diasi alle cure domestiche, e a qualche industria o mestiere che possa tornar profittevole. Consiglia infine l' istituzione di scelte biblioteche, ove ciascun possa attingere alla santa scrittura e agli autori latini, greci ed ebraici. Savi ammonimenti, che tradotti subito in fatto, scossero, come dicemmo, la nazione tedesca: gloria a cui partecipa eziandio il Melantone, suo amico e compagno nella riformazione degli studi e nella creazione della scuola del popolo.

Nell'età in cui Lutero, agitando ne' recinti scolastici la fiaccola della ragione, scalzava l' autorità de' pontefici, dovean sorgerne i difensori. E Ignazio di Lojola vedeva la luce sei anni appresso il riformatore tedesco. Il suo Ordine, nato appunto in quei dì (1539) in cui le scienze ed i popoli si davano la mano per oppugnare la dominazione papale, si tolse infatti l' incarico d' allargare e

raffermare per ogni dove la superiorità della curia romana. A conseguire questo malagevole intento, egli era mestieri che la Chiesa partecipasse pur essa a quell' irraggiamento intellettuale e scientifico che lampeggiava dovunque; senonchè a ritornarla all' antico splendore troppo porgeansi da meno gli ordini religiosi esistenti ed il clero sprofondato nella ignoranza e ne' vizi. La Compagnia di Gesù pervenne essa sola ad accoppiare la povertà, l'urbanità, la politica e la scienza; e forte di quest'armi, bastò a farsi puntello al papato e a dilazionarne la certa caduta.

Molti illustri intelletti sentivano allora coi novatori, e la scienza minacciava d'assumere anch'essa abito e fattezze nimichevoli all' autorità religiosa. Convenne perciò alla Compagnia, sebben vogliosa anzitutto d' aver nel suo grembo uomini versati nella ragion di stato, darsi interamente alle lettere, e in ispecie alla pedagogia. Imperciocchè se i riformatori tedeschi fondarono l' educazione sulla libertà individuale, ossia se la salvezza dell' uomo posero nella spontaneità e nella attività della sua intelligenza, non altro limite assegnando allo spirito che quello della ragione, con che largo campo dischiusero alle investigazioni dell'umano pensiero: i Gesuiti, per l'opposto, null' altro avendo di mira che l' avvenire della Chiesa, punto nulla curaronsi degli individuali destini: incatenarono la scienza alla fede: la personalità e la libertà gettaronsi dietro le spalle, e per la salvazione dell' anime strozzarono le intelligenze.

Qual fosse la loro pedagogia altri già divisava, riassumendola in questa sentenza: dare la maschera della scienza all'ignoranza, quella dell' ignoranza alla scienza. Senonchè giova farsi più addentro in questo lor lavoro

dialettico, che tutta mostra la perfidia e l'ingegno dei buoni Padri.

I quali dovendo pel loro proprio istituto rintuzzar l'armi de' novatori, ben tosto s' addiedero che per giungere a qualche costrutto, era lor di mestieri tale un organamento di scuole, che superasse quello dei protestanti, se non nel midollo, almeno nella esterna corteccia. Erano invero studiosi uomini e colti; pur volendo per sè soli il sapere, intesero a ministrarlo a centellini, condendolo, acciò fosse manco nocevole ai palati de' lor giovani alunni, di un cattolico aroma, che fe' lor torre ad epigrafe del loro disegno di studi quel motto di Ruggero Bacone — *religio aroma scientiarum.*

Precipuo lor intento fu quello di cattivarsi l'estimazione de' più prestanti intelletti, per meglio agevolmente soffocar quelle scienze, che, contumaci, poteano tornar dannose al popolo, e tutte le altre indirizzare ove lor meglio tornasse. Di questa guisa favoreggiando tutte quelle discipline, di cui l'autorità ecclesiastica non poteva aombrare, sarebbero alfin pervenuti a imbottir le menti dei loro tironi di classica nebbia, di fuliginosa erudizione, disviandole dalle indagini toccanti la religione, la filosofia e la ragion di stato. E invero la religione da essi predicata riassumevasi tutta nella casuistica e alcun po' nell'etica, esposta in modo irto, spinoso e tale da svolgere la gioventù da misurarne le venerande altitudini; la filosofia pargoleggiava nella scolastica; della ragion di stato parve lor bello il tacere.

Avvegnacchè la Compagnia in alcune branche del sapere abbia reso segnalati servigi alle lettere, certo è che lasciando alcuni insegnamenti nell'ombra, altri circondando di rovi per disamorarne gli alunni, avviò gli

spiriti su distorti sentieri e pervenne a plasmarli secondo le sue proprie vedute. Essa non condanna la coltura, e ce ne fa fede il Gioberti; nè la combatte di fronte: sì la sgretola, la smozzica, la spolpa, la sviscera e destramente la scredita, studiandosi di rimuoverne ogni serietà e saldezza, e di farne un balocco e uno scherzo: modo sicurissimo per indebolirla e fermarla, senza che il volgo se n'avvegga. Tale è il lor vandalismo che doma e sperpera colle carezze, e, come la donna filistea, evira senza far sangue e fiacca i muscoli troncando la chioma. Così per rovinare le scienze e le lettere i Padri si guardano dal dirne male, manometterle e aspreggiar gli studiosi; anzi lodano e incoraggiano le une e gli altri, profferendosi garbatamente a partirne gli allori e le fatiche. E ammessi che sono, s'ingegnano di sostituire con mirabile disinvoltura alla cosa effettiva una semplice apparenza, riducendo la letteratura in frasche, la poesia in fiori, l'eloquenza in gallozzole, l'erudizione in quisquiglie, la scienza in superficie, e tutta l'enciclopedia in pelle, senza polpa nè ossa. Gettar grandi sprazzi di luce su alcune dottrine, altre per contro abbujare: rimpinzar la memoria, esaltar le fantasie, estinguendo la ragione e la virilità del pensiero: illeggiadrire le menti d'erudita ignoranza, ma ad un tempo fiaccarle: formar puliti e contigiati scrittori, non uomini, nè cittadini; tale la tattica adoperata dalla famosa Congregazione; tale il suo pedagogico indirizzamento, contenuto nel suo prospetto di studi col titolo — *Ratio et institutio studiorum societatis Jesus.*

Escogitato lungamente da cinque Padri, nel 1588, questo ch'io direi programma di studi, fattene innanzi le debite prove, venne messo alla luce nel 1490 dal P. Claudio d'Acquaviva, generale dell'Ordine. Ebbe appresso a subire alcuni

lievi mutamenti nel primo scorcio del secolo andato e nel 1832: nella quale occasione il lor generale, P. Roothann, scriveva: — Non trattarsi d'un nuovo programma, sì bene d'attagliare l'antico ai bisogni dell'età nostra; nulla d'essenziale potersi d'altronde mutare in un disegno di studi, la cui eccellenza era stata chiarita dalla esperienza di ben due secoli. —

Ivi gl' insegnamenti partonsi in due stadi: inferiori e superiori. Divideansi gl' inferiori in cinque classi: prima classe di gramatica o classe elementare: seconda classe di gramatica: terza classe di gramatica o della sintassi: classe d' umanità e infine classe di rettorica, che comprendeva un biennio. Cardine d' ogni loro ammaestramento le particelle del Vercellino e del Cinonio: faticose inezie gramaticali intorno al latino, che, come lingua della Curia romana, divenia nelle lor mani poderoso strumento, valevole a conservar nella Chiesa unità di dottrine e di riti. Appresso davansi allo scolare le epistole di Cicerone, gli uffici e le orazioni; talora il *Puer Jesus*, ridicolo poema del Ceva, e quel non men grave del P. Strozzi sul *cioccolatte*. Anche l'opere di Salustio, di Cesare, di Tito Livio, di Virgilio e d'Ovidio erano oggetto di studio; senonché la lingua latina insegnavasi in modo sì sciatto, anzi barbaro e saturnino, che il latin de' Gesuiti meritò di passare in proverbio. Fra i greci venivan preferiti i discorsi di Isocrate, i dialoghi di Platone, il Grisostomo, S. Basilio, gli inni di Sinesio e pochi altri. Come corredo del latino e del greco, venian da ultimo le materie d'erudizione, cioè: l'aritmetica, l'istoria, i costumi de' popoli, le sentenze de' savi, gli oracoli, gli stratagemmi, i gesti gloriosi, le scoperte e altre parecchie. Soltanto nelle riformazioni del 1832, ottempe-

rando alle necessità de' tempi, v'introdussero le matematiche, la fisica e la lingua patria, il cui uso era per lo innanzi severamente interdetto.

Fondamento ed anima di tutti questi ammaestramenti, la religione, che i Padri ponevano nei moltiplicati esercizi della preghiera e nella virtù della umiltà, che dispettando le cose terrene affissasi in alto. Ogni volontà dee quindi informarsi a quella del superiore, il generale dell'Ordine, cui devesi riverenza ed omaggio non manco che a Dio. Il loro catechismo era quello del Bellarmino, di colui, cioè, che insegnava — il Papa è sopra e fuori del diritto, e può tramutare in giusto l'ingiusto. —

Gli studi superiori comprendeano il corso di filosofia e l'insegnamento teologico. Il primo anno di filosofia versava sopra la logica di Aristotile, in dispute assidue, che svolgendo d'assai la dialettica, resero i loro alunni espertissimi nella sofistica, di cui tanto quindi abusarono, non manco de' Padri. Nel secondo anno spiegavasi il trattato — *De Cœlo* — il primo libro — *De Generatione* — e la — *Metereologica* — Nel terzo commentavasi il secondo libro — *De Generatione* — il trattato — *De Anima* — e la metafisica. Completavano questo corso di studi due altri docenti, cioè: quel di morale, che chiosava l'etica dello Stagirita: e quel di matematiche, che leggeva la fisica, gli elementi di Euclide e iniziava gli alunni ai primi rudimenti di geografia e di sfera.

Il corso di teologia commettevasi a quattro insegnanti: a quello, cioè, de' — *Libri Sacri* — che dovrà esporre la Bibbia, tenendosi alla sola Volgata, con espresso divieto di abbeverarsi alle scaturagini ebraiche e greche; degli altri volgarizzatori non dovrà darsi briga veruna, come eziandio delle interpretazioni rabbiniche: della cronologia

e della geografia punto nulla occuparsi. Il docente la lingua ebraica ne sfiorirà i soli primi elementi. Segue il lettore di teologia scolastica, che dovrà in tutto ormeggiarsi sulle vestigia di S. Tommaso, di cui non solo sporrà, ma difenderà le massime e le sentenze. L'insegnante della casuistica si terrà curto in materia teologica, allargandosi invece a spiegare i Sacramenti e i doveri degli uomini. Vasto e ingegnoso prospetto di studi, come quello che per meglio raffermare la sua azione sui giovani e preservarli da ogni ingerimento che non fosse quello de' Padri, abbracciava non solo il corso letterario, ma e tutti quegli altri insegnamenti filosofici, de' quali le sole università erano state fino allor dispensiere. E quindi a' Padri andiam debitori in gran parte del precoce cadimento delle università nostre; imperciocchè, anzitutto curando che gli alunni usciti dalle lor mani non usassero ad altre scuole, ne venne che tutti coloro i quali non ebbero mestieri dell'apprendimento della medicina e del diritto, cessarono a un tratto dal proseguire negli studi: e le università tramutaronsi, quali sono ancor pur troppo oggidì, in iscuole preparatorie d'una professione, anzichè sacrarj di vera sapienza. Venendo meno in questi istituti il carattere d'universalità, perdettero, a breve andare, ogni loro influenza sociale.

I metodi reputati da' Padri come i più dicevoli all'educazione ch'e' divisavano, erano: l'emulazione, la spiagione, i castighi. Colui che avrà trovato — così e' ragionavano — il modo più agevole a risvegliare l'emulazione, potrà gloriarsi d'aver trovato il più valido presidio al suo insegnamento. L'emulazione desta ed affina tutte le virtualità umane; ond'è che, a meglio eccitarla, sarà di mestieri che accanto ad ogni allievo si ponga il suo

emulo, che i diportamenti ne spii e gli denunci al suo superiore. Nulla di più lodevole che avanzare in ogni cimento il suo emulo: nulla di più vergognoso che il lasciare ch'altri ci tolga la palma. I migliori discenti saliranno passo passo alle scolastiche dignità di questore, di censore e di decurione: a questi sempre il luogo d'onore.— Dei riferimenti e della spiagione troppo ripugna il parlare; basti il dire che questa era per essi un dovere.

Solamente ne' casi più gravi si ponea mano a' castighi; ma siccome è a' Padri vietato il percuotere gli alunni, perciò avvi un correttore, non membro del loro sodalizio, cui spetta per debito d'ufficio il ministrare le punizioni e le pene. Il Gesuita non dovrà mai porre in oblivione, che anche gli alunni più sonnolenti d'ingegno e men buoni, saranno in breve uomini adulti e forse chiamati alle cariche e alle dignità dello stato; talchè l'Ordine potendo avvantaggiarsi di loro, importa temperar di guisa i castighi, da non alienarsi in tutto i lor cuori.

La mitezza delle pene, di cui la più rigida era quella di rilegare l'alunno colpevole sopra un apposito scranno che diceasi — *scuola d'inferno* —; la bontà con cui trattavano i loro discepoli, servendosi, a meglio conoscerli, del tribunale di penitenza: le solennità delle feste con cui celebravano la distribuzione dei premi: le commediole che facean recitare e i non dubbi progressi onde nelle lettere avanzavano gli alunni, non ponno in nulla attenuare la pessima educazione che loro impartivasi. E affinchè niun possa appuntarmi di parzialità e di malvolenza, io mi varrò di quanto Cesare Cantù, illustre pedagogista e autorità non sospetta, intorno a questo negozio ebbe a scrivere — L'educazione da prima commessa ad uomini valenti o in fama di tali, scelti da chi in essi

aveva fiducia, non legati a metodo o prescrizione superiore, animati dalla emulazione e dalla compiacenza dei buoni alunni, allora venne riservata agli ordini religiosi, e a quello specialmente che sentivasi rigoglioso di recente vita, e resa regolare, sistematica, uniforme. Il santo concetto di formare i giovani alla virtù prima ancora che alla scienza e di saldarvi l'idea della autorità, avrebbe potuto farli benedire; ma pur troppo seguirono metodi pregiudicati, o i nuovi foggiarono sopra idee prevalenti. L'educazione del collegio restò distinta da quella che dovea poi riceversi nel mondo: si vollero letterati piuttosto che cittadini: spiriti colti, anzichè uomini dabbene: latinisti, poeti, più che buoni magistrati, buoni artieri, buoni padri di famiglia: si coltivò la memoria a scapito del raziocinio: nello insegnare ai garzoni ad esporre idee che non erano lor proprie, si cercava eleganza, squisitezza di forme, senza accorgersi che è tutt'uno parlar bene, scrivere bene e ben ragionare: si proponeva la immoralità della mitologia, non la sapienza della storia: si cercavano le mezze verità nei sistemi filosofici, invece di francamente attingerle al fonte più sublime.

— Quanto alle morali disposizioni, mostravansi piuttosto i doveri verso sè, che verso il prossimo; ad illeggiadrirsi con una vernice di delicatezza, muoversi, parlare sul punto del convenevole; non urtare il galateo, divenuto importante più che il codice, più che il Vangelo. Delle azioni vedute o lette giudicavasi piuttosto il bello che il buono, il grandioso che il giusto, lo straordinario che il ragionevole; si moltiplicavano i precetti che facendo guardare come necessario ciò ch'è indifferente, induceano a tenere per indifferente quello ch'è essenziale.

Sopratutto ispiravasi al giovane un alto concetto dei natali della famiglia, il *decoro* credendo opportuno argine alle bassezze. Ed era; ma cangiavasi la conseguenza in principio, e frattanto non si dava conveniente idea della dignità comune, della comune origine e destinazione; l'onore, tanto raccomandato, riduceasi ad una virtù di parata: all'esteriore della probità ed alla eleganza del vizio. Nè lo sviluppo fisico era abbastanza giovato da monotone passeggiate sotto la indeclinabile vigilanza di mercenarj custodi, che consideravano colpa ogni vivacità: colpa teneansi que' nodi d'amicizia così naturali ne' giovinetti; virtù prima il non aver volontà e piegarsi irragionevolmente al cenno di un superiore, all'uniformità del vivere comune, nè aggiungendo nozioni utili alla vita, nè raddirizzando i torti giudizi, nè ampliando lo spirito. Il fanciullo, usato a guidarsi colle ragioni e consigli altrui, riusciva apata, irresoluto, spensierato, pusillanime; adulava i superiori, disamava i compagni, in ciascuno de' quali temeva un delatore; fra comandati complimenti, ad ore e a parole fisse, dovea mortificare quanto v'ha di generoso e d'istantaneo nei sentimenti umani. —

Narrasi di Sartorio, che reggendo la Spagna, e volendo piegarla alla dominazione latina, istituisse in Osca (Heusca) nella Catalogna un collegio per i giovani nobili di quella nazione, servendosi della educazione come d'un mezzo per più agevolmente legarla all'imperio di Roma. E ciò è sì vero, che non appena la Spagna cominciò a tumultuare, ei comandò che tutti quegli alunni fossero d'un tratto sgozzati. Anche in man de' Gesuiti fu vòlto a strumento di dominazione il tirocinio, e moralmente uccisa del pari la gioventù delle scuole.

Imperciocchè in breve tempo giunsero a governare dovunque il pubblico insegnamento: ebbero da prima il collegio romano: indi quei di Messina e Palermo. Correndo il 1563, S. Carlo Borromeo li volle in Milano, affidando loro il seminario maggiore, il collegio de' nobili, e quello di Brera — con obbligo, scrive il Giussano, che i Padri insegnassero ancora gramatica et humanità pubblicamente, oltre agli studi maggiori, massime ai figliuoli poveri. — Pose eziandio nelle lor mani i collegi e le scuole di Verona, di Brescia, di Genova, di Vercelli, e, fuori d'Italia, quelle di Friburgo, di Lucerna, di Dilinga ed altre non poche. Le città e i principi facevano a gara per invitarli. Di questa guisa in poco volgere d'anni allagarono il Portogallo e la Spagna, da cui passarono in Austria, in Baviera, in Polonia e in tutti gli Stati tedeschi. Duri cozzi ebbero da prima in Francia a patire contro la Sorbona, l'Università ed il Parlamento; ma ne uscirono con piena vittoria. Distrussero il sodalizio di Porto-Reale, provocarono la condannazione dei Giansenisti; e gli uomini più intemerati calcando e della vera educazione amantissimi, i degni discepoli del Mariana e d'Escobar trionfarono.

La Compagnia, fatta arbitra ovunque del pubblico insegnamento, ottenebrò gli intelletti, inaridì i cuori, corruppe il costume, la scienza non oppugnò, ma disviò dal retto sentiero: fe' eunuche le lettere, quando non potè atteggiarle a strumento di tirannide; ai principi predicò l'ubbidienza, ai popoli il regicidio.

CAPO IV.

San Carlo Borromeo — Quanto il di lui impulso avvantaggiasse gli studi — Il Calasanzio e l'Ordine delle Scuole Pie — Gerolamo Miani fondatore della Congregazione dei Somaschi — Lorenzo Garaventa — Gaetano Magnolfi — L'abate Nicola Mazza — Il P. Ludovico da Casoria.

Usciti fuori del morto aer gesuitico che ci avea contristato l'intelletto ed il cuore, giova ritemprare lo spirito nelle celestiali fattezze di alcuni uomini che viva fiamma di carità spinse a raccogliere la povera infanzia, e a cui l'amore, anzichè la sapienza, dettò nuove teorie pedagogiche. Parlo, come ognun vede, del Borromeo, del Calasanzio, del Miani e d'altri loro consorti.

Rampollo d'illustre prosapia, nacque Carlo Borromeo, in Arona il 2 ottobre 1538. Innalzato a ventidue anni alla dignità della porpora cardinalizia, fondò in Roma un sodalizio di uomini di lettere, ove da prima agitaronsi le più gravi quistioni scientifiche, e appresso le sole materie teologiche.

Creato arcivescovo di Milano, volse ogni sua più viva sollecitudine alle discipline scolastiche. E primamente ordinò che ogni pievano fosse tenuto nei dì festivi a riunire i fanciulli della sua cura per istruirli e addottrinarli, come s'addice a buon pastore; con il che si fe' il fondatore delle *Scuole dominicali*, gloria che gli è contrastata dal già memorato Andrea Bentivoglio. Istituì ammaestramenti per ogni classe sociale; scuole popolane o primarie,

scuole pel ceto di mezzo, scuole per la nobiltà, seminarj, orfanotrofi: nulla fu da lui trasandato. Primeggia su tutti il collegio *Borromeo*, fondato a Pavia per gli studianti più disagiati, i quali in esso trovavano stanza gratuita e cure affatto paterne. Provveduto alle scuole, volle altresì che saggi ordinamenti le governassero, e nelle Sinodi provinciali tenute a Milano, mise fuori norme ed indirizzi toccanti il loro assetto, la lor direzione, l'istruzione religiosa, lo spargimento di buoni libri e la fondazione d'apposite biblioteche. Vero è che il più di queste scuole e' commise alla Compagnia di Gesù, di che più tardi ebbe forte a dolersi: ma se a tali istituti diè inviamenti quasi in tutto ecclesiastici, volle però che gli insegnanti fossero cavati da ogni condizione sociale. Nè si stette ai soli teorici ordinamenti: chè anzi tolse a farne esperimento egli stesso, sia visitando le scuole, sia col l'esempio insegnando. I docenti sommamente apprezzava. Chiesto un dì perchè si travagliasse continuo al letto di un infermo che avea pòrto di sè egregie prove nell' insegnare: voi non sapete, rispose, quanto sia preziosa la vita di un buon pastore! Morì il Borromeo nella sua terra natale, nella ancor verde età di quarantasette anni.

Fra i principii da lui insegnati segnaliamo i seguenti: precipua cura d'un istitutore sia quella di farsi per la sua fede e i suoi portamenti vera *luce del mondo;* vuolsi in secondo luogo ch'ei sia caldo dell' amore di Dio e della sua vocazione; perocchè ciò che si fa senza amore, non può tornare accetto all'Altissimo. — Riscattato a prezzo del divin sangue, e' dovrà mostrarsi ardente di zelo per le anime a lui confidate, premunendosi ognora contro la tiepidezza e l'indifferenza. — Sia fervente di carità: del bene altrui, lieto: delle sofferenze, partecipe. —

Accolga con amore al suo seno i fanciulli e tutti coloro che accorrono volentierosi alla scuola: la sua mansuetudine sia d'incitamento a' restii. — Chi si dà all'insegnamento, dee ben addentro conoscere le materie ch'è chiamato ad apprendere altrui, in conformità di quanto ci lasciò scritto S. Paolo: che, cioè, i maestri devono essere rivestiti dei doni al loro ufficio richiesti. — Sia paziente per sostener con dolcezza i disagi e le amaritudini del suo ministero, i difetti de' piccioli alunni, la protervia e il mal volere de' più grandicelli. — Apprenda a sopportarne i dileggi e a non addarsene; s'allegri anzi d'essere trovato degno, come gli apostoli, di patire le ingiurie per amore di Cristo. — L'istitutore dee sapersi acconciare alle idee e al carattere de' suoi discepoli. — Seguendo i precetti dello Apostolo, ei si farà *tutto a tutti;* picciolo coi piccioli, debole coi deboli, per guadagnar tutti al Signore. — E' studierà d'ognor più avanzare nello esercizio dello insegnamento, e a crescere nello amore di Dio e nello zelo della sua gloria; e ove alcuno manchi di sapienza, chieggala, come dice S. Giacomo, a Dio, che a tutti senza rimbrotti liberamente la dona. —

Al di lui impulso è dovuto, se prosperavano meravigliosamente gli studi in Milano, ove già non poco fioriano. Imperciocchè senza più soffermarci al Grasso, al Piatto e al Del Croce, che fondarono insegnamenti pel popolo, e al Calco e al Taeggi, che aprirono due collegi del proprio, resterà sempre ai due arcivescovi Carlo e Federico Borromeo la gloria d'avere, il primo d'essi creato le scuole della dottrina cristiana, non che le festive: e il secondo d'avere istituito nella Biblioteca Ambrosiana il collegio dei dottori e le scuole d'arti. Nè questo impulso cessò con essi loro. In effetto restauraronsi, vol-

gendo il 1622, le antiche scuole palatine, e' innalzaronsi statue a due insigni educatori, Ausonio ed Agostino, primo esempio di questa foggia d'onori nell'Italia moderna. Già toccammo di corsi politecnici aperti da Muzio Sforza Colonna; altre scuole elementari fondava a Sant'Eustorgio Giambattista Morone: altre Giambattista Arcimboldo; tutto infine accusava un rigoglio di vita, una generosa febbre di studi, che il reggimento spagnuolo doveva in poco d'ora ammorzare.

Avvegnachè aragonese di nascita, io punto non dubito di annoverare il Calasanzio fra i più chiari lumi della pedagogia italiana, per aver egli passato in Roma quasi l'intera sua vita, ed ivi dato stabile assetto al suo ordine.

Nato l'11 settembre del 1566, a Peralta nella Aragona, di cui suo padre era al governo, fu destinato a correre la via della milizia: della quale egli schivo, ottenne di dare opera agli studi nella università di Lerida, ove ai diciotto anni addottoravasi in dritto. Ma e' sentiasi tirato alle scienze ecclesiastiche, e fu mestieri che il di lui genitore, vinto alle lagrime di Donna Maria, sua consorte, lo mandasse a Valenza per graduarsi dottore in divinità.

Ove tremendo cimento attendealo. Una sua congiunta di sangue, leggiadra quanto altra mai, presasi abbandonatamente di lui, gli offeriva in un colla sua mano, le sue ingenti ricchezze. Senonchè, vinta la prova e fuggitosi di Valenza, si recò a proseguire i suoi studi in Alcalà. Chiusi i quali, sebbene il di lui padre, rimasto orbo del primogenito caduto in un combattimento contro i Portoghesi, lo chiamasse a sè, potè nondimeno trionfare di tutti gli ostacoli e rendersi sacerdote.

Intorno al 1592 recavasi a Roma. La corruttela im-

mensa che allor regnava nella città eterna, ove turbe di fanciulli abbandonati a sè stessi ingombravano i trivj e le vie, crescendo ad opere bieche, ispiravagli un desiderio ardentissimo d'educare a Dio, alla civiltà ed alla patria que' derelitti. Laonde voltosi a parecchi da cui sperava soccorrimenti ed ajuti, non si ebbe che disinganni e ripulse; talchè persuasesi alfine ch'e' dovea fare da sè. Nè punto indugiò a por mano all'impresa. Nello autunno del 1597 aprì, ne' pressi del Trastevere, una scuola, in cui fin da' primi giorni stiparonsi ben cento fanciulli. Ad essi elargiasi, oltre il pane della istruzione, bisognando, anche quello del corpo, e sovveniansi di libri e di vesticciuole; e affinchè non andassero incontro ai pericoli e ai pessimi esempi che occorrono ad ogni piè sospinto nelle pubbliche vie, si sottopose anche al disagio di ricondurli alle lor case. Ebbe allora a compagni e ajutatori il curato del luogo e due ecclesiastici: e le *Scuole Pie*, chè così addomandavale, crebbero in breve di guisa da abbisognare di più capace edificio.

Senonchè è fatal destinato che ogni provvida istituzione svegli accanita la guerra dei tristi. I quali nel dargli per istrazio il nome di *maestro de' mascalzoni*, non pensavano invero dovergli un dì questo titolo tornare il più splendido di tutti i suoi vanti. Due volte, sotto Clemente XIX e sotto Paolo V, le sue scuole furono sottoposte a rigidissime inchieste: le quali ebbero tai risultamenti, che il pontefice non si tenne dall'offrire al lor fondatore il cappello cardinalizio, ch'ei ricusava. Finalmente innalzata la Congregazione delle Scuole Pie a dignità di ordine religioso, rapidamente s'accrebbe e allargossi nelle principali città d'Italia e d'Europa. Fu detta eziandio Congregazione dei *Poveri della Madre di Dio*, col

qual nome volle il Calasanzio persuadere a' suoi discepoli, che al buon allevamento de' pargoli non basta il senno maturo del padre, ma bisognano altresì viscere e intendimenti di madre.

Creato generale dell'Ordine, ebbe a patire nuove molestie, che non cessarono punto quando egli depose l'ufficio, fino a vedersi trascinare, decrepito di ottantaquattro anni, innanzi al tribunale della Inquisizione. Ma e' risorse da quelle prove più grande. « Uomo non meno ammirabile, così di lui scrive il Gioberti, per la santità della vita, e non men benemerito della coltura e della fede per la bontà delle opere; il quale in un secolo molto inferiore al nostro di pulitezza, ebbe il concetto profetico di fondare e consacrare le scuole del popolo. » Il pio aragonese in effetto si propose di fondare una istituzione maestra non solo di lettere elementari, ma di abbaco e di rudimenti commerciali, oltre il tirocinio scientifico, e nominatamente quello di filosofia e di lingue erudite e di matematiche: concetto e disegno volgare ai dì nostri, ma singolarissimo in que' tempi, e quasi augurio di quel genio speculativo, calcolatore e trafficante, ch'è proprio del mondo moderno. Tanto la religione è divinatrice nei suoi pensieri e nelle sue imprese!

L'Ordine delle Scuole Pie florisce tuttora, serbando vivo e incorrotto quel pio amore del popolo, della scienza e della civiltà che informò i suoi principii e abbellì la sua culla. Fra tutti i religiosi consorzi che tolsero per proprio istituto ad educare la gioventù, niuno al pari di quello del Calasanzio portò in questo magistero maggior zelo e drittura di mente e di cuore, e più acconcie disposizioni a dare agli animi de' fanciulli quella forma interiore che gli piega a ben fare e metodi più conformi alla natura

della infanzia e della adolescenza, come quelli che tutte svolgono le facoltà umane e stringono insieme la religione e la scienza; metodi infine da cui piglia condimento di senno quella artificiale coltura che sogliono impartire le scuole.

Giovi all'età scettica e solo intesa a' guadagni rammemorare alcune fra le principali massime del Calasanzio: — L'istitutore esser dee padre de' suoi allievi: non lavori per un salario qualunque, ma pel Signore: la coscienza d'aver bene operato avanza tutti i tesori del mondo. — L' istitutore delle Scuole Pie non è mallevadore soltanto di sè, ma e de' giovinetti che gli sono confidati; preparatevi adunque pel gran giorno in cui le vostre azioni saran giudicate. — Qual il maestro e tal lo scolare. Maledetto il seduttore, che abusando della confidenza dei giovani, ne attossica l'anima e la rende strumento di peccato, a sua ed altrui perdizione. — Adoperatevi a coltivare non solo il vostro intelletto, ma ben anche ad avanzare nella via spirituale. — Senza la mortificazione del corpo, nulla è la vita dell'anima: senza la morte del vecchio uomo e il nascimento del nuovo, non havvi soda virtù. — Colui che vuol servire al Signore, deve saper padroneggiare le proprie passioni. —

Non puossi dal Calasanzio scompagnare Gerolamo Miani, nato d'illustre sangue in Venezia il 1481. Datosi all'armi nei verdi anni suoi, ebbe il grado di officiale nelle milizie che i Veneziani levavano per opporsi ai progressi di Carlo VIII in Italia. Accesasi quindi la guerra fra la repubblica e la lega di Cambrai, gli fu mestieri difendere Castel di Quero contro il grosso delle armi imperiali; ma presa d'assalto la rocca e mandato a fil di spada il presidio, ei fu sepolto in un carcere. Dal quale meravi-

gliosamente fuggitosi, e traversato incognito il vallo nemico, potè giungere a salvamento tra i suoi. Composte alfine a pace le cose, riebbe dalla Signoria il primiero comando, che dopo breve scorcio di tempo ei depose, per attendere alla educazione de' suoi nipoti, rimasti orbi de' genitori.

Le calamità della guerra e della carestia che contristavano nel 1518 la città di Venezia, porsero il destro al Miani di esercitare l'ardente suo zelo, raccogliendo dalla via, ove brancolavano ignudi e digiuni, i poveri fanciulli, a' quali soccorse col pane del corpo e con quello dell'intelletto. Consumato in quest'opera di cristiana educazione ogni suo avere, invocò l'altrui carità, e aprì per l'infanzia due case d'Asilo a S. Basilio ed a S. Rocco in Venezia, non che altre in Verona, Bergamo, Brescia, gettando le fondamenta della Congregazione dei Somaschi, così nomata da una terricciuola fra Bergamo e Milano, nella quale questo padre degli orfani fermò la principale sua stanza. Passò di vita il 1537.

Nè l'età a noi più vicine van prive affatto d' insigni benefattori della povera infanzia: di alcuni de' quali dirò in questo luogo, anticipando (e sia con venia de' leggitori) il corso de' tempi per meglio ordinar le materie. Primo fra questi Lorenzo Garaventa. La colpevole oblivione in cui gl' italiani abbandonarono le cose loro, ebbe ad effetto che l'età nostra non rammentasse con quella gloria che a ragion gli si deve, il nome di questo genovese e il suo istituto delle scuole primarie. Ma gli Asili d'infanzia (e che altro erano le scuole del Garaventa?) hanno italica origine, e ne dobbiamo saper grado a lui solo. Imperciocchè non potendo ei patire che nelle guerre, che a mezzo il secolo XVIII desolavano la Liguria, tanti figli

del povero crescessero in preda agli istinti di corrotta natura, aprì nel proprio tetto una scuola, in cui sovveniansi della istruzione non solo, ma eziandio d'ogni cosa più necessaria. Laonde aumentandosi a dismisura il numero dei fanciulli, e' si vide costretto a vendere non che il poderetto paterno, anche ogni sua masserizia, finchè, confortato dalle elargizioni de' ricchi e di monsignor Saporiti, potè in ogni sesto di Genova fondar le sue scuole, raccogliendo in ciascuna d'esse oltre a quattrocento fanciulli. Ei fu allora inventore di que' metodi di insegnamento, che, portati in terra straniera, accogliemmo dappoi come forestiero trovato. Io veramente non so se il Pestalozzi, che nel 1780 propagava tai norme e discipline in Isvizzera, ne attingesse il germe in quelle del Garaventa: certo è però che più che a Roberto Owen, più che alla marchesa di Pastoret, più che all'Aporti medesimo, che l'universale fa trovatori di questo sistema, ne andiam debitori al genovese, che cominciava ad attuarlo prima della metà del secolo andato.

A completar le notizie di questo apostolo di carità, diremo aver sortito i natali in Uscio, sopra la fiumana di Recco, nella orientale riviera. In Genova vacò agli studi e vi si rendea sacerdote: ebbe aiutatori nella pietosa opera Paolo Gerolamo Franzone e il canonico Giuseppe Lertora. Stenuato di forze, non di virtù, sdegnò nelle sue strettezze salire per sè le scale dei doviziosi, che tante volte avea per altri salite, e chiese un ricovero nello spedale di Pammatone. Invano supplicavanlo gradire altra stanza; « nacqui tapino, ei rispose: coi tapini son vissuto e morrò. » E vi morì; ma se un dì gl'italiani, sì ghiotti a quanto vien d'oltremonti, volgeranno uno sguardo alle scuole Garaventane, questo illustre benefattore dell' infanzia avrà tributo di gloria pari al grande concetto.

Nè di un eguale tributo andrà privo Gaetano Magnolfi da Prato. Nato nel 1768, addestrossi fino dall'infanzia nell'arte del legnaiuolo, esercitata dal padre di lui, nella quale divenne in breve sì esperto, che potè allargare i suoi traffici e procacciarsi qualche opulenza. La quale ei prodigò a giovamento de' suoi terrazzani, in un tempo in cui fu un grandissimo caro in Toscana, talchè il governo, a rimunerazione di tante larghezze, chiamavalo alla direzione delle scuole di carità. Molti levarono allora la voce per aver questi locato in quell'ufficio un uomo pressochè digiuno di studi; ma e' ricacciò loro in gola l'offesa aprendo dapprima un asilo e appresso altre scuole, quali di tessitura in seta ed in lino, quali de' primi elementi di lettere: scuole cui sopperiva del proprio. Nè ciò bastandogli, raccolse d'ogni parte orfanelli, che allogò in una vasta officina, affinchè addestrati in diverse arti ed industrie, crescessero tutti sotto la di lui sorveglianza. Senonchè troppo grande essendo il numero di quegli infelici, per aver allora il morbo asiatico mietuto assai vite, nè tutti potendo capire nel suo istituto, volle nondimeno provvedere egualmente al loro tirocinio, collocandoli presso oneste famiglie, cui sovveniva di un assegno mensuale.

Nè minor lode tributeran gli avvenire all'abate Nicola Mazza, morto in Verona il 2 agosto del 1865. Pochi al pari di lui furono accesi di più vivo zelo pel popolo, e in ispecie per le giovinette orfane. Le quali ei andava da ogni parte togliendo dai trivi: e pensando quanto meglio in esse potessero le consuetudini della famiglia, che non le artificiali provvidenze de' grandi ricoveri, prese a collocarle in povere case sotto la vigilanza di buone madri, le quali crescanle alle industrie casalinghe e domestiche.

Questi piccioli ospizi salirono al numero di ben dodici, ove paternamente educava e sovveniva del suo non manco di 325 fanciulle, oltre 140 giovani derelitti, ai quali insegnava, in un con qualche esercizio meccanico, anche il vivere costumato e dabbene.

Chi un dì porrà mano a dettare con più largo disegno l'istoria delle odierne istituzioni educative, non tacerà di quel miracolo d'uomo, ch'è il P. Ludovico da Casoria, che negli impeti di carità s'accosta a S. Francesco d'Assisi, e per gli ardimenti delle nobili imprese non ha chi l'agguagli. La prima opera cui egli in Napoli intese (1858), arditissima invero, fu quella di volere educare l'*Africa con l'Africa.* Raccolti parecchi fanciulli di quella regione, tolse ad allevarli e ad istruirli. Cresciuti intorno al 1864 di numero, fondava due case, l'una per cinquantadue alunni alla Palma, e l'altra per settantatre giovinette al tondo di Capodimonte. — L'ultima volta che ci fui, così scrivea con mirabile sprezzatura di stile quell'anima angelica del marchese di Casanova, i maschi erano allo studio. S'insegna loro l'arabo, l'italiano, il latino. Oltre a questo, ognuno di loro s'avvierà in un mestiere, e impara a suonare..... Le donne erano al lavoro. Cuciono, tessono, e, se n'avanza al bisogno di cinquecento sessanta persone che vivono della carità di fra Ludovico, si vende. Anche fanno di ogni sorta di ricamo. Assistono ai moretti i maestri di fuori, un par di preti e i frati bigi. Alle morette, le Stimatine. Dopo compiuta la educazione di questi, pensava di fondare una casa in Alessandria ed un'altra al Cairo, la quale con le due case di Napoli si sarebbero dato la mano. Preparava già preti africani, preti bianchi che andrebbero insieme, e farebbero principiare a desiderare i bianchi; operai africani, terziarii

bianchi; stimatine negre ed operaie negre. Essi sarebbero ritornati ai soli d'Etiopia, non vagabondi, ma insieme, in forma di colonia religiosa e civile. —

Ma il disegno di rigenerar l'Africa non distolse la carità di P. Ludovico dal rivolgere le sue cure all'educazione de' figliuoli del popolo. — Sono in Napoli, così ancora il Casanova, cinquantamila fanciulli, figli di fango, di volgo, ceppo e seme di accattoneria, di galera, di brigantaggio. Cominciamo, dice, con un bacile d'acqua che si lavino e ripiglino aria d'uomini: poi diamo loro vestito e pane per oggi e un mestiere per domani: e saper leggere e scrivere, e, sopratutto, diamo loro l'amor di Dio, l'amor di famiglia, di patria, di prossimo. Ma son tanti! Chi m' ha da aiutare? I ricchi, che n'avranno sicure l'entrate; l' industrie e i commerci, ai quali daremo giornalieri buoni e bravi, arti fiorenti; il comune più degli altri, ch'è la somma di tutti.... Ed ecco in men di due anni, dal 62 al 64, ecco scuole, convitti, case di lavoro: e già levati dal fango un migliaio de' cinquantamila. E crescono ogni giorno, e se gli basta tempo e danarí, è uomo da tener la parola di levarceli tutti. Trecento, che non aveano nè padre nè madre, gli ha posti in convitto; i maschi a S. Pietro ad Aram, alla Palma e in due casamenti d'eredità di famiglia a Casoria; le femmine a Villa Pisani e ai Pirozzoli. Gli altri seicento a scuola; i maschi a S. Pietro e a Casoria; le femmine a Casoria e al tondo di Capodimonte: che vengono la mattina, tornano ai parenti la sera, i più anco vestiti e molti anco nutriti. —

Questa è carità *che non serra porte:* ma però bada a chi deve entrare, non accogliendo se non coloro che volle distinguere col nome di *Accattoncelli.* I quali a do-

dici anni passano dai convitti e dalle scuole nelle case del lavoro: gli orfani, dentro; i non orfani, a giornata. E già due sono le case in cui vedi, una appresso all'altra, botteghe di legnaiuoli, ebanisti, magnani, calzolai, fabbricanti di pianoforti, tipografi, legatori di libri: e dietro ci sta spuntando l'arte della lana. Moltissime sono le scuole e i convitti d'arte e mestieri fondati da P. Ludovico in Napoli, ne' villaggi di Posilippo, di Villanova, a S. Maria di Capua, in Afragola, senza pur accennare alla colonia agricola di Massa Lubrense e all'Orfanotrofio istituito in Terracina e diversi altri ospizi; opere tutte varie nei mezzi, ma uniche nello scopo: insegnamento intellettuale e pratico a un tempo: non la scuola per la scuola, ma bensì per la vita e per l'esercizio di qualche utile industria: lavoro di mano e d'ingegno insieme bellamente intrecciati.

CAPO V.

Galileo Galilei — Il metodo sperimentale apre primamente la via alle più grandi scoperte — Gl'Italiani fuori d'Italia — Filosofi illustri — Quanto lor debba la Francia — Condizioni dell'insegnamento nelle scuole straniere — Atrocità dei castighi — A qual feroci iniziazioni dovessero sottostare i discenti — Indirizzi e libri scolastici — Erasmo insegna i metodi delle scuole italiane.

Già Aristotile con le sue *categorie* ed *entelechie* cominciava ad aversi in uggia dai più prestanti intelletti, i quali, presi al bello degli antichi scrittori, inorridiano alle scapigliate argomentazioni in *barbara*, *baroco* e *bariptón*, e divisavano discipline più semplici, fruttuose ed allettevoli. I francesi a Cartesio, gl'inglesi a Bacone da Verulamio attribuiscono il merito d'aver liberato da questa infestazione le scuole; senonchè omai tutti consentono doversi una tale riformazione, già intraveduta dal divino Da Vinci, al solo Galileo riferire, come a vero fondatore del metodo sperimentale.

Avvalorata da quest'arme poderosa, la scuola italiana spiccò eziandio nelle scienze quel volo, che già tanto alto avea levato nelle lettere e nelle arti. Lo Stagirita impiombava le menti; il metodo sperimentale ora aggiungeva loro nuove ali, e apriva la via a tutte le scoperte meccaniche, fisiche, ottiche e idrauliche. Gioverà toccarne parecchie fra le men divulgate, non per orgoglio di patria,

sì bene come incitamento ai moderni di non esser da meno dei loro gloriosi padri.

Nomammo il Da Vinci; fu egli per fermo il primo che seppe alla teorica disposare la pratica. L'arte de' canali navigabili, i sistemi d'irrigazione, le chiuse, l'invenzione mirabile delle conche, il chiariscono come insuperato trovatore della idraulica e della statica. Egli, come narra il Vasari, oltre al far disegni e modelli da potere scaricare con facilità monti, e forarli per passarli da un piano all'altro, e per via di leve e argani e vite e trombe alzare e tirare gran pesi, vôtar porti e cavare dai luoghi bassi le acque, aveva fatto intendere colla costruzione del passavolante un nuovo sistema di macchine da guerra, e mostrato più volte come sapesse levare più alto il tempio di S. Giovanni di Firenze, e sottomettervi le scale senza rovinarlo; nè il riuscimento dell'ardito disegno potea tornar dubbio, essendo quest'arte già nota in Italia, dove, fino dal 1455, Aristotile dei Fioravanti in Bologna ardia trasportar la torre della Magione, e Jacopo Antonio Leoni, genovese, trovava medesimamente un ingegno atto a sollevar pesi meravigliosi, e a conficcare al suolo legni e palate. Anche Nicolò Tartaglia, e prima di lui forse il Santini, chiarivano come fosse agevole sollevare dagli abissi del mare i più enormi pesi e le stesse navi sommerse. Il che del pari insegnava Leon Battista Alberti, cui pur dêssi un ordigno per iscandagliare le profondità dell'oceano, e il modo di agevolmente sconnettere e ricomporre, a scampo de' naufragi, le tavole di una nave. Più nota è la scoperta dei pozzi modenesi, detti *artesiani*, che rimonta al 1479, de' quali più tardi il Cassini dava contezza alla Francia. I molini non ad acqua od a vento, ma per pesi, mercè l'opera di ruote e congegni, cono-

scevansi in Lombardia fin sotto la signoria de' Visconti, e a miglior perfezione riduceali Adriano Tassoni, che, volgendo il 1589, chiedeva al governo toscano balìa di fabbricar molini, ne' quali un sol cavallo bastasse al movimento di tre grosse macine. Stando al testimonio del Simonetta, anche i ponti a fil di ferro si deono annoverare fra le scoperte italiane, giacchè il duca di Milano, Francesco Sforza, fu colui che — trovò nuova ed inusitata forma di ponte. Fece fare otto canapi grossissimi, lunghi quanto la lunghezza del fiume.... poi vi distese sei alberi, legandoli alle pile del rovinato ponte, e dall'uno all'altro lato ne tirò due più alti, quali facessero sponda, e ogni cosa coperse di assi et in colonne di legno, le quali ficcò nel fiume, fermò il ponte a ciò che per la sua lunghezza non vacillasse. — Tutti i problemi pertinenti all'idraulica furon soluti da ingegni italiani. Leonardo da Vinci, il Galileo, il Castelli, che fu detto il creatore della idrometria, il Guglielmini col suo mirabile libro sulla *Natura dei fiumi*, Bartolomeo Ferracina, Guido Grandi, l'inventore della *Tavola parabolica*, e il Regi, sono di tal tempra intelletti, che in questa ragione di studi non han riscontro veruno.

Il metodo sperimentale ebbe a suo maestro il Galileo, primo inventore del telescopio, nella cui fabbricazione si resero illustri Giuseppe Campani da Spoleto e il suo emulo Eustachio Divini, che di tanto lo migliorava. Con questo metodo il fiorentino Salvino degli Armati, trovava gli occhiali di vetro: il Selva, il microscopio cattotrico a sola riflessione: il Cherubino e l'Ugenio, l'arte difficilissima di pulire le lenti, e il Cavalieri scopriva, *provando e riprovando*, le varie proprietà delle diverse figure applicate agli specchi ustorj e a' fuochi dei vetri disugualmente

convessi. Il nome di Galileo c'occorre del pari nel parlar del termometro ad aria, del compasso di proporzione, delle bilancette idrostatiche per conoscere coll'acqua i pesi dei metalli; ad un suo discepolo, il Torricelli, si appartiene l'invenzione del barometro, e troviam nel Magalotti descritto il primo igrometro di condensazione.

Che direm noi del P. Francesco Lana da Brescia, che precesse di due secoli il Mongolfier nel trovato degli areostatici, e che costrusse il seminatore meccanico, da lui detto *Carro di Cerere*, assai migliorato dappoi dal Borro di Arezzo? S'attribuisce a Pacifico, arcidiacono di Verona nell'846, l'invenzione degli orologi notturni; di quelli che battono le ore privilegiossi Bologna fino dal 1350, e pochi anni appresso (1375) Milano. L'applicazione che ad essi si fece del pendolo, di cui Galileo osservò prima le oscillazioni, riducevali a perfezione: raggiunta, massime per gli orioli a ripetizione, da Cristoforo Agostini da Pesaro. Arroge, nelle industrie, la fabbricazione della seta, arte tutta paesana, anzi che migrasse a Lione: e il primo filatojo idraulico trovato e costrutto dal lucchese Borghesacco. Sarebbe agevole eziandio porre in sodo aver Giovanni Branca precorso ogni altro nell'applicare il vapore all'industria: e la stessa navigazione a vapore essere stata con felice riuscimento tentata da Serafino Serrati, e minutamente descritta nelle sue lettere. Senonchè, cacciato dal tema, io debbo accennare e tirar oltre a dilungo. Giova quindi restringermi a dire che il rinnovamento delle scienze data appunto dal giorno in cui Galileo intese, com'egli si esprime — a rapire dal gran libro della natura alcuno degli infiniti suoi misteri. — Il cimento del provare e riprovare veniva introdotto allor nelle scuole per opera de' suoi illustri discepoli, Torri-

celli, Borelli, Viviani e Cassini; nelle quali cominciò a prevalere il fecondo principio dell' osservazione, e si riconobbe la necessità d' educare la gioventù al severo esame e al diligente analisi delle cose. Molte e grandi verità predicava egli a' docenti, ma invano: perchè allor non intese. Eran tesori, ma non ancor discoperti: oro, direbbesi, in verga. Valga un esempio a chiarirlo. Oggidì, in cui gl'istitutori italiani accettano da Pestalozzi e da Froebel, come novità peregrine, gli eccitamenti d'insegnare ai fanciulli le nozioni geometriche, giova lor rammentare quanto egli a tal uopo scriveva: — A me parrebbe non solamente opportuno, ma necessario che nelle città ben ordinate fosse una legge espressamente comandante ad ogni persona civile, *la quale apprenda i primi elementi delle lettere, l'imparare parimente quelli della geometria*..... La lavagna sopra la quale si segnano le figure geometriche è la pietra del paragone per provare gl'ingegni. —

Caduta la libertà, l'ingegno italiano, inceppato in casa, prorompe e balena al di fuori: e per tutta Europa esulando, porta ad altre spiaggie que' venerandi penati che in patria gli è conteso adorare. Affatto nuova e bellissima sarebbe la storia degli italiani fuori d'Italia, in questa diversi da quelli dell'età precedente; conciossiachè ne' secoli addietro, per soverchio di vita, e' sentiansi tirati in lontane regioni, quasi volessero allargare i confini della lor terra e tutte le nazioni romanamente abbracciare; in questa età, per converso, orbati d'una libera patria, non vanno ma fuggono altrove, spargendo fra le genti, che loro aprono il grembo ospitale, i semi d'ogni umano progresso; talchè allor si videro, come il Balbo ebbe a dire, guerrieri di terra e di mare, uomini di stato

e di chiesa, artisti, scrittori, onorandi molto, miserrimi tutti, fecondare di lor opere e del sangue loro le terre straniere. Che giova se i Polo, il Colombo, il Vespucci, il Cabotto, il Verazzani perlustrino l'intero universo e aggiungano un nuovo mondo all'antico? Qual giovamento ne tornava all'Italia? E non pertanto i suoi figli, servi in casa, educano a nuova e libera vita l'Europa. Primi fra questi i Socini, il Gentile, il Caracciolo, Olimpia Morato, il Vermiglio, il Martinengo, il Zanchi, l'Ochino, il Vergerio ed altri assai, che vagando per l'Inghilterra, la Germania, la Polonia, la Transilvania, perseguitati dai cattolici e dai protestanti, predicavano la rigenerazione del cristianesimo. L'Italia, scrive il Settembrini, non li conobbe: ma la Germania ben sa che da quelli esuli illustri essa apprese a ragionare: e che mentre il suo protestantismo tra le branche della teologia sarebbe rimasto infecondo, ebbe da essi impulso al vero filosofare. Imperciocchè essi segnano appunto il passaggio che si è fatto dalla teologia alla filosofia moderna. E' ascendeano, a mezzo il secolo XVI, per testimonio di Pier Paolo Vergerio, ad oltre duecento: nove anni appresso, ad ottocento, finchè nel volgere del 1568 toccavano i milleseicento: onoranda legione di savi, che le scienze, le industrie e le lettere propagarono in que' luoghi che n'erano ancora digiuni. Le straniere scuole gloriavansi de' docenti italiani. Angelo Papio, giurisconsulto, lesse in Avignone: Luca Guarico, matematico, astronomo e poeta, fu maestro a Cesare Scaligero: Alberico Gentile dettava morale filosofia nello studio di Oxford, associandola al dritto e all'economia, e insegnando quelle dottrine che due secoli appresso levarono tanto alto il nome di Adamo Smith.

Senonchè tipo di questi dirozzatori di popoli è quel Fabrizio Mordente, salernitano, che move di paese in paese, viaggia le terre men note, e ove trova condizioni propizie, apre il suo insegnamento su invenzioni e trovati meccanici che, ove fossero a noi pervenuti, la tecnologia italiana sarebbe più innanzi d'assai. Astronomo alla corte di Rodolfo II imperatore, nel tempo in cui vi stanziavano Ticon Brahé e appresso il Bruno e il Keplero, sprofonda la sua mente nella investigazione del massimo e del minimo delle matematiche. E a lui dobbiamo per fermo l'aver diffuso in straniere contrade l'amore a quella che Galileo diceva *scienza macchinatrice:* quella, cioè, per cui suonano illustri i nomi di Eudosso, di Archita, di Archimede e di Leonardo da Vinci.

È questo il tempo di quegli ingegni, che, come Cardano, Telesio, Vanini, Bruno e Campanella, ne' lor selvaggi conati di creazione, così l'Hegel scriveva, rendono immagine, più che d'altro, di un vulcano, che agita, scrolla, atterra e distrugge. Distruggono gli errori che funestavano le scuole, ma pongono altresì il fondamento della vera filosofia italica, quale ne' pitagorici sodalizi venia professata: cioè, la natura, in cui è dato all'uomo conoscere l'ordine ideale assoluto e rimontare alla prima cagione. Massimi fra questi il Bruno ed il Campanella, de' quali il primo chiamò la natura — l'effetto infinito dell'infinito generante — e il secondo la disse *statua di Dio e il gran libro* nel quale egli scolpì il suo pensiero. E conoscendo fra i primi quanto il nuovo metodo avrebbe avvantaggiato le scienze, dalle carceri di Napoli scriveva al Galileo: — Tutti li filosofi del mondo prendono leggi dalla penna di V. S.; poichè invero non si può filosofare senza un vero accertato sistema della costruzione dei

mondi, quale da Lei aspettiamo.... Io fo la nuova Teologia, dove mostro che la Scrittura Sacra e li Rabbini più antichi sono tutti di questa opinione.... V. S. armi lo stile di perfetta matematica e lasci gli atomi per di poi, e scriva nel primo che questa filosofia è d'Italia da Filolao e Timeo in parte, e che Copernico la rubò dai predetti e dal ferrarese suo maestro (cioè Domenico Maria Novara), perchè è gran vergogna che ci vincan d'intelletto le nazioni che noi avemmo di selvaggie fatte domestiche. —

La Francia, come da noi manco disgiunta, sentia più viva l'azione degli ingegni italiani. Francesco I leggea la *Divina Commedia* e toglieva a precettore del figliuolo Benedetto Tagliacarne, o, come questi soleva appellarsi, *Teocreno*, genovese di patria; l'Alamanni, gli Strozzi, gli artisti che furono alle corti di Francia e gli uomini di lettere che accompagnarono Caterina e Maria de' Medici, ingentilirono quella nazione. La cui letteratura con Ronsard e con la sua scuola andò da quel giorno esemplandosi sui nostri classici, massime sul Petrarca, sul Sannazaro e sul Bembo: la lingua si riempie di voci e di modi italiani, talchè dell'Amiot, grandissimo fra i prosatori francesi, il Courier ebbe a dire: — *la phrase est toujour italienne.* —

E non le sole lettere e l'arti, ma tutta la filosofia francese, come già per altri osservavasi, fu nostra d'origine, perchè rinnovò e allargò tre massime fondamentali che le italiche tradizioni le aveano somministrato. E veramente il culto scientifico della natura, che il Buffon tolse alla scuola di Galileo: la ragione legislatrice e incivilitrice, che il Montesquieu ereditò da quella serie di scrittori di stato che dal Macchiavelli e dal Paruta si stese

sino al Gravina ed al Vico: e infine la tolleranza, l'amore delle classi infelici ed oppresse e quel senso d'umanità universale, che il Voltaire e gli enciclopedisti trassero dal concetto latino dell'apostolato e del monachismo, sono anch'essi tre antichi portati della sapienza italiana.

Senonchè l'influenza educatrice, esercitata dai nostri sulle forestiere nazioni, non potrà aversi nel debito pregio, ove per noi si taccia delle condizioni in cui versavano altrove gli insegnamenti e le scuole. Nelle quali aspera la disciplina, barbari i metodi, e le vie naturali conducevoli al vero tirocinio, del tutto ignorate. Spaventoso è il prospetto che Erasmo e dopo di lui Rabelais ci pongon sott'occhi della vita che conducevasi nel collegio di Montaigu in Parigi, fino a dire: che meglio trattavansi gli schiavi presso i Mori ed i Tartari, e perfin meglio i cani, che gli alunni di quel sodalizio. Aggiunge il primo de' citati scrittori, che — all'età di quattro anni soglionsi mandare i fanciulli alle scuole, tenute da maestri ignoranti, selvatici, di scorretti costumi, talora stravolti di mente, soventi epilettici e affetti da morbi ben più ignominiosi. I quali argomentandosi d'aver piena balìa d'ogni cosa, si lasciano ire a violenze incredibili, non sopra bestie selvaggie, come canta il poeta, bensì sovra un'età che si dovrebbe con tutta dolcezza correggere. Diresti non una scuola la loro, sì un luogo di strazi. Ivi infatti non odi che il rumore della ferula e della verga: non ti percuote l'orecchio che un suon di lamenti, di singhiozzi e d'orrende minaccie. E quale di tante asprezze l'effetto? I fanciulli vi apprendono ad abborrir l'istruzione, e una volta che quest'odio si è traforato ne' lor teneri cuori, cresciuti in età avran sempre lo studio in orrore. —

Fra i maestri che più inviperiano contro gli alunni, teneano, dopo gli Scozzesi, il primo luogo i Francesi; e se taluno ne facea loro un qualche rimbrotto, e' rispondeano: non poter la loro nazione, al pari degli antichi Frigi, educarsi che a suon di percosse. Il lodato scrittore, da cui caviamo queste particolarità intorno alle scuole de' tempi suoi, ci narra di un teologo di gran rinomo a que' dì, che non trovava mai docenti abbastanza severi; ei costumava, dopo il desinare, far verberare alcun fra gli alunni, per attutirne, diceva, il riottoso carattere: e spesso i puniti erano d'ogni colpa innocenti. Ei vide un dì un giovinetto, di dodici anni a un dipresso, gettato a terra e fieramente battuto, fino a uscirne da sensi, da un maestro efferato, a un cenno dell'anzidetto teologo, il quale, voltosi a chi era in sua compagnia: affè, diceva, nulla di male ei commise, ma facea di mestieri umiliarlo. Di questa guisa spesso la salute de' poveri alunni ne soffria tal detrimento, che talor ne basiano.

Spesso eziandio la verga era poco alla crudeltà dei maestri, che solean batter colle pugna, co' calci, con tutto ciò che lor veniva alle mani. Un garzoncello sui dieci anni d'età, ch' Erasmo conobbe dappresso, subì nella scuola un supplizio degno di Falaride e di Messenzio. Gli si cominciò a riempiere la bocca di sterco, costringendolo a ingollarne una parte: indi, levato in aria con funi legategli alla persona, fu vergheggiato fino allo stremo di vita. Più l'infelice negava il fallo ond'era incolpato, e più tremendi scrosciavano i colpi: a tale che ne infermò, e la sua ragione per lunga pezza n'andò scombuiata. E quali erano le colpe che provocavano sì feroci castighi? I calzari inzaccherati, una macchia d'inchiostro sui libri, i panni ragnati. Ben a ragione Erasmo

doleasi che crudeltà sì mostruose non fossero dalle leggi punite.

Non punto più umani erano i trattamenti a cui doveano sottostare i nuovi tironi per parte dei lor condiscepoli. Trovo che volendo rader loro la barba, ne insozzavano il mento d'orina, quando non era di più immonda bruttura, con la quale turavano loro la bocca senza che fosse lecito il rigettarla. Talora sforzavanli a trangugiare aceto e sale disciolto: infine sollevavanli in aria, o faceanli batter del dorso contro un muro o una porta tante fiate, quante a que' bestiali animi più talentasse. Queste durissime prove eran seguite pressochè sempre da febbri e da infermità talora incurabili. — Tali sono, scrive Erasmo, i preludi e le iniziazioni onde s'avviano gli alunni agli studi dell'arti liberali; iniziazioni più confacienti a un mercatante di schiavi, a un galeotto, a un carnefice, che non a' giovani indirizzati al sacro culto delle Muse e delle Grazie. Strano invero che una gioventù sortita al ministero delle lettere umane si lasci ire a questi eccessi insensati! Ma un tristo costume che altro è mai, se non un vecchio errore? Il quale deve essere con tanto più di zelo estirpato, quanto è più generalmente diffuso. —

Non punto migliori i metodi d'insegnamento. Lo stadio letterario iniziavasi con una satolla di precetti gramaticali, che, misti agli aspri beveroni della dialettica, tornava a cibo ostico de' giovani palati. Il soverchio sillogizzare spegneva in essi il buon gusto, quando non ispegneva la stessa ragione. Avveniva a que' dì ciò che pur troppo incontra oggi fra noi: uomini di qualche ingegno, se vuolsi, e reputatissimi, ma pur digiuni d'ogni letteraria cultura, parlano e scrivono un gergo affatto bastardo,

onde corrompono la gioventù delle scuole. Invece di porre alle mani dei loro discepoli i grandi esemplari della antichità, prescriveansi loro autori barbari e in oggi obliati, come il *Pater meus*, il trattato *De modis significandi* di Giovanni di Garlande (1040) e il *Græcismus* di Ebrard (1212), arruffata miscela di rettorica, di prosodia e di gramatica.

Questo in Allemagna e in Olanda: non meno involuto di scolastiche sottigliezze era l'insegnamento in Parigi, ove nei labirinti della dialettica immiseriano gl'ingegni. Aristotele tiranneggiava le scuole: e il *Dottrinale* di Alessandro di Villadei (1242), scritto in versi leonini, era la prima gramatica che affidavasi ai giovani. Aggiungi a questo pochi altri libri allora a mani di tutti e oggidì affatto ignorati, cioè: il *Catholicon* di Giovanni Balbi genovese: (1200) la gramatica e il lessico di Uguccione da Pisa (1192) e il *Mammotrectus*, di Marchesino da Reggio (1300), che lo strano titolo del suo libro spiega con queste parole: — *et quia morem geret talis decursus pædagogi qui gressus dirigit parvulorum*, Mammotrectus *poterit appellari* — derivando questo nome dall'antica voce lombarda *mammo*, cioè fanciullo, e da *tractus;* come a dire: *puer tractus manu*.

Informe del pari l'ordinamento degli istituti scolastici, massime degli inferiori, governati da' chièrici sotto la direzione di un capo che diceasi *scolaster*, la cui unica sollecitudine era quella di toccar lo stipendio e prelevare la decima su quello de' professori. Molte scuole erano eziandio ministrate dai *Collectionarii*, un non so che tra monaci e laici, di rotti costumi, poveri d'ingegno, anzi privi talora perfin del buon senso. — Forse v'ha, scrive Erasmo, chi può confortare i genitori a dar tali educatori

alla lor prole: non io certo, nè coloro che ambiscono di vederla informata a discipline oneste e liberali. Questi istitutori dammeno, sciatti e destituti di integrità e di ogni lume di savio discorso, estinguono a un tratto nei giovani il natìo vigor degli spiriti, innestandovi quell'abbietta ipocrisia che corrompe gli animi generosi e v' ingenera sentimenti vigliacchi e servili. I giovani ch'escono dal lor tirocinio gli scorgi talora più arroganti degli altri, ma assai men sinceri: pieni di accorgimenti e di lustre, ma senza dignità di carattere. Io respingo coloro che, avviluppati di tenebre, tirano la gioventù su vie parimenti mute di luce e insegnano impunemente ciò che non sanno. — Così e' scrivea della funesta educazione de' tempi suoi, e medesimamente tracciava ai suoi coevi il sentiero per dirizzarla a quel segno a cui era giunta in Italia.

L' educazione, com' egli c' insegna, consta di quattro parti: in primo luogo è mestieri aprir l'animo del putto ai sensi della pietà; appresso si denno fargli conoscere e amare le scienze liberali; quindi temprarne il cuore ai doveri dell'esistenza, e infine piegarlo a gentilezza di modi e a cortesia di costumi. E' vuole che sin dai primi anni s'addestri allo studio delle lettere: e che il docente sia fornito di somma dolcezza e di tale avvedimento che valga a ispirargli l'amore delle ottime discipline, affinchè il giovinetto non l'abbia in conto di un peso di soverchio a lui grave. — Egli è d'uopo, così scrive sulle traccie di Quintiliano, insegnar poche, semplici e scelte cose ai fanciulli, accomodate ad un'età che antepone i balocchi alla occupazion della mente; egli è d'uopo convertir loro lo studio in trastullo e non in fatica: senza di che prenderà in avversione le lettere assai prima di

amarle. — Cura suprema del maestro sia dunque il rendersi caro ai discenti: l'istruzione sarà di tanto più agevole, quanto ei più sarà amato. Egli avrà per gli alunni l'affetto d'un padre: dovrà farsi fanciullo e ad essi chinarsi per meglio sollevare l'anime pargolette e sè stesso. Queste massime, attinte da Erasmo alle scuole d'Italia, ov'egli lungamente ebbe stanza, ed in ispecie a quelle di Padova, che serbavano ancor vive le rimembranze dei metodi del sommo Feltrese e de' suoi principali discepoli, vennero da lui propagate alle forestiere nazioni, che dopo tre secoli le rinviavano a noi, come peregrino portato della sapienza straniera.

CAPO VI.

La scienza delle scuole valica dalla Italia ad altre nazioni — Educatori alemanni del secolo XVII — I solitarj di Porto Reale e l'abate De la Salle — Scuole pedagogiche del secolo XVIII: la Scuola *pietista* — La Scuola filantropica: Rousseau e Pestalozzi — La Scuola umanista e suoi principali caratteri — La Scuola eclettica — Del mutuo insegnamento: Bell e Lancaster.

Il sommo della intellettuale grandezza cui era pervenuta l'Italia, quando appunto le menti oltramontane brancicavano tuttavia nel bujo dell'ignoranza; i nostri uomini illustri che recarono loro la luce delle più nobili discipline; l'audacia de' nostri filosofi, che avean loro appreso a francarsi dàl giogo di ogni autorità che non fosse sorretta dalla ragione, e più di tutto l'esempio dei sommi educatori, e di quel metodo sperimentale che apriva la via del diligente osservare e provare, furon cagione che i popoli a noi vicini cominciassero a sollevarsi dal loro letargo, volgendosi a proseguir l'opera cui già Lutero ed Erasmo avean posto le mani: a innovare, cioè, di sana pianta gli insegnamenti e le scuole. E dacchè le forme classiche manco in essi potevano, e l'autorità del passato non gl'imbrigliava di guisa da rifuggire dal tentar cose nuove, così venne lor fatto di potersi dipartire dalle consuete vie che correvano allor

gl'Italiani, e in più cose che non erano a noi consentite dalla tristizia dei tempi, aver aspetto di novatori. E però, com'è nostro stile, stringendo in poco assai cose, diremo: che in una età, in cui la tirannide spagnuola imbastardiva il carattere de' nostri padri e toglieva loro ogni alito di civili franchezze: in un tempo in cui il Concilio di Trento fermava indeclinabilmente canoni e norme da cui non era lecito scostarsi d'un passo: in un tempo in cui la compagnia di Gesù recavasi in mano il tirocinio de' giovani, e col tramutarli in automi veniva in aiuto a quella podestà teocratica, la quale ad ogni intellettuale ardimento preparava il sambenito ed il rogo, la scienza delle scuole, disertando le terre italiane che già sì amorosamente l'aveano cullata, transitava in estere spiagge, ove, a dir vero, lampeggiò di luce vivissima, in aspettazione dei tempi in cui l'ingegno italiano potesse un'altra volta levar l'ali impiombate, e rifarsi duce e maestro alle altre nazioni.

Le sorti toccate all'Italia funestarono del pari la Francia. Mentre il riformatore tedesco sospendeva alle porte della chiesa di Wittemberg le sue novantacinque proposizioni, la Sorbona faceva ardere per man del carnefice le opere di Reuchlin, di Lutero e di Calvino, e intanto vedea declinar le sue scuole. La stessa università di Parigi, l'*alma mater* di tutte, quella ch' avea tolto a proteggere Filippo il Bello contro le pretensioni di Bonifacio VIII, e che Carlo V nomava la *primogenita dei re*, sul chiudersi del secolo decimosesto fu costretta ad aprir le sue porte a' Gesuiti. Tempi infelici per le scuole francesi, agitate dalle lotte sulla Bolla *Unigenitus*, dai contendimenti fra giansenisti e molinisti, dalla distruzione di Porto-Reale, e dalle persecuzioni mosse al rettore

Rollin, l'anima candida e mite che dettava l'aureo *Trattato sopra gli studi*.

Essendo il nostro intento ristretto ai soli educatori italiani, è forza, e cen duole, toccar di fuga i nomi dei grandi riformatori stranieri che avvantaggiarono d' assai le discipline scolastiche. E primo ricorderemo tra i tedeschi Volfango Ratich, la cui *Nova didactica* si ebbe allora in gran pregio; e quel Giovanni Amos Comenio, moravo (1592-1671), che propagò il metodo dello insegnamento intuitivo, e diè generale assetto agli studi alemanni. A raggiungere il fine d'una buona educazione ei prescrisse, doversi aver d'occhio le varie indoli dei giovinetti, e seguire nel loro ammaestramento le vie più naturali, essendo evidente — *artem nihil posse nisi naturam imitando*: — principii che, già vieti fra noi, furono accolti come novità peregrine dalle forestiere nazioni. Molte altre savie massime ei cavò pure dai nostri, il consiglio in ispecie di nulla doversi insegnare che dall' alunno non venga compreso, ed altri avvedimenti siffatti, che tennero in fiore le scuole tedesche in un tempo in cui la guerra dei trent'anni disertava la Germania, e isteriliva il campo dei pacifici studi. Nè il nome di Ermanno Francke, di Lubecca, àssi a passare in silenzio, come quegli che mostrò quanto possa l'ardor della fede e l'amore alle pedagogiche esercitazioni.

Intanto gli studi detti *reali*, ossia degli oggetti, che fino da un secolo innanzi Erasmo aveva promossi, allargavansi ovunque: e le scuole tedesche s'aprivano agli insegnamenti dell'aritmetica, della geometria, della geografia, del disegno, dell' agricoltura, dell' igiene, della istoria naturale e di quanto più dappresso ci tocca: del che Simler e Hecker vanno meritamente lodati. Sorsero

scuole industriali, si raccolsero collezioni e musei: piantaronsi orti botanici; e siccome ogni arte o mestiere non poteasi avvalorare d'una scuola speciale, si fe' sì che, come il ginnasio ministra una coltura generale atta agli studi universitari, così la scuola *reale* porgesse una istruzione che addestrasse i discenti a professioni diverse; e sorsero i *Politecnici*.

Nè i nostri esempi andarono per la Francia perduti, per la Francia che Montaigne già aveva scaltrita, non dovere la pedagogia restringersi alla sola istruzione, bensì torre ad esame i metodi ch'essa ci porge, non che i suoi oggetti, ch'è quanto a dire i fanciulli. Egli aveva inoltre insegnato doversi piuttosto — *naturaliser l'art* — che seguitare ad — *artialiser la nature* — Già più sopra toccammo dei solitari di Porto-Reale, fra i quali primeggiavano i nomi di Arnauld d'Andilly, Antoine Arnauld, Lemaistre, Sacy, Sericourt, Nicole, Fontaine, Tillemont, Lancelot ed altri. Il loro capo, l'abate De Saint Cyran (1636), il celebre amico di Giansenio, tolse con esso lui a combattere gl'insegnamenti gesuitici, e fondaronsi allora *le picciole scuole* (petites écoles), le quali, propagate in più luoghi, durarono fino al 1660, nel qual anno furono in un coi loro institutori disperse. Il valido impulso che queste impressero agli insegnamenti di quella nazione, fe' rimpiangere la tragica e immeritevol fine di quella eletta famiglia di Porto-realisti, ch'altri già predicò ritirati come i Recabiti e i Terapeuti, puri come gli Esseni, austeri come i monaci della Tebaide, studiosi e dotti come i Pitagorici. Se questo sodalizio avesse avuto agio a svolgere i suoi ordini educativi, certo è che la Francia sarebbe di due secoli innanzi sulla via delle scolastiche istituzioni. Parecchie massime non per-

tanto ne raccolsero alcuni illustri discepoli, a capo dei quali porremo Gian Battista De la Salle, vero emulo del Calasanzio, che fondò le Scuole Cristiane gratuite, più note sotto il nome di *Scuole degli Ignorantelli*, poichè aveano per istituto di non insegnare il latino.

Ma di ben più insigni educatori si gloria il secolo decimottavo, i quali, per istudio di brevità, riassumerò, dietro autorevoli esempi, in quattro scuole: *la pietista*, la filantropica, l'umanista e l'eclettica.

Antesignani della prima si predicano Giansenio e Fenelon in Francia; Wessley in Inghilterra; Spener e il già ricordato Francke in Allemagna. I lor principii possono a questi ridursi: scopo supremo di una buona educazione, la conoscenza di Dio: pregiudizievole quindi ogni indirizzo o scienza che a Dio non faccia capo, e che sia scompagnata da soda pietà. Perciò cardine di ogni insegnamento l'istruzione religiosa, la quale assai per tempo dovrà cominciare, ponendo il massimo studio a non intrattenere i fanciulli di ciò che valga a sviarneli. Anche al corpo per altro dee provvedere il sagace educatore; ond'è che dovrà addestrarsi la gioventù a tutti que' fisici esercizi che valgano a rinvigorirne le membra: cioè, la ginnastica e que' lavori meccanici che le ponno tornare di maggior profitto. I giovani delle classi mezzane si ammaestrino nel leggere, scrivere e conteggiare, sulle scienze naturali, sulla geografia, sulla storia e sulla legislazione paesana: riserbinsi agli altri le classiche discipline, eliminando però dalle scuole quelli antichi scrittori che potrebbero recar nocumento al costume.

Non manco eccellenti dei loro principii erano i modi esterni onde l'educazione impartiasi: gabinetti di storia naturale, ottimi libri di testo, vaste e ben aereate sale

di studio, frequenti passeggi, visite a' monumenti e ad officine. Arroge l'insegnamento ognor ministrato in forma di dialogo, l'abito imposto ai giovani d'esporre in pubblico i loro pensieri per ausarli alla eloquenza, e il costume di non assegnar loro troppo facili temi per oggetto di studio, volendo anzitutto costringerli alla maschia severità del pensiero.

Maggiori parole m'è duopo spendere intorno la scuola filantropica rappresentata da Locke fra gl'Inglesi, il quale, come medico ch'egli era, recò utili riformazioni nell'educazione fisica de' fanciulli, e come filosofo propose nuovi e savi indirizzi allo svolgimento delle loro facoltà intellettive. Appartengono a questa scuola eziandio La Chalotais e Rousseau, le cui teorie furono abbracciate da Basedow e poste in atto da De Salis a Marschlins, da Bahrdt a Heidesheim, da Pfeffel a Colmar, da Salzmann a Schnepfenthal; altri ancora più recentemente seguironle, come Lersé, Trapp, Campe, Guts-Muths, Wolché, e in parte Everard de Rochorv, il gran fondatore delle scuole rurali in Germania.

Quali sieno le principali fattezze di questa scuola, parrà manifesto da quanto direm dell'*Emilio*, che tutte in sè le comprende; opera in cui il ginevrino filosofo (1712-1778) tolse a svolgere il suo sistema d'educazione, fondato sul principio che — tutto ciò che esce dalle mani della natura è buono; e per converso è male tutto ciò che proviene dagli uomini — Stretto a questa massima, e' mostra come l'educazione pel fanciullo debba incominciare fin dal suo nascimento. Gli apra il suo seno la madre, come debito è di natura: si lavi d'acqua fredda la state ed il verno: gli si lasci intera la libertà delle membra: non fascie, non culla. Correggansi i mali abiti.

in lui, affinchè non ne giaccia dappoi soggiogato: nel resto si abbandoni in piena balìa di sè stesso. Non pongasi studio soverchio a sviluppare in lui la favella: bensì badisi a fargli battere correttamente le sillabe ed a ben pronunciare i vocaboli. Nè si castighi: — Il castigo, egli dice, gli dee piombar sopra come conseguenza d'un fallo. Voi quindi non leverete contro la menzogna la voce, nè lo punirete per aver egli mentito; bensì farete in guisa, che tutti i più nocevoli effetti della bugia, come di non essere più creduto quand'anche ei dica il vero, o di vedersi accusato di reità non commessa, per quantunque se ne scagioni, cadano sopra il suo capo quando egli ha mentito — A prevenire un tal fallo, governatevi in modo ch'ei non abbia interesse a mentire.

Quanto alla morale, basti la cognizione del mio e del tuo. Predicando la virtù a' fanciulli, si corre il risico di aprir loro la porta de' vizi; per volerli di forza far pii, si giunge ad annojarli; col tenerli in continue orazioni, si conducono a reputarsi felici di non più pregar Dio, del quale egli affermò l'esistenza allor negata dai filosofanti di Francia. La sola lezion di morale che più s' addica a' fanciulli, quella sia di non recar male ad alcuno.

Finchè non abbiano raggiunto i dieci e i dodici anni d'età, nulla vuolsi loro insegnare, nè la memoria gravarne di cose che l' intelligenza non sappia ancora comprendere. Si curi bensì, più che il leggere o scrivere (a cui porran mano soltanto quando a ciò saranno dalla curiosità e dal bisogno chiamati) a sviluppare le loro facoltà fisiche: dormire sul nudo terreno, ir col capo scoperto, usar vestimenta leggiere e assai larghe: astenersi dal vino, addestrarsi al nuoto, alle corse e ad ogni più faticoso esercizio.

Dai dodici ai quindici anni s'apra loro uno stadio novello; finora vissero di sensazioni sotto l'impero della necessità; or l'utile alla necessità si congiunga per governare i lor passi. La cosmografia sarà il primo studio a cui dovranno dar opera; ma siccome tutto quanto s'apprende dee tornar profittevole, perciò si ponga cura a praticamente chiarirli dell'utilità che da questa scienza potrà lor derivare. Verranno appresso la geografia, l'istoria naturale e la chimica. A questo punto gioverà al libro della natura aggiunger quello delle arti meccaniche; e dacchè, quanto alla morale, la corruttela che ammorba la civil convivenza renderebbe impossibile il potervi studiar l'uomo, così sarà di mestieri porre nelle loro mani le *Vite di Plutarco*, come quelle che porgeran loro l'esempio di quelle modeste virtù ch'eglino hanno già appreso ad amare.

Fuggevoli ed incomposti cenni sono questi d'un sistema d'educazione, per grandi pregi e per grandi errori immortale. Se il Rosseau allontanossi dal giusto sentiero, ponendo a fondamento doversi lasciare il fanciullo in balìa della sola natura, che pure ha le sue miserie ancor essa da non potersi lenire senza la luce di non terreni conforti, dobbiamo altresì riconoscere le molte verità da lui predicate, e prima d'ogni altra quella d'aver suaso le madri ad allattare i propri figliuoli; dottrina che parve nuova fino in Italia, ove pure (per tacer di molti altri) il Tansillo con questo intento dettava il poema *La Balia*, e Gerolamo Savonarola rampognava le donne fiorentine che consegnavano, senza imperiose ragioni, a venali nutrici la prole.

Alla scuola della pedagogia filantropica, cioè di coloro che nello sviluppo razionale delle virtualità nostre ripon-

gono l'ideale dell'umano perfezionamento, appartiene del pari Enrico Pestalozzi, nato da padre italiano a Zurigo nel 1746. Trascuratissimo nel suo insegnamento, e incapace a governare una scuola, egli arricchì non pertanto la scienza di nuovi e fecondi concetti; all'educazione tutta materiale e automatica de' suoi tempi, sostituì indirizzi in armonia colle leggi e coi bisogni dell'umana natura, ch'egli, completando e migliorando i principii da Rousseau in parte falsati, tolse accuratamente a spiegare. Senonchè dando soverchia ampiezza ad un concetto da Galileo predicato e poscia da Locke, pose a fondamento della educazione le matematiche, quasi non vi fossero, dalla scienza de' numeri in fuori, altre verità da doversi accettare.

La scuola umanista pone a cardine d'ogni intellettuale sviluppo le lingue. Lo apprendimento delle quali non vuolsi cominciare in troppo tenera età, nè col porre di colta a mano de' giovani le opere dei classici autori: quelle bensì dei moderni, quali Erasmo, Mureto ed Ernesti, come più rispondenti ai nostri bisogni ed ai nostri concetti. Verran dopo gli antichi. Le lingue greca e latina, oltre essere il fondamento d'ogni sodo sapere, affinano le facoltà della mente e l'addestrano a voli sublimi. Quelle nazioni che men si allontanarono dalle vestigia dell'antichità, corsero a tutte innanzi nel campo della intelligenza e dell'arte. Allo studio degli idiomi restringasi adunque l'ammaestramento de' giovani: le università dovranno appresso iniziarli alle scientifiche lucubrazioni. Seguire una diversa via, vale nè più nè meno a creare giovani presuntuosi e leggieri. Illustri uomini diedero a questa scuola il nome loro: e primi fra questi il Cellerio, Ernesti, Moro, Gesner, Hermann, Schaefer,

Reiscke, Heyne, Wolf, Voss, Schneider, Creuzer, Boeth e Jacobs.

La scuola eclettica non è vincolata a metodo alcuno: libra ogni opinione, scruta ogni sistema e coglie il fiore da tutti. Soglono a questa riferire i Tedeschi l'istituzione delle scuole dominicali, già antiche in Italia: il cui primo concetto attribuiscono a Roberto Raikes, stampator di Glocèstre, che fondavale correndo il 1789. Le dan merito inoltre d'aver promosso le scuole militari, quelle delle miniere, dei sordo-muti, dei ciechi, dell'agricoltura e del commercio, alcune delle quali non erano nuove fra noi. Tali, a mo' d'esempio, quelle d'agricoltura, a cui aveva già posto mano la repubblica veneta: tali quelle di commercio, che sotto il nome di collegi o *Scolæ* de' mercatanti troviamo in Milano fin dai tempi di S. Ambrogio, il quale c'attesta ch'erano tenute in gran conto.

Fra i principali campioni della scuola eclettica devonsi annoverare Sulzer, Miller, Bock, Weissé, Ehlers, Féder, Reséwitz, Gurlitt, Wagemann ed altri non pochi.

Toccando de' sistemi educativi e didascalici a cui il secolo decimottavo diè vita, sarebbe colpa il tacere del *mutuo insegnamento*, mercè il quale può un solo docente, col sussidio d'alcuni allievi che soglionsi chiamar *monitori*, tener occupato un gran numero di discepoli, e l'istruzione trasmettere per mezzo dei discepoli stessi. Autori di questo metodo, già noto *ab antico* nell'India, ove infatti il viaggiatore Della Valle nel 1623 trovavalo usato, furono in Inghilterra Andrea Bell e Giuseppe Lancaster. Il Bell, nato in Iscozia nel 1752, organava la prima di queste scuole a Madras nelle Indie: e nel 1798 il Lancaster, senza aver contezza veruna di quella del Bell, una aprivane in Londra, sua terra natale, informata a

questo metodo istesso, che quindi ebbe nome di *metodo lancasteriano.* Sogliono alcuni riferire la gloria di questo trovato eziandio ai francesi Herbault e Poulet, direttori delle scuole di Parigi: il primo nel 1747 e il secondo nel 1772: non che al Pestalozzi, che l'usava nella sua scuola; certo è per altro che i due inglesi, inconsapevoli de' saggi già forse da altri tentati, infusero in questo metodo un alito vivificatore e gli diedero saldezza di corpo ben costituito, talchè a breve andare l'Europa potè noverare oltre a quindici mila di queste scuole.

Ma se ai ricordati pedagogisti s'ascrisse finora la gloria del vicendevole insegnamento, omai spetta alla storia, veridica scrutatrice dell' opere che meritano laude o riprensione, rivendicare all'Italia un sistema che da ben tre secoli era in fiore nelle scuole lombarde. Io non posso convertir queste pagine in una critica discettazione; ma a testimoniare la priorità italica di questo indirizzo educativo, basti il consultar l'opera, pubblicata in Milano fino dal 1555, col titolo — *Questa è la regola de' Servi di puttini in Charità, che insegna le feste ai puttini et puttine, a leggere, scrivere et li boni costumi christiani gratis et amore Dei, principiata in Milano l' anno* 1536 — Questo sol libro (chè d' altri molti mi passo) sia suggello che sganni chi ancor sognasse inventori i popoli oltramontani d' un metodo che ci nacque in casa non solo, ma vi pose eziandio salde radici.

Come Roberto Raikes le religiose, così le scuole primarie dell'Inghilterra vantano Bell e Lancaster a lor promotori. Nelle quali essi impressero due spiccati caratteri: la prevalenza, cioè, della educazione sopra la istruzione: e un'indole tutt'affatto domestica e famigliare. Ivi il docente con una disciplina severa ed in un benevola,

tratta i discepoli come altrettanti figliuoli, che trovano nelle scuole un'immagine delle lor case. Poco ivi insegna il maestro, poichè l'alunno deve ivi essere maestro a sè stesso, fortificando la coscienza de'propri attributi. e svolgendo spontaneamente le sue facoltà: onde i virili caratteri di cui si privilegia quella gloriosa nazione.

CAPO VII.

Stato d'Italia sui cominciamenti del Secolo XVIII — Giuseppe Parini e le scuole lombarde — Dell'Ode *l'Educazione* — Suoi concetti sopra l'insegnamento della eloquenza superiore — Di Gaspare Gozzi e sua *Riforma degli studi* — Altri scritti educativi e didattici — Del P. Carlo Antonioli — G. B. Vico maestro a sè stesso — Clemente XIV.

La guerra per la successione al trono di Spagna funestò, nel secolo decimo ottavo, la povera Italia, che dopo lunghi anni di violenze e di strazii, fra i quali brilla di luce immortale l'eroico insorgimento del popolo genovese contro le masnade tedesche, vide chiudersi in Aquisgrana questo luttuoso periodo della sua storia. E allora un alito nuovo di vita parve ridestar la penisola, che alla mala signoria degli Ispani vedea subentrare nelle Due Sicilie il mite reggimento di Carlo III; all'inetto Giangastone tener dietro Leopoldo: la Lombardia, per opera di Giuseppe di Lorena, serenar la sua fronte: un pontefice fulminare il tristo sinedrio de' Lojolesi, e re Carlo Emanuele, per quantunque più alle armi che alle scienze inchinevole, bandire che la lingua del Piemonte avesse ad essere l'italiana, anzichè la francese, e così per la prima volta affermare un principio di nazionalità letteraria.

Imperciocchè con le civili riforme eran sorte del pari le lettere, per impulso in ispecie di Zeno, Gravina, Muratori, Bianchini, Tassoni e Maffei, che fecero rifiorire il

buon gusto, e spianarono le vie a quel fiero intelletto che sulle scene indisse guerra a' tiranni, e la infiacchita nazione temprò a gagliarda virilità di propositi. A questo moto, che tutti informava gli studi, non poteano stare inerti le scuole. In quali dolorose condizioni si tapinassero, noi potremo rilevare dicendo di Giuseppe Parini, che intese a verberarne le sconcie deformità, e a dar loro, con pochi altri magnanimi, un migliore indirizzo.

Studiò il Parini (1729 99) con assai scarso profitto nel ginnasio di S. Alessandro, ch'egli amò si dicesse — *Scuole Arcimbolde* — per così tener viva ne' posteri la ricordanza di quel buon cittadino che ne fu il fondatore. Pur ivi ebbe il Parini a conseguire un qualche *trofeo*, cioè un *foglio d'onore*, dove era impresso (così allor costumavasi) un genio, che d'una mano scolpisce sovra un plinto — *honor alit artes* — e il nome dello studioso, e coll'altra vi sovrappone una ghirlanda d' alloro. Usavasi ancora verso i più meritevoli l' onoranza di un quadro, ma a tutte spese de' lor genitori.

Costretto da povertà a dar lezioni in private famiglie, massime nelle magnatizie case dei Borromeo e dei Serbelloni, potè ben addentro conoscere le corruttele dei grandi, che gli dovevano appresso ispirare il fiero poema del *Giorno*. Nulla invero di più inverecondo delle costumanze d'allora: trista l'educazione, spregevole la società, depravata la donna, il cicisbeato in trionfo. E a lor volta gli uomini, o eunuchi o adulti fanciulli, frollati anzi tempo nel bulicame de'vizi, o infiacchiti nell'ozio, o marciti nel giuoco; le nobili discipline tenute in dispregio dai più, e sol prediletto

Il precettor del tenero idioma
Che dalla Senna, delle grazie madre,
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.

Che cosa erano le scuole? Ben ce le dipinge, dicendole

> . . . . *queruli ricinti*
> *Ove l'arti migliori e le scienze*
> *Cangiate in mostri e in vane orride larve,*
> *Fan le capaci volte echeggiar sempre*
> *Di giovanili strida.*

Tutti gli sconci che già trovammo raccolti ne' collegi gesuitici, ma a più doppi accresciuti, viziavano infatti l'insegnamento. E quale la scuola, tale la società di que' tempi. Poniamo nel civile consorzio un giovinetto educato a' que' magisteri, che costringeano gli alunni a vergheggiarsi l'un l'altro, a rigar con la lingua il pavimento di croci, raffinando squisitamente i castighi che anima e corpo prostravano; egli avrà ben presto in uggia gli studi, cui attese svogliato, e che anzi apprese da' suoi insegnatori a dispettare: la virtù gli si mostrerà sotto false parvenze, e negli uomini non vedrà (così il Cantù con rara perizia il dipinge) — che od inferiori, sui quali vendicarsi delle umiliazioni patite, o superiori da temere e palpare: da per tutto corruttele, lacci del mondo . . . .

Ma la volontà, piuttosto repressa dal rigore, che dirizzata al bene, lo trascina; non bastano le disamate dottrine a contenerlo fra limiti arbitrarii: al primo passo fallato egli si vede perduto: perdute le virtù che gli si erano insegnate come supreme, non sa rigenerarsi in quello slancio di sociali atti e generosi, de' quali non gli han ragionato mai. Così l'istruzione delle cose reali distrugge l'istruzione artificiale; ogni frutto è smarrito; più non riman che il danno. Riman fiacchezza di cuore, che pone il sommo della felicità nel riposo, riman la diffidenza; rimane l'arte di supplire colle apparenze alla

virtù ed ai sentimenti; rimane una stupida rassegnazione che guarda le cose circostanti come mali necessari; senza ardire, non che di tentare, ma di pensare un rimedio: unica norma l'obbedire. —

Tali invero erano i frutti che porgeano le scuole, quando il Parini, venuto in fama di valente poeta, fu invitato a leggere umane lettere nel collegio Palatino ed in quello di Brera, e appresso nell'Accademia milanese di belle arti. Dettò da prima lezioni, ma trovandosi troppo legato da questo metodo, tolse a dissertare su qualche classico autore, e metterne in chiaro i pregi e a non tacerne le mende. Pur non ebbe uditori: e parve miracolo un dì, che toccarono i dieci. Diceano i suoi detrattori: — Ebbene, che cosa insegna l'abate Parini più di qualunque altro maestro di rettorica? — Ei la sviata gioventù richiamava alle fonti del bello e del vero, chè ad altro non approda la scuola se non a spianare la via di studiare: perocchè a ben riuscire, com' egli stesso esprimeasi, si richieggono — disposizioni naturali, educazione, studio, fantasia, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e d'immagini: tutto ciò che non s'acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione dei grandi esemplari, cioè: facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro. —

Pochi invero ma valenti discepoli ebbe il Parini, fra i quali dobbiamo noverare Antonio Mussi, Agostino Gambarelli, Palamede Carpani, Giambattista Scotti, Febo d'Adda, Antonio Conti e Giovanni Torti, il quale, scrivendo al De-Cristoforis, così in lui ritrae il modello dell'ottimo istitutore:

Nè tu l'immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell' alma,
Allor che apria dall'ispirata scranna
I misteri del Bello, e rivelando

Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De'suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno ; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù non men che all'imperito stile
Porgea soccorso, ed anco, oh meraviglia!
Anco talvolta mi beàr sue laudi.

L'ode sua sull'*Educazione*, indirizzata a Carlo Imbonati, giovinetto a lui dilettissimo, uscito allor di malattia parrà a tutti un vero trattato di sapienza pedagogica. sebbene, come poesia, non sia tutto oro colato. Giovi chiarirne i principali concetti. Poichè l'uomo è insieme anima e corpo, così all'una e all'altro dee provvedersi fin dalla più tenera età, fra gl'istessi utili trastulli de'vezzosi fanciulli. Accenna a Chirone, cui l'antichità tolse a simbolo del perfetto educatore, la cui grotta sul Pelio divenne la scuola più celebrata di Grecia. Fra i suoi molti discepoli s'annovera Achille, ch'egli allevò con amorosa sollecitudine, informandone a robustezza le membra e l'animo ingentilendone col magistero delle belle arti ed in ispecialità con la musica. A questo tessalo maestro vorrebbe somigliar il Parini per guidar sul cammin destro quel suo caro discepolo, e curarne il corpo al par dello spirito. E che non può un'anima audace, se in forti membra ha vita? Ma che vale fortezza senza virtù? Dall'anima solo hanno origine le opere lodevoli: e ad animo che langue mal giova decoro d'illustre lignaggio. E qui volgendosi l'educatore lombardo, per la bocca di Chirone, al suo alunno: — lascia, o garzone, gli dice, ch'altri pregi le

altiere cune: le superbe fortune son fregi anche de' vili; sia pago sol di virtù chi è vago di glorie. Onora perciò il Nume che dall'alto ti guarda; ma invano a lui arderai vittime e incensi, se non gli avrai alzato il primo altare nel cuore. Nell'animo tuo la giustizia e il vero alberghi nella tua bocca; le tue mani sieno come quegli alberi da cui distilla umor dolce e fecondo. Sottometti gli affetti, di cui Dio ti fu largo, alla ragione che diverrà del tuo cuore reina: sii schietto: fuggi l'ipocrisia che si oppone a virtù, e il tuo volto sia specchio dell'anima. Dirizza ad alto segno i tuoi affetti, i quali, dal fine buono o malvagio cui tendono, acquistan nome e natura di virtù o di vizio. Sii prode, combatti e volgi a pro' della patria le ire magnanime. Ma l'ardimento in te non ammorzi quel senso gentile, che fa l'uom proclive verso il mendico, difensore del povero, amante fedele, indomabile amico, giusta quella regola eterna che governa l'animo umano. — Così canta il Centauro ad Achille, il quale gli offriva baci e corone, mentre Tetide, madre d' Achille, plaudiva dalla marina al divino maestro. E certo nell'atto dell'alunno che inghirlanda il suo precettore volle il Parini adombrare che senza l' amor del discepolo e la sua cooperazione, a nulla rilevano gl' insegnamenti; come negli applausi della madre d' Achille volle significare l'armonia che dee legare alla famiglia la scuola, e lo stretto obbligo che corre ai parenti di compiere nelle domestiche pareti quella educazione che a' loro figliuoli ministra la scuola.

Stupende massime educative e didattiche potrebbero altresì cavarsi dalle opere sue. Parlando della scelta de' precettori, egli scrive — Si badi più alle qualità dei maestri, che degli insegnamenti, i quali sogliono sempre

dipendere dalla qualità dei maestri stessi — il che consuona coll' antica sentenza, che il maestro fa il metodo, il metodo non fa il maestro. Qual alto concetto ei s'avesse di una cattedra d'eloquenza, e come sapientemente ne divisasse il vero carattere, l'abbiamo in una sua lettera al conte di Wilzon — L'eloquenza superiore, egli dice, appartiene alla filosofia, ed approfitta massimamente della logica, della metafisica e della morale. Non si occupa essa soltanto materialmente de' vocaboli, dei tropi, dello stile, delle parti e dei generi della orazione: cose proprie di quella rettorica che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a tessere soffribilmente un discorso. Questa eloquenza superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate ai vocaboli, e conseguentemente sopra la proprietà di questi, sopra il loro valore reale e sopra quello d'opinione: cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. — Passa inoltre alla composizione delle frasi e delle perifrasi: fissa i limiti della loro accettazione secondo le diversità degli stili, secondo la natura dell' idioma e secondo le regole inalterabili del buon gusto: richiama la composizione dei membri e dei periodi al giudizio dell'orecchio, e ne tempra i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante e le meccaniche impressioni del suono. Questa è la menoma parte, ma però necessaria, della eloquenza superiore. Si vale poi della logica, scegliendo o rigettando la varietà delle circostanze e delle convenienze; suppone una profonda conoscenza della morale, per isceglierе le maniere, gli stili, i colori dell' argomentazione che meglio rivolgano a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degli immutabili principii del retto e dell' onesto. Qui è

dove subentrano la delicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l'entusiasmo, e tutti quegli altri accompagnamenti dell'argomentazione, che, prevenendo, agitando e soggiogando gli animi, vi introducono la persuasiva. Essa vi accoppia costantemente gli esempi più illustri presi da tutte le lingue e da tutte le età e da tutti gli scrittori; anzi prende occasione da questi esempi di fissare pochi e chiari precetti, ripetuti immediatamente dalla natura e dal cuore dell'uomo, confermandone di tanto in tanto l'autorità colla decisione dei maestri più classici d'ogni nazione. Nè questa eloquenza superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama oratoria; spazia pur anco sopra la poesia e su tutte le altre opere che si chiamano di gusto e d'immaginazione; e quivi richiama le menti ai fini più utili e più nobili: la conduce sulle vie del buon gusto: seconda e coltiva i genii nascenti: raddirizza le menti, ne corregge l'intemperanza e la vanità, sempre coi grandi esempi dei classici, dei giudiziosi ed onesti scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese. Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la cultura: cose tutte che influiscono ai costumi d'un popolo.

Di Gaspare Gozzi ci restano alcuni scritti intorno la *Riforma degli studi*, sui quali, se fossi da tanto, vorrei fermar l'attenzione de' moderatori del pubblico insegnamento, che, intesi a raccogliere le particolarità più minute delle estere scuole, ignorano ancora ch'esse appunto fioriscono perchè seppero cavare dai pedagogisti italiani e porre in atto quegli ordini educativi e didattici, che fin dal secolo andato, predicati dal Gozzi, formarono, ahi! per troppo breve stagione, la gloria delle scuole di Venezia, di Padova.

Lasciata da banda la massima in cui niuno, cred' io, vorrà convenire, cioè — il solo principe esser quello che sa e vede a qual fine debbano essere indirizzati gli intelletti e la volontà de'sudditi suoi, ed a lui spettare d'indirizzarli — ei scende a trattare come ai privati collegi si debbano preferire le pubbliche scuole. Con le quali meglio assai si asseconda il genio nazionale di libertà che — nei collegi, massime se retti dai Regolari, ove si avvilisce e perde una gran parte del suo vigore; o, facendo un continuo esercizio di malizia e menzogna per sottrarsi dalla soggezione, diventa pessimo costume e maschera per tutta la vita — sentenza che i moderni educatori dovrebbero ben ponderare.

Pure dacchè collegi v' hanno ad essere — conviene metterli nel più comodo e vantaggioso sistema, il quale così fatto sarà, se nelle scuole verranno introdotte per serie tutte quelle discipline che servono al pensare e al parlare: e sieno poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo, che i migliori ingegni possano poi facilmente avanzarsi, studiando da sè, o nell'università — E quanto all'assetto degli studi, trova sapientissimo che a fondamento di una soda educazione — oltre ai precetti ed esercizi di religione, che sono statuiti dalla Chiesa e che nello allevare i giovani devono aver luogo sopra ogni altra disciplina — s'instituisca una lezione di sacra Scrittura. La qual proposta venne in quest'ultimi tempi riprodotta eziandio dal Rosmini, che vorrebbe veder letta la Scrittura in tutte le scuole. E nelle elementari, così egli scrive — porrei gli storici: nelle prime quattro del Ginnasio, spiegherei i morali dell'antico Testamento: alla rettorica dischiuderei le poetiche amenità dei profeti e dei salmi: apporrei alla filosofia il Vangelo,

e nella università farei studio le apostoliche lettere e gli Atti — Imperocchè, segue egli — piene sono le sacre carte d'augusti precetti e sentimenti, che si possono far leggere, studiare in brevi lettere, in ricordi, in esempi da traslatare in altre lingue con opportune riflessioni. Certo son più morali le allegorie del Vangelo che gli apologhi di Fedro: e più le vite d'alcuni patriarchi, re e giudici della Scrittura, che quelle di Cornelio Nipote; ma l'aurea latinità, della quale in tutto il corso della vita gli uomini d'affari non hanno bisogno mai, prevale ad ogni altra cosa. —

Dopo la religione, dee il savio educatore insinuare negli animi della gioventù i principii di quella disciplina che informa i cuori a virtuoso costume, e però *morale* si chiama. Senonchè, scrive il Gozzi — non si tratta nelle scuole di formare solamente una scienza morale, ma uomini che ne facciano uso nella vita attiva ed in tutte le opere, rispetto a sè, alla famiglia, alla società, al pubblico.— Ma insegnar la morale per precetti, è un caricar la memoria de' giovani, i quali se ne stancano e gli rifiutano, o, se ne prendono diletto, s' avvezzano a fare i prudenti colla lingua ed a moralizzare per malignità contro altrui o per boria avanti il tempo. Quindi reca l'ottimo suggerimento del Fleury — di avvezzare i giovani a far giudizio di tutto quello che leggono, e spesso interrogarli di quel che loro sembra di tale o tal massima e azione, e di quello che avrebbero fatto in tale o tal caso. Con questo si scoprono i loro sentimenti: si dirozzano se sono malvagi, e si corroborano se sono virtuosi — Miglior metodo invero non saprebbe adottarsi per una morale di pratica.

Entra appresso il Gozzi a dire degli studi letterari,

dalla gramatica fino alla scuola che allor nomavasi di *umanità*, non senza volere i giovani educati del pari alla logica, alla geometria, alla fisica ed alla metafisica. E del pratico esercizio che si dovrebbe far della logica, scrive — Diretti gli studiosi nelle loro azioni colle norme di una vera morale: data loro un' idea delle cose o con esatte descrizioni o con descrizioni precise: fatto rilevare l'ordine e la concatenazione dei pensieri, la forza degli argomenti, la puntualità dell'espressione, la debolezza e i difetti degli autori, seguendo le regole d' una critica ragionevole, giusta e naturale: con lo stesso metodo esaminati e corretti i loro giovanili componimenti: avvezzatigli a non parlare nè a scrivere sopra temi superiori alla loro intelligenza: empiutigli di cose con ordine, ed accostumati ad accettare in un argomento le più a proposito, a cancellar le altre ed a distribuirne le cognizioni con la serie più accomodata: se tutto ciò non sarà stato con esattissima attenzione eseguito, la logica non giova più: se l'hanno fatto, rimane uno studio facile e di breve tempo. —

In due altre memorie *Sulle scuole che doveano in Venezia ed in Padova essere sostituite a quelle de' Gesuiti,* undici discipline propone da svolgersi in sette classi, nelle quali vediam sempre far di sè mostra il disegno; il che fa fede essere antico questo insegnamento nelle venete scuole, a confutazione di que', fra i nostri, i quali s'avvisano, avere noi in queste, come in troppe altre cose, seguito gli esempi delle scuole alemanne e francesi. E ciò che torna a maggior meraviglia è il vedere, che le ragioni con le quali il Gozzi rincalza la necessità di un tale ammaestramento, sono nè più nè manco le stesse, di cui ci valiamo oggidì — Non vi è arte meccanica, così

egli, nè da diletto, che non cavi un sommo benefizio dal buon gusto nel disegno. Non solo pittura, scoltura, architettura civile, militare e nautica, ma drapperie, vasellami, ammobigliamenti ed infine lavori d' ogni sorta ne possono trarre correzione, garbo e miglioramento. Da ciò nasce la superiorità d' alcune nazioni sopra le altre nelle manifatture. —

Quanto alla distribuzione delle materie nelle scuole da lui divisate, nella I classe egli pone — leggere, scrivere, aritmetica pratica, disegno; II classe: gramatica italiana, elementi d' aritmetica numerale e letterale, figure geometriche senza le definizioni, disegno; III classe: unione della gramatica latina ed italiana, elementi di geometria, disegno; IV classe: proseguimento nelle due lingue e nella geometria, elementi di cronologia e . di geografia, disegno; V classe: elementi di storia, buone lettere, colle osservazioni sugli autori di storia, disegno; VI classe: logica ed elementi di morale e d' economia; VII classe: eloquenza e proseguimento di morale. — Mirabile ordinamento, o, come dicesi oggidì, programma di studi, che, ove il Cielo consentisse all'Italia una mente capace a diboscare la selva selvaggia del pubblico insegnamento, dovrebbe essere in tutte sue parti accettato!

Rispetto alle scuole in cui sogliono — confluire figliuoli di povere famiglie, e bisognosi di essere ammaestrati per esercitare poi qualche impiego utile alla loro sussistenza — ossia le scuole che noi con impropria appellazione diciam *tecniche*, e' restringe l'insegnamento d'assai, sebbene, con sapienza da pochi intesa oggidì, non ne sbandisca totalmente il latino. Bensì vuole — fermo il principio, che caschi in troppo massimo errore chiunque so-

stiene che ai discepoli di tal condizione s'abbia a far consumare molti anni sotto ammaestramenti squisiti di lingue dotte, di diciture figurate, di nobili stili, per allevare oratori e poeti de'poveri figliuoli, che avranno un giorno bisogno di qualche mezzano impiego, o forse di qualche arte meccanica per trarne il vitto e il vestito. — Ond'è che raccomanda di por loro in mano soltanto autori facili, evidenti e giudiziosi — Nel che ottimi, nol niego, egli segue, sono alcuni de' più lodati libri di romani scrittori. Ma i fanciulli popolani hanno bisogno, mentre che studiano un linguaggio, di mettersi in capo nozioni usuali, piuttosto che politiche cognizioni.... e a noi parrebbe più vantaggiosa la descrizione in latino del lavoro di un' ape o di un baco da seta per tali scuole, che il lavoro fatto sull' Alpi da Annibale per fare strada al suo esercito. E s'egli ci dicesse: il vero latino è in quei soli autori; risponderei: è vero, ma le famiglie si sostentano d'arti e di pratiche interne, non colle erudizioni romane. — Infatti il Gozzi fra tutti i suoi pratici avvisamenti vuol che questo primeggi — che la coscienza pubblica, risoluta di fondare una istituzione lètteraria, definisca per vantaggiosa quella che fa acquistare ai giovani i lumi più appropriati a quegli impieghi ne'quali dovranno esercitarsi. — E perciò noi vivamente plaudiamo a quel suo savio concetto — che sempre andranno male gli ammaestramenti finchè saranno simili in tutte le scuole, e non s' adatteranno agli uffizi che dovranno esercitare gli ammaestrati un giorno. — D' altri suoi notevoli ammonimenti sarebbe prezzo dell'opera risvegliare la ricordanza, non fosse che per scaltrir gl' Italiani, dell' avita sapienza sì obliosi, che quanto ci piove, ammodernato, d' oltralpe, ha barbe antiche fra

noi. L'insegnamento *oggettivo* o *intuitivo*, a mo' d'esempio, predicato come il più idoneo a svolgere le facoltà dei discenti, è dal Gozzi a chiare note indicato — Sommo difetto, egli scrive, anzi reità di tutte le istituzioni è quella dell'occupare le tenere e nuove memorie con cose, che non serviranno mai all' uso della vita, anzi saranno loro nocive. Mai non si mette in quelle menti un' idea chiara delle cose che veggono e sentono ogni giorno. Entra tutto in quei teneri cervelli come un sogno, aggrandiscono sognando, sempre disattenti, disapplicati, più sicuri del falso che del vero che non si curano di sapere, perchè in cambio di svegliare la loro curiosità e d' appagarla, si pensa nelle scuole a molestarli con inutilità non intese — Vogliano ciò meditare quelle istitutrici d'asili d'infanzia e di scuole primarie, le cui lezioni consistono in una sequela d' atti meccanici; tai parole sembrano scritte per esse.

I nuovi concetti e i proposti ordinamenti assegnano a Gaspare Gozzi un seggio eminente fra i pedagogisti italiani, come quei ch' ogni divisata riformazione avvalora con modi atti a conseguire il fine cui tende, dando ad ogni cosa unità, talchè, com' ei scrive — scuole, conversazione letteraria e famigliare sieno così annodate insieme e tutte concorrano a formare insieme un' intera e lodevole educazione. —

Se insigne il nome del Gozzi, giace pressochè ignorato quel del P. Carlo Antonioli da Correggio (1728-1800), che a mezzo dello scorso secolo lesse con plauso umane lettere nello studio di Pisa. A noi piace rivendicare dall' ingiusto oblìo che il ricopre un suo libro, che potrebbe esser letto fruttuosamente oggidì, in cui i vizi ch' egli flagella han soverchiato ogni termine. Nelle

sue *Riflessioni intorno alle pubbliche scuole* (1775), opera che va eziandio sotto il nome di Stanislao Canovai, egli osserva che gli antichi, come quelli che molto operarono e poco scrissero in materia d'educazione, vengono accusati dai moderni, i quali per abbondanza di scritti gli avanzano, e dove i primi ci narrano le loro pratiche d'educare, i secondi s'appagano d'esporre i loro concetti; talchè gli uni giunsero a formar cittadini, gli altri non ponno gloriarsi che di soli libri. Segue quindi a combattere le proposte di alcuni scrittori che vorrebbero tutto innovare; dove egli tiene all'opposto doversi perfezionare i metodi antichi, non sembrando dicevole — scostarsi affatto da quelli che ci hanno tramandato i nostri maggiori.... ma piuttosto cercare un compenso, per cui ai beni esperimentati nel sistema sinora praticato, si uniscano, per quanto è possibile, que' nuovi vantaggi che ora tanto si desiderano —

Ciò per altro che anzi tutto mi mosse a registrare in queste storie il suo nome, sono alcune parole, che, sebbene abbiano sapore di forte agrume, io volentieri fo mie, in un tempo, in cui la smania del nuovo, minaccia afforestierare del tutto i patrii istituti — Voi, così e' dice agli italiani, che a forza d'imitare i disparati caratteri delle varie nazioni, più non avete alcun carattere; voi che vi fate discepoli di coloro che tante volte vi venerarono come maestri; voi che nella terra dei dotti cercate dallo straniero i metodi per erudirvi, voi dunque non temete punto che colmatasi un giorno la misura di quel disprezzo in cui cadeste, passi il vostro nome in proverbio fra i popoli che vi circondano, e che per esprimere con enfasi un animo poco culto si dica forse: un italiano?... Come si risolve di cangiar le scuole e non si pensa cangiare

in prima le cose? Si tratta di aumentare ai giovani le fatiche, e non si cerca di diminuire loro gli svagamenti? Ne avverrà così che il peso atroce delle scolastiche occupazioni, cagionando una mortale oppressione allo spirito, questo non avrà altro scampo al suo male, che appigliarsi a quel partito stesso cui si appiglia lo stomaco aggravato oltre misura dal cibo, cioè lo rigetterà tutto insieme e il superfluo e il necessario: l'impeto di questo incomodo giornaliero indebolirà le sue forze: perderà ogni uso alla regolare digestione: il succo ed il sangue della dottrina non andranno più ad alimentare le sue potenze: diventerà uno scheletro spaventoso, e l'ignoranza trionferà finalmente di lui. Prevenite, di grazia, la dolorosa disavventura, e se il moderno incantesimo vi lascia ancora tanto di libertà da seguire un buon consiglio, riflettete che senza la riforma della domestica educazione, voi tentate invano di riformare la letteraria, e finchè quella sarà quale è, questa non diventerà quale potrebbe essere. Comincino adunque i genitori ad adempiere i loro doveri, e allora i maestri non avranno bisogno di tanti teorici progettisti per fare il loro. —

E alle virtù famigliari vuole informata l'educazione eziandio quel gagliardo intelletto di G. B. Vico, raro esempio d'alunno fatto maestro a sè stesso. Rottosi il cranio per la caduta dal sommo d'una scala, il cerusico presagiva che ne morrebbe di corto, o sarebbe vissuto scemo d'intelletto. Dopo ben tre anni di cure riavutosi, si rese alla scuola di gramatica. La speditezza con cui eseguiva i suoi compiti fe' credere al padre suo che ciò fosse difetto di levità o di negligenza; perchè sollecitò il di lui precettore a raddoppiargli le fatiche scolastiche. Il quale scusandosene per più rispetti, il fanciullo tolse

a pregarlo di questo egli stesso: anzi volle il passasse alla classe superiore, giacchè egli avrebbe, diceva, supplito da sè a ciò che tuttavia gli restava da apprendere. Il maestro, più per cimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco, che per fiducia avesse nel fatto, non si oppose ai suoi preghi; e con sua meraviglia vide in pochi giorni il fanciullo non abbisognar d'altra guida. Parecchi casi concorsero unitamente al di lui animo costante ed invitto, a tracciargli la via degli studi. Come già il Boccaccio innanzi alla tomba di Virgilio, ei si sentì — scosso dal genio (son sue parole) nell' occasione di una celebre accademia degli Infuriati.... dove valenti letterati uomini erano accomunati coi principali avvocati, senatori e nobili della città — Un'altra volta recatosi, com'egli afferma — nella regia università degli studi, e dal suo buon genio menato entro la scuola di Felice Aquadies, valoroso lettore primario di leggi, sul punto ch'egli dava a'suoi discepoli tal giudizio d'Ermanno Vulteso, che questo fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle istituzioni civili — tanto zelo lo accese, che tutto si diede a riordinare i suoi studi e ad avvezzare la mente, siccome e' scrive — a spaziarsi nell'infinito dei generi, e con le spesse lezioni di oratori, di storici e di poeti ad osservare fra lontanissime cose nodi che in qualche ragione comune le stringessero insieme — onde appresso le insigni opere sue — *Di un sol principio dell'universo diritto* — e dei — *Principii d'una scienza nuova.*

Accanto a questi sommi la storia registra il nome di un Papa, che, sterminando la Compagnia di Gesù, mirò certamente più alto che a schiantare un sinedrio di frati protervi e degeneri. Clemente XIV, abolendo l'odiato ordine, volle alla educazione gesuitica sostituir quella del

Cristianesimo accomodato all' età moderne, purgare la società da una setta che recava la divisione e l' esclusione ovunque mettea le sue barbe, e con ciò rimediare ai mali gravissimi che accasciavano la gioventù con perfidi insegnamenti e fallaci. Io m' accosto volentieri al Gioberti ed al Rancke nel reputare genuina la sostanza delle lettere del Ganganelli, parecchie delle quali contengono un mirabile sistema d'educazione civile, massime quelle della prima serie segnate coi N. LVIII, LXX, LXXXVII e C, che ogni savio istitutore vorrà consultare.

CAPO VIII.

La Lombardia e Giuseppe II — Risorgono le istituzioni scolastiche — Il P. Francesco Soave — La Toscana e Pietro Leopoldo d'Austria — Le Scuole Leopoldine — Il regno di Napoli: uomini illustri — Istituzioni educative e letterarie — Del pubblico insegnamento in Sicilia: Ottavio Piceno — Agostino De Cosmi — Du Tillot e il ducato di Parma e Piacenza — Le repubbliche veneta e genovese — Vittorio Amedeo III e il Piemonte — Tristissime condizioni delle sue scuole — L'istruzione in Sardegna.

Soppressa la Compagnia di Gesù, che della italica gioventù evirava gl'intelletti ed i cuori, a mezzo il secolo XVIII uno spirito novo di civili larghezze andava passo passo insinuandosi in tutte le parti del corpo sociale. In ogni stato d'Italia per impulso de' savi cominciavano i principi a cancellar le vestigia che i tempi barbari aveano lasciato nelle istituzioni dei popoli. Desiderii di riforme ovunque apparivano, non segni di turbazioni e di scuotimenti: e i nuovi miglioramenti già mandati ad effetto dai principi, mostravano prossima omai la speranza di veder condotta a più liberali ordini tutta la macchina delle istituzioni sociali.

Regnava in Lombardia Giuseppe II, imperator d'Alemagna, principe che per altezza di mente e per amore verso l'umana generazione non ha forse riscontro nelle istorie de' benefattori dei popoli. Non essendomi consen-

tito dire con qualche larghezza delle provvide leggi con cui estirpò vecchi abusi e rassettò tutte le parti del pubblico reggimento, giovi almeno accennare molto aver egli operato unitamente al degno esecutore de' suoi divisamenti, il conte di Firmian, a giovamento della popolare cultura, sovvenendo a' giovani ricchi d' ingegno e poveri di fortuna, fondando premi e istituti, e dotando lo studio di Pavia d'illustri lettori, ch'egli con onori allettava e con la necessità dell'adulazione non rendea contemnendi. I chiostri abolì, da quelli in fuori che facean professione d' educar le fanciulle, e all'abate Casti scriveva — ho passato in rivista i monasteri, e mentre m' affretto a sopprimere questi istituti di pia inutilità, mando alle sante vergini che li abitano sospirando, rotoli di tela per far camicie a' miei soldati. —

I Gesuiti aveano fino allora tenute le scuole di Brera con privilegio d'università, privilegio di cui fruiano altresì i Barnabiti, i quali diregeano quelle di S. Alessandro; il collegio de' nobili era a mano de' Somaschi, a quelle degli Oblati i seminarj. A queste scuole ridotte in piena balìa dei claustrali riferisce il Parini il decadimento de' buoni studi. E invero volgeano i tempi in cui l'acre Baretti scriveva: — E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano centomila maledetti pastori immaginarj, non atti a fare altro che sonetti? Una patria in cui abitano centomila inutilissimi pedanti, non atti a fare altro che raccogliere iscrizioni e pataffi nei cimiteri?... Una patria insomma in cui una schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e facendo rinuncia avanti notaro della favella toscana? —

Ma i tempi maturavano appunto grandissime innova-

zioni. Coll' editto 14 agosto 1786 si tolsero a riordinare le scuole rurali, gratuite per i non abbienti, paganti per gli agiati, ove insegnavasi il catechismo, il leggere, lo scrivere e il far de' conti. Nel nuovo assetto dato alle scuole elementari maschili (2 gennaio 1787) adottavasi il sistema prussiano, e a capo di questo riordinamento si posero i PP. Moritz e Soave. S'apersero in quella occasione a Milano diecisette scuole maschili e dodici femminili: e per dotarle d'egregi insegnatori istituivasi una scuola di metodo, retta dal P. Soave, accanto alle cattedre ove tuonavano il Parini ed il Beccaria. Creavansi insegnamenti di geometria, di meccanica, di storia, di fisica, di geografia e dei doveri dell'uomo. Nelle scuole Canobbiane, unite a quelle di S. Alessandro, il P. Pino apriva un museo di mineralogia e di storia naturale, e fino dal 1781 dettavansi lezioni d'economia, d'idraulica e d'idrostatica. Una cattedra di filosofia morale istituivasi a Brera pel cremonese Isidoro Bianchi: una di matematiche nelle scuole palatine pel P. Frisi. Fondavasi la biblioteca di Brera con annessovi un orto botanico ed una specola (1766), per opera del raguseo Boscovich: arricchita nel 1773 ed illustrata dal Luino, dal Regio, dal De Cesaris e da Barnaba Oriani. Anche l'ignavo patriziato scuotevasi: fu tutta opera sua la *Società palatina*, che per mezzo del Muratori pubblicò la più vasta collezione di documenti che vanti la storia italiana. Tutto insomma innovavasi: l'agricoltura venia vivamente promossa: i curati di Senago e di Marnate introduceano in Lombardia i pomi di terra: quello di Cimbro avviava a moltiformi industrie i fanciulli.

A ristorare le afflitte condizioni de' volghi costituivasi la *Società patriottica*, ch' emula dell'Accademia di Man-

tova, intese a propagare la luce, estinguere i pregiudizi, insegnar nuove cose. Allor primamente decretavansi premi per le più profittevoli invenzioni, si migliorarono le sete, il pane, il cacio, le tinte, gl' ingrassi; i soci di quel nobile sodalizio non isdegnarono visitare l' abituro del povero, curarne le infermità sì morali che fisiche, preparare utili libri, nuovi metodi apprendere.

Niuna università mai raccolse un' eletta di più chiari docenti, quai vantava l' università ticinese nell' ultimo scorcio del secolo. Nell'insegnamento della storia naturale e della medicina primeggiavano Franck, Brambilla, Tissot, Scarpa, Nessi, Carminati, Borsieri, Rezia, Mangili e Spallanzani; di savi precetti e di nobili esempi confortavano la gioventù nell'eloquenza e nella poesia il Bertòla ed il Villa; portavano le matematiche a insuete altitudini Gregorio Fontana e Lorenzo Mascheroni: della giurisprudenza penale il Nani era lume preclaro: Volta meditava le sue feconde scoperte: Tamburini, Zola, Natali per isvariate ragioni di studi illustravansi.

Alla coltura de' giovani ed alla loro educazione erano massimamente rivolti gl'intenti di tutti. Nel che levaronsi allora a gran fama Guido Ferrari, che lesse in Brera vent'anni, e Carlo Vitali ed il Giudici che scrissero di materie educative. Però ogni altro si lasciò addietro il luganese Francesco Soave, frate somasco, professore di logica all'università di Pavia, ed uno dei trenta fondatori dell'Istituto Nazionale italiano. Tramutatosi questi in Milano a dirigere le scuole normali, volse la profondità de' suoi studi di psicologia e dialettica ad informare tutti gl'insegnamenti puerili: e accogliendo intorno a sè una schiera di giovani abati e di laici, fondò in Milano, come per lo innanzi avea fatto a Modena, una vera scuola

educativa italiana. Allora egli iniziò quella serie di opere, frutto di una vecchiaja sperimentatissima[1], che diede ai Lombardi dapprima gli elementi di filosofia in ogni sua parte, appresso il primo libro di lettura e quindi le *Novelle morali*, le *Gramatiche latine* e *italiane*, l'*aritmetica*, la *fisica*, la *Storia del popolo ebreo*: un sistema insomma di libri scolastici, povero, se vuolsi, ma avvivato ad un concetto morale, e tale, a mio avviso, che dee considerarsi come il principio del risorgimento pedagogico in Lombardia. E invero, ei lasciò le scuole inondate dai suoi libri, nei quali i maestri trovavano una facile e profittevol guida: i giovinetti un linguaggio semplice e piano: i padri una onestà d'intendimenti incensurabili e una scuola di tranquille virtù casalinghe: il governo straniero, la mancanza d'ogni favilla che intendesse a novità perturbatrici. Il maggior difetto che offenda i suoi scritti, difetto più dell'età in cui viveva che suo, si è d'averli informati alla filosofia di Condillac, ridotta alla sola sensazione: filosofia che se possedeva gli allettamenti del metodo, era inabile a partorir frutti vitali.

Non punto da meno di Giuseppe II nel gratificare i suoi popoli e d'ordini civili allietarli, fino ad abolire la pena di morte, porgeasi Pietro Leopoldo d'Austria, assunto al trono della Toscana nel 1765. Volendo egli ringiovinire le istituzioni scolastiche d'uno stato in cui, sopra una popolazione di un milione e mezzo d'abitanti, noveravansi 18,150 tra monaci e preti, vide la necessità di prender le mosse dall'educazion femminile. Tolse adunque a riordinare e a far laici i molti e ricchi conservatorj della Toscana, e invertendo rendite e patrimoni non più rispondenti ai mutati bisogni dell'età sua, altri creavane, massime nelle provincie, aggiungendovi progres-

sive scuole esterne di grado magistrale, per quanto ei suadesse i genitori ad anteporre la custodia della lor prole in famiglia ai non amati convitti. Ai rettori dei quali ordinava d'allentare il manco possibile i vincoli della famiglia: anzi di procacciarne una a chi ne andasse privo. Riformò la *Casa di rifugio de' traviati fanciulli*, istituita fin dal 1653 sulle traccie dell'orafo Ippolito Francini, da Filippo Franci, e v'aperse a beneficio degli artigiani un corso domenicale di disegno lineare e d'ornato, il primo di cui s'abbia memoria nell'Europa civile.

Il principe filosofo, così scrive il Franceschi, vide i pericoli della vita in comune de' giovanetti meramente traviati con quelli già guasti del tutto e pervertiti; nè gli sfuggì lo scoglio pericolosissimo di sciogliere con la separazione degli individui o con la reclusione i sacri legami di famiglia. Per il che era sua mente si praticasse la divisione degli alunni in categorie o brigate: che nessuna officina si conservasse e si conducesse per conto dell'ospizio: che tutti indistintamente frequentassero le botteghe esterne: che si usasse una disciplina quanto vigile altrettanto umana e ragionevole: che fossero aboliti tutti quei castighi i quali martoriano il corpo, indispongono e inviliscono l'animo senza portar mai a verace emenda, e che fosse favoreggiato il collocamento dei reclusi presso artigiani *tenutarj*. —

Costretto ad opera incompiuta a partire per Vienna, il toscano Solone lasciava, tra le altre avvertenze che ornano il memorando suo *Resoconto*, il disegno di modesti convitti, vôlti a fare delle povere orfane e delle derelitte fanciulle ottime donne di domestico governo, sperte servigiali ed istitutrici, balie della lingua a vantaggio di tutta Italia. Riserbandosi ad organare su con-

formi principii l'educazione maschile, con rara armonia di provvidenza e unità d'intento riordinò, senza dannosi accentramenti amministrativi e invocando l'azione cooperatrice de' privati, la pubblica beneficenza di guisa, che questa divenisse il precipuo elemento della redenzione del popolo.

L'istituzione delle Scuole *Leopoldine* s'informa a un triplice concetto, vero monumento della sapienza civile, economica e pedagogica di questo principe. Io ravviso anzi tutto in esse il carattere di scuole popolari e gratuite, primo fra i doveri di un savio governo; quello di scuole *professionali* o industriali, per far delle fanciulle del popolo buone massaie, o per addestrarle a un mestiere da esercitarsi nelle pareti domestiche, anzichè nelle fabbriche, pervertitrici d'ogni onesto costume. Veggo finalmente in esse prescritto che i lavori da eseguirsi in queste scuole normali, non debbano esser fatti a conto delle scuole medesime, bensì a conto di terzi — essendosi, dice il legislatore, veduto con l'esperienza, che i traffici per conto d'amministrazioni pubbliche, sono sempre a loro scapito ed hanno un fine infelice. — Principio economico certo nuovo a quei dì.

Queste scuole son tuttavia quattro, ed accolgono da 1500 a 2000 alunne, con settantasei telai. Vi restano fino a diciotto anni, e n'escono dopo aver appreso il leggere, lo scrivere e l'abbaco, espertissime nei lavori donneschi, con la dote di venti scudi, e, quello che più monta, un mestiere. Or intendesi a riformar questo Educatorio, alquanto decaduto dalla prima sua floridezza per troppo rispetto alla letterale disposizione della sua fondazione, anzichè al sapiente concetto che lo informava. Tolga Dio che in questo riordinamento il suo mirabile assetto

non abbia a risentir tali scosse, da mutare l'indole sua primitiva!

Sedea sul trono di Napoli, correndo il 1750, Ferdinando IV, che per essere allor costituito nella tenera età di nove anni, ebbe a moderatore della sua giovinezza Domenico Cattaneo principe di S. Nicandro, uomo che, orbo affatto di lettere, non poteva al regio alunno insegnare quello di che egli stesso andava digiuno. Ma grandissima parte ebbe appresso nei consigli di Ferdinando il marchese Bernardo Tanucci, uomo assai dotto e dei bisogni dell'età sua profondo conoscitore. Gravina e Vico già aveano diffuso i lor mirabili veri; correano per le mani d'ognuno gli scritti del Filangeri, co' quali chiariva il governo del debito che gl'incombeva di cacciar l'ignoranza dai volghi; il Genovesi aveva a sua volta levato la voce, mostrando l'utile grande, anzi la necessità della pubblica educazione fondata sullo sviluppo intellettivo e morale, sovra una dicevol ginnastica e sovra un'ottima disciplina; il Genovesi, di cui si narra, che leggendo filosofia nello studio di Napoli, visto un dì presentarsi in iscuola con dimesse vesti il padre suo, si levò in piedi e così stette tutto il tempo che quei vi rimase: ammirevole esempio di riverenza figliale.

Preparavano inoltre la mente de' reggitori e l'animo de' soggetti alle buone riforme il Pagano, il Signorelli, il Delfico, il Galanti e il Conforti, creando quella universale opinione che dee precedere ai gran mutamenti; sedeano in ufficio il Palmieri, il Caracciolo, il De Gennaro, il Galliani ed altri ministri o magistrati gravissimi; le accademie, le adunanze non ad altro intendeano che a diffondere le nuove dottrine: il bene dello stato era il tema unico della sapienza comune. E in questo ne-

gozio procedeano singolarmente caldissimi Raimondo di Sangro, principe di Sansevero; Paolo Doria, principe d'Angri; Francesco Spinelli, principe di Scalea; il marchese Vargas Macciucca, Pasquale Cirillo, Biagio Troise, il Della Torre, il Carcani e il Rossi; le donne stesse coltivavano con ardore le buone discipline, talchè suonano ancora chiarissimi i nomi di Faustina Pignatelli, di Giuseppa Barbapiccola, di Eleonora Pimentel, e prima di tutte, Mariangiola Ardinghelli.

Gli ottimi ordinamenti di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo, venuti in gran fama e commendati dall'universale, mossero adunque la regina di Napoli, sorella a que' principi, a desiderarne l'introduzione nel regno, e spianavano al Tanucci e agli altri egregi che sedeano nei consigli della corona la via per conseguire un totale rivolgimento nelle cose della pubblica istruzione. E quanto allora si fece appar da un editto (1768), che qui giova trascrivere. — Dalle nostre cure paterne, così il re parlava ai suoi popoli, dopo la giusta e necessaria espulsione dei nostri dominii della Compagnia che dicevasi di Gesù (spiegando noi e commutando, con quella sovrana podestà che riconosciamo direttamente da Dio, la volontà di coloro, i quali, nel lasciare i loro beni alla Compagnia suddetta, intesero destinarli all'utilità spirituale dei loro concittadini per mezzo di quelle opere che la medesima professava di fare), sono nate le pubbliche scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà e nelle lettere; i conservatorj per alimentare ed ammaestrare ne' mestieri gli orfani e le orfane della povera plebe; i reclusorj per i poveri invalidi e per i validi vagabondi, che togliendosi all'ozio, ond'erano gravosi e perniciosi allo stato, si rendono utili con istruirsi delle

arti necessarie alla società; il sollievo alle comunità col rilascio delle annue prestazioni che facevano agli espulsi per le scuole; l'ajuto alle genti della campagna con la divisione de' vasti territorii a piccioli censi; e le tante altre opere pubbliche fatte, o che si van disponendo dopo le prime, del culto divino e degli esercizi della religione. — Nè ciò infatti bastando, ad altri innovamenti si volse la mente del re e del ministro. A divisare i quali mi varrò delle parole di Pietro Coletta, che scrive — ogni comunità salariò maestri di leggere, scrivere e d'abbaco. In ogni provincia fu eretto convitto per i nobili, con dodici letture, due sole di argomenti ecclesiastici, dieci di scienze e lettere; altrettante nelle città maggiori del regno: ed altre, ma in minor numero, nelle città più ristrette. Era allora pubblico l'insegnamento: i professori eletti per pubblico esame. I vescovi solamente direttori dei seminarj sotto l'autorità del re, non avevano nella comune istruzione voce o ingerenza; e quando vi si impacciavano (confidando nella pietà del principe, o per memoria degli usi antichi, o perchè ardimentosi) erano severamente respinti e biasimati. A denuncia di un vescovo, che certi maestri non osservavano le regole della fede cattolica, fu risposto che l'essere solamente cristiano era la condizione richiesta per i maestri delle scuole pubbliche; e chiedendo altro vescovo, che alcune cattedre nella diocesi, fondate (contro le bolle pontificie) senza suo permesso, si sopprimessero, il re dichiarò inutile il permesso vescovile, colpevole il domandarlo, e casse per sempre le bolle che si allegavano a sostegno della temeraria domanda. —

— L'università degli studi, fondata da Federico II, mutata (spesso in peggio) da re successori, quasi morta

nel tempo lunghissimo del viceregno, ravvivata da Carlo, ebbe compimento da Ferdinando, che vi raccolse tutto l'intelletto di quel secolo. I professori ottennero maggiori stipendi, migliori speranze: e tolte le cattedre inutili, se ne posero sette nuove, ch'io qui diviserò per mostrare come già il tempo volgeva alle utili istituzioni: erano di eloquenza italiana, di arte critica nella storia del regno, di agricoltura, di architettura, di geodesia, di storia naturale, di meccanica. L'università ebbe stanza nel convento che fu de' Gesuiti, vastissimo, detto il Salvatore; con ivi le accademie di pittura, scultura, architettura, le biblioteche Farnesiana e Palatina, i musei Ercolanese e Farnesiano, un museo di storia naturale, un orto botanico, un lavoratorio chimico, un osservatorio astronomico, un teatro di anatomia; cose tutte o affatto nuove, o dall'antico migliorate. Quella biblioteca e quel museo Farnese erano parte delle ricchezze che il re Carlo portò seco a Napoli, spogliatane la reggia di Parma. —

— L'accademia delle scienze e delle lettere mutò ordini e migliorò, perciocchè, abbandonate le ciance o le pompe de' trascorsi tempi, e mirando alle utilità nazionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, a' mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri; e le lettere chiarissero le oscurità della storia patria, così da giovare alla sapienza comune e all'arte del governare. Ma è notabile che il presidente dell'accademia era per legge il maggiordomo di corte, e che gli accademici onorari venivano eletti dal *supremo arbitrio del re* (sono parole dello statuto) nella *sublime nobiltà;* tanto era impossibile affrancare qualunque sociale istituzione dall'arbitrio regio e dalla potenza de' nobili. —

Come in ogni altra terra d'Italia, nulla era anche in

Sicilia, sui cominciamenti del secolo, l'educazione popolare; poche le scuole e governate da' chierici: inetti i metodi, scarso il profitto. L'insegnamento del latino impediva che l'istruzione discendesse alle classi minute; e se una qualche innovazione tentossi, come lo Scinà ci dimostra, questa non ebbe virtù di rompere quel plumbeo letargo. Bensì, correndo il 1738, pubblicavasi in Palermo un libro col titolo: — *I vantaggi della scuola pubblica sopra la privata*, dimostrati da Ottavio Piceno, — libro pieno d'alti concetti e annunziatore di utili veri. — I nobili, ivi è detto, visitano spesso le stalle dei cavalli sì bene, ma le scuole de' figliuoli non mai; confabulano più coi cocchieri e coi maestri di stalla, che coi maestri di scuola. — Altrove parlando della lingua vivente, predica verità poco fino allora divolgate, dicendo — il popolo fu sempre il miglior maestro in insegnare una lingua. —

Ma gloria vera della Sicilia, anzi d'Italia tutta, è quel Giovanni Agostino De Cosmi, che omai dêssi tenere in conto di uno fra i precursori dei nuovi metodi usati nella popolare istruzione. Ei resse le *Regie Scuole Normali*, fondate da Ferdinando nel 1788, e pubblicò i suoi ammaestramenti in un libro che anche oggidì sarebbe assai profittevole il consultare. Imperciocchè, sebben porti il titolo di — *Elementi di filologia italiana e latina* — può dirsi a buon diritto un corso di metodica e di didattica, col corredo di tutte quelle nozioni che meglio s'addicono a formare un buon precettore. Ei governò, come dicemmo, le Scuole Normali, per le quali il comune di Palermo assegnava la somma di lire 5100, portata appresso fino a lire 8296; somma non lieve, se si fa stima che la pubblica istruzione in quel secolo o non avea stanziamenti, o gli avea sottilissimi. In questa sua

qualità, gli venne fatto d'allargare i suoi metodi a tutta l'isola; e quando e' morì, volgendo il 1810, furono continuati da Antonio Maddalena e poi da Ignazio Ciminata, i quali, col titolo di *Istruttori de' maestri*, successero alla sua carica. E' fruiano l'annuo assegnamento di lire 918. Giovi qui ravvisare in questi fatti uno de' primi inizj della istruzione magistrale in Italia, volendo la legge che i docenti, prima d'essere licenziati ad insegnare, sostenessero le debite esaminazioni e prove di merito, e dettassero un lavoro — *sulla teoria del metodo normale, considerato così nella estrinseca che nella intrinseca sua forma.* — Vero è che in Napoli il P. Vuolo avea già pubblicato il suo — *Sistema normale ad uso delle scuole dei dominj di Sua Maestà Siciliana* — (1786), libro che divenne il manuale di tutti i maestri.

Al De Cosmi s'ascrive altresì il merito d'essere stato in Sicilia il primo fondatore della istruzione del popolo. — La quale, egli scrive, non è una maniera esteriore, che possa in poco tempo darsi ad un popolo che mai non l'abbia avuta; è una affezione e formazione interiore dello spirito e del costume, che si acquista a poco a poco, e suppone per base, siccome io penso, nelle persone che debbono acquistarla, un grado di prosperità che le tenga lontane dalla miseria. In questo caso, la prima scuola sarà nel popolo la stessa casa paterna, i primi maestri i genitori. — Trattando della istruzione, ei ne determina in questa guisa i confini: — Il leggere, scrivere e computare è il principale istrumento della coltura nazionale; non è necessario che un fanciullo si alieni da qualsivoglia mestiere per imparar questo solo. Un'ora al giorno che si faccia impiegare regolarmente in questi esercizi, basterà a formarlo, senza che però si

tralasci il genere di vita a cui s'indirizza. — E segue: — Credevasi e si crede tuttora, che non siavi altra maniera d'istruire gli uomini, che facendo loro imparare il latino. Il latino non è fatto per essere da noi scritto, e molto meno parlato.... È una legge di metodo che si cominci dalle cose più facili. Ora nulla è più facile che dar le prime nozioni dell'arte di parlare su la lingua che s'intende. — E conchiude: — L'educazione generale letteraria dee aver per oggetto il più della nazione, e questa dee farsi su la lingua del popolo; e perchè ciò non si è fatto sinora, non è ragione che non debba farsi per l'avvenire. — E l'avvenire suggellò una tale sentenza e accolse il suo metodo. Altrove scrive: — L'istruzione profittevole è quella che esercita la ragione, non quella che imprigiona la mente sotto le catene delle formole: le buone regole sono quelle che sono poche e semplici.... I soli precetti non chiudono il circolo della istruzione: tutto dipende dall'uso e dalla frequenza non d'inculcar precetti alla memoria, ma di farli prima, dirò così, praticare e indi farli conoscere. —

Dal fin qui detto appar manifesto che nel regno delle Due Sicilie i germi di feconde innovazioni tallivano; ma diecimila feudatarj che rompevano ad ogni enormezza, trentunmila ottocento frati, ventitremila seicento monache e cinquantaseimila preti, come erano d'eccesso dannevole alla morale perchè celibi, alla umanità perchè troppi, alla industria e alla ricchezza pubblica perchè oziosi, così pascendo il popolo di superstizioni e d'ignoranza, ponevano insuperabili ostacoli alla sua piena rigenerazione.

Non molto diversa da quella delle altre provincie era la condizione del ducato di Parma e Piacenza, che l'in-

fante D. Filippo de' Borboni di Spagna aveva in governo. Il suo primo ministro, Guglielmo Dutillot, mandatogli dalla corte di Francia per consigliarlo intorno ai negozi che correvano fra il duca e la Santa Sede, volse l'animo a dirizzare i costumi e a far prosperare le buone arti, di guisa che, come recita il Botta, città nè più colta, nè più dotta di Parma non era a que' tempi nè in Italia, nè forse altrove. Crearonsi, per consiglio del Paciaudi, a questo fine chiamato da Roma, più perfetti ordini nella università degli studi, una accademia di belle arti, una magnifica libreria; e perchè con gli ordini buoni concorressero i buoni insegnamenti ed i buoni esempi, vennervi, chiamati da diversi paesi, oltre il Paciaudi e Contini, anche Venini, Derossi, Bodoni, Condillac, Millot, Pageol. Fra i buoni esempi il Dutillot medesimo non era degli ultimi: scoprendosi in lui decoro, facondia, cortesia, e tutte quelle parti che a perfetto gentiluomo si appartengono; arricchivasi al tempo istesso ed abbelliasi il ducato per manifatture, o fondate o ristorate, per edifizi, per strade, per pubblici passeggi.

Simili innovazioni, che tanto poteano eziandio negli ordini educativi, più o meno attecchivano eziandio nelle repubbliche veneta e genovese: e basti il nome di Gaspare Gozzi nella prima e di Lorenzo Garaventa nella seconda, per testimoniare quanto la pubblica educazione fosse caldeggiata dai più nobili ingegni.

Solo immobile in mezzo all'universale concitazione degli animi intenti ad indirizzare i principi nelle vie delle civili riforme, stavasi il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, il cui eccessivo umor soldatesco portavalo a dissipare il tesoro lasciatogli in floridissime condizioni da re Carlo Emanuele, e ad aggravare d'imposizioni e balzelli il

paese. Di lettere, di scienze, di scuole punto nulla curavasi; anzi, a' conforti del cardinale Gerdil, vietò che i sudditi suoi si recassero a dar opera agli studi nella università di Pavia, ove i quattro capitoli della Chiesa gallicana apertamente insegnavansi. Basterà, a dar intero concetto di questo principe, il rammentare quel detto che solea sì spesso ripetere: — far egli più stima d'un tamburino, che d'un letterato. — Vero è che un re d'Inghilterra avea già pronunciato la turpe sentenza: — darei per una ghinea tutte le odi di Pindaro. — E nondimeno, spinto dalla forza de' tempi, dovè alfine Vittorio Amedeo riconoscere la Società d'agricoltura, che allora mettea le prime radici, e l'Accademia delle scienze, privatamente fondata da Lagrangia, Cigna e Saluzzo.

Ben a ragione Giuseppe Baretti, in una sua lettera indirizzata (3 novembre 1782) a Vincenzo Malacarne, doleasi non vi fosse in Piemonte un sol uomo di fama universale, dove tutti gli altri stati d'Italia, non esclusi i più piccioli, aveano dato i natali a personaggi in tutta Europa chiarissimi. — Trovatemi, egli scrive, un uomo di scienza che si chiami da Torino, da Cuneo, da Mondovì? — E dicea giusto; quando apparvero Denina, Lagrangia, Alfieri, Bodoni e Berthollet, furono costretti a esulare. Il popolo piemontese, che ancor tenea del macigno di quelle Alpi di cui Dio lo pose a custodia, ignorava tuttavia come condurre un poema e sbozzare una statua: ma non andrà molto che compirà fatti e produrrà uomini degnissimi di poemi e di statue.

Intanto tristi correvano i tempi, e i pochi simulacri di scuole che qua e là sorgeano, erano più vòlti ad inselvatichire la gioventù, che ad ausarla ai gentili impeti del bello e del vero. Bensì mons. G. Battista d'Orliè, ve-

scovo di Pinerolo, avea tolto fino dal 1753 ad istituire fra i poveri valligiani della sua diocesi quelle ch'ei chiamò *picciole scuole;* ma il suo esempio non ebbe imitatori. Alcuni insegnamenti eransi aperti in Torino, nel secolo antecedente, sotto il regno di Carlo Emanuele; ma vivean sterili e grami; le scuole primarie dovunque mancavano o esisteano a mani degli *Ignorantelli* e del clero. Il catechismo religioso era tutto: le lezioni cominciavano e chiudevansi colla preghiera. Lo stesso avvenia ne' ginnasi e nei collegi: dapprima un quarto d'ora di lettura ascetica; seguiva il *Veni creator*, la messa, le litanie, l'insegnamento del catechismo, il canto dal salmo *Laudate Dominum,* e la preghiera pel re. Questo al mattino; al pomeriggio, nuova lettura sacra, nuove melodie religiose, preghiere e tre quarti d'ora di dottrina cristiana. Dopo sì grave satolla di cose divine, con quale animo attendessero i giovani agli studi umani, dicalo il discreto leggitore. Seminari e scuole di filosofia teneano Gesuiti, Barnabiti ed altri ordini religiosi; incompleti gli studi dell'università: severissima e pressochè militare la disciplina.

Se deplorabili erano le condizioni del pubblico insegnamento in un tempo in cui la città di Torino spendea per le sue scuole lire mille quattrocento soltanto, in ben più sciagurate angustie versavano gli studi in Sardegna.

Nel silenzio di più antiche memorie, noi farem capo a ciò che della sarda coltura lasciò scritto Giovanni Pal mer, il quale nel Concilio di Basilea (1431) disse poverissimo, scostumato ed ignorante il clero dell'isola, pareggiandolo a quello delle Puglie e di Corsica. Alla quale sentenza tenea bordone l'Arquer, scrittore sardo del secolo XVI, il quale afferma, reputarsi ivi a gran lode il

saper balbettare l'idioma latino e il leggere le costituzioni imperatorie e pontificie quanto bastasse ad accrescere le facoltà e gli averi, e le opere di Avicenna e Galeno per saperne ripetere materialmente i precetti; del resto, crassa ignoranza, egli aggiunge, e lusso e superbia regnano nelle città: e i sacerdoti più intendono a procrear figliuoli che a svolger libri. Ma forse e' soverchia nel biasimo, dacchè ci sia noto che nel cinquecento i sardi traessero ad erudirsi in Pisa, ove costituivano una classe distinta fra la gioventù subalpina. Parecchi anzi di loro vi ebbero insegnamenti, uffici e dignità di rettori.

Arroge ch'era nell'isola invalso il costume, che i reduci dagli studi ultramarini, conseguito il dottorato in giurisprudenza, dovessero per un biennio leggere pubblicamente le istituzioni di Giustiniano. Vi aveano inoltre scuole di gramatica, di logica, di rettorica e di teologia: nella stessa casa del comune *un maestro fisico* tenea corsi di medicina: non mancava un orto botanico, e si ha perfino memoria di operazioni anatomiche.

Il primo cui balenasse il disegno d'un complesso generale di studi, fu il sassarese Alessio Fontana, che ne commise la fondazione e il governo alla nascente Compagnia di Gesù (1558), la quale per opera del P. Lainez, sovvenuto dalla generosità del comune, apriva le scuole nel 1562. Fiorirono per breve scorcio di tempo. Un'altra università degli studi sorgeva a Cagliari, pareggiata da Paolo V a quella di Salamanca, e da Filippo III elevata al grado di dignità eguale a quella dello studio generale di Lerida. I Padri di Lojola ivi leggeano le quattro parti della scienza divina, le tre della filosofia e la gramatica della lingua ebraica; altre scuole teologiche crearonsi

appresso per ispiegarvi le opere di S. Tommaso e dello Scoto, e un'altra di filosofia per chiosarvi la dottrina d'Aristotele, non che altre sei cattedre di medicina e di giure. Senonchè non men della sassarese, anch' essa in poco d'ora decadde, covando entrambe i germi della originaria infezione gesuitica.

Il reggimento sabaudo, sottentrato allo spagnolo (1720), tardi pensò a riformarle e a spargere nell' isola intenebrata un qualche lume di lettere, di guisa che perfino le *Orazioni* di Cicerone v'erano, al dir del Manno, ignorate. Il quale aggiunge, che dove falliva la materia dell'ammaestramento, sopravanzava la barbarie de' modi, vale a dire la crudezza delle punizioni e l' inumano costume del porre premio a cimenti letterarj de' fanciulli non la gloria del saper meglio, ma il brutale sfogo di castigare di propria mano il vinto. Non sì tosto però si ebbe contezza di questa strana maniera d'educare la gioventù, ogni mezzo si pose in opera per arrestarne il danno. Infatti con una grave lettera del re (R. Biglietto 25 luglio 1760) mezza riprensioni sovra i pessimi metodi, mezza ragioni da persuadere le necessarie riforme, svegliavasi l'attenzione dei reggitori delle sarde scuole, acciò adottassero le nuove istituzioni che si apprestavano. Delle quali le principali ordinazioni erano queste: fosse vietato nello scrivere e nel dire l'uso della favella castigliana, il quale, non ostante quaranta anni di dominio italiano, avea sì profonde radici, che non era ancor morto il desiderio di vederlo durevolmente confermato; dovessero i precettori, prima di ammaestrare altrui, dar prove in un esame del loro sapere; fossero meglio ordinate le classi; rimanessero perpetuamente abolite quelle tenzoni scolastiche e condannate del pari quelle aspre,

villane correzioni; nuovi libri infin si scegliessero; talchè si posero allora da banda la gramatica dell'Alvares, il Decolonia e il compendio d'istituzioni oratorie del P. Agostino da S. G. Battista dell'Ordine delle Scuole Pie, unici libri che allora s'usassero; e vi si sostituirono gli *Avvertimenti gramaticali* del Buonmattei, il Donato, il *Compendio del nuovo metodo* del Lancilotto, alcune antologie col titolo di *Excerpta*, i libri *De expolienda oratione* e *De Retorica*, non che i lessici usati nelle torinesi scuole. Ma tutto era vano. Il popolo, gravato dalla insolenza dei feudatari, schiacciato dalla Inquisizione e dal clero, non potea mover passo sulla via de' civili progressi. Basti il dire che sopra un milione e duecentomila isolani, noveravansi non manco di sessantaseimila fra monaci e preti, i quali, non che educare, succhiavano il sangue de' miseri popoli e gli pascean di errori.

Ben intese ad avviare in meglio le cose sì dell'isola che delle subalpine provincie il marchese d'Ormea, ch'altri disse il Richelieu del Piemonte: ma i tempi nol secondarono. A lui si ascrive quella sentenza, a cui dovrebbe ogni savio rettore della pubblica istruzione attenersi: — Non conosco metodo migliore di studi per uno stato, che scegliere buoni maestri, e lasciare che insegnino a modo loro. — Ma quali fossero allora i maestri, ci lasciò scritto l'Alfieri con queste parole: — Nessuno scopo in chi insegnava: nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma de' vergognosissimi perdigiorni, non invigilando nessuno, e chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire la gioventù. —

Tale era lo stato d'Italia e delle piemontesi scuole sul declinare del secolo XVIII. Popoli e re dormivano in pace, cullandosi in rosee speranze: i filosofi e i savi di-

visavan riforme e le accettavano i principi, immemori del vulcano che stava per aprirsi a' lor piedi e inghiottirli. Imperciocchè se l'invigorito pensiero conteneasi in Italia fra onesti e temperati confini, passava per contro ogni termine in Francia, ove, postosi alla ricerca del vero, più non conobbe limite alcuno a' suoi temerari ardimenti. La religione parve un intoppo a' suoi slanci, e alla religione indisse guerra e negò Dio; la ragion di stato gli parve un insulto, e tolse a rivedere il patto sociale, trascinando i suoi monarchi al patibolo. Il passato, la storia, l'educazione, tutto radicalmente immutavasi. E l'Europa, sbigottita di fronte a tante enormezze, più salda stringeasi a' suoi vecchi istituti.

CAPO IX.

Della coltura lombarda del secolo XIX: il Regno Italico — Le ristorazioni del 14 — Le scuole, e quanto i Lombardi intendessero a prosperarle — Massime il Romagnosi — Il Cherubini ed altri egregi — Giuseppe Spreafico e Antonio Fontana — Giuseppe Sacchi e la pubblica educazione — Istituti privati — Rinnovazione per parte dell'Austria degli ordini educativi — Condizione delle scuole nel 1859 in Milano — E nelle provincie — Nobili esempi degli istitutori lombardi.

Già più innanzi avvertimmo, quanto nelle provincie lombarde fiorissero, massime per opera del Soave (ingegno attissimo a propagare, anzichè ad avanzar l'istruzione) tali istituti scolastici, che quando il paese fu arbitro de' propri destini e bandissi la legge *organica* (1802) dell'istruzione, che imponeva ai Comuni d'aprir pubblici insegnamenti, la città di Milano non ebbe ad accrescere le ventinove sue scuole, e si restrinse ad affidare all'Istituto Nazionale di scienze e d'arti il carico di consigliare i migliori indirizzi e di compilare i libri di testo. E invero il regno italico, dopo le fugaci illusioni della repubblica cisalpina, avea gittato le fondamenta di saldo edificio civile, da cui s'aspettavano i frutti di quel vivere unito e nazionale che fu il sospiro dei secoli. Le opere e le memorie che di quel tempo sono a noi pervenute, testimoniano ai posteri i beneficii di quel decennale dominio. Costretti a restringerci alle sole cose pertinenti alla pubblica educazione, diremo come la gioventù lom-

barda tutta allora si scosse, e alle mollezze e alle ignavie sottentrarono le utili esercitazioni e gli studi. Vero è bensì che si ebbe di mira a disciplinare soldati anzichè cittadini, e il bugiardo nome di libertà, che sonava sulla bocca di tutti, non impedì la più turpe adulazione, di cui anche i più splendidi ingegni, il Monti, il Cesarotti, il Giordani e il Foscolo istesso porgeano disorrevoli esempi. Non pertanto la Lombardia, dagli anni che corsero dal regno di Maria Teresa fino alle ristorazioni del 1814, non ebbe per floridezza di nobili istituzioni e per chiarità di scienze provincia alcuna che la pareggiasse. Ivi compilavansi i codici per opera di Romagnosi, d'Azuni e di Nani: il comune ordinavasi, creavasi il censimento, modello di sapienza civile, i tributi su basi razionali assestavansi; ivi fondavasi l'Istituto italiano, l'Accademia di belle arti, l'Istituto veterinario ed ostetrico, il geografico e topografico, il Ricovero pei sordo-muti, quello pei ciechi, senza pur accennare il Collegio pei militari, quello per le fanciulle ed altri convitti di simil fatta. Imperciocchè i grandi mutamenti civili, anzichè scemare, avean raddoppiato l'ardor degli studi; per forma, che le lombarde scuole illustravansi dei nomi di Piazzi scopritore di Cerere, d'Oriani legislatore di Urano, di Cesaris e di Cagnoli reputatissimi astronomi: di Volta, autor della pila che porta il suo nome: di Breislah, geologo: di Brocchi, Pino e Castiglione, naturalisti: di Scarpa, principe degli anatomici: oltre il Morosi, Caccianini, Brunacci, Paletta, Stratico, Pindemonte, Paradisi, Arici, Biamonti e Rosmini, per isvariate discipline chiarissimi.

Sopravvennero intanto le ristorazioni del 1814, ed una cospirazione scettrata imponea l'ignoranza all'Italia, che fu ricacciata nel fondo d'ogni abbiezione. Francesco I a

Lubiana avea detto: — Vo' sudditi obbedienti, non cittadini illuminati — e fu questo il disegno su cui dovettero forzatamente esemplarsi le scuole italiane, intente soltanto a moltiplicare i mediocri che sapessero acconciarsi a servire, e a rompere le intelligenze virili che da ogni umiliazione abborrivano. In tale intendimento Pio VII ripristinava il Santo Ufficio e la Compagnia di Gesù, la quale tirava un'altra volta a sue mani l'indirizzo de' giovani, e ogni altra disciplina cacciandone, spegneva il brio degli ingegni nello studio precoce ed informe della lingua latina; un canonico, Cesare Gattoni, potè allora impunemente predicare in un suo libro, sulla *Educazione cristiana*, la necessità di tutta affidare la gioventù nostra al tirocinio de' Lojolesi, poichè — se i giovani, egli scriveva, non devono aver paura del diavolo, io non so con qual mezzo si potrà far argine alle loro impetuose passioni. —

Non uso a tritare nelle particolarità e nelle minute disamine la gravità della storia, che soltanto nel suo complesso può farsi insegnatrice del vero, io toccherò brevemente delle istituzioni scolastiche nei varj stati d'Italia dal 1814 al 1848, anno del nostro glorioso risorgimento.

La rivoluzione, spenta nei governi, vivea latente nel popolo: e l'Austria non più informata ai concetti che ispirarono le sociali riformazioni del secolo innanzi, più che ad educare le giovani generazioni, pensava ad opprimerle. Non pertanto, volendo aver nome di colta, soppresse le nove istituzioni, estese alla Lombardia il sistema delle scuole elementari dell'Impero; indi con rescritto del 12 settembre 1818 organò tre ordini di scuole primarie: le *minori*, le *maggiori* e le *tecniche*, e rese ob-

bligatoria l'istruzione per tutti, sotto pena di una multa mensuale di mezza lira. Noveravansi allora nelle 2373 parrocchie lombarde appena 900 scuole elementari pei maschi e 300 per le fanciulle, tutte a mani di pie associazioni: pochi anni appresso, cioè nel 1822, erano già salite nel loro complesso a 2630. Sommavano a trenta i ginnasi. Correndo il 1824, sopra una popolazione di quattro milioni e mezzo, frequentavano le scuole 178 mila discepoli, e questo numero alcuni anni dopo salì a 230 mila. Trovo che nel 1830 eransi già fondate non manco di 53 scuole superiori pei maschi e 14 per le giovinette: oltre 2267 scuole primarie maschili e 1044 femminili, a cui facean capo 107,457 fanciulli e 48,135 alunne. V'aveano altresì scuole domenicali e per gli adulti: la sola Cremona ne possedea 4, e cinquantacinque le altre provincie, con 806 discepoli.

Erra a partito chi tiene il merito di queste non improspere condizioni doversi al governo straniero, il quale, sol pago dell'esterne apparenze, tutto poneva in opera per estinguere in germe la popolana coltura e sviare gli studi dal retto lor fine; i soli Lombardi sino dal 1819 indirizzarono ogni loro proposito a creare del proprio ottime istituzioni educative, e diffondervi il metodo lancasteriano. Il conte Giovanni Arrivabene apriva una scuola di mutuo insegnamento in Mantova, raccogliendovi oltre 200 fanciulli, ch'ei visitava ogni dì, sebbene dimorasse in campagna, alla sua Zaita, che distava dalla città ben sei miglia lombarde. Altre ne instituiano il Confalonieri a Milano, a Brescia il Mompiani. L'Austria, scoprendone forse gli occulti divisamenti, ne li rimeritava col carcere. Non posero giù i coraggiosi lombardi l'onesto disegno, e un gruppo di essi, fra cui primeggiano

il Romagnosi, il Gherardini, il Rossari, il Cherubini, il Torti, il Grossi, il Franscini, il Parravicini, l'Aporti ed il Sacchi, volle vincer la prova nel farsi educatore del volgo, e destreggiò di guisa, che il sospettoso dominatore vide, quasi a sua insaputa, nuovi metodi, assai più efficaci e didattici, sostituirsi agli antichi; rifarsi i libri di testo, crearsi diarj educativi, introdursi gli asili d'infanzia, riordinarsi l'Istituto dei ciechi e raccogliersi una Società d'incoraggiamento per le arti e le industrie. Chi scrisse, giova ripeterlo, aver l'Austria protette le scuole, mentiva; bensì i nostri, a forza di prove, puntando e vincendo ogni intoppo, giunsero a far rispettare dallo straniero la sapienza italiana.

Nomammo il Romagnosi. Intorno a questo maestro d'ogni civile dottrina raccoglieasi in Milano un' eletta di giovani, che appresso doveano essere i più strenui cultori della filosofia, non che i più caldi predicatori d'idee larghe e nuove nella pubblica educazione. Fra i discepoli del grande statista meritamente primeggia Giuseppe Sacchi, che attinse da lui, se non la bontà dell'animo che gli è innata, certo gran parte di que' supremi principii che dan la ragione e la forza di creare e diffondere le utili istituzioni. Di questo vero custode e mantenitore della pedagogia italica avrem più volte a ragionare nel processo di queste istorie.

In un col Sacchi altri egregi educatori intendeano a rifiorire le scuole lombarde. E primi fra questi Giovanni Gherardini e Francesco Cherubini, i quali a ragione non paghi dei libri del P. Soave, tolsero a rifar più degnamente l'opera sua, e misero fuori que' primi libri di lettura, quelle gramatiche e que' manuali, che ora escono d'uso per ismania di novità, non già per essere superati

di merito. Le *Novellette morali* del Gherardini (1822), ebbero non manco di cinquanta edizioni. Quanto al Cherubini, egli àssi pel fondatore della metodica in Lombardia, come quei che ben addentro conobbe le più riposte maniere di sviluppare la mente dei giovani: e, messe da banda le stillate teoriche e le astruserie venute d'oltralpe, recò un insegnamento di metodo pratico nelle scuole elementari normali, da cui scaturì quella schiera di espertissimi insegnatori che diedero a' milanesi istituti il primato su tutti quelli d'Italia. E invero i precetti del Cherubini ebbero un' eco nelle altre provincie, massime di Lombardia, e furono raccolti da qualificati discepoli, Giuseppe Castiglioni, Francesco Silvola, Giovanni Casalini, Pasquale Noseda, Leopoldo Ferrari, non che il Massari, il Righini, il Maestri, a' quali sovrasta quel Giovanni Rossari, ch'ebbe una parte precipua nel riordinamento degli istituti scolastici, non appena venne fatto ai Lombardi di scuotere dal collo il giogo degli stranieri.

Parlando del Cherubini e delle scuole di metodo, sarebbe colpa il tacere di chi fu suo collega, il Franscini, autore di una buona e riputata gramatica, il quale, tramutatosi poscia in Isvizzera, vi mantenne onorato il nome italiano. Nè taceremo di A. Parravicini, venuto appresso in gran fama, che fu direttore e maestro di metodica in Como; nè del Greggiati, che esercitò lodevolmente in Mantova un egual ministero.

Ciò che il Cherubini per le scuole maschili, oprò con non minor vivezza di zelo il sacerdote Giuseppe Spreafico, chiamato a reggere le scuole elementari femminili. Buon intendente di metodi e autore di parecchi lodati libri per l'istruzione biblica e religiosa, lasciò per altro

di sè trista fama, per l'ipocrisia che seppe abilmente introdur nelle scuole, a tale che le giovani più svegliate d'ingegno e capaci a distinguere i buoni indirizzi dai pregiudizi del prete settario, furono costrette a cansarsi dal di lui giogo, e recarsi ad esercitare altrove il loro ufficio educativo. E non men riprovato suonò il nome dell 'abate Antonio Fontana, perchè, troppo inchinevole all'Austria, spiegò nello adempimento de' suoi doveri di direttore generale dei ginnasi lombardi tale un eccesso di zelo, che troppo mal confaceasi al suo straordinario sapere. E' rassegnò la sua carica in sullo scorcio del 1850, esecrato da tutto il paese, allor troppo afflitto per librare sovra equa lancie i meriti e le colpe d'un pubblico ufficiale qual era il Fontana. Non malediam le sue ceneri. Raccoltosi in un'umile terricciuola del Ticino, ivi spese gli ultimi anni della sua vita a fondarvi un asilo e una scuola, a cui legò le sue facoltà, e morì, or fanno tre anni, vecchissimo e benedetto da tutti coloro a cui potè liberamente scoprirsi qual era, sciolto omai da un ufficio che lo accomunava a coloro che più andavano a versi del governo straniero. Non malediam le sue ceneri. Se la pedagogia è scienza informatrice della mente e del cuore, e se abita colle sue divine sorelle nelle serene regioni del giusto, al disopra de' flutti delle umane passioni, il nome del Fontana dee registrarsi nel novero di coloro che la proseguirono di caldo amore, accanto ai nomi di Giuseppe Pozzone, del Baroni, del Bongianni, del Ghiotti e d'altri docenti ginnasiali, e di G. B. De Cristoforis e di Carlo Ravizza fra i liceali: uomini tutti che illustrarono l'insegnamento, e scrissero esemplarmente per la gioventù e per il popolo.

L'elezione di Giuseppe Sacchi alla carica di ispettore

delle scuole elementari di Lombardia fu il segnale di una nuova èra: èra d'innovazione e di lotte che anche la pedagogia dovè combattere contro il teutono dominatore. Combattè infatti e vinse, per opera in ispecie di questo illustre discepolo del Romagnosi. Chiamato dal debito del proprio ufficio a visitare le scuole, a presiedere agli esami, ad eleggere i maestri e a proporre i libri migliori, il Sacchi ebbe campo larghissimo a diffondere l'amore delle sane dottrine, a favorire i coraggiosi seguaci del Cherubini e a scemare le esiziali influenze dello Spreafico. Arroge, che come segretario generale e direttore del metodo per gli asili d'infanzia, egli aperse e continuò poi fino a' dì nostri una vera scuola di metodica, che tutti trasformò e volse in meglio gli antichi indirizzi. Vera lotta per fermo fu quella, agitata nelle pacifiche esercitazioni scolastiche, ma tanto più ostinata e difficile a vincersi, quanto più il Sacchi dovea mostrarsi arrendevole alle dissolventi esigenze dell'Austria. Cedevole in apparenza, ma pur incrollabile ne' suoi convincimenti, non vi fu contrarietà o allettamento, che lo facesse deviare una spanna dalla meta propostasi; e se ebbe l'accorgimento di far buon viso a tutti e di non urtare di fronte gli altrui comandamenti, ebbe altresì il santo coraggio di far sempre a suo senno, e destreggiar di maniera da seguire soltanto le vie che gli pareano migliori. In tal guisa gli venne fatto di gettar le fondamenta di quella scuola pedagogica, a cui s'educarono tutte le maestre lombarde.

Non vi fu istituzione didattica o popolana (se forse ne togli le scuole serali, ove intorno al 1846 Giovanni Rougier, tanto pio ed esemplar sacerdote, quanto savio e liberal cittadino, recò insegnamenti più larghi in oppo-

sizione di quelli che lo Spreafico e i suoi seguaci vi ministravano) a cui il Sacchi con generosa abnegazione non prestasse l'opera sua. Intorno al 1848 e ne' dieci anni appresso patiti sotto il dominio oppressore, prese notevoli incrementi la carità verso il popolo; talchè sorsero allora l'Istituto dei discoli per opera del Marchiondi, il Patronato dei liberati dal carcere per impulso dello Spagliardi, l'Istituto dei sordo-muti poveri, del conte Taverna: le quali istituzioni novelle fornite di scuole, unitamente agli Asili ed ai Conservatorj della puerizia fondati dal Falciola e dal Mylius, tutte veniano indirizzate dal Sacchi, che chiamò intorno ad esse gli animi più addottrinati e gentili; donde una nobile agitazione per le cose educative, un legare i disegni della scuola colle speranze della nazione, ed uno studio accurato di preparar nel silenzio le vie del prossimo risorgimento. Così la pedagogia maritavasi al gran problema sociale della vita politica e della indipendenza: e nelle scuole lombarde, quelle in ispecie della infanzia e degli operai, già fremevano i cuori, e quasi inconsciamente battevano i polsi di una vita novella.

La quale in altre mille guise eziandio manifestavasi, sebben l'invasore avesse d'un feroce bavaglio oppresso la stampa. Ma pur invano; la fine ironia del Parini tramutavasi nel ghigno amaro del Porta, e per quanto si velasse il pensiero, pur talora si sprigionava con profonda destrezza e meraviglioso artificio di modi. — Che castigo, diceva il *Nipote di Vesta Verde*, perdere la parola, e sentirsi la lingua accartocciarsi entro le fauci, quasi foglia tocca dalle prime brezze invernali! Ma peggior maledizione sentir la propria voce scoccata invano dall'intimo petto pigliar nell'aria sconsacrata un suono scher-

nevole e nemico; condanna peggiore l'avere a rifrustare nelle ruine della memoria per ritrovarvi l'antico senso delle parole ed il perduto calor degli affetti. — E predicava al popolo che non perdesse la virtù della speranza, nè vergognasse de' suoi primi amori. Così tutto concorreva ad educare le nuove generazioni alla carità della patria.

Riserbandoci a dire delle altre benemerenze dal Sacchi acquistate quando l'ordine delle materie ce ne porgerà il destro, or qui giovi di fuga toccare il pregio educativo de' privati Istituti, de' quali, per istudio di brevità, non accennerò che due soli: quello di cui fu a capo Paolo Lambertini ed indi Giovanni Racheli, e quello a cui presiedeva il dottor Boselli; istituti che tuttavia sopravvivono ai lor direttori, e ove prima del 1848 insegnavano elettissimi ingegni, il Mauri, il Zoncada, il De Magri, e donde uscirono schiere di giovani colti e animosi, che, nutriti di forti principj civili, porsero nei giorni della riscossa il più nobile esempio della lor devozione alla patria. Alcuni anni addietro noveravansi ancora in Milano settecento privati maestri: vi fioriano dodici collegi maschili e trentasei femminili, oltre a trentatre scuole private per i maschi e centocinquantacinque per le zitelle, con un numero di discepoli dell'uno e dell'altro sesso che superavano i seimila duecentoquaranta.

Tal era, molto in poco stringendo, il movimento pedagogico in un paese dove i padri mostravansi tenerissimi della coltura della lor figliuolanza: e assai rari i fanciulli nobili e ricchi che venissero su appesi alle falde d'un prete côrso, mirandolese o tedesco; talchè ben pochi fur quelli che, fatti uomini, rimasero spauriti e impotenti, e perciò alieni al risorgimento della nazione. L'Austria,

pur opprimendo i suoi popoli, arrogavasi il vanto di proteggere la coltura e le scuole nelle soggette provincie. E invero, prima del 1848, la pubblica istruzione non era trasandata nella Lombardia e nella Venezia, talchè gli altri stati italiani loro invidiavano quell'assetto di studî, ond'esse giano orgogliose. Ivi università ed accademie per gl'insegnamenti sublimi, licei che abbracciavano in un solo biennio la logica, la metafisica, l'etica, la geometria, l'algebra, la meccanica, la fisica sperimentale, la storia naturale e la letteratura tedesca; ivi una istruzione primaria, la quale, se per lo innanzi era offesa da metodi sconsigliati e automatici, divenne appresso, per opera d'uomini egregi, imitabile esempio alle altre provincie italiane.

In non identiche condizioni versava l'istruzione secondaria, la quale, vigilata dall'oppressore straniero, per quanto apparisse assai prosperevole nella corteccia, era nel suo midollo profondamente viziata. Costringeasi il giovane tirone a dare ben dodici ore per settimana, durante il lasso di ben sei anni continui, allo apprendimento della lingua latina, collo inevitabile corteggio della aritmetica, dell'algebra, della storia, della geografia e delle antichità romane, cessando così d'essere uomo conscio di sè e de' suoi tempi, per vivere tutto assorto negli avvenimenti della Grecia e del Lazio, fra una sterminata congerie di formole astratte e di vacue parole, che gli si convertivano in una intellettuale tortura. La scuola del latino appreso in modo affatto meccanico diveniva il sepolcro delle sue facoltà razionali ed estetiche. Ogni altra virtualità manomessa, non pregiavasi che la sola memoria. Un profondo abisso separava dalla scuola la vita.

Le universali doglianze degli uomini più addottrinati

mossero alfin l'Austria a riparare a quel deplorabile sconcio, e con imperiale rescritto del 16 settembre 1849 pose mano ad innovare l'ordinamento scolastico e la ragion degli studi. Il *Progetto d'un piano d'organizzazione dei ginnasi e delle scuole tecniche,* messo fuori nel 1850, restrinse in modesti confini lo studio delle lingue antiche, allargò quello delle scienze esatte, e alla lingua e letteratura italiana diè uno sviluppamento più largo e conforme alle occorrenze dei tempi. I due corsi ginnasiale e filosofico, già avuti in conto di due avversari, de' quali il primo nulla apprestava di quanto potesse tornar giovevole all'altro, e il secondo abbatteva di un tratto quanto il primo aveva con tanti strazi intellettuali innalzato, vennero congiunti in un solo con la duplice denominazione di ginnasio inferiore e superiore. Il *regolamento organico*, che l'Austria, presa dalla smania d'imitare una seconda volta la Prussia, emanava, recò eziandio buoni frutti; la prescrizione delle conferenze intorno a' programmi parve introdurre la pedagogia nelle scuole; l'istituzione delle così dette scuole *reali* provvide ad un vero bisogno del ceto borghese e della classe artigiana; ma la necessità d'introdurre gli studi corrispondenti negli istituti privati, unitamente ad una larva di libertà che ne permettea la diffusione, generò il corrompimento di quasi tutte le scuole private, con un rialzamento delle pubbliche, che sarebbe stato efficace, quando le ragioni politiche non avessero contribuito a renderle improspere e grame. Al che meravigliosamente concorsero le larghe concessioni fatte alla Chiesa, che sommersero ogni spirito di tolleranza. Il concordato del 18 agosto 1855 ridonò infatti alla podestà ecclesiastica l'indebito ingerimento delle cose scolastiche; talchè a' soli vescovi fu dato indirizzare la-

educazione religiosa di qualsiasi istituto, sia col determinare i libri di testo, sia coll'assoggettare i maestri elementari alla loro vigilanza, sia coll'eleggere gl' ispettori delle scuole diocesane, sia finalmente col fulminar di censura que' libri che non consuonassero alle loro vedute.

In questo abbattimento degli ordini educativi sopravvenne il 1859, e se i più veggenti avvisavano doversi tosto por mano a restaurarli, coloro ch' erano allora al potere, non che darsene briga, pensarono di mandar ogni cosa a soqquadro: al timone i procaccianti e gl'inetti; i migliori in disparte: parve un tratto che di scuole e di metodi non si avesse a trattare più mai. Ma sorse in queste distrette la Società pedagogica, della quale dirò con più acconcio a suo luogo, e bastò la sua intromissione a dar nuovo avviamento alle scuole. Si ridestò il Municipio di Milano, per opera massimamente del Tenca, del Belgiojoso e del Rossari: rassettaronsi le scuole e rinnovaronsi con un' eletta di giovani e valorosi insegnanti, a' quali con generosa larghezza assegnaronsi oneste provvisioni, sì sottili dapprima che involgavano la dignità del docente. Di ciò non pago, il Comune stanziò loro quinquennali aumenti. Affidò le classi minori alle maestre, che degnamente risposero al novo ufficio, e v'introdusse l'igiene e la ginnastica. Le settantadue classi delle scuole primarie portaronsi a centoquindici, e v'affluirono tosto non meno di ottomila discepoli. Anche nel vicino suburbio novelli istituti crearonsi, avvalorati da sperti insegnanti, a' quali tenne per ben tre anni conferenze di metodo quell'elettissimo ingegno ch'è Giuseppe Somasca, iniziandoli ai più riposti avvedimenti della didattica: talchè allor gli fu dato tradurre in fatto alcune

novità già da lui predicate e desideratissime, come l'abolizione della gramatica nelle prime classi, già astiata da molti, e quindi accolta più largamente e più assolutamente di quello che per avventura non era ne' suoi desiderii: un metodo più naturale negli insegnamenti, che sostituisce all'ordinata tradizione delle cognizioni l'osservazione e l'addestramento a scoprire: un risalimento, a dir breve, dalla scuola del Girard a quella del Pestalozzi.

A questo nuovo impulso e vivezza di studi non potea starsi inerte il contado. Il perchè trovo che nel 1860 fiorivano in esso oltre a mille scuole rurali, dove dieci anni innanzi se ne contavano appena un quattrocento. Trovo il comune de' Corpi Santi confortarsi di ventidue scuole, con oltre a duemila discepoli: Gallarate e Busto Arsizio decorarsi di nuovi istituti: Lodi privilegiarsi di un collegio femminile affidato alle *Dame Inglesi*, a cui traggono alunne da tutte parti d'Italia, senza pur accennare l'Istituto agrario di Corte Palasio, che sovrastava ad ogni altro. E di questo andare gli altri comuni lombardi, floridi nel loro complesso di ben centomila discepoli.

Dal fin qui detto si trae che le scuole lombarde educarono il popolo a quella santa carità di patria, che partoriva lo scoppio delle cinque memorande giornate. E quando dall'ardue bastite di Verona e di Mantova spiccò l'aquila un'altra volta il suo volo nelle terre lombarde, i discepoli di Romagnosi e di Cherubini anteposero alla servitù della patria la via dell'esiglio, e non pochi fra questi suggellarono col loro sangue una vita di scienza e di fede.

CAPO X.

Della pubblica istruzione in Napoli sui cominciamenti del secolo XIX — Benemerenze di Giuseppe Bonaparte — E di Gioachino Murat — Relazione del Manzi, Capecelatro, Delfico e Coco sul pubblico insegnamento — Condizione degli studi dal 1814 al 1848 — Quanto il Borbone inferocisse contro le scuole — Il governo italiano e le scuole di metodica — Istruzione municipale — Insegnamenti privati — Il Cagnazzi, il Gatti, il De Pamphilis e il Puoti — Grandi istituti di Napoli — Condizioni dell'istruzione in Sicilia.

Inchinevoli più a biasimare che a commendare le cose paesane, ignorano tuttavia gl'Italiani o fingono ignorare i generosi conati fatti da insigni napoletani, sull' aprirsi del secolo, per avanzare le condizioni delle scuole. Io ne dirò con giusta larghezza quel tanto che valga a metterli in sodo, rinviando chi di maggiori notizie fosse vago, ad una sennata relazione che Girolamo Nisio dettava sugli ordini educativi di Napoli.

I tristi semi del reggimento spagnolo continuavano a dare al regno frutti peggiori: l'ozio e la mendicità prosperevoli, tenevasi opera di pietà gettare un obolo all'accattone; le apparenze di religione grandissime, ma l'incredulità e l'ipocrisia nel fondo de' cuori. Cresceano gli istituti di beneficenza, ma spegnevansi le scuole. Dirò cosa incredibile e vera: in Napoli su centosessanta fanciulli un solo sapea leggere e scrivere.

Intanto Giuseppe Bonaparte, con bando del 15 agosto 1806, prese a rendere obbligatoria la popolare coltura,

addossando un tal carico ai comuni, e divisandone i metodi e le discipline.

E' volle, come abbiam dal Colletta, che ogni città, ogni borgo soldasse maestri del leggere, dello scrivere, dell'arte dei numeri e dei doveri del proprio stato; che ogni provincia fondasse un collegio per gli uomini, una casa per le donne, ove apprendessero alcune scienze primarie e le arti belle e i nobili esercizi della colta società, e che nella città capo del regno fiorissse un' università, che per genere ed altezza di studi fosse il culmine piramidale della pubblica istruzione. Con altre leggi promosse le scuole speciali: a chi oggidì ha in conto di novità peregrine gli studi tecnologici, ricorderò la scuola politecnica e quella di Arti e Mestieri da lui aperte in Nola, i cui savissimi ordinamenti dovrebbero compulsarsi da chi non seppe ancora dare a questo genere d'insegnamenti fattezze certe e spiccate. Segue il lodato storico a rammentare altre scuole: una Reale-Militare, un'altra di Belle-Arti: quelle de' Sordo-Muti; un'Accademia di Marina, una delle arti del disegno, un convitto di chirurgia e medicina, un altro di musica. Alcune delle quali fondazioni erano nuove, altre migliorate d'assai; tutte dotate dalla finanza pubblica. Arroge i collegi privati, eretti a privato guadagno, favoriti dal governo, vigilati ne' metodi, premiati ne' successi. S'instituì, sovvenuta largamente, un'Accademia di storia, d'antichità, di scienze e d'arti, che, appresso accresciuta, fu chiamata Società reale: si provvide con doni e privilegi ad altre due accademie nominate d'Incoraggiamento e Pontoniana.... Di questo sistema di pubblica istruzione eran pregi l'insegnamento facile ad ogni ceto, ad ogni uomo, cosicchè nessuna virtù rimanesse depressa perchè nega

tole di mostrarsi: il privilegio di nascita scomparso, albergando nello stesso collegio i primi e gli ultimi della società, il figliuolo del patrizio e del contadino; le lettere protette, moltiplicate le scuole, dotate abbondevolmente le accademie e i licei: i dotti venerati non arricchiti; chè il soperchio favore del principe, benefico ad essi, è nocumento alle scienze.

A questo mirabile impulso fiaccamente risposero i popoli, ottenebrati da diciotto secoli di profonda ignoranza, poveri di maestri, travolti in desolatrici conquiste, prostrati nella miseria. Vero è che Gioachino Murat si fe' continuatore de' savi disegni del suo predecessore: rinnovò il bando sull'obbligo della istruzione, nuove cattedre aggiunse all'antiche, e con parziali provvedimenti intese a restaurare le scuole nautiche di Sorrento, a riordinare il collegio italo-greco di S. Benedetto Ullano, a dar nuova vita alla scuola d'arti e mestieri di Napoli, alla casa d'educazione per le donzelle in Reggio e ad un ospizio per gli espositi in Catanzaro. Merita a' dì nostri speciale ricordo una sua provvisione, con cui disponea, non fosse l'istruzione gratuita che ai soli figliuoli del povero. Il prodotto della retribuzione scolastica devolvevasi in parte al comune, in parte, come soprassoldo, al docente.

Vuolsi eziandio con somma lode rammemorare la creazione d' una Commissione, da lui fatta ne' dottissimi Manzi, Capecelatro, Delfico e Coco, per un generale riordinamento de' pubblici studi: del quale una gran parte veniva accolta e sancita dal re con decreto del 29 novembre 1811. Divisare le parti più notevoli di questa relazione sarebbe opera invero proficua, ma troppo fuori de' limiti che ci siamo prefissi; toccherem solo alcuni punti, che varranno a chiarire quanto addentro sentissero nelle

scienze pedagogiche que' valorosi, e per contro di quanto curte vedute i moderni legislatori, che avendo innanzi agli occhi un così insigne monumento di sapienza italiana, corrono ad accattare da stranie scuole que' metodi e quelle teoriche che ci nacquero in casa, e che fino dai cominciamenti del secolo si posero in atto con sì mirabile efficacia di risultati.

Prendendo le mosse dagli insegnamenti primari, e' diceano: — L' istruzione artificiale deve ordinarsi in modo che sia consentanea allo sviluppo naturale del nostro spirito. I sensi e l'immaginazione sono le prime a svilupparsi tra le nostre facoltà; segue la memoria: l'ultima è l' ingegno. Se voi turberete quest'ordine, stancherete l'ingegno con uno sforzo precoce, e soffocherete le altre facoltà, impedendone lo sviluppo. Crederete aver formato un letterato, e avrete distrutto l' uomo.

— Evitare questo inconveniente è stato il primo scopo della Commissione; il primo dovere che si è proposto è stato quello di secondar la legge generale della natura; il secondo è stato quello di secondare le circostanze particolari della nostra regione. Le scienze sono le stesse da pertutto, perchè la verità è comune a tutti i popoli: ma il modo di stabilir l' istruzione deve esser diverso, secondo che son diverse le nazioni, perchè diverso è il modo di far comprendere la stessa verità ad uomini diversi....

— L'istruzione è un bisogno di tutti i cittadini, di tutto lo stato: dunque deve essere accessibile a tutti. Deve perciò esser gratuita per tutti? No. Deve esser gratuita a tutti l'istruzione elementare, perchè è necessaria ed utile a tutti. È utile a tutti la secondaria e l'alta istruzione? Esse sono utili a colui il quale ha mezzi onde sussistere,

e potersi dare interamente alle scienze: o a quello che, dotato dalla natura d'ingegno trascendente, promette alle scienze, alle quali un impeto naturale lo chiama, nuova gloria e nuove fonti d'utilità allo Stato. Se un altro al contrario senza mezzi di sufficiente fortuna, e senza ingegno si destina alle scienze, le profanerà, cagionerà danno a sè stesso e allo stato, che per avere in lui un cattivo letterato, perderà in lui un utile cittadino. Che il governo dia l'istruzione gratuita all'uomo di molto ingegno, e bisognoso, è giusto ed utile; non la darà all'uomo ricco, perchè sarebbe superfluo ed ingiusto; la darà forse a quell'altro di cui abbiamo parlato, ed a cui la prudenza pubblica e privata dovrebbe consigliare di tenersene lontano? L'istruzione dunque secondaria sarà pagata: sarà però pagata discretamente, perchè l'istruzione, anche non gratuita, deve essere sempre accessibile... —

Lasciato da banda l'insegnamento religioso, che appartiene ai soli ministri del culto, la Commissione occupossi non tanto della letteraria, quanto della coltura morale e politica. L'educazione letteraria, essa scrive, è affatto inutile, ove non tenda a formar buoni cittadini, e buoni cittadini non si hanno senza virtù politica. — Se istruir la nazione è lo stesso che educarla, facciamo che risorga lo studio e l'amore delle arti utili e belle: ne trarremo facilità maggiore di sussistenza e messe grandissima di gloria: la prima diminuirà i delitti che vengono dall'ozio e dalla miseria: la seconda c'incomincierà a restituire quella fiducia che dobbiamo avere in noi stessi. Educhiamo gli uomini alla morale, insegnandola dalla prima età, mostrandola in tutti i modi. Avvezziamo i fanciulli alla emulazione coi concorsi pubblici; avvezziamoli alla subordinazione, prima virtù d'ogni cittadino, ed alla

milizia con gli esempi e le pompe militari, unite agli studi letterari. Perchè separarli? Non è Minerva, al tempo istesso, la dea della scienza e delle armi? Insomma, non tendiamo a fare uno o due letterati: educhiamo la nazione intera, e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore e di mano. —

Scendendo quindi a trattare più minutamente delle scuole primarie, la Commissione entra a mostrare quale essa deve essere ovunque, e massime negli orfanotrofi. Questi — se non sono case di educazione, sono istituzioni pessime, le quali non conservano la vita ad un individuo, se non per condannarlo alla miseria ed all'obbrobrio: non conservano alla società un cittadino, se non per darle un misero o uno scellerato. Negli orfanotrofi dunque è necessità che non solo vi sia l'istruzione primaria di tutto il popolo, ma che siavi anche qualche cosa di più: che vi sia una o più manifatture, le quali mentre accrescano la rendita del luogo, servano alla istruzione degli individui. —

Non manco sapientemente è tracciato lo stadio degli studi secondari, e le più vitali questioni risolute con senno maturo. Non tutte, per altro, le proposte riformazioni furono attuate: ma pur nel decennio di quel governo, s'ordinò un sistema d'amministrazione scolastica con tale unità d'indirizzo, che, movendo dai direttori per mezzo dei presidi e dei delegati, comunicava l'impulso e la vita fino alle più umili terricciuole del regno. Ammirabile in specie il modo con cui si seppe innestare all'istruzione letteraria la tecnica o la *reale*, consistente ne' corsi d'igiene, di geometria pratica, di meccanica, di chimica applicata alle arti, di *ornato* per uso degli artisti, e infine in un corso d'agricoltura pratica, dato ne' giorni festivi nell'orto an-

nesso a' licei per istruzione de' contadini. Crebbero allora le scuole maschili fino a tremila: le femminili a millesessantuna. Ovunque apparirono le vestigia d'una vita operosa, destata, son parole del Nisio — dall' amore del sapere, fomentata dalla emulazione saviamente eccitata e diretta ad utile scopo: poichè il governo, inteso a favorire tutti gli ingegni e ad onorar tutte le virtù, poneva ogni cura nell'invigilare sugli esami di promozione, e nel premiare i giovani che tra gli altri primeggiassero. Il premio non erano fregi ordinati a sola vanità, ma beni reali e di non picciolo valore; i giovanetti delle scuole primarie in premio conseguivano i posti gratuiti ne' licei, ne' collegi reali; gli alunni de' collegi e de' licei a spese del governo erano educati in quella professione alla quale avessero naturale inclinazione. —

Senonchè la restaurazione borbonica (1814) uccise, a breve andare, ogni cosa. Le scuole ricaddero a mani del clero ignorante: e ogni loro ordimento ed assetto fu devoluto a parroci e a vescovi. Tre soli anni bastarono a scalzare dalle sue fondamenta quel glorioso edificio.

Pur alfine apparve sì urgente la necessità di ristorare il pubblico insegnamento che, correndo il 1819, si mise fuori una nuova legge per le scuole primarie, colla quale richiamaronsi in vita parecchi provvedimenti di re Gioachino; tale la elezione de' maestri serbata a' comuni, la divisione della scuola dalla parocchia, l' istruzione tolta dalle mani de' chierici, sostituendovi la vigilanza degli ispettori e de' vescovi. Cominciò a risvegliarsi un' altra volta lo spirito pubblico: crebbe l'amor per l'infanzia: si posero a minuto esame metodi e discipline didattiche: s' iniziò un vero movimento pedagogico prima assai che nelle provincie soggette all'austriaca dominazione, nelle

quali la riforma delle scuole elementari s'impose soltanto nel 1822, e prima eziandio del Piemonte e della Liguria, ove le scuole popolari, sebbene in quello stesso anno ordinate per legge, non vennero per altro istituite.

Fu somma sventura che questa nobile agitazione non abbia avuto agio e comodità d'allargarsi e di svolgersi. La fallita rivoluzione del 1820 inferocì il governo borbonico, che indisse aperta guerra agli studi e alle scuole. Le quali passarono un'altra volta in piena balìa delle mani ecclesiastiche: in Napoli, in Palermo, in Messina i capi del Consiglio universitario erano scelti dal clero, e questi eleggeano non pure i maestri, ma fin anco i prefetti di disciplina. Cassati d'ufficio i docenti sospetti d'aver parteggiato co' novatori, chiusi col ritorno de' Gesuiti i più fiorenti istituti, si organò il regno dell' ignoranza. E a tale si giunse, che condannônsi alle fiamme, oltre i libri interdetti dal pontefice, fino il catechismo sino allora insegnato nelle chiese, minacciando gravi pene a' possessori. Quel libro, scrive il Colletta, composto nel 1816 per le cure del governo, era stato cavato dalle opere morali del Bossuet: ma sembrando allor pericoloso noverare fra i doveri del cittadino la difesa e l'amor della patria, e non volendosi in Napoli cittadini, ma sudditi; non patria, ma trono, fu odiato il libro e proscritto. I fatti seguirono le minaccie: visitate nella notte parecchie case, raccolti molti de' vietati libri, tratti nel carcere i possessori, disposti que' volumi a rogo sulla piazza Medina, furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava l'infamia, bruciati. Erano il catechismo, la dottrina cristiana, i doveri sociali, il Voltaire, il Rousseau e il Montesquieu. Da' quali fatti avvisati del pericolo i possessori di biblioteche distrussero gran numero di libri, fin gl'innocenti e i più

istruttivi e giovevoli. Un anno appresso, si aggiunse alla censura de' libri stranieri dazio sì grave, che ne impediva l'entrata. Il ceto de' librai venuto in povertà, dimostrando che per il troppo dazio era scemato il beneficio della finanza, pregò per l'abolizione della legge il ministro Medici, il quale dichiarò: essere lo scopo di quella gravezza, non l'utilità finanziaria, ma l'ignoranza del popolo: cosicchè i loro argomenti si volgevano a sostegno della legge.

Francesco I seguì l'orme paterne, e con più di ferocia. imperversò Ferdinando II, salito al trono nel 1831. Così durossi fino al 1848: nel qual anno, bandite le costituzionali franchigie, un'eletta d'uomini egregi, quali il Baldacchini, il Cagnazzi, il Saliceti, il Ferrigni, il Del Re, il Tommasi, il Melloni, il Savarese e il De Sanctis, volse l'opera sua alla riformazione de' pubblici insegnament . Fu breve illusione. La tirannide del Borbone spiegò ancora gli artigli, e se prima corruppe, or distrusse affatto gli studi e le scuole. A' libri paesani indisse guerra con la *Censura:* a' quc' venuti di fuori, con sfolgorati balzelli. Tassavansi, sul primo del due per cento sul loro valore: appresso si volle che ogni volume in-8 sottostasse a tre franchi d'entrata: a sei ogni volume in-4: a nove quelli in-folio: e ogni più sottil libricciuolo aveasi in conto di un giusto volume. Di qui la feroce ignoranza che offendea quelle mal regnate popolazioni.

Non mancava a re Ferdinando, così scrive egregiamente il Guastella, la volontà d'estirpar l'alfabeto, sì i pretesti mancavangli, dovendo aver sembianza di governo civile fra il resto d'Europa; non pertanto, dalle scuole primarie alle più alte pose vincoli così bestiali e vigilanze così selvatiche, che a cavarne profitto sarebbe stato

mestieri rifarci d'organi e d'intelligenza. I professori vagliati prima diligentemente nel cribro dell' inquisizione sbirresca, e poscia ristacciati in quello della inquisizione de' vescovi, stretti di suste e di morse, avean provvisioni da salumai e da bifolchi, ed eran condannati, per soprapiù, a esporre vecchie e nuove teoriche distillate da libri cercati col moccolo, fra i più rabbiosi e i più pettegoli. Talora l'arbitrio del re oltre l'assurdo elevavasi e rasentava il mostruoso costringendo, con nuova metamorfosi, un povero professore a barattar di dottrine: sicchè un cultore di scienze fisiche vedeasi di colta balzato a dettar lezioni di filosofia, ed uno di geologiche a cangiare i quarzii e i feldspati in radici greche ed in iscolii d'Omero. Spesso anche avvenia che qualche professore sguizzato al vaglio censorio, stimasse cosa indegnissima muoversi a furia di suste, a guisa di mattaccino; ma in quel caso il rimedio era pronto: o la rimozione violenta, o un raddoppiamento di vigilanza sofistica, da intralciargli non solo la volontà, ma il desiderio di muover passo. Tutto l'insegnamento, dall' abbiccì al calcolo differenziale, era finalmente sottoposto al venerando sinedrio dei preti e de' vescovi, polizia mitrata, com'ebbe a definirli lo stesso padre Ventura, sottoposti a lor volta all'infallibile tripode degli Ignaziani.

Sbalzata alfine di seggio l'efferata tirannide (1860), il Prodittatore volse le prime sue cure a fondare in Napoli dodici asili d' infanzia e un collegio gratuito pe' figliuoli del popolo. Ma le scosse e i trambusti che vengono appresso ai grandi e subiti mutamenti, impedirono che si ponesse mano d'un tratto a profittevoli istituzioni. S'apersero bensì scuole normali, ma l'opera d'idonei docenti faceva difetto; si creò un nugolo d'ispettori prima d'aver

fondato le scuole da visitarsi. Quanto al metodo, balenavasi fra il vecchio ed il nuovo, senza ancora avere un deciso concetto di ciò ch'era da farsi. Ben meglio avrebbero provveduto i nuovi rettori alla pubblica coltura tornando in vita la legge di re Gioachino e rinfrescando gli antichi indirizzi; ma in quelle prime caldezze si ebbe l'infelice pensiero di preferire la metodica piemontese, troppo invero gretta e materiale, perchè venuta a mani d'uomini di piccolo acume, amanti di pratiche troppo uniformi, regolari e meccaniche, e più solleciti di fare bottega de' loro libri di testo, che atti ad avviare la gioventù ad eccellenza di metodi. Infatti, correndo l'aprile del 1861 s'apersero in Napoli, fra un concorso straordinario d'ispettori e docenti, le conferenze magistrali; ma gl'ingegni partenopei ben poco avevano ad apprendere da questi divolgatori di una didattica, ottima forse in Piemonte, ma troppo disforme dall' indole e dalle tradizioni de' popoli meridionali; talchè gli uomini più addottrinati e da ciò, si chiarirono affatto avversi ad un insegnamento sparso sovra un terreno ove semi di gran lunga migliori, sebbene allora convertiti in sterpigni, già avevano attecchito e pòrto frutti vitali.

Il Municipio di Napoli fu assai inerte dapprima nel caldeggiare la pubblica educazione; ma poi riscosso, massime per l'impulso del Matteucci (1862), ruppe l'accidioso letargo, e volse ogni intento a preparare all'Italia un popolo degno de' suoi nuovi destini. Nell'anno scolastico 1870-71 avea già fondato 139 scuole elementari, ripartite in 248 classi, con 357 insegnanti e 11,000 discepoli.

Or dirò dell'insegnamento privato, che, sorto per sopperire al difetto di pubbliche istituzioni, fondavasi sulla piena libertà dello ammaestrare e sulle ricerche delle mi-

gliori pratiche educative. Trovo che fin dai tempi di re Gioachino, Offmann apriva in Napoli una scuola coi metodi istessi e sull'andare di quella di Pestalozzi. Trovo eziandio, seguendo il testimonio del Galdi, che fino dal 1814 erano le scuole private in assai prospere condizioni, benchè assai migliorassero volgendo il 1821, quando appunto più infieria la tirannide e i pubblici insegnamenti intristiano a mano de' chierici. I più strenui docenti, cacciati dalle pubbliche cattedre, doveano di necessità ricoverarsi nelle scuole private. Le quali toccarono nel 1830 il sommo della lor floridezza, avvegnacchè in mille guise avversate da feroci dominatori. Non v'ha metodo che in questi istituti non si cimentasse; non teorica che non si mandasse ad effetto: scuole disciplinate coll'indirizzo lancasteriano, o normale, o d'Iverdun: scuole dai programmi enciclopedici, o tecnologici o puramente letterari; prodigiosa varietà di metodi educativi e didattici. In tutti una gara operosa per toccar l'eccellenza.

Frutto di questa nobile emulazione furono non pochi pregevoli scritti, a' quali Matteo Galdi apriva la via (1809) co' suoi — *Pensieri sulla Istruzione pubblica* — Fra i molti, dirò di due, che per novità di vedute a tutti gli altri soprastano. E prima di quel Luca De Samuele Cagnazzi, sul cui — *Saggio sopra i principali metodi per istruire i fanciulli* — (1819), il Nisio scriveva: — Egli con quel senno che gli veniva dall'esperienza dell'insegnamento e dalla meditazione filosofica, esamina i metodi allora conosciuti: il normale, il lancasteriano e quello del Pestalozzi, e ne dimostra la parte utile e buona da seguire, e la parte falsa e nociva da evitare. Desideroso di rendere ai bambini dilettevole e facile l'imparare a leggere, egli si fa a ricordare i metodi ritrovati dagli antichi e moderni edu-

catori, cominciando da Quintiliano, da S. Gerolamo, e a mano a mano venendo a Locke, a Rollin, al Mas e a Garot, i quali tutti si sono studiati di attirare in varie guise l'attenzione de' fanciulli alla forma delle lettere, e per via di giuoco farne loro imprimere nella fantasia l'immagine, associarvi il suono corrispondente e prender dimestichezza con le sillabe e con le parole, accompagnando la scrittura con la lettura. — Consapevole inoltre di quanto l'affetto, la mansuetudine, la pazienza dell'istitutore possano attenuare ne' giovinetti la gravezza della disciplina. piglia a biasimare i modi violenti, le dispotiche usanze e le barbare pene che usavansi allor nelle scuole; e agli ammaestramenti degli antichi sposando que' de' moderni, e le osservazioni psicologiche con le prove della propria esperienza, guida gli insegnanti per vie facili e piane, confortandoli a tenersi lontani dalla tirannia de' sistemi, ed a cavare anzi da tutti le parti ottime e vere.

Degna non meno di onorata ricordanza si è l' opera sulla — *Riforma dell'istruzione pubblica* — messa fuori, sullo scorcio del 1820 da Salentino Gatti. Vero filosofo educativo, ei preludeva all'età nostra nel divisare l'esatto carattere dell'istruzione elementare. Udiamolo: — Le scuole primarie, egli dice, non debbono solo mirare ad insegnare il leggere, lo scrivere ed il compitare, coi principii ancora generali delle arti e dei mestieri. Questo bene, che certamente è grandissimo, non è il solo, nè il più importante. Ve ne ha un altro più interessante certamente, quello che riguarda la morale pubblica e privata, lo sviluppare ne' cuori ancora teneri i sentimenti nobili di virtù, di beneficenza, d' onore; il risvegliare la emulazione ben intesa, l'avvezzare la mente alla concentrazione ed al ritiro, l'abituare la macchina alla compo-

stezza ed all'ordine, ed il portare in tutta la persona quell'attaccamento al metodo ed al sistema che tanto favorisce i lavori dello spirito e del corpo, l'amore al silenzio ed alla decenza. Queste abitudini lodevolissime, che, radicate una volta, non sapranno mai più abbandonare l'individuo, sono le più efficaci acciocchè una nazione, per carattere intollerante e dissipata, facile all'inerzia ed alla voluttà, sia rigenerata, ed acquisti una dose maggiore di energia e di attività. —

E per vero sulla attività dello spirito ei volle fondato l'insegnamento. — Il migliore metodo d'istruzione, egli segue, è quello di accompagnare i giovani nelle loro ricerche, di facilitare loro la strada col togliere gli ostacoli che la imbarazzano, e di farsi il precettore compagno fedele ed illuminato del giovane, ed essere a lui di scorta, non di vettura, nel cammino che porta al santuario delle sapienza. Io vorrei, dice Montaigne, che l'istitutore tante volte lasciasse camminare solo il suo giovane, acciocchè sia nel caso di conoscer meglio le forze di lui, e le sappia dirigere. Suo principale impegno esser dee quello d'insegnargli a profittare de' pensieri altrui, ed a riempirgli la mente d'idee, e mi contento pure che egli ignori donde sien tratte. L'importante è che le abbia, e che all'occasione le sappia far sue. Imperocchè è l'intendimento, come diceva Epicarmo, quello che vede ed ascolta, quello che di tutto sa trarre profitto, che su tutto agisce, tutto dispone, e signoreggia su tutte le cose: il resto è cieco, sordo e senz'anima. Noi rendiamo l'intelletto servile e codardo, quando non gli lasciamo la libertà di fare veruno uso di sè medesimo. —

Troppo arduo assunto ci sarebbe il seguirlo in tutte le sue riflessioni, nelle quali or biasima il vecchio abuso

d'aggravar la memoria: or vuole che l'insegnamento elementare incominci dalla istruzione *reale*, con quei deducimenti che la moderna pedagogia sa cavarne. Tanta sapienza educatrice, di cui le pubbliche scuole, oppresse da imposti metodi, non poteano avvantaggiarsi, rifugiavasi ne' privati istituti, che salirono, come avvertimmo, a insuperabile altezza.

Va a tutti innanzi nella memoria de' buoni quello di cui fu a capo Giacinto De Pamphilis, uom dotto ed integro; le cui idee pedagogiche, informate all'originalità d'una mente acutissima, di che fan fede le opere sue dalla— *Genografia dello scibile* — al — *Sillabario de'bambini* — attendono ancora un vigoroso intelletto che sappia tradurle in effetto. Moriva nel 1872 in Napoli, nella grave età di 85 anni.

Suona tuttora a'Napoletani più che carissimo il nome di Basilio Puoti, cui dèssi la riformazione degli studi letterarii, e l'indirizzo morale dell'odierna generazione. Non appena invece dell'inetto e vile Colangelo, venne alla presidenza degli studi il Mazzetti, uom colto e dabbene, il Puoti volse ogni sua intesa a ristaurare l'istruzione, e mise fuori un disegno che fu levato alle stelle. Senonchè, viste combattute dal governo borbonico le sue savie proposte, imprese in privato quanto non gli venne fatto d'introdurre nelle pubbliche scuole. Le forme pratiche del suo insegnamento, il metodo affatto dialogico, lo scopo educativo a cui indirizzava le lettere, meritano che il di lui nome passi onorato alla ricordazione de' posteri.

Degli istituti privati onde Napoli oggidì si privilegia, come l'Opera di Mendicità, e convitto Strachan, quello del P. Ludovico da Casoria, la Casa filantropica dei lavori donneschi ed altri non pochi e fioritissimi, mi è disdetto

il trattare, per non uscire dai limiti angusti imposti a questo lavoro.

Ben più tetre ci appaiono le condizioni delle scuole in Sicilia. L'abate Scovazzo introduceavi nel 1819 il mutuo insegnamento, che in breve s'estese a tutta l'isola: ma per contro assai rare le scuole di gramatica, rarissime quelle d'umanità, e solo cinque o sei fantasmi di licei nelle più grosse borgate. Ond'è che il giovane, seguo anche in questo il Guastella, era costretto dalla lancasteriana a volare alla gramatica delle due lingue, e non rade volte con iliaco salto da questa all'università. Negli otto o nove paesi dell'isola ove c'erano case gesuitiche, la faccenda, se non meglio, andava alquanto diversa; chè, oltre la gramatica, vi s' insegnava la rettorica, la filosofia, le matematiche, il greco, la prosodia e forse altre materie; ma gli effetti fisici della torpedine ci starebber per nulla in confronto all'assiderazione lenta e progressiva che invadeva i poveri alunni, avendo i gesuiti prediletto nell'insegnamento il solo sistema delle apparenze, spendendo una metà dell'anno in preparazioni studiate di pubblici saggi improvvisi, e l'altra metà in applicazione sofistica d' eterne dispute sulle parole, anzichè sulle idee, moltiplicando indefinitamente regole e contro regole per ogni materia speciale, e sommergendo sotto le eccezioni e contro eccezioni le pietre angolari delle singole discipline. Egli è vero che un giovinetto usciva da quelle scuole decorato da un diploma, ove spiccava il borioso motto — *italicis, latinis, graecisque litteris antecelluit* — e spesso insignito da medaglia per eccellenza di studi metafisichi; ma, posto al punto, o venìa meno o inciampava innanzi a due smilze linee di Fedro.

L'abbecedario per le scuole di Sicilia era il libro di testo

d'ogni classe primaria: messo poscia da parte coll'introduzione del metodo sillabico. Per la gramatica, all'Alvares ed al Porretti seguirono gli *Elementi* dell'Adone, e nei giorni a noi più vicini trovarono liete accoglienze le *istituzioni di lingua italiana* del De Giovanni e la *Gramatica* del Castrogiovanni: studiavasi nel Puglisi l'aritmetica, la geografia nel Galante; per la storia dell'isola, materia obbligatoria, provvidero buoni libri il Marzo-Ferro, il Sanfilippo ed il Porto. Correano inoltre per le scuole i libri di *letture* del Cantù, del Taverna, il *Giannetto* del Parravicini, i *racconti* dello Schmid, le *novelle* del Muzzi, e pochi altri.

Seguendo la statistica di Federico Lancia di Brolo, trovo che nell'anno 1859 le scuole primarie maschili in Palermo venian frequentate da 5727 alunni, ammaestrati da 319 docenti; le femminili noveravano da 3000 fanciulle, dirette da 329 insegnanti d'ambo i sessi. La città illustravasi di sedici biblioteche, di quattordici accademie o magistrature scientifiche, e di una università fiorente di 1156 scolari. Ben più innanzi nelle vie della civiltà e degli studi sarebbe corsa la generosa isola, senza gli ostacoli in mille guise frapposti dal reggimento borbonico, che estingueva ogni brio di lettere e d'arti.

Senonchè all' aura delle civili franchigie di cui fu portatore il 1860, tutta la Sicilia fremebonda si scosse e innovaronsi di sana pianta le scuole. Molte eziandio se ne aggiunsero, talchè Palermo va noverata oggidì fra le città più sollecite della popolana coltura, per la quale stanzia annualmente la somma di lire 358,510. Non essendo del mio istituto far cenno di tutte le nuove scuole di che va decorata, mi restringo

a segnalare soltanto, perchè specialissime, la scuola superiore delle *Solfare*, e quella de' ***Fontanieri***, fondata nel 1869, coll'intento d'educare operai atti alla condotta e distribuzione dell'acque, onde quella città è così lautamente dotata.

CAPO XI.

Condizioni dell'insegnamento in Piemonte sul primo scorcio del secolo XIX — Il P. Girard e i suoi discepoli — Ferrante Aporti e la scuola di metodo — Della istruzione in Liguria — Stato della pubblica educazione in Toscana — Lambruschini, Mayer, Thuar, Caponi — Franceschi ed il patronato civile delle moltitudini — L'università e la scuola normale — Trame gesuitiche — Quanto fosse negletta l'istruzione popolare — I ducati di Parma e Piacenza — Lo Stato romano e le sue scuole.

Ricaduto il Piemonte in balìa degli antichi dominatori, tornarono a nuova vita, per opera di Vittorio Emanuele, le leggi del 1770, talchè con esse rinacquero le viete istituzioni scolastiche; chiamaronsi i Gesuiti a Torino, a Pinerolo gli Oblati, che avevano voto speciale d'obbedienza al pontefice: altrove i Fratelli della Provvidenza; gli Ignorantelli ebbero ovunque il carico delle scuole primarie: alle poche rurali provvedeano i cappellani istituiti dall'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. La reazione, così scriveva il ministro Natoli pubblicando la statistica degli ordini religiosi dedicati all'insegnamento nel regno d'Italia (1865), risuscitando questi sodalizi, e ridonando ad essi le scuole, fermò un patto di alleanza fra il potere dispotico e le congregazioni risorte. E non il solo Piemonte, ma tutti i governi ristaurati, nel rifare il passato, trovarono nelle confraternite uno strumento opportuno per agire contro lo spirito che dianzi aveali abbattuti. Invece di fare della istruzione una leva delle facoltà intellettuali, se ne volle l'attutimento, ispirando la diffi-

denza verso le dottrine stesse ch'erano chiamate a professare, ed informando le giovani menti a quel culto servile dell' autorità, ch' è il maggiore ostacolo alla libera attività del pensiero. La nuova tirannide avea di mestieri d'un insegnamento sfibrato, paralitico, eunuco, che tagliasse ogni volo agli ingegni: e a ciò le confraternite si porsero arrendevoli e prone. Quindi corse fra loro una medesimezza d' interessi che andò fino ad una identità d' esistenza; onde non è a meravigliare se ad ogni commovimento civile l' idea popolare fe' degli ordini religiosi una cosa istessa coi governi dispotici.

Re Vittorio Emanuele emanava, il 23 agosto 1816, da Chambery, un editto, che, informato ad aperta avversione agli studi, uccidea più che a mezzo le università de'suoi stati. E quasi a sopperire al difetto di scienza, inauguravasi allora il famoso sistema de' *regi biglietti*, in virtù de' quali, per conseguire la laurea, dispensavansi i candidati da ogni obbligo di esami e di prove; tanto bastava, avvalorati com'erano da questo possente talismano del principe, per essere di colta imbrancati fra i nuovi dottori.

Carattere precipuo delle scuole dal 1814 fino al 1846, in generale, fu quello di tenere le menti de' giovani tironni come altrettanti vasi, da versarvi ciò che meglio al precettore tornasse: i quali, rimboccati, doveano poscia dar fuori ciò che v' era dentro colato. Lo scolaro ad altro non era tenuto che ad ascoltare in silenzio ed imparare a memoria, per poi recitarei La facoltà di pensare da sè stessi, o non si volle o non si seppe insegnare. Unico metodo allora il non averne nessuno. Poneasi in mano ai fanciulli la così detta *Santa Croce*, ossia il libriccino dell'abbicì, costringendoli a balbettare il nome di tutte

le lettere dello alfabeto. Altro procedimento non conosceasi, dal sistema compitatorio in fuori. Vero è che Carlo Felice con R. Patenti del 1822 prescrisse ai comuni d'aprire una scuola elementare gratuita, ove i fanciulli fossero istrutti nella — *lettura, scrittura, dottrina cristiana e negli elementi della lingua italiana e aritmetica* ; — ma queste provvisioni non si posero in atto mai, sia per la povertà dei municipii, sia perchè l'ignoranza dei volghi fu creduta saldezza de' troni.

In peggiori distrette versavano gl' Istituti d'istruzione secondaria o mezzana; ove il latino, stupidamente insegnato, era tutto: senza questo battesimo era chiuso, come abbiam dal Pozzoni, non solo il passo al santuario della scienza, ma ben anco alle più comuni discipline delle arti, del commercio e delle industrie. — Io non debbo attendere che alle sole mie faccende domestiche — Non importa: studia le concordanze latine. — Io debbo avviarmi alla mercatura — non importa: piglia il Donato, poichè chi non sa di latino, non dee far di conto, tener libri di ragione o trafficare. Il latinista drizzandosi imperioso sulla soglia del sapere, gridava: o voi, che non volete esser volgo e che ambite ornare la mente di qualche benchè minima cognizione, voi dovete passare sotto queste forche caudine, pena il vitupero dell' assoluta ignoranza: pena l'essere rilegati alla sega e allo aratro. E studiavan gramatica que'poveri alunni su libri che i lor maestri non intendevano: si sobbarcavano a regole, a puerili anatomie di parole, a versioni, senza un concetto nè delle cose, nè degli stessi vocaboli ; e imbottiti di stoppa, passavano alla umanità ed alla rettorica, ove nuovi tormenti attendevanli. Più tardi s'aggiunse una spruzzatura di logica, di etica, di aritmetica, di geo-

metria, di fisica. Imperciocchè le sole lettere classiche più non poteano appagare le nuove generazioni date all'industrie e a' commerci: e parve cosa ridicola sentire un fittajuolo od un proprietario belare un'ode di Pindaro o un sonetto di Petrarca, e ignorare di quanti ettari constasse il suo podere. Le scienze naturali e le lingue moderne facean ressa alle porte dei nostri ginnasi, che alfin loro s'apersero; ma questo innesto d'elementi vecchi e di nuovi portò tale una babelica confusione negli studi, che di corto videsi la necessità di nuove riformazioni. A buon diritto desiderava allora il Giordani che al sommo d'ogni scuola si ponesse la scritta — entrate lietamente, o fanciulli; qui s'insegna, non si tormenta: non faticherete per bugie o vanità: apprenderete cose utili per tutta la vita. —

Avversi all'onesto desiderio troppo volgevano i tempi, in cui mancando fra noi uno speciale maestrato che governasse la pubblica istruzione, niun d'essa, come di vano negozio, curavasi. Bensì mille ostacoli inceppavano allo studioso la via: di guisa che, senza un attestato d'illibata condotta, chiuso era l'accesso agli insegnamenti universitarj: gli uffici di polizia furono allora i vestiboli delle scuole.

Rispetto all'educazione femminile, le fanciulle di nobile e cospicuo lignaggio erano accolte ne' due educatorii, ch'avean sede in Torino: diretti, l'uno dalle dame del Sacro Cuore e l'altro dalle canonichesse lateranensi, dette anche monache di Santa Croce. Le giovinette appartenenti a civile ed agiata condizione affidavansi quali all'Istituto della regia Opera della Provvidenza, fondato sino dal 1735; quali all'Istituto di Soccorso diretto dall'Opera pia di S. Paolo, aperta in Torino sullo scorcio

del secolo XVI; quali alle suore di S. Giuseppe; quali finalmente alle monache della Visitazione. Le famiglie men sorrise de' doni di fortuna poteano collocare le loro figliuole presso le *Suore fedeli compagne di Gesù*, che, venute, come le Suore di S. Giuseppe, di Francia, aveano aperto una casa di educazione contigua alla Villa della Regina; o presso le Suore di Sant'Anna nel monastero per esse fondato dalla marchesa di Barolo; infine presso le Suore di Carità nel convitto da esse tenuto a San Salvatore. Alle fanciulle povere affatto provvedeva la regia Opera della Mendicità che, avuta fino dal 1789 facoltà di aprire alcune scuole, passo passo aveale accresciute di numero, secondo che consentivano le sue entrate. Quale istruzione potessero ministrare questi istituti governati da monache, sulle quali la compagnia di Gesù esercitava il suo predominio, dicalo il discreto lettore. Nè le famiglie avean modo ad educare altrimenti le loro figliuole. Imperciocchè la *Scuola d' Azeglio*, così nomata dall'illustre suo fondatore, il marchese Roberto, non venne istituita che nel 1836 per le sole famiglie più disagiate: e l'insegnamento privato, troppo era inferiore al bisogno: di che andrà di leggieri persuaso chi faccia stima che soltanto nel 1846 fermossi per legge quale istruzione debba compartirsi nelle scuole femminili, imponendo alle maestre un esame d'idoneità, dove per lo innanzi chi davasi all' insegnamento primario non era tenuto a cimentarsi a prova veruna, bastando il giudizio del *Riformatore* a tenerlo abile a quel ministero.

Intanto una grande innovazione ne' metodi educativi recava l'opera del P. Gregorio Girard di Friburgo — *Dell'insegnamento regolare della lingua materna nelle scuole e nelle famiglie* (1844) — Egli cavava il primo concetto

del metodo che disse *materno* dall'esempio pôrtogli dalla madre sua, che, donna d' alto senno e di cuore, si fe' istitutrice essa stessa a'suoi quindici figliuoli, insegnando loro il parlare, con un ordine affatto providenziale, come quella che avea per uso di assegnare il nome a quelli oggetti soltanto ch' erano di per sè valevoli a suscitare ne'putti qualche idea morale, la quale riferiva sempre all'idea suprema, ch'è Dio. Il Girard, posto nella necessità di insegnare ai fanciulli l' arte di parlare e di scrivere, si ricordò di sua madre, e, convinto dell' efficacia di quel metodo, introducevalo, qual principio ordinatore, nel proprio istituto. Correano allora nelle estere scuole i metodi di Pestalozzi, il quale disse un giorno al Girard: — io vo' che i miei alunni seguano il metodo geometrico e ad altro non credano, da quello in fuori che potrà lor dimostrarsi, come si dimostra che due e due fanno quattro. — In tal caso rispondeagli modestamente il Girard, se ben m'avessi trenta figliuoli, non ve n' affiderei neppur uno, giacchè vi tornerebbe impossibile il dimostrargli, come due e due fanno quattro, ch'io sono suo padre e che egli mi deve amare. — Covava in questa risposta il concetto intimo del Girard, il quale voleva al matematico sostituito il metodo intuitivo, che, movendo dagli oggetti sensibili, elevasi insino a Dio. Tale infatti è il principio a cui s' informa il suo libro, nel quale con acume d' ingegno mirabile sa ognor collegare le deduzioni spesso aride della gramatica alle verità religiose e a qualche sentimento morale ch' erompi dal vivo del cuore.

Questo nuovo indirizzo non potea non trovare seguitatori in Italia, ove Vitali Rosi nel suo stupendo — *Manuale di scuola preparatoria, ossia Introduzione ad un corso di studi elementari* (1844) — già insegnava dover lo

studio delle parole farsi ministro a quel delle cose. E bella fama levavano il conte Marco Marcello per la sua opera — *Della scienza d' educare* (1841) — ed Angelo Marescotti pel suo *Spirito dell' educatore.*

A divolgare e a tradurre in effetto i nuovi precetti recavasi (1844), chiamato da re Carlo Alberto, Ferrante Aporti in Torino, ove aperse un corso di pedagogia e di metodica, frequentato da molti ed illustri discenti. Altre scuole di metodo fondaronsi appresso in quelle provincie che più n' avean di mestieri. La metodica avvantaggiò non poco le condizioni delle scuole in Piemonte ove istruzione elementare o non esisteva od era, come dicemmo, in balìa degli ordini religiosi: maestro ed arbitro la sferza: meccanici gli esercizi, aspre le pene, il peggioramento morale sostituito alla sana ragione. In questi recinti, ove l' alunno intristiva o soltanto apprendeva a disamorare la scienza, la metodica gittò uno sprazzo di luce: i suoi devoti, sparsi per le provincie, impressero un nuovo suggello agli studi, e affermarono il solenne principio, che l' acquisto del metodo è necessario a' maestri prima di farsi educatori. Ma da questo beneficio in fuori, il risultamento della metodica fu povero assai, chè i più s' ebbero il titolo di precettori, non il sodo sapere. Arroge i bassi raggiri, le ambizioni, i monopolii, per cui si aperse larghissimo il campo a salire in alto ad uomini affatto inetti; larga promettitrice di bene, convertissi la scuola in istrumento di danno.

L'istruzione de' fanciulli del popolo era in Genova affidata ad ecclesiastici secolari, che, accesi di carità e di zelo, aveano aperto le loro scuole (istituite dal Garaventa) nei diversi sestieri della città, e sopperiano alle spese colle elargizioni de' ricchi, che mai non faceano di-

fetto: scuole suscettive di non pochi miglioramenti, ma ottime nei lor fondamenti. Senonchè, correndo il 1833, i Gesuiti macchinarono a spegnerle, sostituendovi i loro cooperatori, gl'Ignorantelli; ma le inframmettenze e i maneggi de' Padri verso il Comune riuscendo inutili, al pari delle minaccie onde il conte Borelli, commissario del re presso la civica magistratura, tentava atterrirla, questi si volsero al governo ed ottennero un regio rescritto (1838) che mandava al Comune di cedere le scuole e per arrota provvisionare que' zotici educatori, somministrando loro stanza, suppellettili, sussistenze e lire seicento per ogni individuo. Ciascuna scuola richiedea non manco di sei fratelli, l'esigenze de' quali soverchiavano ogni termine; talchè un solo dei loro istituti costava assai più di quanto per tutte le scuole avrebbe speso il Comune. Così i Lojolesi, che già teneano in pugno il tirocinio delle classi medie e signorili, come quelli a' quali il governo avea concesso il palazzo Doria-Tursi, ch' e' convertirono in un collegio (facendovi vandalico scempio dei marmi, ori, fregi e dipinti che l'abbelliano), giunsero a stender l'ugne anche sugli istituti del popolo, per educarlo, com' essi diceano, alla devozione del trono e dell' altare, minacciati dal pestilenziale soffio del secolo.

E invero su tutte le classi della cittadinanza distesero reti sì invisibili ed ampie, che a breve andare giunsero a quella onnipotente signoria che vagheggiavano. Istituirono a tal uopo numerose congregazioni, tra religiose, educative e birresche, che involsero ogni ceto, dai gentiluomini e mercatanti, fino alle trecche e a' facchini. Primeggiava fra queste l'Istituzione delle dame del Sacro Cuore, che aveano in Genova, come in Torino, un istituto per le donzelle d'illustre casato, fiorente d'oltre duecento

alunne, partite in vari gradi di gerarchia, come i cori celesti: cioè, le *figlie di Maria*, le *sorelle degli Angeli* ed altri nomi siffatti. La religione che loro insegnavasi non era che ostentazione e vanità: divozioncelle, abiti esterni, alcuni atti di palese beneficenza, misti ad usanze mondane, ad arti, a cerimonie, a gale, a frivolezze superbe, sebben condite da una bacchettoneria spigolista e minuta, che lasciava affatto arido il cuore. In questi ginecei s' allevavano del pari non poche povere fanciulle, disciplinate a sommessione servile, che soleansi assegnare per cameriere alle giovani, che, compiuta la loro educazione, andavano a marito; era loro ufficio riferire settimanalmente alla superiora dell' Istituto tutti i più minuti portamenti della loro padrona, non che dello sposo e di tutta la casa. Con tali arti nefande i gesuiti giunsero ad inlacciare tutto il paese.

Oltre le dame del Sacro Cuore, fiorìano le Congregazioni di San Raffaele Arcangelo pei giovinetti, di Santa Dorotea per le zitelle, e del Beato Leonardo pei chierici. Nella prima si conferiva, come abbiam dal Gioberti, a certi soci che chiamavansi *sorvegliatori*, il debito di esercitare la correzione paterna verso gli altri, e non occorre dire che alla sopraveglianza e alla correzione tenessero dietro le spiagioni e i rapportamenti segreti. In certi tempi poi davasi opera alla *pratica dei fiori spirituali*, la quale consisteva: — nel fare qualche astinenza nel vitto, recitare alcune preci ogni giorno, mortificare la volontà.... Trascorso il tempo a tale oggetto prefisso, scriverà ognuno, senza apporvi il proprio nome, i fiori che avrà fatto, ravvolgerà la carta, e nel tempo stabilito portandosi all' altare (ove prima sarà preparata la urna a tal uopo), ivi la riporrà: in questo mentre si

canterà qualche canzoncina adattata alla circostanza. — Se i Gesuiti si fossero appagati a queste bambinerie, potrebbersi forse iscusare; senonchè a queste s'aggiungean le turpezze che nei loro istituti delle Doroteine abbondavano, e di cui bello è il tacere. Non men trista suona la fama de' loro sinedri del Beato Leonardo, i cui sopracapi Sturla, Gualco, Frassinetti e Storace grandeggiavano del pari per temerità, fanatismo e ignoranza. Le loro influenze malefiche fecero strazio degli intelletti come delle coscienze; il tempio, il pulpito, il tribunale di penitenza si convertirono in istrumenti di delazioni e calunnie: le scuole in conventicoli di corruzione.

In Toscana la mitezza de' principi ebbe riscontro nella accidia del popolo. Fino dal 1824, allorchè Leopoldo II cinse la corona granducale, gli esuli trovarono nel suo regno un tranquillo ricovero, gli scrittori quiete e tolleranza. Il Fossombroni ed il Neri Corsini non si porsero avversi alle libere opinioni.

Senonchè la libertà d'insegnamento, onde a ciascuno era data balia d'adottare quel metodo che meglio gli talentasse, e l'indipendenza in cui viveva la scuola dal potere ecclesiastico, non giovò, strano a dirsi, ad avvantaggiare la pubblica istruzione. Il governo, infatti, restringendo l'opera sua al solo insegnamento universitario, abbandonò ogni altro genere di coltura all'operosità de' suoi sudditi, i quali punto non si curarono di destarsi dal sonno che anneghittivali; colpa tanto più grave, quanto più la libertà deve indirizzare i popoli all'acquisto del vero e sodo sapere.

Vi ebbero non pertanto illustri intelletti, che calcando le orme di Bell e Lancaster, del Pestalozzi e del Girard, tentarono restaurare il magistero educativo, e primi fra

questi Raffaello Lambruschini, Enrico Mayer e Pietro Thuar. Il Lambruschini, di cui diremo con più larghezza a suo luogo, cominciò la *Guida* da solo nel 1836; ma tosto gli si aggropparono intorno i più svegliati ingegni d'Italia, e nella stessa Toscana ebbe a coadiutori il Mayer, che primo ne' suoi — *Frammenti di un viaggio pedagogico* — fe' agli Italiani conoscere la storia e i progressi della pedagogia nella Germania, nell'Inghilterra, nella Svizzera, nell'Olanda, nella Scozia e negli Stati Uniti d'America: e il Thuar, che con le sue preziose letture rianimò l'ammaestramento del popolo e l'istruzione puerile. Preziose assai più, se manco intorbidate da modi infranciosati: poichè in esse, come osserva il Tommaseo, è coscienza dell'indole e del linguaggio del popolo, e pari riverenza ed amore del fanciullo e de' poveri: amore che non adula, nè mentisce, ma colla fedele pittura del male e del bene intende a fare che il debole e l'infelice sempre più sentano e serbino la propria dignità. Viva la pittura, il dialogo vero, modesto l'affetto, puro il costume; la narrazione come d'uomo che delle virtù domestiche ha s[illegible]ito i conforti in sè stesso.

[illegible]che Gino Capponi dettò sulla *Educazione* succosi [illegible]sieri, ne' quali mostra come essa negli antichi tempi [illegible]sse più assai d'efficacia, e come ne' nostri vecchi istituti, per quantunque cadenti, si mantenga una robustezza [illegible]e manca affatto ne' nuovi. I nostri padri sapean dove andare; noi nol sappiamo. E questa incertezza genera un fatto singolare: che, cioè, le stesse forme d'educazione si veggano adoperate in luoghi diversi affatto di clima, di religione, di civili intendimenti e d'ogni abito di costume: e gli uomini che professano le idee più contrarie, confidano egualmente di tirar quelle forme ciascuno al dise-

gno suo; il che mostra ch' esse non servono ad alcuno, e che un fine certo non hanno.

E poichè c'avvenne di parlar del Capponi, dirò che fino dal 1819 preparò l'apertura del Gabinetto Vieusseux e scuole lancasteriane ed asili: talchè il di lui nome, appaiato a quelli del Lambruschini, del Tommaseo, del Mayer, del Thuar, del Ridolfi, del Torrigiani, del Carina e del Franceschi, come le lodi de' vivi, merita le ricordazioni de' posteri.

Gli Asili d' infanzia furono veramente il vessillo sotto cui si raccolsero, nel 1834, i più onorandi uomini della Toscana, i quali ben s'avvedeano che le tradite sorti italiane dovean ristorarsi educando le giovani generazioni. Si elesse a segretario generale della nuova istituzione il Franceschi. Il quale, lo dirò col Barellai, vide subito in essa, qual era ne' suoi cominciamenti, due gravi imperfezioni: cioè, la troppo corta durata del periodo educativo e l' isolamento che l' istituzione serbava non tanto colle famiglie, quanto verso i maestri d'officina, nelle cui mani passavano in seguito gli alunni, e verso le istituzioni caritative congeneri. Avvicinare, coordinare la scuola, la famiglia e la officina, per modo che l' una non isvelga i buoni effetti dell' altra, ma tutte cospirino a un solo intento, egli è questo lo scopo precipuo dell'educazione popolare, e a questo mirò tosto il Franceschi. Tôrre dal fango del trivio un fanciullo di due o tre anni e ricacciarvelo a otto, è invero tempo e cura perduta. Ond'è che il Franceschi con l'aggiungere una terza classe agli asili, intese ad ottenere che il fanciullo a dodici anni andasse fornito di una coltura sufficiente a passare al tirocinio della officina. Nè in questa l'abbandonava: anzi con la istituzione delle scuole rurali e festive ne continuava la educazione

e l'istruzione, rimediando in tal guisa alla pratica popolare di porre prestissimo i giovinetti a bottega per trarne qualche misero lucro: funestissima pratica, che per molti faceva inutili e rendea quasi deserte le scuole del comune. Questi insegnamenti rurali e festivi s'iniziavano per opera di preclari cittadini nella cura di San Frediano, e ne fu caldissimo promovitore il priore Pirro Palazzeschi, il quale senza astruserie metafisiche, senza superbie scolastiche, senza intolleranze teologiche, consigliandosi non con altri che col suo cuore, in cui ardevano vivi e veraci gli affetti di famiglia, di patria e di Dio, sentiva nell'anima i nuovi tempi, e gli preparava a onore e gloria della religione e d'Italia.

I giovinetti che non facean pressa di essere posti a bottega, passavano alle scuole del comune o a quelle del mutuo insegnamento: le fanciulle alle scuole Leopoldine; talchè le vicendevoli relazioni di questi diversi istituti e dei capi d'arte, ove successivamente gli alunni degli asili allogavansi, non solo allargavano l'istruzione, ma davano origine ad un *Comitato* detto di *Economia caritativa* o di patronato delle moltitudini, il quale, strettosi con tutte le opere di rifugio e di cittadina beneficenza, potè non solo scemare miserie e mitigare dolori, ma riparare eziandio e prevenire sventure, colpe e delitti. E valga per tutti il sol fatto che, dal 1838 al 1844, per cura di questa Società educatrice s'indussero ben 626 genitori a riprendere dalle case degli Esposti la lor figliolanza. Il qual fatto, avveratosi appresso anche in Milano, dettava ad Enrico Mayer queste savie parole: — Il passaggio di centinaia di pargoletti dall'ospizio dei trovatelli agli asili di carità dice che un palpito d'amore si è ridestato in centinaia di petti, che un segno di obbrobrio si è can-

cellato da cento fronti innocenti, che cento figli han ritrovato gli autori della loro esistenza, che in cento famiglie è ritornata la gioia della virtù, che centinaia di cittadini hanno riacquistato un nome ed uno stato. —

Senonchè la tristizia de' tempi non comportava che l'associazione a cui tutti si stringevano i buoni, durasse: talchè dovette disciogliersi, e cadde con essa il Franceschi. Gli asili tornarono nello isolamento primiero, e del Patronato civile della moltitudine, ossia del Comitato di economia caritativa, più non si fe' motto. Bensì questo concetto che il Franceschi affidava in un libro, quasi morale eredità alle nuove generazioni, caduto in Italia ove ebbe origine, oggidì rivive più che mai rigoglioso in Inghilterra ed in Prussia; ed io nutro salda fiducia che, cessata questa agonia di febbrili guadagni che l'età nostra affatica, spento il furore delle irose passioni che divide i cittadini in due campi, cresciuta l'universa cultura e con essa le gioie della mutua assistenza, che farà rilegare fra le bestemmie il maledetto adagio — *Ognun per sè e Dio per tutti* — rinascerà nell'anima degli Italiani il sentimento di migliorare le condizioni del povero: talchè il nome del Franceschi, e con esso il disegno del Patronato civile, bello di rinnovata luce, passerà agli avvenire.

L'azione operosa di questi uomini egregi e l'impulso della *Antologia* mosse il governo a divisare un nuovo organamento di studi conforme ai bisogni del tempo: e con rescritto del 28 novembre 1846 creò una Commissione, di cui era a capo Gaetano Giorgini sopraintendente generale agli studi, e di cui facean parte il Fortini, il Parrotti, l'Inghirami, il Mazzoni, il Pecchioli e il Ferrucci. I quali nella lor relazione fermavano: dover l'istruzione e l'educazione andar congiunte e avere a fondamento la

religione: dover gl' insegnatori adoperarsi ad accendere nell'animo dei loro discepoli la carità della patria e l'osservanza alle leggi, affinchè escano dalle scuole non soltanto ricchi a sapere, ma, ciò che più monta, virtuosi e dabbene. Le turbinose vicende de' tempi impedirono che la savia proposta si mandasse ad effetto.

Bensì riformossi lo studio pisano, che noverava trentatre cattedre, alle quali altre il Giorgini ne accrebbe. Leggeanvi uomini insigni: i due Savi, il Carmignani, il Regnoli, il Rosini, il Del Rosso, il Ridolfi, il De Regny, il Mossetti, il Ferrucci, il Puccinotti, il Matteucci, il Piria ed il Pilla. Vi si chiamò pure il Gioberti, ma il timore d'inimicarsi il Piemonte che l'avea sbandeggiato, fe' ire a vuoto il disegno.

L'Austria menò grave rumore di questo rifiorire delle più nobili discipline nello studio pisano, e della libertà comune ai docenti e a' discepoli: ma Leopoldo, non che piegare, intese a dare maggior lustro e splendore alla scuola di perfezionamento di medici studi, ch' egli già aveva istituita con decreto del 3 ottobre 1840 nello Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze, dotandola di ben undici cattedre, quasi una sessione della facoltà di medicina di Pisa.

Si provvide eziandio ad arricchir la Toscana d' una *Scuola Normale*, che aprivasi in Pisa il 15 novembre 1847. Altra già n'aveva ivi fondata Napoleone nel 1813 col titolo di — *Soccorsale della scuola normale francese* — che, esemplata su quella di Parigi, teneva assai del soldatesco. Non pertanto, avendo pòrto ottimi frutti, universali furono le lamentanze de' buoni quando i Lorenesi reduci in Toscana l'estinsero. N'era allora al governo Raineri Gerbi; or del rinnovato istituto eleggevansi a preside Raineri Sbragia, e Gaspare Pecchioli a direttore degli studi.

Questo avvivarsi delle istituzioni scolastiche profondamente cuoceva alla fazione tenebrosa, che ogni insegnamento volle commesso a' suoi Lojolesi. I quali infatti, correndo il 1846, si volsero supplichevoli al Granduca, chiedendo un asilo per le suore del Sacro Cuore (donne che si governavano colle regole di S. Ignazio), con facoltà d'aprire in Pisa un collegio per le fanciulle. Questo ottenuto, speravano tornerebbe men arduo alla Compagnia di fermarvi essa stessa le stanze. Senonchè a questo annunzio l'intera città si commosse: non si volle l'introduzione in Toscana del reo sodalizio: i professori dello studio dettarono un memoriale al principe, contenente le ragioni sommarie, per cui l'assentire alla domanda gesuitica sarebbe tornato di troppo pregiudizio allo stato; ed il governo, stretto dal parere de' savi e dalle universali protestazioni, negò il chiesto assenso. Ritentarono non pertanto in Firenze la prova, facendo aprir ivi una scuola sotto la direzione di Anna Lapini, superiora delle Dame del Sacro Cuore: ma i Fiorentini, scoperta la ragìa, tutto mandarono a vuoto.

Se i superiori istituti fruivano d'ogni larghezza e favore, l'istruzione del popolo, già pur tanto caldeggiata dapprima, fu dal governo posta in non cale. Dalle tavole statistiche del Zuccagni Orlandini è messo in sodo che per l'istruzione popolare di tutta l'ampia provincia di Valdarno, abitata da 110,000 anime, stanziavansi nel 1848 soltanto lire 2200. Ivi soli 2530 alunni frequentavano le scuole, e queste in gran parte private. Nella provincia di Pistoia e di Prato, popolata da 146,350 abitanti, dei 31,120 giovinetti dai sette ai diciotto anni soli 2830 apprendeano a leggere e a scrivere. E di questo andare le altre provincie. Il numero dei fanciulli toscani che avrebbero

dovuto darsi scolari, sommava a 273,586, cioè 142,007 maschi e 131,579 femmine; eppure gli alunni giungevano appena a 28,267; ond'è che 245,319 individui cresceano affatto digiuni d'ogni coltura. Sopra otto fanciulli, un solo andava alla scuola: sovra dodici fanciulle, una sola.

In Parma e in Piacenza, sotto il reggimento borbonico, l'istruzione primaria era in balìa dei *Fratelli delle scuole cristiane*, che avevano altresì in mano il tirocinio dei mestieri e delle arti meccaniche. Le scuole superiori reggeano i Gesuiti, fatti indipendenti perfino dal magistrato degli studi. A Modena e a Reggio l'istruzione davasi nei chiostri e negli istituti di carità; le scuole primarie maschili governava la Congregazione di S. Filippo Neri, che tutta la cittadinanza avvolgea nelle sue reti.

Invano i più cospicui intelletti di queste illustri città scongiurarono il principe a recare un qualche alleviamento a' lor mali; il principe, fattosi paladino dell'ignoranza, tanto più rallegravasi, quanto più ne' suoi stati vedeva scemar la coltura. I Piacentini in ispecie con iterate dimostrazioni posero in chiaro quanto fosse pessima la ragion degli studii ministrati dai padri. Con lettera, indirizzata al marchese Ferdinando Landi, del 30 giugno 1839, avvalorata da quattrocentodue soscrizioni, il fiore dei cittadini dolevasi dei cattivi ordini de' novelli insegnatori — talchè, mercè questi — l'odierna istruzione piacentina è affatto inutile, e la sua nullità non è oramai più contrastata dall'universale — e quindi scendendo a toccare delle speciali magagne, lamentano — la maniera al tutto assoluta onde si espellono dalle scuole gli studenti e la rigidezza usata nei trapassi di quelle — e che i maestri — giunsero a tal punto di togliere ad una gran parte dei padri di famiglia ogni mezzo d'istruzione ai loro

figli, e quindi ogni provvedimento civile nel loro avvenire. — Aggiungono essi perciò — scarsissimo il numero di que' giovani piacentini che da due anni s'iniziavano nella duplice carriera delle leggi e della medicina — ed altre siffatte doglianze. Non furono uditi, talchè sette anni appresso, cioè il 9 settembre 1846, il Municipio volse una nuova petizione al governo, in cui discorrendo del ginnasio piacentino, retto dai padri, dichiara — che lo stato di quelle scuole è argomento giusto di afflizione e di querela a tutta intiera la città, e che l'esperienza avuta fin qui del passato lascia poca fiducia nello avvenire. I parenti sono costernati dalla immoralità incredibile che ha invaso quelle scuole: sono costernati che i loro figli non vi facciano profitto che d'indisciplina e sregolatezza. Chi può li manda lontano, ma pochi possono. La gravità e l'estensione del male presente, e quel di più ch' è da temere in futuro, ispirano coraggio a domandare proporzionatamente pronti ed efficaci rimedi. — Tale era alla vigilia del nostro risorgimento civile la pedagogia dei buoni padri!!

Allorquando nel 1808 Napoleone unì al Regno italico le legazioni, istituendo i distretti del Metauro, del Musone e del Tronto, disse a' lor deputati: — Conobbi i vizi della amministrazione de' vostri preti: essi regolino il culto e le anime; insegnino teologia, e basta. L'Italia cadde in quel dì in cui i sacerdoti pretesero averne nelle mani il governo. — Senonchè i chierici del solo insegnamento teologico non si appagarono: tornati appena al potere, vollero essere arbitri della universalità del sapere, non per avanzarne i progressi, ma per ricacciarlo nel buio. In un reggimento teocratico deve dominare l'ignoranza: e Pio VII, rivocando tutte le leggi dell'impero

francese e ripristinando le antiche, non permise che nelle sue mal regnate provincie attecchissero scuole se non informate agli intendimenti della curia romana. E queste scuole, in cui albergavano i vizi, le corruttele ed il pervertimento d'ogni senso morale, facevan piena fede della sentenza di Macchiavelli, che cioè — dobbiamo noi Italiani ai preti di Roma di essere cattivi e senza religione.

Lo spirito de' Lojolesi annebbiava ogni istituto: tenea luogo d'insegnamento l'abito della esterna pietà: di guisa che ogni allievo del collegio romano fino dai tempi di Pio VI era tenuto a recitare ogni giorno centosessanta *Ave Maria.*

Altro metodo d'insegnamento (comune allora, a ver dire, a tutte le scuole italiane) era la sferza. Narra Salvator Muzzi, il caro autore delle ducento novelle pei fanciulli, che nel 1813 fu data al di lui padre l'investitura d'insegnante a Zola Predosa, presso Bologna. Il marchese Luigi Albergati Capacelli, signore di quella terra, introducevalo nella scuola ov'erano già raccolti i fanciulli, e raccomandandogli la custodia delle panche e della tavola, gli pose gravemente in mano la sferza. Con tale scettro e' dovea governare le scuole!

Ma questo non era ancor tutto. I nostri antichi usavano adoperare contro i più riottosi discepoli ora il *flagellum*, or la *scutica*, ed ora la *ferula*, a seconda de' casi: gl' istitutori moderni, massime se chierici, aggiunsero a questi tre generi di battiture nuovi e più brutali argomenti, atti a meglio conquider l'animo de' giovinetti: come, a mo' d'esempio, costringerli a segnar colla lingua una lunga tratta di croci sul pavimento: il rilegarli sovra uno sgabello d'infamia che nomavasi *banco d'inferno:* il porre loro sul capo, in segno di vitupero, la così detta

mitria dell'asino, e cotali altre lordure. Orbilio Pupillo da Benevento, che per l'asprezza delle sue punizioni Orazio nomava *plagosus*, non tormentava che i corpi: i soli preti trovarono il modo d'avvilire e uccider l'anima.

Nell'assegnare gli uffici di professore e di rettore degli studi non si facea capo a' più degni per adornezza di lettere o profondità di dottrina; costoro anzi si vollero esclusi per *superiore disposizione*: e solo concedeansi le cattedre ai sacerdoti e a quei fra costoro che nel linguaggio della curia romana diceansi *orecchiuti*. La protezione della curia bastava a coprirne la supina ignoranza. L'elezione era in mano de' vescovi, i quali arrogavansi un pieno ingerimento nel proporre o nel rifiutare i docenti; davano indirizzi agli studi, prescrivevano metodi, libri e statuti. E l'elezione ben sovente era frutto di basse arti, di raggiri, di corteggiamenti a qualche facile matrona, quando non lo era di delazioni e di feroci calunnie. E dirò cose che molti taccieriano di false, se il testimonio di mille voci non ne chiarisse la verità. All'insegnante nuovamente eletto imponevasi la *professione di fede* a mano del vescovo o di qualche suo delegato, e questa professione consisteva in legarsi con giuramento a svelare le trame de' liberali, ove venissero a sua cognizione, e con ogni mezzo spiarne i propositi e palesarli alla congrega de' Sanfedisti: spaventosa setta che dominava in ogni ordine dello stato e disponeva a sua posta degli uffici, delle magistrature e delle cariche nella pubblica istruzione.

Si tentò alcune volte di far risorgere le scuole romane introducendovi il mutuo insegnamento, che tanto può sulle menti infantili: ma una Bolla dell'agosto 1824 venne ad interdirlo. Dannaronsi appresso, come trovati d'eretici,

gli asili d'infanzia e le scuole normali e festive, ignorandosi che queste furono iniziate in Italia da un cardinale. Del resto, la storia delle scuole romane restringesi nel secolo andato e per l'età nonadecima in due sole parole: lo stato spendeva pe' trovatelli il valsente di cinquantamila scudi annui: quattromila quattrocento per le sue scuole.

Non molto diverse le condizioni de' superiori istituti. Il regno pontificio, oltre quelle di Roma e di Bologna, noverava sei altre università secondarie, le prime con trentotto lettori, le altre con diciassette, frequentate nell'anno 1857 da 1895 giovani, di cui 1369 si dottorarono. L'insegnamento porgevasi in latino: duravano i corsi quattro anni e si conseguivano i gradi di bacelliere, di licenza e del dottorato.

Gli studi teologici, ridotti ad astrattezze o a dogmatiche disputazioni, erano poveri assai pel divieto che facevasi ai chierici, disavezzi ad ogni indagine critica, di posseder libri che non avessero il suggello della sacra Congregazione dell'Indice. Sbandita la filosofia, l'economia sociale, la storia: le lettere a mano di gente eunuca e servile, e per di più sorvegliate, come una permamente minaccia alla saldezza de' troni e alle verità della fede.

Di notizie statistiche non mi è dato offrire alcun prospetto al lettore, perchè o bugiarde o non esistenti anche in tempi a noi manco remoti.

CAPO XII.

Il 1848 o il risorgimento italiano — Preparato dagli uomini di lettere — Vincenzo Gioberti — I Congressi scientifici — Le sette — La gioventù delle scuole — Nobili esempi della scolaresca di Pisa — Curtatone e Montanara — Vendette di Leopoldo contro lo studio pisano.

Correndo il 1846, festeggiavasi in tutta la Liguria il centenario della cacciata delle armi tedesche da Genova. I grandi fuochi accesi sui culmini dei nostri Apennini parvero come il segnale della rigenerazione di un popolo. E invero d' ogni parte mostravansi non dubbi argomenti del prossimo rinnovamento delle sorti italiane. Questa indomita volontà di francarsi dal giogo straniero, questa scintilla di vita che scaldava ogni cuore, rompeva il buio di que' tetri recessi, ove i partigiani della tirannide e della ignoranza s' erano fino allora appiattati. Quelle inique e vili fucine che con francioso vocabolo noi diciam *polizie*, i cui satelliti tutto spiavano, perfino le innocue società agrarie, paventando ovunque congiure, cessavano le loro opere bieche: ogni istituzione innovavasi; finchè il 4 ottobre 1848 venia pubblicata negli stati sardi la legge sulla istruzione, la quale dall' illustre uomo che la propose fu detta legge Boncompagni. Essa creava scuole elementari divise in superiori ed inferiori, e istituiva appositi ufficiali, acciò la legge si ponesse in effetto. Alla quale crebbe efficacia un secondo decreto

(9 ottobre) che rendeva obbligatoria per i comuni l'istruzione elementare dei due sessi. Ben meglio avrebbe provveduto il Piemonte a' propri destini, se parecchi anni innanzi avesse dato assetto a' suoi ordini educativi e scolastici. Imperciocchè, come a ragione il Lambruschini scriveva — fondamento degli ordini scolastici deve essere l'ordine morale, e fondamento dell' ordine morale l'educazione. Quella educazione intendo, la quale apra ed assesti lo spirito, non già lo ingombri e lo perverta, o lo infiammi: quella educazione che congiunga la vita speculativa con la vita pratica: la vita della città con quella della famiglia. Aver negletto questa educazione per lo passato fu stoltezza e fu colpa, della quale ora portiamo meritamente il danno e la pena. —

Intanto l' Italia, sbattute nel volto de' suoi tiranni le secolari catene, sorgeva da un capo all' altro chiedendo civili franchigie e dignità di risorta nazione. Un lievito onnipossente di nuova vita correva tutto quanto il paese a ridestare gl' ignavi, e a spingere la gioventù delle scuole al di là del Ticino, per dar l' ultima stretta all'augello bicipite che, cacciato dalle pianure lombarde riparava agli ardui propugnacoli di Mantova e di Verona. Allora si vide tale uno spettacolo, di cui cerchi invano il riscontro negli italici annali. Vuotansi d'un tratto università, licei, ginnasi: pressochè ovunque i docenti, indrappellati i loro discepoli solo che e' potessero portar l'armi, guidavanli animosi alle aspre esercitazioni de'campi: e non pochi d'essi suggellarono con eroica caduta una vita di scienza e di fede. I campi di Montanara e di Curtatone testimoniano agli avvenire quanto la toscana gioventù sentisse altamente di patria, e i nomi di Pilla e di Montanelli splendono del paro mirabili per altezza d'insegna-

menti e pel magnanimo esempio di dar la vita alla causa della indipendenza italiana.

Senonchè giova rifarsi da più alti principii. La rivoluzione d'Italia fu preparata dai libri; anzichè all'opera tenebrosa delle congiure, dèssi agli scrittori l'avere educato a libertà la nazione, sebbene anche allora non mancassero i poeti cesarei, solleciti ad inneggiar lo straniero e a levare a cielo i garretti della Esler e della Cerrito. Gli odii municipali cominciavano intanto ad assopirsi: e più che al passato, miravasi all'avvenire. Alzavansi i cuori a virilità di concetti: dotti, poeti, scienziati ed artisti facevano risuonare arditamente il santo nome d'Italia. Carlo Cattaneo insegnava agli Italiani non doversi più occupare de' singoli stati, ma bensì dell' intera nazione; le opere d' Azeglio e di Balbo avidamente leggeansi: quelle di Giuseppe Mazzini inebriavano la gioventù di audaci speranze. Seguivano l'eletta schiera il Durando, il Capponi, il Gallotti ed il Centofanti, alla cui scuola traevano immensi discepoli, infiammati del suo amore per la libertà e per l'Italia. Pisa, ov' ei professava, era un focolare di gagliardi concetti. Torino e Genova alzavano gli animi a vigorosi propositi.

Educata alla religione dell' idea nazionale la gioventù delle scuole, era pure mestieri amicarsi i ministri del culto, e in ciò niun più benemerito di Vincenzo Gioberti, il quale, pubblicando il *Primato*, intese con sottile accorgimento a propiziare alla causa italiana anche il clero, che fino allora aveala osteggiata. Ei ben comprendeva, come di lui scrisse il Montanelli, che se avesse incominciato a fulminare il papato, l' avrebbero tosto messo in un fascio coi filosofi delle scuole condannate da Roma, appaiato a Lamennais, e, in odore di eretico, gli sarebbe

tornato impossibile tirare un sol chierico dalla sua parte. Perciò con arte tribunizia meravigliosa si trattenne dalle rampogne; e i gesuiti che già per ripicco a Rosmini si erano volti a lui, non si scandalezzarono punto della italianità del *Primato,* benchè alcuno de' più volponi fin d'allora s' avvedesse che quella non era schietta farina, e definisse il libro: « una casa di liberali con gli stemmi del papa. » Ma intanto le parole del tribuno cattolico, vergini entusiasmi nelle celle, nelle cure e ne' seminari alla causa della redenzione italiana guadagnava, e i più degni tra i sacerdoti informavansi a liberi intendimenti. Munito di un' autorità clerocratica, potè allora il Gioberti accoccarla al fariseismo cattolico: e astenendosi tuttavia dal censurare i mali portamenti del principato papale, verberò fieramente i gesuiti. Allora il clero italiano si divise in due parti: la parte aristocratica e ignava co' Lojolesi: col Gioberti la democratica e colta. Questo spezzamento della resistenza compatta che il più del clero ancora opponeva al processo dell' idea liberale, questo sbocciare d'un sacerdozio degli oppressi accanto a quello degli oppressori: questo progresso senza scisma della chiesa italiana, erano fatti dei quali apprezzerà la portata chi consideri, come sola sintesi popolare in Italia, dopo la ruina di tutti gli ordini sociali, era rimasta la chiesa, e dal prete prendevano norma le moltitudini, nelle quali il solo nome d'Italia non risvegliava alcun ricordo di collettiva grandezza; ond' è che a travasare nelle plebi il sentimento nazionale occorreva che, momentaneamente almeno, i preti se ne facessero mediatori. Senza di che avremmo potuto avere libertà portata di fuori, come nel 99; ardite sommosse come nel 21 e nel 31: ma rivoluzioni nascenti dalle viscere della nazione, come quella del 48, non mai.

Nè non poco contribuirono i congressi scientifici ad educare la nazione a virili disegni. Questi comizi delle più elette intelligenze, i quali apertamente chiarivano, che l'Italia, benchè aggregato di stati diversi, aveva già nell'ordine intellettuale conseguita l'unità sua, succedevansi d'anno in anno, regolarmente tramutandosi da Pisa a Torino, a Firenze, a Padova, a Lucca, a Milano, a Napoli, a Genova ed a Venezia. Dèssi a Carlo di Luciano Bonaparte la gloria d'aver fatto allignare fra noi queste dotte riunioni, già ideate dal Gasse, e diffuse in Francia, Inghilterra e Germania. Ei ne pregava, unitamente a Gaetano Giorgini, Vincenzo Antinori, Paolo Savi, G. B. Amici e Maurizio Bufalini il Granduca, il quale non pago d'annuire (1839) a tali richieste, volle assistere alle loro tornate e onoratamente ospitare questa accolta d'uomini illustri, che sotto la presidenza di Ranieri Gerbi primamente si raccolsero in Pisa.

Ben a ragione di queste dotte assemblee impaurirono i governi italiani, massime il Pontefice e Ferdinando di Napoli, i quali per molti anni fecero espresso divieto ai loro sudditi di prendervi parte veruna. Essi leggevano chiaro quello che una tale istituzione avrebbe un dì partorito; ond' è che il maresciallo Radetzki scriveva al legato imperiale in Firenze — i dotti si sono imposta la maggiore riservatezza per non porre a rischio l'avvenire di una istituzione destinata a scombuiar gli animi ed a gettare le fondamenta infernali della rigenerazione italiana. — Nè si apponeva; chè il primiero riserbo cessò a poco a poco; l' idea nazionale ingigantiva: nel Congresso di Genova, la recita dell'ode — *Il fuoco sacro* — gettò lo sgomento nell'Austria, come divulgati documenti fan fede: e Lorenzo Pareto nel suo commiato escla-

mava — dite a' vostri concittadini che i Genovesi son pronti. —

Questo allargarsi del nazionale concetto predicato in piena luce, rese pressochè inutile l'opera delle società segrete, ond'era inretita tutta quanta la penisola. Prima fra queste la *Giovane Italia*, di cui si fecero propagatori in Toscana Enrico Mayer e Pietro Bastogi, e a cui s'ascrisse gran parte degli studenti di Pisa, disertando la *Carboneria riformata*, di cui era a capo Carlo Pigli professore in quello studio. Altri invece facean parte della setta dei *Veri italiani*, cui presiedeva Carlo Guitera: altri finalmente avevan dato il nome alla *Legione italiana*, auspice il Montanelli, che appresso passò nella nuova setta dei *Fratelli italiani*; setta che fra tutte noi dobbiamo segnalare, come quella che ebbe intendimenti altamente educativi, imponendo a legge suprema il migliorare sè stessi e seguir la virtù, senza cui libertà è nome fuggevole e vano.

Ma l'opera delle sette venia di mano in mano scemando: la gioventù delle scuole disciplinavasi all'armi: Genova e Torino ne aveano pòrto l'esempio: i discenti di Pisa e di Siena, quei di perfezionamento de' medici studi ch'aveano stanza in Firenze, si raccolsero in *Guardia Universitaria*, e al governo del Granduca scriveano — dateci presto le armi, e vedrete che al primo rullo di tamburo la gioventù italiana non le lascerà nei corpi di guardia — E tennero la data fede.

Allo scoppio delle cinque giornate, gli studenti piemontesi entrarono nelle milizie ordinate, i liguri ne' corpi de' volontari, e trassero ai campi lombardi. La scolaresca di Pisa, capitanata da' suoi professori, il Matteucci, il Pilla, il Piria, il Montanelli, mosse alla volta della Versiglia,

sotto gli ordini del professore Ottaviano Fabrizio Mossotti; accresciuta dovunque di nuovi manipoli, ardeva di vedere in fronte il nemico. Poco propizi correano que' giorni agli studi: pur notevole è l'osservare, come il professore Leopoldo Pilla continuasse anche fra le asprezze delle marcie l'insegnamento a' discepoli, mostrando loro gli strati e le roccie dello Apennino, e traendo da ogni cosa che innanzi gli si parasse, argomento di profittevoli osservazioni, di raffronti e di studio.

Pervenuti quegli animosi giovani a Reggio, ebbero dal governo toscano imperiosi ordini di retrocedere. Ai quali di tal fatta ei risposero: — Il battaglione universitario protesta energicamente contro ai reiterati ordini di un governo italiano, che intima indietreggiare ad un corpo istituito per la difesa della indipendenza, che ripone il dovere di cittadino al disopra di ogni altro dovere, e che ha mostrato e meglio mostrerà in circostanze più ardue, che il richiamarlo alla calma degli studi, mentre si combatte la santa guerra da tre secoli sospirata, è un fargli insulto — I professori protestarono a lor volta che mai non avrebbero abbandonato in faccia al nemico i loro discepoli; talchè, varcato il Po a Brescello, toccarono come in trionfo il suolo lombardo. Attendaronsi a Casalmaggiore da prima, indi a Bozzolo, a Borgoforte ed altrove, senza che mai venisse lor fatto d'assaggiare l'oste tedesca. Un'altra volta si parlò di dissolverli e rinviarli alle loro case: onde nuove protestazioni, che indussero il professore Piria ad accorrere, semplice gregario, tra le file napolitane. Finalmente il 29 maggio, Radetzky, uscito di Mantova con un nerbo di trentacinque mila combattenti e grosse artiglierie, urtò il campo toscano, di soli quattromila ottocento sessantasette uomini, fra Curtatone

e Montanara. Mentre le milizie toscane sosteneano strenuamente l'onore delle armi italiane, giunse dalle Grazie a Curtatone la legione universitaria, e siccome il Laugier, comandante il corpo toscano, desideroso di risparmiare quella gioventù eletta, avea dato ordine che sostasse a mezza via, ecco que' prodi, urlando — *avanti, avanti: anche noi al fuoco,* — dispettati i comandi, spiegarsi incontro ai battaglioni croati. Invano il Carminati, il Molinari, il Mossotti adoprano preghi e minaccie per temperarne la foga: cadono sotto una pioggia di piombo gli studenti Temistocle Sforza, Pietro Parra ed alcuni altri; una palla rompe l'inclito petto del Pilla, onde nuovo furore tra i suoi per vendicarne la morte.

Ma che giova virtù contro la prevalenza del numero? Dopo un fierissimo combattimento, il drappello universitario, soprafatto da sempre fresche milizie, è costretto a retrocedere a Goito, lasciando sul campo sedici cadaveri, altrettanti feriti, oltre i prigionieri. Il prof. Montanelli boccheggiante nel sangue cade in man de' nemici. Dolorosissime perdite, e non pertanto men gravi delle stragi di Montanara, ove prodemente pugnando caddero i volontari toscani.

La storia registrò nelle immortali sue tavole i nomi degli scolari che primi facean gitto delle lor vite per l'indipendenza italiana: ma l'università che educavali all'amore di patria, dovea portar la pena del glorioso misfatto. E invero appena riebbe il Granduca il governo delle provincie toscane, volse le ire sue contro quel floridissimo studio, che privò di molti insegnamenti, cacciandone la filosofia del dritto, l'archeologia, la storia, la veterinaria, la pedagogia, le lingue copta, la cinese e il sanscrito. Di tanto strazio non pago, smembrò la università stessa,

volendo che la teologia e la giurisprudenza s'insegnassero non più a Pisa, ma a Siena, facendo così d'ambo gli studi uno studio solo. Gran biasimo incolse Leopoldo per siffatti procedimenti: minor non pertanto di quello che aggravossi sul capo di Cesare de' marchesi Boccella (ricordi questo nome la storia), consigliere ed esecutore di que' turpissimi fatti. De' quali a ragione doloravano i buoni, ricordevoli della sentenza di Tacito, che — alla umana infermità sono naturalmente più tardi i rimedi che i mali; e come i corpi crescono a poco a poco e muoion subito, così gl'ingegni e gli studi è più agevole spegnere che richiamare. —

CAPO XIII.

Necessità d'istituzioni educative sentite per la prima volta in Italia — La Società d'istruzione e d'educazione in Piemonte — Movimento didattico e pedagogico — Sue benemerenze e difetti — Scrittori di metodica e di pedagogica; L. A. Parravicini — Domenico Berti — Antonio Rayneri — Raffaelle Lambruschini — Antonio Rosmini — Nicolò Tommaseo — Pedagogisti minori.

Rado incontra che un popolo privo di vigorosi ordini educativi giunga a sorgere dal suo giacimento: e l'Italia, ove robuste istituzioni non allignavano, doveva ancora una volta scontare il fio di colpe non sue. Profligate l'armi nostre sulle pianure lombarde, distrutte a Novara, cominciarono gl'Italiani a comprendere che gl'impeti de' volghi sommossi e le arti della diplomazia non approdano, se una nazione di sana pianta non si rinnova ne' suoi più vitali istituti. La rigenerazione d'un popolo àssi a cominciar nelle scuole. E corse allora un grido da un capo all'altro d'Italia, che disse — *educhiamo.*

Federico Guglielmo III dopo i rovesci di Jena sentì la necessità di ringagliardire i suoi popoli, e avvalorato dai consigli di Guglielmo de Humboldt, allora ministro sulle cose della pubblica istruzione, e da quelli di Fichte e di Stein, chiese a tal uopo gli aiuti di Pestalozzi a Burgdorf e quelli di Olivier, successore di Basedow, a Denau. Forte di tali presidii, ricominciò allora la Prussia le sue

incruenti battaglie nelle istituzioni scolastiche, che dovevano portarla al sommo delle umane grandezze. Di simil guisa il Piemonte da una nazionale sventura venne svolgendo il concetto della nazionale educazione, come il solo espediente atto a ristorare le sue sparse fortune. Tutti compresero doversi ritemprar l'anima delle nostre popolazioni, forbendole de' vieti lor pregiudizi, illuminandone le menti abbrutite, avviandole ai severi insegnamenti della scienza, della libertà e della virtù, e con ciò dalla abbiezione di plebe rialzarle a dignità di popolo e di nazione.

Centro di questo dialettico rinnovamento si fece il Piemonte, come il solo stato d'Italia che tuttavia conservasse, non ostante le sue batiture, un alito di civili franchigie. Ivi un' eletta di uomini insigni, a capo dei quali stavano Vincenzo Gioberti, Giovanni Antonio Rayneri, Domenico Berti, Giammaria Bertini e Domenico Capellina, gettava le fondamenta (1849) della *Società d'istruzione e d'educazione*, col nobile intendimento di spargere ovunque un raggio di vita civile e morale. Sorta in Torino con modesti incominciamenti, non contando da prima che cento soci a un dipresso, l'associazione allargossi a breve andare, per forma che vide crescere i suoi seguaci oltre il migliaio, con gruppi e comitati figliali in ogni subalpino distretto, de' quali era l'anima ed il nerbo. E siccome fin dal 1844 aveva re Carlo Alberto chiamato Ferrante Aporti in Torino a fondarvi gli asili d'infanzia, la società che ben comprese qual grandissimo giovamento potesse da questi istituti cavarsi, tolse a patrocinarli di guisa, che tutte le città liguri e piemontesi ne andarono in breve fornite. Nè l'opera sua volle circoscritta al solo regno sabaudo: bensì intese anno-

darsi con quanti docenti, istitutori ed amici del popolo vivevano disseminati nelle italiane provincie, acciò le tornasse più agevole levarsi, come allora diceva il Rayneri — dalla gretta analisi municipale alla robusta e grande sintesi nazionale. — Duplice quindi il carattere di quel moto pedagogico che informava gli educatori subalpini: carattere che noi troviamo delineato nelle parole di Domenico Berti, che fu il più illustre rappresentante di quella scuola; cioè — educazione del passato conforme ai principii della morale e della religione, ed al supremo bene civile, ch'è la libertà e l'indipendenza. — Dal che si trae, che se da un lato la pedagogia piemontese aveva per iscopo i dettami della spiritualità, volea dall'altra a questa strettamente congiunti, quasi frutti di una medesima pianta, i sentimenti della nazionalità e d'ogni civile progresso.

E di vero: nulla di quanto aveva appicco alle discipline didattiche o educative era estraneo agli intendimenti della società, la quale aveva fondato un diario, in cui, oltre le discussioni agitate in seno della stessa, trovavansi svolte innumerevoli altre questioni sul reggimento delle scuole e degli studi. Tutto essa abbracciava: dai lavori teoretici scendeva alle pratiche esercitazioni: dai presepi de' lattanti levavasi alla istruzione superiore; biblioteche, istituti, programmi, libri di testo, statistiche, metodi, raffronti, tutto era compreso nella sconfinata sua cerchia.

E forse all'efficacia nocque il soverchio; talchè i risultamenti non ben risposero a tanta mole di cose. Non pertanto sotto il potente suo afflato l'istruzione avanzò di buon tratto: le istituzioni educative, irruginite da metodi vieti e meccanici, ringiovanirono e assunsero abiti

nuovi e più spigliate attitudini: fondaronsi scuole popolari e d' infanzia: le femminili crearonsi e le normali ad un tempo: gl' insegnamenti tecnologici e professionali, fino allora sconosciuti fra noi, trovarono liete e cortesi accoglienze, come quelli che rispondevano ai bisogni del tempo; si fecero vive sollecitudini al ministro Boncompagni acciò fondasse nelle principali città collegi-convitti nazionali, dai quali larghi frutti attendevansi, dove invece ne furono sì scarsi: nelle università dello stato nuovi insegnamenti si aggiunsero, e s'impresse alle facoltà un più sapiente indirizzo.

Basterebbero invero queste riformazioni e innovamenti che la società piemontese tolse a caldeggiare, a darle lustro e splendore, se una menda che pur si volle, forza è riconoscerlo, a tutt' uomo cansare, non avesse rese in gran parte infeconde tante sollecitudini e meditazioni d' uomini illustri. Si zelò la coltura intellettuale del popolo, e trasandossi l'educazione del cuore. Vero è che nelle loro assemblee, come nelle opere da lor messe alla luce, ebbero a ciò rivolti gli intenti; ma pure a niun provvedimento e' posero mano per tradurla in effetto. Tocca appena la soglia del tempio, e' s'arrestarono: parve temessero d'assegnare il primo seggio a quel tirocinio della virtù che infallibilmente dee soprastare alla prammatica della istruzione. Laonde alti i romori e rigogliose le parvenze e le frasche: poco abbondevoli invero gli effetti.

Non pertanto, conseguenza di questa pedagogica agitazione fu una serie di pregiate opere, le quali avvantaggiandosi dei lavori già pubblicati dal Thouar, dal Taverna, dall' Aporti e dal Rosi, avanzarono d' assai il magistero dell'educare; tali quelle del Berti, del Rayneri, del Lam-

bruschini, del Rosmini, dai quali non possiamo scompagnare L. A. Parravicini, sebben d'alquanto gli precedesse: avendo divulgato il primo volume del suo manuale di pedagogia e di metodica fino dal 1842.

Dettata in forma aforistica, quest'opera in cui riassunse la dottrina di Giuseppe Peitl, e molto v'aggiunse del suo, si raccomanda per senno pratico, per semplicità di vedute, e merita d'essere tuttavia consultata dagli istitutori, i quali potranno fruttuosamente ivi apprendere come alla cieca consuetudine abbiasi a sostituire la ragione, svolgere in armoniche guise le diverse attitudini date dalla natura ai fanciulli, trovar gli argomenti atti a vincere i non lievi ostacoli che talora rompono a mezzo l'opera dello istitutore, e come abbiasi infine a congiungere per questo santissimo scopo la famiglia alla scuola. La sua metodica può compendiarsi nelle seguenti sentenze: — Niuno può insegnar bene se non ciò che ben sa o che ha appreso ad insegnare — In ogni insegnamento deve passo passo avanzarsi per la via più retta e naturale — Ogni istruzione deve disciplinarsi di guisa, che torni agevolmente accessibile a tutti i discenti d'una medesima classe — L'attività personale dello scolare è necessariamente richiesta perch' ei possa cavare profitto dall'istruzione — L'insegnamento elementare deve essere profondo, efficace e applicato ai casi della vita — Il modo della istruzione sia, quanto più puossi, sensibile, svariato ed euristico — La più fruttuosa forma istrinseca della istruzione elementare è la mista — Molto possono le qualità personali del maestro sull'esito della istruzione: però tali esser devono da procacciargli *amore, obbedienza* e *rispetto* — Il luogo, le suppellettili, gli strumenti della scuola vogliono essere adatti alla qualità ed al numero

dei discepoli, alla materia, al tempo, alle persone ed ai metodi che sogliónsi adoperare. —

A non dissimili principii informato, pubblicavasi nel 1849, quasi rampollo del movimento scolastico che tutto invadeva il Piemonte, il libro di Domenico Berti — *Del Metodo applicato allo insegnamento elementare* — a cui tenea dietro un anno appresso quello di Giovanni Antonio Rayneri col titolo — *Primi principii di metodica.* — Giova divisare di entrambi le principali fattezze.

Consertando in bel modo la parte critica con la speculativa, piglia il Berti le mosse dalle molteplici forme d'insegnamento usate fino a' suoi dì; cribra le teoriche dei più qualificati pedagogisti, il Girard, il Gerdil, il Pestalozzi, il Rosi, l'Aporti, e cava da tutti le parti migliori. Nulla o ben povera cosa è l'opera del maestro, se questo non è eziandio educatore, giacchè la scuola ha da essere a un tempo ginnastica dello intelletto e del cuore; quindi carattere precipuo del metodo sia quello di coltivare tutte le virtualità umane con quell'ordine e con quello andar naturale che l'indole di ciascuna ricerca, e la generale armonia che le governa, richiede. Il concetto di rendere educativa l'istruzione, se non è nuovo fra noi, è posto per altro in piena luce dal Berti, ed applicato tanto alla nomenclatura, quanto alle singole facoltà dell'alunno.

Non diversa via tenne il Rayneri nell'assegnare per iscopo alla scuola l'istruzione educativa. Nel metodo didattico rispetto allo insegnante, al discepolo ed alla scuola sta tutta ristretta la dottrina del libro poc' anzi accennato, mirabile quanto altri mai per acume di logica, per vigoria di concetto e per severità di scientifiche locubrazioni. Posti in sodo i principii di didattica gene-

rale, ei raccoglie i due precipui caratteri dell'ordine con cui vanno comunicate le cognizioni: procedere, cioè, dal noto allo ignoto, e dal facile progredire al difficile negli esercizi mentali, sicchè l'insegnamento movendo dalla sintesi primitiva e diretta, proceda, con analisi sobria e graduata, alla sintesi riflessa, come a un final compimento. — Maestrevolmente tratteggiata, tale è la sentenza di Giuseppe Allievo, ed illustrata con ben acconci esempi è la teorica della sintesi e della analisi, in cui egli, il Rayneri, ripone gran parte dell'arte didattica, e l'istitutore vi scorge lucidamente delineato il disegno del suo magistero, e conosce quanto importi iniziare l'insegnamento dalla sintesi spontanea naturalmente pôrta ai fanciulli nella percezione degli oggetti sensibili individuali, e nella intuizione dei principii assiomatici universali; e come abbiasi ad adoperare l'analisi per trasformare la confusa sintesi primitiva in sintesi distinta e riflessa — L' applicazione di questa Metodologia venne fatta dallo stesso autore nell'insegnamento della religione e della geometria elementare nelle lodatissime sue opere il *Saggio di catechetica* e le *Lezioni di Nomenclatura geometrica*, ossia *Saggio di Metodica applicata all'insegnamento delle prime nozioni di geometria e di disegno lineare.*

Il Rayneri fu altresì il primo ch' abbia dato alla pedagogia rigore, carattere ed unità di scienza. E' pone nella *autorità* il principio supremo della educazione. Intende forse egli a incatenare le menti, e a far rinvertire il secolo alle tenebre de' bassi tempi? Tale invero non è il suo concetto. Imperciocchè — l' autorità, egli scrive, deve esercitarsi senza ledere la libertà, e la libertà deve rispettare l'autorità; l'una è limite dell'altra, e dallo accordo

dialettico di questi due contrari risulta l'armonia cosmica e l'armonia sociale — Ond'è, che l'educazione per lui sarà — l'arte d'esercitare l'autorità in favore della libertà umana, o, più brevemente, l'arte di rendere l'uomo libero — col francarlo da mali fisici, intellettuali e morali. Ma siccome educare è perfezionare, e il perfezionamento richiede il retto uso delle potenze dell' individuo vôlte al fine loro segnato da Dio, così l'autore definisce l'educazione per quella — arte colla quale un uomo autorevole induce un altro a trasformare per mezzo di atti successivi le sue potenze in abiti ordinati al suo fine — Già il Parravicini l'avea definita come influenza esercitata dall'uomo sull'uomo, coll'intenzione d'eccitare, sviluppare e dirigere a bene le sue naturali disposizioni.

Nel primo libro della sua *Pedagogia* egli imprende a discutere le quistioni attinenti all'educazione in generale, trattando del soggetto dell'educazione, dello svolgimento naturale delle potenze di cui è fornito l'alunno, del fine dell'educazione, ch'ei pone — nella conformità dell'uomo con Dio, ossia, del pensiero e della attività umana col pensiero e colla attività divina — degli uffici dell'educatore e dei mezzi per conseguire una buona educazione, che sono: la *natura* per le potenze fisiche; l'*istruzione* per l'intelligenza; l'*arte* per l'immaginazione e l'*autorità* per la volontà. Ne' quattro libri seguenti tratta dell'educazione intellettuale, della estetica, della morale e della fisica. La rigorosa unità del concetto traspare in ogni pagina di quest'opera, per quantunque e's'arresti a discutere e a sgroppare una serie non lieve di questioni, che ad ogni piè sospinto ei fa sbocciar fuori. Tali son quelle della unità e moltiplicità degli oggetti d'insegnamento: quelle della precedenza da darsi alla istruzione

pratica od alla teorica; quelle dello insegnamento delle lingue classiche, ove pone in tutta evidenza, essere lo studio di una lingua indispensabile al compiuto svolgimento della intelligenza, non bastando a tanto uopo lo studio della lingua nazionale, nè quello d'una lingua moderna, perchè non ardui a tal segno da potere addestrar la ragione, come conviensi: porgersi a ciò meglio atta sopra ogni altra la lingua latina, il cui apprendimento richiede sufficienti cognizioni delle condizioni de popolo in cui quella letteratura fioriva.

Che la coltura debba anzi tutto essere educativa e basata sul *fondamento che natura pone,* come cantò l'Alighieri, consigliava eziandio Raffaele Lambruschini, che imprese a pubblicare nel 1852 in Firenze l'opera sua didascalica — *Della Istruzione* — E' comincia a lamentare il difetto di norme direttive nel magistero dello insegnamento: e referendo la causa de' sconvolgimenti civili alla mal compartita istruzione, vuole instaurata la vera teorica dell'insegnamento, mercè l'armonico concorso della scuola e della famiglia, cui assegna speciali uffici, per quindi inferirne i canoni dei due ammaestramenti: il domestico e lo scolastico. Ma come reintegrar l'istruzione, affinchè essa torni veramente benefica e risanatrice dei pubblici e dei privati mali? Col cavare, ei risponde, le norme didattiche — dall'umano spirito e dalla sua insita necessità, talchè concorrono con le norme dell'educazione a comporlo nel proprio ordine, il quale non può essere nella volontà, se non è insieme nello intelletto. — Così e' pone il giusto concetto della pedagogia, traendolo dalla natura dell'uomo, per indi sollevarsi a filosofiche investigazioni. Alla pedagogia istruente, egli scrive, appartiene — lo scegliere, il distribuire, il ministrare l'in-

segnamento ad ogni età con tal senno, con modi così accomodati all'umana natura e ai grandi fini prefissi da Dio al genere umano, che tutte le intellettuali potenze crescano ed operino con regolare rispondenza fra loro, e tutte concorrano a formar l'uomo della fede, l'uomo della scienza, l'uomo speculativo e l'uomo operoso, il padre di famiglia e il cittadino, l'obbediente e il libero, l'umile e il forte, il veggente e pio pellegrino della terra, che s'avvia alla patria del cielo. E la pedagogia che sia da tanto, dovrà tutto intero conoscere quale egli è l' intelletto umano e tutto muoverlo e vivificarlo: sapere quel ch' egli abbia ricevuto da Dio, quel che gli sia conferito dall' ammaestramento, dalla tradizione e dalla famiglia, e quel ch' egli possa e debba discoprire da sè: distinguere e serbare illese le parti della natura che sono le più valide da quelle dell' arte: congiungere, così nell' usarne, la ragione con la virtù sensitiva, la riflessione con entrambe: la virtù intuitiva con la ragionativa: la visione dei primi principii con e cognizioni sperimentali: le potenze attive con la memoria, ed inoltre quella piena e armonica vita dello intelletto rivolgere da un lato all'assennata attività della pratica vita: dall'altro (e ancor più) indirizzare e muovere al bene morale la volontà e gli affetti. Pedagogia secondo natura: pedagogia, che con parola suggeritami dal Girard io chiamerei volentieri la *pedagogia del buon senso*, come chiamerei *pedagogia astrattiva* quella che seguendo la filosofia delle sensazioni si è sbracciata dissennatamente a far trovare ai fanciulli per mera astrazione le idee, che sono raggi della luce divina. —

Prima gloria, a mio avviso, dell' insigne educatore genovese, si è d' aver rivelato per quali vie psicologiche

si desti ne' parvoli l'aurora dell' intelligenza e del sentimento, cogliendo ne' suoi primi vagiti lo svegliarsi della umana ragione, e facendo di questa guisa crollare tutto il sudato edificio della scuola sensista. Egli, al par del Rayneri, trova il sommo principio pedagogico nel concorso simultaneo di due essenziali elementi: cioè, l'autorità del maestro e la libertà del docente. Vi fu un tempo in cui l'educatore era tutto: nelle sue parole giuravasi; l'alunno altro non era che argilla da plasmarsi nelle mani del precettore. Il Lambruschini, avverso del pari alla libertà sconfinata, come a quella assoluta autorità ch'è d'ostacolo allo spontaneo svolgimento dell'intelligenza, tenne la via di mezzo fra le due opposte dottrine. Dalla quale s'apre il varco per tracciar l'ufficio dell'educatore e le virtù di cui deve essere fornito. Sarà suo ufficio: 1.º di dar mano allo spiegarsi, al rinvigorire, al non deviare, all'operar regolato delle forze intrinseche della nostra spirituale natura; 2.º di recare anticipatamente al fanciullo il presidio di quelle cognizioni, di quelle norme e di quegli aiuti, che dalla società egli deve ricevere per l'osservanza della legge morale del suo spirito in pro suo stesso e in pro degli uomini suoi consorti. Quanto alle virtù che principalmente gli occorrono, queste saranno: una forte costanza al magistero educativo, uno studio profondo di sè medesimo, la religiosità e un giusto e intelligente amor dell'alunno. Passa quindi a divisare i vari modi che più valgono a ben indirizzare l'opera sua, e come adoperare convenientemente premi e castighi, e da saggio raffrontando i pregi e i difetti della educazione domestica e della scolastica, segna il punto dialettico del loro accordo, mostrando che, divise, tornano entrambe impotenti a satisfare ai

generali bisogni, e che perciò, anzichè scambievolmente escludersi, devono cooperare concordi all' intento d'avvantaggiare e crescere al bene le future generazioni.

Sempre intento a svolgere i sodi e veri principii dell'arte educativa, combatte altrove l' erroneo metodo di travasare, per così dire, le cognizioni dal maestro nella mente del discepolo: metodo che funestava le scuole d'allora L' azione incessante dell'uomo sull'uomo non è principio educativo, bensì è tale lo spontaneo esplicamento della mentale attività del discepolo, ossia l'educazione delle potenze dello spirito umano. Quindi, *scelta* sapiente delle cose da insegnare: *metodo* per ben apprenderle: *esercizio* continuo e ben regolato delle potenze stesse: *opera* congiunta allo studio. E invero l'arte educatrice, anzichè una pratica meccanica che trasfonda nella mente dell'alunno i concetti, quali nella nostra si stanno, vuole essere una dinamica che ecciti e spieghi le virtù intellettuali del giovane, sicchè egli stesso in un col docente cooperi al suo insegnamento. Pervertisce e non educa quello istitutore che forzatamente intende ad imprimere le proprie idee nel discepolo. Il magistero didattico allor solo risponde al suo fine, quando le cognizioni dall' alunno acquistate sono veramente sue, perchè in lui generate e prodotte per atto nativo e vitale del proprio intelletto, esercitato e secondato dalla parola del precettore.

Ma quale sarà il metodo naturale che governa l'intelligenza umana, sì ch'essa valga a sviluppare spontaneamente se stessa? Vi ha egli una legge suprema che sia fonte di tutto il metodo insegnativo, e come può questa applicarsi all'insegnamento de' giovani? In ciò sta, come ognun vede, tutta l'arte e la scienza dello educare. Allo

scioglimento dell' arduo problema cimentavasi uno dei più vigorosi intelletti del secolo, Antonio Rosmini. La sua opera, pubblicata nel 1857 in Torino, col titolo — *Del supremo principio della metodica e di alcune applicazioni in servizio della umana educazione* — benchè per la morte dell'autore rimasta incompiuta, pur chiaro rivela il concetto del profondo filosofo. Questo supremo principio della metodica è così da lui formulato — si rappresentino alla mente del fanciullo (e si può dire in generale dell'uomo) primieramente gli oggetti che appartengono al primo ordine d' intellezioni: di poi gli oggetti che appartengono al secondo ordine d'intellezioni: poi quelli del terzo, e così successivamente, di maniera che non avvenga mai che si voglia condurre il fanciullo a fare una intellezione di secondo ordine, senza essersi prima assicurati che la sua mente fece le intellezioni a quella rispettive del primo ordine, e il medesimo si osservi colle intellezioni del terzo, del quarto e degli altri ordini superiori. — Questo istesso principio metodologico e' chiariva in altre sue opere, e in ispecie nel suo *Catechismo*, disposto secondo l' ordine delle idee, riepilogandolo in questo — il principio, cioè, che regge e governa tutto quanto l'ordine didattico, è il seguente semplicissimo: le verità siano disposte in una serie ordinata in guisa, che quelle che precedono non abbiano bisogno, per essere intese, di quelle che seguono. —

Posto questo fondamento, discende il Rosmini a farne la pratica applicazione all'infanzia con tal dottrina, chiarità di concetti, potenza d' analisi e armonico accordo fra l'istruzion della mente e l'educazione del cuore, da collocare le sue opere pedagogiche fra le più insigni che abbiano mai veduta la luce. La dotta Germania non

ha invero un sol libro di materie didattiche che possa a questo eguagliarsi. Ma quanti fra gli educatori italiani possono vantarsi d'averlo, non che studiato, avuto fra le mani? Stretti in angusti confini, noi dobbiamo appagarci di segnalarlo ai docenti, rinviando chi di maggiori notizie fosse desideroso, alla — *Dissertazione sui meriti pedagogici del Rosmini* — dettata dal suo degno discepolo Francesco Paoli, di cui si hanno altre lodate opere sulle discipline educative.

Se negli scrittori che abbiamo passato a rassegna signoreggia il sentimento riflesso e il rigore dell'analisi, in Nicolò Tommaseo prevale l'istinto divinatore del vero e la critica sciolta da ogni sistematico impaccio. Dal 1830 in appresso, l'illustre Dalmata con una serie non interrotta di studi educativi intese ad avanzare la patria coltura. Invano cercheresti ne' suoi scritti unità di concetto; e', come afferma, non tende a congelare in sistema i suoi desiderj; ingegno moltiforme e versatile, scrittore potente e filosofico, scorre libero e vario i campi dell'insegnamento, e da ogni cosa, procedendo a rapidi sbalzi, cava argomento d' istruire, perfino dalle radici degli stessi vocabili. Uditelo: — maestro, da *magis*: chi vuol troppo ragguagliarsi al discepolo, gli soggiace.... Educazione è cosa logica: *educere* non si può senza *deducere*. Educare da *educere*, non da *inducere*. C'è più da trarre dall' allievo, che non da mettere in esso.... *Istruzione* e *edificazione* hanno origine da immagini simili: *struo aedes*... Istruzione non ordinata non è *structura*, ma *strues*: non edificio, ma catasta... *Creatura*, *creato*, *creanza*, col senso loro indicano che l'educazione ai nostri vecchi pareva creazione: ed è infatti un comunicare d'anima in anima lo spirito creatore.

Pur egli afferma trovarsi unità ne' suoi scritti, purchè *letti col cuore*. E invero un affetto profondo tutti gl'informa di guisa, che diresti uscirgli impetuosi i lampi del vero e significarli quando amore lo inspira. Amore e libertà; libertà nello alunno, come fonte di sua morale dignità. Sia perciò morale anzitutto e religiosa, la educazione: — se la scuola non è tempio, è tana. State dinanzi a un fanciullo come dinanzi ad un angelo: con riverenza lieta. *Maxima debetur puero reverentia*. Riverenza dice e verecondia e rispetto: dice timor con amore.... Massime nelle scuole dei più picciolini e de' poveretti, l'istruzione è il meno... Ammaestrare non si può senza educare... La scienza non è un santuario, ma al più un vestibolo al santuario della virtù... L'educazione si fa nelle case, non nelle scuole: nelle chiese, non nelle piazze: ne' campi, non nei tribunali: nella parola parlata, non nella scritta... Non vi sarà senza religione mai nè educazione equabile, nè istruzione potente, nonchè sugli animi, sugli ingegni. —

Come difende la libertà dello alunno, lasciando un po' far la natura e sol seguendo il fanciullo — perchè non erri, non trafeli e non cada — così s'atteggia a difensore della libertà del docente contro la pedanteria del governo, che si fa universale appaltatore del vero, argomentandosi di poter incamerare la scienza e aprire mercato e impor tariffe alle idee. Non sieno i maestri trattati a mo' di gregarj sotto verga di disciplina: la la scuola non ha a essere una caserma. —

Sull'orme di così illustri scrittori corsero numerosi seguaci, che delle dottrine de' loro maestri fecersi mantenitori e custodi, allargandole in tutte le scuole; quelle del Rayneri in ispecie, il quale occupando la cattedra

tenuta già dallo Aporti nella università di Torino, potè gloriarsi di molti e chiari discepoli. Fra i quali rammenteremo i nomi del Ferrero, del Carbonati, del Malacarne, del Melanotte; nè àssi a tacere di Paolo Vecchia, dello Uttini e del Wild, che resero cogli scritti loro non lievi servigi a' giovani istitutori, massime il Wild, il quale, anzichè calcare le altrui vestigia, amò svolgere concetti suoi propri e tracciò il metodo e i limiti delle materie didattiche. Nè van senza lode i *Corsi di pedagogia* del Vago, del Rossi, il *Nuovo Rosi* del Lulli, i *Dialoghi* di Giulio Re e alcuni *Manuali* di Castrogiovanni, dello Scavia e del Troja. Ai quali soprasta d'assai il recente *Trattato di pedagogia* di Salvatore Colonna, degnissimo invero d'essere introdotto in tutte le scuole, come quello che per larghezza d'intendimenti e sagacità di precetti si diparte dalle vie calcate dagli accennati scrittori. Arroge i modi allettevoli d'insegnamento, quasi smarriti oggidì, ma antico retaggio della scuola italiana fino al secolo XVI, nel qual tempo v'aveano ancora, come abbiamo dal Campanella nella sua *Città del sole* — maestri... che avvezzano i fanciulli ad imparare senza fatica, e quasi a modo di divertimento, tutte le scienze. —

CAPO XIV.

Roberto Owen e Ferrante Aporti — Il pastore Oberlin — Primi tentativi di scuole infantili in Italia — Aporti e il suo metodo — Gli asili nelle diverse provincie italiane — Romagnosi e le scuole di carità in Milano — Diffusione degli Istituti Aportiani — Cause del loro decadimento — Dei Giardini d'infanzia e de'lor promotori — Fusione dei sistemi d'Aporti e di Froebel — Il marchese di Casanova e l'Opera dei fanciulli usciti dagli asili.

M'avvenne più fiate di leggere che gli Asili d'infanzia istituiti da Ferrante Aporti, altro al postutto non sieno che una imitazione di que'ricoveri della puerizia, cui lo scozzese Roberto Owen apriva a' fanciulli della sua colonia di New Lanarck. A distruggere un tal errore basti per poco osservare, come l'istruzione ministrata dall'Owen fosse in tutto oggettiva: laddove l'Aporti univa a questa un metodo razionale e tutto suo proprio, addestrando i pargoli ad osservare ed a pensare. Egli intese ad una istituzione di scuole preparatorie alle elementari, nelle quali una preventiva educazione, avvalorata da salde dottrine religiose e morali, spianasse la via all'opera dell'istruzione. Ma di ciò appresso. Qui rileva soltanto mettere in sodo, che l'inviamento dato dall'Aporti agli asili, parve di tanto soprastare al metodo scozzese, che il Salvandy, moderatore del pubblico insegnamento in Francia, non si tenne dal predicarlo come mirabile per novità di concetto, talchè a breve andare fu accolto per ogni dove.

Più rispondenti alle discipline aportiane troviam piuttosto quelle usate dal pastore Oberlin, che fino del 1781 apriva alla infanzia in Waldbach i primi asili, ne' quali, sussidiato dalla sua illustre fantesca Luisa Scheppler, volea che i fanciulli giocassero e baloccassero fino ai sette anni, iniziandoli appena a pronunciar qualche sillaba. Senonchè il sistema de' giuochi infantili è antico fra noi, perocchè fra i moderni il primo che intese ad applicare alle scuole italiane la teoria di Platone sui *giuochi ordinati e disciplinati*, come mezzo d' educare i fanciulli, fu senza alcuna dubitazione il sommo Vittorino da Feltre. Oberlin nel secolo andato, e più specialmente Froebel a' di nostri, altro non fecero che richiamare a nuova vita quell'antica dottrina, che può riassumersi in questa formola: prima che le idee balenino nelle menti puerili, è mestieri che sien precedute da percezioni, rappresentazioni ed esperienze, a cui possano di subito riportarsi.

Assai prima dell'educator cremonese, alcuni tentamenti di scuole per la povera infanzia apparvero in Milano (1819) per opera d'alcuni patrizi, cui l'Austria rimeritava con le catene e lo Spielberg. Una sala d' asilo apriva, volgendo il 1825, la marchesa di Barolo in Torino, alla quale contrasta il primato quella fondata da Michele Bravo nel suo setificio di Pinerolo. Un'altra scuola infantile istituiva il sacerdote Gallina in Cremona.

Questi ricoveri non avean, per altro, un carattere determinato e normale. Due sistemi stavano a fronte, intorno ai quali l'Aporti conferì più volte col Romagnosi, nell'intesa di dare speciali fattezze alla istituzione ch'ei divisava fondare. Senonchè e' seguiano opposte dottrine. L'Aporti, sull'orme del P. Girard, voleva a fondamento

della scuola la *lingua materna*, raggruppando intorno a questo insegnamento tutte le nozioni del mondo fisico e morale; Romagnosi, per converso, inclinava al metodo di Pestalozzi, che volle l'insegnamento oggettivo, e cardine di tutte le cognizioni le geometriche dimostrazioni. Finirono non pertanto i due sommi col convenire in una sola sentenza: e le due dottrine fuse in una, per quanto più inchinevole a quella del Girard che non a quella del Pestalozzi, divennero il fondamento degli Asili italiani.

Istituì allora l'Aporti in Cremona i suoi primi ricoveri della puerizia, a'quali avea già posto mano fino dal 1829 in S. Martino all'Argine, su quel di Mantova. Qual fosse il loro indirizzo, agevole è il rilevare dal suo *Manuale degli Asili Infantili* (1833), sebben non compiuto. Egli iniziava la scuola con l'apprendimento de'nomi e con la conoscenza degli oggetti visibili: al qual uopo usava le tavole figurative, già divulgate nelle scuole alemanne e francesi. Volle fossero intrattenuti i fanciulli intorno a cose piacevoli ed istruttive, come, a mo' di esempio, la nozione di Dio, le parti del corpo umano, le vesti, i cibi, gli animali, la casa; da cui sollevava gli animi loro al cielo, al sole, alle stelle. Tai cose, che i bimbi già aveano appreso dal labbro materno a nominare nel nativo vernacolo, ei facea loro ripetere in lingua italiana, con un far semplice e schietto: quindi sempre attivi i fanciulli e vari i loro esercizi, alternati dalla ginnastica, dal passeggio e dai canti. Avverso, e n'avea ben donde, al metodo mnemmonico, ogni insegnamento impartiva col solo metodo dimostrativo. Soltanto ai fanciulli dal quinto al sesto anno d'età volle appresi i primi rudimenti del leggere, scrivere e conteggiare. Fu suo intento lo svolgere in armonico accordo

le facoltà fisiche, intellettive e morali. Per quanto s'attiene all'educazione del cuore, predicò ne' docenti la purità del costume, lo studio profondo delle varie indoli di quell'anime primaverili alle lor cure commesse; temperati sempre da amore i castighi; le punizioni corporali affatto sbandite; pochissimi i premi. L'educazione intellettiva volle innestata sulla religione, in ispecie sulla dottrina di S. Paolo, e le preghiere dettò in lingua italiana, affinchè, intese, trovassero più agevolmente le vie del cuore; e compilò a questo intento un breve *Catechismo* sull'andare di quello del P. Girard, di cui per altro non poterono avvantaggiarsi gli asili, poichè inesorabilmente vietato dalle curie lombarde. Per meglio trasfondere ne' cuori le religiose dottrine, le volle affidate al canto; e fu invero somma sventura che Alessandro Manzoni, da lui pregato a dettare alcuni inni educativi, dopo un qualche tentativo gli rispondesse, tornargli troppo difficile il rinvenire una forma che s'addica ai primi albori della intelligenza puerile. Tal fu, nella sua origine, il vero indirizzo degli asili di quell'Aporti, che, smesso il brusco cipiglio, onde l'istitutore solea fino allora sgomentare i poveri alunni, faceasi in mezzo a loro sereno, gioviale, qual padre tra i figliuoli, e sapea l'arte d'impicciolirsi di guisa, che delle sue lezioncine una sillaba sola non andava perduta.

Le scuole infantili propagaronsi in poco d'ora in quasi tutte le provincie italiane. Caldeggiavanle Gino Capponi, Pietro Guicciardini e Raffaele Lambruschini (1833) in Firenze, ove la *Società degli Asili* ebbe la buona ventura di trovare in Giovanangelo Franceschi un segretario che diè, come altrove dicemmo, alla nuova istituzione un più largo e fecondo indirizzo: ordinandola in guisa,

che i poveri infanti avviati un po' alla istruzione, passassero al tirocinio della officina o del mestiere, e, patrocinati, tornassero all'asilo la sera e i dì festivi. Recavanla in Pisa Matilde Calandrini e Luigi Frassi: anzi questa egregia donna, non paga dell'asilo aperto in Pisa ov'ebbe ajutatori il Chiesi ed il Pieri, molto adoperò per quel di Livorno fondato da Enrico Mayer; talchè il governo aombratone, la cacciò di Toscana. Torino deve i primi ricoveri al conte Pinelli e al conte Buoncompagni, il cui *Manuale* corresse e migliorò quello dell'Aporti medesimo; li deve Brescia a Giuseppe Saleri con la generosa cooperazione della contessa Calini; Venezia al conte Priuli, Piacenza a Pietro Gioja, Parma al Sanvitale, Modena a Paolo Gaddi, Napoli al Savarese, Genova a Lorenzo Pareto.

Nè indietro restavasi, non ostante le opposizioni della signoria forestiera, la generosa Milano, ove fino dal 1835 Gian Domenico Romagnosi e Pietro Robecchi divisavano gettare le fondamenta di questi istituti educativi; e da quai pensieri fossero mossi appar dallo scritto seguente, ch'io devo alla cortesia dell'illustre Giuseppe Somasca.

— Non avvi chi non convenga, essi diceano, che la educazione dell'uomo deve cominciare colla prima sua età. Ne abbisognano in lui del pari il corpo e lo spirito. Dalla educazione fisica dell' uomo nella sua infanzia dipende la sua salute, la sua robustezza, lo sviluppamento di tutte le sue forze. Nella parte morale, le impressioni ch' egli riceve nella sua infanzia influiscono in sommo grado su tutto il suo avvenire, formano o modificano il suo carattere, e lo dispongono alla virtù od al vizio. Nulla perciò di più necessario, nessuna opera più utile e più pia, che il prender cura dell'educazione fisica e morale dell'uomo fino dai primordii della sua vita. —

— Incapace ancora di concepire idee astratte o di ricevere una istruzione teoretica, lo è però di una istruzione pratica graduale, fornita principalmente coll'esempio, ed il cui segreto sta nel mettere a profitto lo spirito di imitazione, di cui sono dotati i fanciulli. Volto che sia questo al bene, genera l'abitudine, quasi macchinale da principio, razionale in progresso, utile sempre. Creata una volta, essa ci fa fare delle azioni, di cui o non conosciamo o non avvertiamo il principio morale; e se questo ci è presente, essa lo avvalora e ne è la miglior conservatrice.

— Somma è quindi l'importanza di formarla utilmente: d'identificare con essa nel cuore dell'uomo il sentimento morale e religioso, adoperandovisi dai più teneri anni; e non avvi padre conscio de' suoi doveri, che non lo imprenda co' suoi bambini. Ma questa prima educazione manca troppo spesso nelle ultime classi della popolazione: e la trascuranza di essa prepara il mal successo della istruzione aperta alla età più provetta dalla previdenza dei governi. In quella trascuranza è assai volte la prima scaturigine della immoralità di cui gemiamo. I fanciulli della classe povera accedono in gran parte agli esistenti istituti d'istruzione già corrotti dal malo esempio che ricevono o nelle case o nelle strade, nelle quali si lasciano vagare senza guida come senza freno. La corruttela degli uni è veleno funesto che sollecito si apprende agli altri: e lo scopo della istruzione più elevata, ch'è di render l'uomo conscio de' suoi doveri e capace di adempierli, è contrariato dalla fatale resistenza che incontra nella depravazione, da cui è già guasta la incipiente adolescenza, e va perduta in gran parte.

— Chi è di noi che non si affligga vedendo i molti

fanciulli deformati nel corpo pel modo con cui sono tenuti ed alimentati nella infanzia da genitori o impotenti o tristi, talora efferati e crudeli, contaminati nell'animo dai disordini, dalle violenze, dai delitti di cui sono tante volte spettatori nel segreto delle domestiche pareti? Chi è di noi che non deplori questa degradazione dell'uomo, iniziata alla radice nell'esordio della sua vita, e spesso irreparabilmente? —

— Nulla d'altronde c'ispira maggiore interesse dell'infanzia. Niuna emozione nè più viva, nè più soave è generata in noi, che dall'aspetto di quella prima età confidata intieramente alla protezione della più matura. Il sentimento della naturale pietà, l'interesse sociale e nostro proprio, e sopratutto il comando della religione, ci chiamano a soccorrerla e a preservarla. Importa di ovviare agli accennati disordini, di sovvenire alle angustie dei genitori impotenti, la di cui prole languisce o si deturpa per difetto di pane, o di quella tutelare vigilanza ch'essi non possono darle, mentre si occupano l'intera giornata a procacciare la sussistenza delle loro famiglie; di togliere o menomare ai perversi il mezzo funesto di gettare l'infezione del mal esempio ed i germi del vizio nell'animo dei loro figli. Seminiamovi invece e coltiviamovi quelli della religione, della virtù, della mutua benevolenza, del sentimento dei loro doveri verso Dio, verso gli uomini, e prepariamo colla cura della loro infanzia il benessere di tutta la loro vita. È il più grande beneficio che la generazione presente possa largire all'umanità e legare alle generazioni avvenire. —

Con questi intendimenti il Romagnosi, il Robecchi, a cui s'unirono Luigi Azimonti, G. Batt. Crippa e il prevosto Zezi, costituironsi a promotori delle *Scuole infan-*

tili di carità, di cui la prima s'aperse, nel gennaio del 1836, in casa del Zezi istesso, secondato dalla parte più eletta del clero lombardo, fra cui primeggiavano il parroco Giulio Ratti, che vivamente tolse a proteggere i nascenti istituti, e il canonico Ambrosoli, che volle egli stesso dirigere un degli asili. Ne' quali molte e ripetute esperienze s'impresero intorno ai metodi più profittevoli, e fra gli illustri che vi ebbero le mani ci è caro annoverare Giuseppe Sacchi, che, discepolo del Romagnosi e amico dell'Aporti, ereditò dal primo la vasta dottrina, e il candore e la carità dal secondo, talchè Italia oggidì lo saluta come il principe degli educatori lombardi.

Nelle provincie meridionali l'istituzione aportiana non allignò che assai tardi; quando, cioè, si francarono dall'iniqua signoria che opprimeale. Napoli vanta oggidì buoni asili. Il primo che fondossi a Palermo (1861) è dovuto alla *Legione delle Pie Sorelle*, istituita nel 1848 e ripristinata nel 1860. Or crebbero a quattro, de'quali fu ordinatore il sacerdote Antonino Lombardo, e proteggitore caldissimo il principe Pietro Scordia. *L'Associazione per gli Asili rurali* ne apriva altri due ne' suburbi. Non v'ha, insomma, città che non s'allieti oggidì d'un asilo: l'istesse più umili terre ne chieggono i vitali conforti. Niuna città, per altro, può gareggiar con Torino, che ne novera venti, e l'intero Piemonte ducentonovanta, in cui si raccolgono non manco di trentaquattro mila fanciulli, con una spesa di settecento migliaja di lire.

Or diremo come la nuova istituzione volse tosto a decrepitezza e smarrì le primitive sembianze. Molte cause concorsero a sviarla dal retto sentiero. La fredda ed arida istruzione prevalse alla educazione del cuore: gli asili convertironsi in veri istituti scolastici: gli sterili

esercizi mnemmonici, le anatomie di parole, i lavori della mente, onde il disamore ed il tedio, resero ottusi i fanciulli e conversi in automi. Aggravossi la loro memoria a detrimento delle altre facoltà: s'impedì lo sviluppo della attività spontanea delle lor forze; si costrinsero ad imparar cose ch'e' non comprendeano, e con ciò si uccisero in germe que' fiori, che, educati da più sperto agricoltore, avrebbero dato olezzi e profumi. Onde avvenia, ch'entrato il fanciullo nelle scuole elementari avanzasse d'assai sul bel primo tutti que'suoi compagni, che non erano usciti, al par di lui, dagli asili; ma a breve andare questi ultimi, non guasti ancora e sfrondati nelle facoltà intellettive per istudi precoci e abusi mnemmonici, lo raggiungeano non solo, ma di gran tratto sel lasciavano addietro.

Un'altra causa del loro decadimento èssi a ricercare, oltre l'assenza del metodo educativo e materno, nella povertà de'tuguri ove stipavansi i più cenciosi fanciulli: piuttosto antri che scuole: umidi, oscuri e così alieni da ogni mondezza e regola igienica, che i poveri bimbi ne sentiano di curto le funeste influenze nella floscia cascaggine dei lor corpicciuoli. Arroge la mancanza d'ogni apparato didattico, dal pallottoliere e dalla tavola sillabica in fuori. La scarsezza delle educatrici inoltre era tale, che in più luoghi vedevi centinaja di fanciulli affidati a due o tre maestre, coadiuvate talora da una fantesca o da qualche giovinetta affatto digiuna di scuole.

Peggior piaga fu quella d'aver commesso gli asili alle mani di Suore, che in breve tempo gli tramutarono in una specie di piccioli noviziati monacali, e i bambini in tanti baciapile ed ipocriti. Nè questo andazzo è ancora cessato. Si fondino buone scuole normali per crear sa-

gaci maestre, e lasciam che le monachelle s'acquistino per altra via, che non è quella d'allevare i fanciulli, le benedizioni del cielo e degli uomini, fra gli spedali e le tende de'campi. L'età che volge più non comporta siffatti vecchiumi. La scienza pedagogica mal s'apprende tra le filaccie e le bende, fra le giaculatorie e i rosari; bensì ricerca severi studi e profondi. Ne'fanciulli sta il nostro avvenire: e benedetto chi saprà educarceli operosi e dabbene; ma a ciò non porgonsi invero troppo acconcie le Suore.

Ultima causa di decadimento fu l'essere gli asili venuti in balìa di persone, orrevoli per ogni rispetto, se vuolsi, ma affatto ignare di questo genere d'educazione; talchè l'istituzione Aportiana, non più vigilata da uomini da ciò, imbastardì a un tratto. Pur troppo quasi dovunque veggiam tuttavia preposti al governo dei quattro mila asili d'Italia uomini doviziosi, probi, onestissimi, ma in tutto digiuni di metodi, incapaci a dirigere le istitutrici e a divisar nuovi modi per educare. Noi vediamo altresì eleggersi a visitatrici, cospicue signore e onorande matrone, le quali dopo aver carezzato i bambini, e fatto sfoggio innanzi a loro di nastri e di trine, s'argomentano d'aver tutte piene le parti del lor ministero, destitute, quai sono, d'ogni regola di pedagogia e di didattica. Finchè la loro elezione sarà commessa al caso, anzichè fatta da uomini colti ed istrutti, questa istituzione non potrà mai prosperare.

Contro questo complesso d'abusi, ma in ispecie contro il metodo soverchiamente didattico, si levò primo l'Aporti stesso, scrivendo al Peretti — non vado più che rare volte all'asilo, poichè me ne vogliono fare una picciola università. — Secondarono le sue doglianze il Rayneri,

il Sacchi, il Bernardi, il Berti, il De Gubernatis, il Lioy, il Fosco, il Somasca, il De-Castro e il Celesia, intendendo con pubbliche conferenze e con iscritti a svecchiare una tale istituzione, innestandovi qualche cosa di nuovo, senza punto alterarne le primitive fattezze, ritornando, cioè, a quella scuola di cui fu maestro il Feltrese, e continuatori il Pestalozzi ed il Froebel.

Cominciarono infatti a istituirsi fra noi i *Giardini d'Infanzia*. Ivi la maestra non insegna, ma educa: studia ben addentro l'attitudine speciale d'ogni bambino, ne cura lo svolgimento, e a quella coordina le impressioni e i lavori. Ivi la scuola è il giardino: fiori i fanciulli, alimento l'aria libera e aperta del cielo: occupazione i trastulli. Ivi il putto canta, giuoca, passeggia: è agricoltore ed operajo: vive di vita intuitiva, e di facili occupazioni manuali che lo addestrano ad occupazioni maggiori. Così le virtù della mente non sono stancate: la ginnastica delle membra è altresì ginnastica dell' intelletto: e l'attività sviluppata fin dall'infanzia produrrà uomini forti, indipendenti: gli uomini della libertà e del lavoro. Guerra adunque agli *Asili-Scuole* che falsarono il concetto dell'educator cremonese; guerra ai metodi automatici e compressivi che condannano i poveri bimbi all' inazione fisica ed all'accidia, imponendo loro perfino il sonno, e incatenando, com'ebbe a dire il Giordani, i loro vergini intelletti col più arido formalismo, e snervando e torturando le più nobili facoltà dello spirito.

Il principio operativo di Froebel congiunto al principio intuitivo del Pestalozzi, parve invero accettevole, come del pari accettevoli alcune altre sue dottrine, quella in ispecie ch'egli indirizza alle madri. Licurgo volea che la culla del bimbo avesse la forma di scudo, e che il primo

oggetto che balenasse ai di lui occhi fosse una lancia. Tai cose addicevansi invero ad un popolo d'indole esclusivamente guerriera; oggidì, in cui solo intento è la scienza, il primo oggetto da offerirsi al fanciullo deve esser la palla, la cui forma porgesi meglio atta a suscitargli nell'anima quelle intuizioni, che appresso agevoleranno di tanto i suoi insegnamenti. Nella forma della palla troverà la savia madre il modo di esporgli la sfericità della terra: e con alcuni acconci movimenti della palla istessa le sarà agevole dargli il concetto della individualità delle cose che stan fuori di lui, quello del mio, del tuo, ossia della proprietà, e tali altre siffatte nozioni. Vero è che tai cose han sempre più o manco fatto le madri; ma il merito dell'educator di Turingia consiste in ispecie nell'averle ordinate in un metodo assai più razionale, e divisato l'uso de' mezzi più atti ad educar con successo.

Sapienti uomini e società pedagogiche si tolsero il carico di diffondere questi nuovi indirizzi educativi in Italia: Adolfo Pich in Venezia, Sante Polli, Vincenzo de Castro, Pasquale d'Ercole in Milano; l'Uttini in Piacenza, il Comitato Ligure in Genova: altri altrove. Alle dotte predicazioni tennero dietro più notevoli fatti. Il primo giardino infantile inaugurato in Italia trovo fosse quel di Venezia (1 novembre 1869), dovuto allo zelo della Vida Levi, e di cui ebbero la direzione la Froehlich e la Salomon: appresso la baronessa Marienholg-Bülow recò i giardini d'infanzia a Firenze, e Vincenzo de Castro, il più fervente predicatore della nuova istituzione, altri ne fondava in Milano.

Più savio concetto parve l'innesto delle due scuole. Senonchè i seguitatori del puro sistema alemanno a ciò

opponeansi, come quei che voleano affatto escluso l'alfabeto dai loro giardini, quasi dovesse il fanciullo apprendere a disegnare un fiorellino o un agnello, e astenersi dal ritrarre le lettere dell'alfabeto: imprendere un calcolo, e non contare i chicchi di un pallottoliere. Si piatì lungamente: ma sgroppò alfin la questione il Colomiatti in Verona, accoppiando con sagace avvedimento il meglio de'metodi dell'educatore tedesco agli asili Aportiani; metodi cui poscia allargava anche alle scuole primarie. L'abate Uttini tolse anch'egli parecchi processi da Froebel; e la Laura-Gorretti-Veruda in Venezia attagliavali all'indole de' fanciulli italiani, aggiungendovi di proprio le manovre marinaresche, che gli insegnatori raccolti al V Congresso pedagogico, già videro introdotte nelle scuole di Genova.

La fusione dei due sistemi sarà il solo indirizzo che omai dovrà prevalere nei nostri asili, indirizzo essenzialmente italiano, come quello che fu ognor predicato da' nostri più insigni educatori. Lasciati da banda i più antichi, giovi or qui ricordare quanto a quest'uopo insegnava il Rosmini: — È utile il moltiplicare le percezioni, porgendo alle osservazioni dei bambini piante, fiori e frutti ed animali vari, ed arredi, utensili, strumenti, *corpi geometrici;* tutto insomma che può allettare la loro curiosità e destarne l'attenzione. —

E il Rayneri aggiungeva: — Osserviamo la natura e coltiviamo la percezione esterna: anzi si cerchi di soddisfare al bisogno che ha la prima età di *respirare le pure aure de' campi* e contemplare le scene della natura. — Savia quindi apparirà la sentenza bandita nel Congresso pedagogico di Napoli, ove fermavasi: doversi accogliere nei nostri asili tutti i possibili miglioramenti igienici e

l'introduzione di opportuni esercizi, che rettamente svolgano le facoltà organiche de' bambini; doversi porre in atto tutti que'processi didattici che valgano ad affinare con metodo intuitivo la fantasia, il sentimento e la riflessione, alternando gli esercizi dei bambini anche con opere di mano dirette e trovati utili e geniali, secondo la disposizione naturale di ciascun fanciullo; si mostrò la necessità di aprire speciali istituti magistrali per le educatrici dell'infanzia, onde porgere ad esse una più appropriata coltura. Raccomandavasi infine l'accordo degli istituti infantili colle prime classi delle scuole elementari.

E già alcuni asili che sorsero informati a questi concetti presentano invero spettacolo novo ed insperato. Corpi che si atteggiano, così il Politeo, in movimenti ginnastici e ritmici, e simulano nelle loro pose eleganti non so quanti richiami d'arti e di occupazioni famigliari di bambini; canti che s'intrecciano ai movimenti e vi riproducono, come nell'ideale artistico dell'armonia, le svariate situazioni della vita fisica e morale; occhi ed orecchi che si educano nella luce, nelle ombre, nella varietà delle prospettive, delle tinte e dei suoni a percepire nettamente; mani che si snodano agli esercizi più delicati e che in una serie ben graduata di prove, nella cooperazione degli altri sensi, apprendono naturalmente a sperimentare, confrontare, ordinare e lavorare nel proprio senso della parola; — tutta intera l'intelligenza dei sensi, la sola intelligenza possibile, la sola almeno che a quell'età meriti questo nome: a cui la natura ha aperto mille vie che la scuola, come l'abbiamo esperimentato la maggior parte di noi, sembrava avere a bella posta ostruito — e con questa intelligenza, la serenità, la freschezza, la gioja dell'anima e la salute del corpo. Resta

che gli educatori italiani dieno alacre opera a che l'insipiente indirizzo delle scuole primarie non venga ad isterilire i fecondi risultamenti de'nuovi metodi, fiaccando anima e corpo a' bambini.

E qui sarebbe colpa il tacere di una nuova istituzione di cui Napoli si privilegia: cioè l'*Opera dei fanciulli usciti dagli asili.* Questa istituzione, passata dalle modeste riunioni dominicali di vico Traetto e di Piedigrotta alla casa di S. Domenico Maggiore, ha per iscopo di dar ricetto a' fanciulli, che, avendo lasciato a sei anni l'asilo, porgonsi inabili ancora all'arte meccanica. Forse un simile concetto informava i due Conservatorj onde il Falciola ed il Mylius han dotato Milano, e in cui si raccolgono i giovinetti dai sette ai dodici anni d'età; ma quanto ancora discosti dallo istituto che Napoli dee riconoscere da quell'anima angelica che fu Alfonso Della Valle, marchese di Casanova! Udiamone da lui stesso gl'indirizzi e le discipline. — Sono, egli scrive, fanciulli usciti a novembre dai vari asili qui intorno, e corsi, come tanti rivoli, a metter foce in questa casa, che si chiama da loro. Qui non faranno stagno, ma passeranno come fiume d'acqua corrente, e il tempo del loro passare durerà otto anni, quanti vi han vissuto fin oggi; sì che usciranno ne' sedici. Degli otto anni lascieranno i primi due nelle *prime scuole*: una specie di continuazione dell'asilo, dove li raccogliamo tutti i mesi, anche l'autunno, tutti i giorni anche i festivi, e sino ad otto ore il giorno: dove cerchiamo s' insegni loro, non pur il leggere, ma l' immaginare e l' amare e il vivere; e però al leggere, allo scrivere, al far di conto non ci si dà maggior peso che al canto, al disegno, alla ginnastica, e a quelli, che Dio benedica il Parini, d'aver chiamato *utili trastulli dei*

vezzosi fanciulli. A dieci anni la giornata sarà divisa tra cinque ore nella officina, e due o tre nelle *seconde scuole*, e s'imparerà disegnare e modellare in creta, quanto serve ad avere la mente e la mano docili ai bisogni dell' arte. — A dodici anni i giovinetti lavoreranno l'intera giornata qui, nelle nostre officine: e faranno un po' di scuola la sera, quattro volte la settimana. A quattordici li andremo collocando per le botteghe della città, ma due volte la settimana richiamandoli ancora alla nostra scuola serale. Poi, nel 1877, questi buoni fanciulli, che oggi sono le prime acque entrate nel nostro fiume, saranno le prime ad uscire, e passeranno del tutto. E allora, dal 1877 in poi, l'Opera, Dio volendo, conterrà una tribù sempre viva di quattrocentottanta fanciulli, divisa in quattro famiglie, di centoventi ciascuna: e la tribù si rinnoverà di sessanta per anno. Speravamo di cento, ma il luogo manca. — Manca il luogo, ma pur molte son le officine e le scuole che han sede in questo istituto. Primeggiano le officine d' intaglio in legno, di modellatura in creta, di tipografia, di falegname, di calzoleria, di stipettajo e di pianoforti; fra le scuole, oltre la serale e quella di disegno e di canto, una ne trovi di nozioni d' anatomia e d' igiene, per opera del professore Luciano Armanni, e un'altra di fisica elementare diretta da Eugenio Semmola. A sussidio delle scuole fondavasi una biblioteca ed un museo pedagogico; una cassa di risparmio tra i fanciulli, gli educa ad essere per tempo previdenti e massai. Qual immenso giovamento non verrà da tale istituto alle classi artigiane! Io tengo per fermo che il commendevole esempio debba esser di corto da tutte le città italiane imitato, affinchè i frutti che dai rinnovati asili possono ragionevolmente sperarsi, non abbiano a un tratto ad isterilire o a corrompersi.

CAPO XV.

Dell' educazione emendatrice: i Sordo-Muti — Teoriche e metodi del Cardano, del Lana e d' altri Italiani — La scuola spagnola: il De Ponce ed il Bonet — La francese: il Deschamps e il de l'Epée — L'odierna scuola alemanna — Scuola patria: il Silvestri ed il Cazzolino — Ottavio Assarotti e l'Istituto di Genova — Del linguaggio articolato e labiale — Principali istituti dei Sordo-muti in Italia — Riformatorii e ospizi di Carità — La colonia del Bonafous — Gl'Istituti dei ciechi — I luoghi di pena e le istituzioni di Patronato per i liberati dal carcere.

In due grandi ordini ponno dividersi i molti istituti di carità che si hanno in Italia: quelli, cioè, che tendono a rigenerare il tapino coll'educazione e con la previdenza, e quelli che han per iscopo il sovvenirlo ne' suoi materiali bisogni. Restringendoci a dire soltanto de' primi, ricordiamo posseder noi oltre a 2250 istituzioni di carità preventiva, che fanno la nostra gloria: e fra queste, cento brefotrofi per provvedere all'allevamento ed al tirocinio dei poveri esposti; quattrocento novanta orfanotrofii, duecentocinquanta scuole di carità per i fanciulli d'ambo i sessi, oltre gli asili d' infanzia, le scuole per gli adulti, gl' istituti pei sordo-muti, quelli pei ciechi, ed altri siffatti. Assai più numerosi riscontransi gl' Istituti di mero sovvenimento, colpa e vanto de' secoli andati, quando più che a migliorare lo spirito pensavasi alle piaghe corporali da medicare: più che a prevenir la miseria, ad alleviarla. Or è tempo d' adoperarci per

forma che prevalgano le opere che destano nel povero la coscienza della sua dignità, su quelle che lo sovvengono ne' suoi infortuni. Queste istituzioni di carità educatrice costano annualmente al paese la somma ingente di sessanta milioni; le sole città di Roma, Milano, Genova, Torino, Napoli, Palermo e Firenze vi profondono non manco di diciotto milioni. Resta che molti di siffatti istituti, corrosi da interni vizi, si rinnovino all'aura de' novi tempi: che altri si fondino insieme, e tutti si reggano a leggi ispirate dalla scienza e dai bisogni sociali. A conseguire il difficile intento saria di mestieri che una pratica, o, come modernamente si dice, una commissione d'inchiesta (così fe' l'Inghilterra) tutte ben addentro studiasse queste opere di carità preventiva, ne scrutasse gli ordinamenti e le condizioni, le infermità che le travagliano non occultasse, sì bene ne proponesse i veraci rimedi, migliorandone gli indirizzi e le discipline.

Se ogni ragion di sventura trovò in una dicevole educazione efficaci conforti, non poteano per fermo andar deserti di cure quegli infelici che crebbero destituti del dono della parola. E invero l'insegnamento dei sordo-muti è tutto italiano, e se altri oggidì di tanto ci avanza nell'apprestar loro un seggio al banchetto della scienza e del vero, niuno può contrastarci d'essere balenati primamente fra noi quegli arditi concetti che omai vanno avverando il fatidico motto di Salomone — *sapientia aperuit os mutorum.* —

Gerolamo Cardano (1501-1576), vero miracolo d'ingegno da stare a paro con Leonardo da Vinci, fu il primo che ne' suoi *Paralipomeni* tracciasse l'arduo magistero d'educare non solo i ciechi per mezzo del tatto, ma di far leggere, scrivere e persino parlare i sordo-muti. Par

tuttavia che le sue proposte mirassero ad usare le parole scritte come linguaggio a forme ideografiche, anzichè foniche. Gli vennero appresso Fabrizio d'Aquapendente, come rilevasi dai suoi trattati (1603) *De Visione, voce, audito* e *De Locutione et ejus instrumentis*, e Giovanni Bonifacio (1616) con la sua troppo dimenticata — *Arte de' Cenni.* — Senonchè il vero sistema d'insegnamento per mezzo del linguaggio articolato e della lettura labiale, fu opera del bresciano P. Francesco Lana (1631—1687), il quale nel suo — *Prodromo all'arte maestra* — ne trattò con tanta chiarezza, da dover tosto invogliare a porre a cimento il suo metodo. Fu somma sventura che questo, come parecchi altri suoi portentosi trovati, rimanesse allora affatto obliato. Egual sorte incontrava il P. Federico Sanvitali che pubblicò nel 1657 la sua dissertazione — *Sopra la maniera d'insegnare a coloro che essendo nati sordi, sono anche muti* — non che il cistercense Antonio da Ravenna, che pur fu il primo, come scrive Ferdinando Bosio, che in questo genere di studi passasse dal pensiero all'azione, dal libro alla scuola.

Ma le speculazioni e le teoriche degli Italiani venivano in modo ben più deciso avvalorate con pratici esperimenti dal P. Pietro De-Ponce, spagnuolo, vero trovatore del duplice metodo d'ammaestrare i sordo-muti, vuoi colla mimica e dattilologia, vuoi colla viva parola. Che i suoi discepoli infatti scrivessero e parlassero il greco, il latino, lo spagnuolo e l'italiano, ci viene testimoniato da Ambrogio Morales, dal Fachia e dagli stessi registri mortuari del chiostro di San Salvador, ove il de Ponce, correndo il 1584, chiudeva i suoi giorni.

Ne seguia le vestigia Gianpaolo Bonet, pure spagnuolo, negli scritti del quale, oltre il metodo d'apprendere la

loquela ai sordo-muti, troviam divisati tutti que' sottili artificii che valgono ad addestrarli alla formazione delle sillabe e a leggere sulle altrui labbra. Queste discipline recava il Wallis in Inghilterra (1660): il Van Helmont in Olanda (1667): Corrado Amman in Isvizzera. Introducevale in Francia, a mezzo il secolo decimottavo, il portoghese Don Giovanni Pereira, il quale volle cominciare col metodo dell' alfabeto manuale e della scrittura, e da zezzo insegnava a pronunciare a viva voce i vocaboli. Non dissimile indirizzo seguiva il dottore Ernaud.

In quel mezzo tempo due valorosi campioni, l' abate Deschamps e l'abate de l'Epée (1712-1789) si fecero seguitatori di due opposte scuole: al metodo dello alfabeto labiale appigliossi il Deschamps; per contro, il de l'Epée s'attenne alla sola dattilologia ed alla mimica, seguito poi da valenti discepoli, il Sicard ed Huby, che il di lui insegnamento diffusero in Francia, lo Storck in Vienna, l'Ulrich in Svizzera, Dole e Guyot in Olanda, Silvestri, Benedetto Cazzolino e Ottavio Assarotti in Italia.

Assai più innanzi camminò la Germania, per opera in ispecie di Samuele Heinicke, che i metodi del de l'Epée gittatisi dietro le spalle, fe' prevalere nella scuola di Lipsia (1778) il sistema fonico, trovando eziandio nuovi avvedimenti e mezzi meccanici atti a promuovere, con certi suoi ingegni che ponea nella bocca de' suoi discepoli, le articolazioni e le voci. Egual via tennero, dietro il suo esempio, i migliori di quella nazione, e fra questi giovi rammemorare Neumann, Daniel, Stefani, Wolke, Kemmpelen, Ernsdörfar, Eschke, Ziegenbein, Getsche e Beckedorf, il quale con queste sennate parole chiarisce l'importanza e la superiorità di un tal metodo: — Il solo organo dell' udito, egli scrive, ha potenza di collegar

l' uomo col mondo spirituale: gli altri sensi lo tengono per contro inceppato nel cerchio della materia. La parola soltanto è quel vincolo arcano e ineffabile che gli esseri umani congiunge agli immortali: essa sola si fa via fra lo spirito e le esterne apparenze. Per virtù della parola l'idea semplice, intima, riveste ad un tratto una forma, si spande al di fuori e incarnasi in una realtà. La parola crea; e in quella guisa che la luce ti assoggetta allo sguardo l' universo esteriore, così essa rivela alla nostra coscienza il mondo invisibile. —

Il sistema del de l' Epée prevalse da prima in Italia. L' abate Silvestri aprì in Roma la sua scuola fino dal 1786, e due anni appresso Benedetto Cazzolino da Resina fondò quella di Napoli. Stretto in amistà con de l' Epée e col suo successore, il Bebian, attese per ben mezzo secolo nel faticoso suo ministero, e lasciò un' opera divisa in due parti: nella prima delle quali tratta, sull'orme del Santoro, della notomia dei muscoli dell'orecchio e della lingua; nella seconda espone la teorica dei segni, non che l'istruzione pratica della parola fonica ai sordomuti. Il nome di questo illustre fu lunga pezza dimenticato: or la storia adempie al suo debito coll' additarlo alla ricordazione de' posteri.

Alla quale vanta un egual dritto quello Ottavio Assarotti, la cui scuola, aperta in Genova nel 1802, superò d'assai tutte le altre, e fu come il vivajo e la nestajuola da cui uscirono i più prestanti educatori italiani. Le accuse mossele dal De Gerando, bugiarde allora, rinnovaronsi a' dì nostri, in cui parve che il degno suo direttore Luigi Boselli, soverchiamente tenace de' metodi antichi, non sapesse acconciarsi ad introdurvi il sistema vocale; talchè dove gli altri istituti, accogliendo i nuovi

indirizzi, giunsero a risultamenti che per lo innanzi era follia sperare, quelli di Genova e di Modena, mantenitori della mimica e della dattilologia come mezzo precipuo di comunicazione, scadderò alquanto della primitiva lor floridezza. E invero la scuola del de l'Epée e dello Assarotti è la scuola oramai del passato, cui fa mestieri vivificare all'alito de' nuovi tempi. Al che intendono con lungo amore i migliori tra noi: cioè Giulio Tarra, rettore dell'Istituto dei sordo-muti di campagna nella milanese provincia, autore d'un metodo ch' e' disse *intuitivo, pratico, razionale,* con cui si propone di svolgere le potenze intellettive, talchè l'*idea* susciti la *parola* e germini da entrambe la cognizione; l'abate Eliseo Ghislandi, che regge l'Istituto di Milano; il Balestra, l'Anfossi, il Ferrero, l'Apicella, il Fornari, il Gualandi, il Taverna, il Pellicioni, il Pollastri e omai l'istesso Boselli, e infine quel chiarissimo lume del P. Pendola, fondatore dell'Istituto di Siena, i cui scritti sul tirocinio de' sordomuti gli ottennero gli universali suffragi.

E' di recente mandò fuori il disegno d'una effemeride, nell' intendimento di — studiare i mezzi di dar vita più estesa e complessa all' opera santa della redenzione morale e sociale dei sordo-muti in Italia, e unificare la famiglia dei loro maestri e il sistema della loro educazione — e i maestri col labbro di Giovanni Anfossi risposero — stringiamoci tutti intorno al venerando Pendola — Sotto sì splendidi auspici l'opera loro non può fallire a buon segno; e il metodo ch'oggidì suol dirsi *alemanno*, dove con più di giustizia dovrebbe appellarsi *italiano*, il metodo, cioè, che insegna ad articolar la parola e a leggerla sul labbro altrui, proposto, come avvertimmo, dal P. Lana, caccierà del tutto le viete dottrine ne' pochi istituti ove tuttavia hanno radice.

Conciossiacchè l'opinione che tiene doversi lo sviluppo conseguire col linguaggio mimico e il presidio della dattilologia, della scrittura e della mimofonia, più non vanta oggidì che scarsi seguitatori. L'insegnamento del linguaggio articolato e labiale omai prevale ne' più fiorenti istituti; a capo de'quali porremo quel di Milano, la cui scuola di metodica, istituita nell'intendimento di formar maestri ed assistenti idonei per tutte le scuole del regno, darà in breve frutti vitali. Torino, che oltre la pia Casa del Cottolengo, numerosa di ben cento sordo-muti, si privilegia di una R. *Scuola Normale*, sorta nel 1835 per larghezza di Francesco Bracco, accoglie i nuovi metodi. In Palermo Ciro Marzullo: in Como il Balestra introdussero l' insegnamento della parola. In Napoli l' antico istituto più non esiste di fatto; ma la privata scuola fondata nel 1854 dal sacerdote Luigi Ajello, e a cui di presente presiedono il P. Apicella e il P. Ludovico da Casoria, non segue altra via. Verona serba inalterato il metodo vocale, che l'abate Antonio Provolo fino dal 1843 vi aveva fatto allignare. D'altri istituti dicemmo più sopra. Da ultimo dobbiam ricordare che l'ottavo Congresso de' pedagogisti italiani, riconoscendo che la lingua parlata è lo strumento più acconcio alla trasmissione del pensiero; che tutti i sordo-muti, da pochi casi in fuori, ordinatamente guidati sono atti a leggere sul labbro la parola e a pronunciarla distintamente con vantaggio non solo morale, ma eziandio fisico; che la parola è per tutti, in qualunque condizione, il mezzo più idoneo per lo svolgimento coordinato delle facoltà intellettive, morali e linguistiche, fermava, doversi negli istituti italiani, non appena le loro condizioni il consentissero, introdurre la parola articolata come mezzo normale d'istruzione.

Novera l'Italia trenta scuole di sordo-muti, novanta la Francia, quaranta la Gran Brettagna, quarantadue la Prussia, ventiquattro il Belgio e l'Olanda. Pur, strano a dirsi, dei ventimila sordo-muti che le ultime anagrafi danno alla Italia, a novecento soltanto ministrasi una qualche istruzione. Trasandare un numero si grande di sventurati è invero una macchia indelebile alla bugiarda civiltà nostra, come eziandio a' nostri rettori, che cessarono agli Istituti di Torino, di Genova, d'Oneglia, di Parma, di Modena e di Siena i modesti stanziamenti di cui per lo innanzi fruivano. Vero è che il ministro Cesare Correnti volse ad essi le solerti sue cure, tenendoli in conto d'istituti di pubblica educazione; segua altri il nobile esempio, aprendo alcune scuole normali per diffondere in ogni dove i nuovi indirizzi, dai quali soltanto potrà attendersi il compimento della parola di Cristo — i muti favellano. —

I riformatorj e gli ospizi di carità devono anch'essi ringiovanirsi fra noi, giacchè la beneficenza vuol essere oggidì educatrice: volta, cioè, ai bisogni dello spirito, anzichè a quelli del corpo. Al che intendono mirabilmente, fra i molti ospizi di carità, l'Albergo di virtù e l'Istituto delle così dette *Rosine*, fondato in Torino da Rosa Gavone: l'Istituto Bellini in Novara, quello di Manin in Venezia, ne' quali i figliuoli del povero trovano una seconda famiglia, e vengono addestrati all'esercizio d'una professione o di qualche arte meccanica. Di quelli, e son ben molti fra noi, che vanno ancor brancicando fra le tenebre de'bassi tempi, stimo bello il tacere.

Arrestare i colpevoli sul loro primo delinquere, ecco l'intento che si propongono i nostri cinquanta istituti, volti all' emendazione di rei, o all'educazione dei discoli.

Senonchè il più di essi, pur troppo, retti ancora da metodi che sono un oltraggio all' incivilimento moderno, vive criata e misera vita. Però fra questi ricoveri, che a' fanciulli scorretti preparano un degno avvenire, meritano speciale ricordazione quello di Santa Maria della Pace in Milano, a cui die' vita, nel 1841, il P. Paolo Marchiondi, lo Stabilimento Botta in Bergamo, quello dell'Immacolata del Lazzarini in Bologna, la Sant'Infanzia del Saccarelli in Torino, e quello degli Artigianelli del Montebruno in Genova.

Sorge presso Torino una colonia agraria sull'andare di quella di Mettray, che pigliò il nome dal suo fondatore, il Bonafous, il quale con testamento del 2 luglio 1860 legavale la pingue sua facoltà d'oltre un milione e mezzo. — Scopo di questa colonia, egli scrive, è di raccogliere i giovani derelitti che si abbandonarono o possono abbandonarsi al vagabondaggio. — De' quali il numero cresce pur troppo ogni dì; giacchè le ultime tavole della statistica mettono in sodo, che fra i giovani al disotto dei diciotto anni vi è un condannato su quindici: ed uno sopra otto al disotto dei ventun anni. Eguale precocità ne' maleficii riscontrasi presso quelle nazioni che manco intesero all' educazione del popolo. Il Bonafous prescrivendo alla sua colonia il lavoro de'campi, volle migliorare l'uomo col migliorare la terra. Ben sarebbe mestieri che ad un egual concetto s' informassero i molti riformatorii congeneri, i quali costringono i poveri ricoverati a starsi perpetuamente racchiusi, o stentare la vita in esercizi manuali e sedentari, dove potrebbero con più benefici effetti dar opera a lavori agricoli, fabbrili e marittimi.

A questo intento dell' educazione emendatrice volse i

suoi studi Vincenzo Garelli col lodato suo libro (1851) — *Delle Colonie penali sull' arcipelago toscano* — il cui concetto si è questo appunto di volgere le forze nocevoli de' rei in opere che li sollevino, mercè l'onesto lavoro, al sentimento della dignità umana. Ivi trovasi pure in un' appendice allegato un suo metodo per agevolar loro, e in generale agli adulti, l' apprendimento del leggere e dello scrivere, sostituendo le cifre numeriche alle lettere dell' alfabeto. Non nuovo il problema: bensì dal Garelli posto in nuova veduta, e forse risolto.

Anche gl'Istituti educativi de' ciechi, di cui ci porse il primo esempio quello fondato da Haüy nel 1784 in Parigi, addomandano nuovi e più razionali inviamenti. Son noti infatti gli apparati didattici onde viene ai ciechi appreso lo scrivere, come il cembalo-scrivano, il congegno del Foucault, non che quel del Barozzi: i quali tutti han per effetto la riproduzione meccanica della scrittura, laddove i più qualificati pedagogisti chieggono mezzi che lascino al cieco la coscienza di formar di per sè la scrittura autografica. Gran mercè che a questo abbia omai provveduto il Martuscelli di Napoli, mediante il suo scrittojo portatile, col quale il cieco agevolmente può scrivere senza l'ajuto di veruno apparecchio.

Toccherò eziandio della istruzione che un savio governo dee ministrare ne' luoghi di pena. L'America, ove ebbe origine e prese largo sviluppo la scienza carceraria, fermava nel Congresso di Cincinnati, sullo stato dell'Ohio (1870), essere la coltura il principale elemento atto a rigenerare i caduti, come quello che tende ad avvivare l' intelligenza, a rialzare il sentimento della dignità personale, a esercitare una nobile ambizione, e a solazzi lutulenti ed abbietti sostituirne altri di tempra

ben più salutare. Ond'è che l'istruzione tornando d'altissimo giovamento nelle prigioni, com'ebbe a sperimentare Giovanni Martelli, che tanta luce d'affetto diffuse nelle carceri di Novara, dovrebbe darsi alla stessa quella massima ampiezza che l'indole speciale di questi stabilimenti richiede. E anzi tutto saria prezzo dell'opera introdurvi la musica, questo linguaggio divino, che scendendo nelle buje profondità dell'anime pervertite, blandamente vi piove la serenità della luce, rompendone i biechi disegni e portandole a ravvisar nella pena una vendetta non già, ma bensì una debita espiazione del maleficio. Noi moviamo a gran pena i primi passi in questa ragion di riforme, giacchè tuttavia ci funesta un'ottanta per cento d'illetterati fra i detenuti: talchè ben pochi sono coloro che ritornano cittadini onesti e dabbene: dove in altre nazioni, mercè l'educazione ed il lavoro, da pochi casi infuori, tutti rientrano rigenerati in grembo alla società, che loro apre ancora, madre amorosa, le braccia. Sorga alfine il dì benedetto, in cui la carcere possa tramutarsi in iscuola.

Nè tacerò infine del debito che a' governi e a'popoli incombe di ringiovanire le istituzioni di Patronato pei liberati dal carcere, di cui mirabile esempio sono quel di Milano, fondato e diretto dallo Spagliardi, e il Riformatorio che esiste nel comune di Parabiago. Questi ospizi che tendono a rendere onesta, istrutta e data al lavoro una generazione d'uomini, che spezzò il vincolo de'legami sociali per gettarsi sulle vie del misfatto; ovvero a dirigere al bene coi soli allettamenti morali e con discipline educative tante schiere di giovani impuberi, che, dediti al vagabondaggio, son tradotti temporariamente agli ergastoli, han mestieri di una completa in-

novazione ne'lor metodi e nei loro indirizzi. Ma meglio di questi istituti varrebbe l'universale educazione de'giovani stessi. Chi togliesse a raffrontare i dispendi che questa richiede, col danno che deriva alla società dal trascurarla, danno alla sicurezza, agli averi, all'onore della nazione, vedrebbe apertamente l'utile immenso che ridonderebbe allo stato col moltiplicare gl'istituti di tirocinio, anzichè i luoghi di pena. S'accrescano gli educatori e farem manco de' birri. Le preventive cautele, tanto oggimai trasandate, varranno senz' altro a diminuire i delitti. E però saria di mestieri che di costa al ministero della Giustizia si creasse un *maestrato di previdenza*, che per debito del proprio ufficio vegliasse ad impedire con preventivi avvedimenti e istituti propedeutici, che la gioventù nostra si abbandonasse all' ozio, all'ignavia, al delitto. Le nazioni che quest'altissimo ufficio educativo trascurano, pagano a troppo caro prezzo la lor negligenza.

CAPO XVI.

Della educazione femminile nei secoli XIV e XV. — Quanto le tornasse funesto il reggimento spagnuolo — Le donne italiane nel secolo XVIII — Coltura francese — Educazione monastica dopo le ristorazioni del 14 — Miglioramenti; scuole di metodo — Scrittrici di cose educative: la Molino Colombini, la Ferrucci ed altre — Delle scuole normali — Pubblici istituti e Conservatorj — I Collegi di Maria e la loro riformazione.

Se da un lato il Cristianesimo, le irruzioni de' barbari e la cavalleria avean sollevata la dignità della donna, che potea reputarsi libera affatto a fronte della legale sua servitù: v'ebbero dall'altro dottori che tolsero a disputare da senno se *fosse dotata d'un'anima:* e sommi legisti che riconobbero nell'uomo il *dritto di batterla: quello non già di ferirla o d'ucciderla.* Non pertanto la donna anche fra il tenebrore de' bassi tempi esercitò potenti influenze nel cuore dell'uomo: e regina ne' tornei e nelle corti d'amore, fu altresì l'angelo tutelare della famiglia.

Libri espressamente dettati per la femminile coltura non ci porge il trecento, dal Barberino, Boccacio e Sacchetti infuori; ma quale scuola di corruzione sieno i due ultimi, niuno ha che l'ignori. Si volle venire al riparo dei lor traviamenti, ma si diè nell'eccesso contrario; giacchè le opere ascetiche del Passavanti, del Cavalca

e altri tali, con le loro strane leggende non porgeansi meglio acconcie ad educare l'intelletto ed il cuore. Nondimeno appar manifesto che anche allora le donne fiorissero di molti studi la mente: dacchè le veggiamo conferire a lor talento con gli uomini, tener ritrovi, disputare, primeggiare nelle veglie e ne' cerchi.

Quale avrebbe dovuto essere nel secolo appresso l'educazione d'una savia fanciulla, mostra Francesco Barbaro nel suo libro *Della scelta d'una sposa*; ma qual fosse in effetto, si trae dalla *Calandra* del Bibbiena, dalla *Mandragola* del Macchiavello, dalle novelle del Bandello ed altri scrittori. Elettissima però la loro coltura: parlavano classicamente e scriveano; se erudite nel quattrocento, erudite e poetesse nel secolo appresso: piene d'attico brio e di latino splendore: grandi nelle virtù, più grandi ne' vizi. Ben ritrae quell'età il *Celso*, o il *Dialogo delle bellezze delle donne*, di Agnolo Firenzuola, ch'è il primo trattato d'estetica femminile scritto in lingua italiana, non che il libro sulla *Creanza delle donne*, del Piccolomini; più ancor la chiariscono i nomi di Lucrezia Tornabuoni, ch'educava alle lettere Lorenzo de' Medici; di Bianca d'Este, di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, di Tullia d'Aragona, di Cassandra Fedele e di Gaspara Stampa, illustri per poetico valore: di Damitilla Trivulzio, Ippolita Sforza, Tarquinia Molza, Battista da Montefeltro, Costanza di Varano e Bianca Maria Sforza, per greca e romana eloquenza famose: di Lucrezia Gonzaga, Margherita Solaro e Lucrezia Spina, virtuose matrone e d'ogni sapere ornatissime. Lo studio di Brescia accoglieva tra i suoi più insigni lettori Laura Cereta Serina, che a venti anni vi professava filosofia, teologia e matematiche: quello di Padova, Piscopia Cornaro, che

v'insegnò le materie filosofiche; come in tempi a noi più vicini l'università di Bologna non si tenne d'invitare Gaetana Agnesi a professarvi le matematiche, e d'affidare a Dota d'Accorso l'insegnamento del dritto, a Laura Bassi quello della fisica, a Clotilde Tambroni quello del greco. Niuna per altro nel secolo XVI pareggiò quella Olimpia Morata che fu miracolo d'erudizione, di pietà e di religioso entusiasmo.

Questa squisita coltura restringeasi, a ver dire, alle sole donne d'illustre casato, giacchè quelle del volgo ed eziandio le borghesi, venian su digiune affatto di lettere. Lavorare l'intera settimana ne' campi o fra le mura domestiche; a' dì festivi un miccino d'istruzione religiosa: ecco tutto. Molte davansi a qualche lavoro manuale: altre usavan ne'chiostri; le popolane di Firenze, ad esempio, affollavansi al monastero di San Michele ad apprendervi l'arte del tessere la lana ed il lino.

Il reggimento spagnuolo, coll'inquinare a più doppi il pubblico costume, spazzò via nella donna ogni gentilezza di studi. La nazione iberica, ch'aveva ereditato dagli Arabi idee tutt'affatto orientali sull'onor femminile, diede agli Italiani, insieme ad altre calamità, anche uno strano concetto sulla donna, che volle interamente rimossa dal consorzio degli uomini, e ristretta alle sole cure della masserizia domestica. Da quel dì anche le signorili fanciulle crebbero educate nelle scuole de'monasteri: la loro coltura restringeasi a saper leggere, giacchè, per rispetto allo scrivere, usavansi di troppe cautele, per tema non ne abusassero corrispondendo coi loro amatori. La loro memoria bensì affaticavasi: l'intelligenza, non che trascurata, veniva da una nube di superstizioni offuscata; onde appresso que' vizi in cui spronfondava l'Italia, quando

i pessimi portamenti e le depravazioni delle corti borboniche le ne porsero il destro e l'esempio.

In siffatte condizioni si durò fino al settecento, nel qual tempo lo scredito in cui cadde l'educazione pôrta ne'chiostri, fe' nascere il desiderio di dare alle giovani una educazione più spigliata e più sciolta, sull'andare della francese. Ultimi raggi d'un passato che non possiamo rimpiangere, splendono, oltre i nomi già ricordati della Tambroni, della Agnesi e della Bassi, quelli eziandio di Pellegrina Amoretti, che trattò dottamente di materie giuridiche: di Luigia Bergalli, valorosa poetessa, e di Maria Angela Ardinghelli, meraviglia del foro napoletano per l'impeto della sua baliosa eloquenza.

Del resto, qual fosse lo stato della femminile coltura a mezzo il secolo XVIII, lo abbiam dal Goldoni e dalla satira immortale del *Giorno*. Uscite le giovani dalla scuola di pie monachelle, cresciute spigolistre e nella loro ignoranza beate, vedeansi di colta balzate in una società, che imponea loro il faticoso dovere di spendere buona pezza della giornata nelle vanità della moda, a imbellettarsi, attaccar nei, avviare, discriminare, ricciare, increspare, mantecare e incipriare le treccie; un'altra parte del giorno era mestieri trascorrerla a fianco de'loro vagheggiatori, o, meglio, di coloro, che, come i tempi portavano, intrometteansi tra esse e il marito: onde l'insulsa razza de' *cicisbei*, che il Foscolo dicea nè amanti, nè nemici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. La donna, non più angelo del domestico lare, ignorando ch'essa dee in un col latte trasfondere una parte dell'anima sua a quel rampollo che portò nel suo grembo, viveasi quasi sequestrata dalla famiglia e dai figliuoli, i quali, come sdegnosamente cantava il Parini:

. . . . dal giorno
Che le alleviaro il delicato fianco,
Non la rivider più. D'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.

Così la gioventù nostra, riducendo a mestiere persino l'amore, rinnegando da un lato il santo ministero di sposa e di madre, e dall'altro snervandosi in baciamani, in sdolcinature accidiose, in futili inezie, in patrizie cascaggini, non più ritenne de' secoli andati nè la robustezza de' grandi vizi, nè l'impeto delle ardenti passioni.

Non pertanto savi precetti sulla disciplina femminile aveano in quella età divulgato il Gravina, Gregorio Bressani e quel Paolo Mattia Doria, che in alcuni ragionamenti sul modo d'educare la donna, intese a renderla tale da pareggiare il sesso virile. Sagaci ammonimenti troviamo altresì, intorno a queste materie, nelle opere del Cesari, di Natale Dalla Lastra, del Napione e più tardi di Pietro Giordani. Parlo soltanto de' sommi: alla bruzzaglia de'scrittorelli non discende la dignità della storia.

Lo scoppio della rivoluzione francese parve ritemprar gli animi a un tratto: molti abusi spazzaronsi via: vuotaronsi i monasteri; ma i padri nostri non seppero sostituire all'antico un più dicevole tirocinio e crear vere madri. Narrasi che Napoleone, ragionando un dì con la signora Campan, uscisse in queste parole — gli antichi metodi d'istruzione paionmi tenuti oggidì troppo a vile; eppure, acciò il popolo possa dirsi veramente educato, che cosa ancor manca? — Le madri; tale fu la risposta della signora Campan. L'imperator ne fu scosso e soggiunse — egli è vero; sta in questa parola un intero

sistema d'educazione. Sia dunque vostro studio d'educar madri che sappiano a lor volta allevare a modo i loro figliuoli — Questo voto, a cui consuona un' altra aurea sentenza che di lui ci rimase, che, cioè, l'uomo si forma sulle ginocchia materne, andò pur troppo disperso. Ben allor si conobbe che il solo catechismo e le ragioni del bucato più non bastavano alle loro figliuole, e si costrinsero a balbettare il francese e ad inverniciarsi di un po' di storia e di geografia; ma il secolo brancolava tuttavia fra le strette della filosofia sensistica di Loke e Condillac, che informava ogni metodo; ond' è che l'educazione del cuore, la sola ch' abbia potenza di plasmar l'anima al bene, non potea prevalere.

Composte, dopo il turbine de' civili scombuiamenti, in tranquillo le cose, tornarono nel 1814 i principi a rioccupare i lor troni; gli antichi ordini si rassettarono; i conventi ed i chiostri ripopolaronsi; si richiamarono le Congregazioni religiose, alle quali si diè ad educare la gioventù nell' ascetismo, nell' ipocrisia, nella ignoranza. La gesuitica scabbia infettò ancora ogni cosa. Le *Dame del Sacro Cuore*, le *Salesiane*, le *Clarisse*, le *Oblate*, le *Stimmatine*, le *Orsoline*, le *Madri Pie*, le *Teatine*, le *Carmelitane*, le *Dorotee*, le *Medee*, che accoglievano ne' loro istituti le fanciulle dell' aristocrazia monetata e gentilizia, diedero frutti rispondenti all'indole loro. Men tristi le scuole femminili, anche sotto il reggimento straniero, in Milano; quelle in ispecie de' collegi privati, da dove uscirono ottime madri di famiglia e savie istitutrici; talchè suona tuttavia carissimo il nome di Desiderata Garnier, morta di fresco a Telgate, ch' ebbe ad allieve le più illustri lombarde; fra le quali, mi è grato ricordare le sorelle Biraghi, che ne fanno rivivere nel loro istituto il sapiente indirizzo.

Soltanto dopo il 1847 l'educazione femminile parve volgere in meglio. Si cominciò col demolire, e ciò recò grandi indugi: appresso, il difetto di sperte istitutrici pose nuovi ostacoli al desiderio de' buoni, i quali, memori del precetto di Seneca — *mulier reipublicæ damnum est aut salus* — ben s'avvedeano, che l'opera dell'italica rigenerazione senza ottime istituzioni educative non potea giungere a riva. E già Plutarco avea scritto, che intorno alla culla e nelle mani della nutrice sta il primo e massimo di tutti i governi. Si volle adunque che in ogni comune sorgessero scuole per le fanciulle, e fu ottimo avvedimento per togliere le giovinette all'educazione de' chiostri, che ottenebravano l'intero Piemonte: il che non ingenererà meraviglia a chi non ignora che, correndo il 1864, esisteano ancora in Italia 18,198 suore dedite alla istruzione, e 7,671 suore converse. Si istituirono eziandio *scuole di metodo*, ma troppo scarsi frutti se n'ebbero a cogliere: essendo esse tali, che infrascando la mente, lasciavano affatto arido il cuore. Alcune imperfette nozioni sulle *proposizioni semplici, complesse e composte*, un po' *d'analisi gramaticale*, un qualche spruzzo di storia e di geografia, e il catechismo appreso in modo meccanico, non bastavano invero a creare valenti maestre.

Intanto cominciavano a studiarsi fra noi le opere della Genlis, della Guizot, della Necker, della Remusat, della Carpentier ed altre tali, cui fanno onorato riscontro i nomi della Giulia Molino Colombini e di Caterina Franceschi Ferrucci. Nelle opere delle quali domina in singolar modo la riverenza per quella educazione domestica, che fa della madre l'amorosa istitutrice della sua prole. Fedeli alla scuola italiana, esse compresero quanto il

Vico insegnava, che, cioè, l' educazione della famiglia vale essa sola a creare i grandi caratteri, e, sua mercè soltanto, gli animi imbevonsi del senso comune.

La Molino Colombini, che il Tomaseo disse ingegno allevato ai più maturi esercizi della mente, ne' suoi *Pensieri sulla educazione della donna in Italia*, mostrati da prima quali ne siano i difetti, cioè la preponderanza del senso e del sentimento sulla ragione, stringe il suo sistema nel seguente principio — fortificar la ragione e scemare, per quanto convenevolmente si può, la vivacità e la mobilità del sentimento — temperandone la foga soverchia, e dando alla ragione drittura e saldezza. Senonchè troppo più innanzi che convenienza richiegga, essa spinge il suo sistema, consigliando che anche gli studi legali e gli studi della filosofia del dritto meritino posto nella istruzione della donna per il benessere e la prosperità delle generazioni venture — Per quanto io tenga l' ingegno femminile in certi casi non punto dammeno di quello del miglior sesso, certo è che la morale superiorità della donna non può mettersi in dubbio. La natura destinandola a prima educatrice dell'uomo, dotavala di una tempra intima assai più perfetta che non è la virile: essa ci avanza d'assai, non per vigor d' intelletto, sí per sentimento e per cuore. La stessa sua debolezza che la rende men atta alle cose della istruzione, fa sì che meglio porgasi acconcia a quanto tocca l'educazione; men sintetica e positiva di noi, ma assai più morale. Lasciamo all'uomo gli astrusi concepimenti delle discipline legali e le teorie filosofiche: e restituiamo alla donna quel serto che sol le si addice: quello, cioè, della moralità sociale.

Informansi a questi principii le opere di cui Caterina

Ferrucci arricchiva la letteratura italiana con l' espresso intendimento d'avvantaggiare l'educazion femminile, ponendone a fondamento supremo *l' osservanza del dovere*, Ond' è ch'ella vuole corroborata negli animi infantili la forza morale, il rispetto della lor dignità e anzi tutto l'educazione del cuore. Nè dobbiamo delle debite lodi defraudare alcune altre egregie che posero l' ingegno loro alle scienze educative; tali Cecilia De Luna Foliero, la Guidi, la Paladini, la Percoto, che la delicatezza unisce alla forza, e, nata nobile, sa tanto intimamente discendere nelle anime de' tapini e de' semplici: tale eziandio la Felicita Morandi, che ne' suoi libri dimostra quanto la donna meglio dell' uomo sappia avvertitamente studiare i bambini e direttamente operare sugli animi loro. La donna insegna per amore: l'uomo talor per mestiere.

Quella greca che disse essere i suoi figliuoli i *suoi ricami*, affermava un gran vero; chè minute e pazienti cure l' educazione ricerca — punto per punto, con sott' occhio od in mente un disegno, al quale ogni moto della mano obbedisce; disegno che tutto non si può vagheggiare se non quando è compiuto — Noi abbiam da molti anni fondato le scuole normali e magistrali, da cui sperava l'Italia un manipolo di spertissime educatrici; ma per manco di sapienza e di cure, volendo troppe cose abbracciare, si perdette di vista quel disegno cui tutto dovea corrispondere: cioè, quella forte sapienza del cuore, a cui ogni insegnamento dovea metter capo.

Intendimento di queste scuole è lo sviluppo e la diffusione delle dottrine pedagogiche e la pratica de' migliori metodi d' istruzione, col procurare a chi si dà all'ufficio d' insegnare quel genere speciale di cognizioni

che sono a tal uopo richieste. Ma come poteasi arrivar quest' intento, se il programma (Decreto 9 novembre 1861) che le reggeva, fu il più triste aborto che ingenerasse la scienza, indegno affatto della patria dei grandi educatori, Aporti, Tomaseo, Romagnosi, Rayneri e Rosmini, e come tale verberato a buon dritto dal Lambruschini? Pessimi effettti ne uscirono invero; nè oggidì, per quanto d'assai migliorate le scuole, sono esse ancor tali da doverci gloriare dei loro nuovi indirizzi. Troppo ivi e male s'insegna. Vedrai bensì le giovinette dipanarti ad una ad una le regole della pedagogia, della gramatica, della geometria, e vi fu un tempo in cui loro s'impose perfino l'estrazione delle radici cubiche; rispondere agevolmente alle domande di storia, di geografia, di chimica, fisica, scienze naturali e via di questo andare: ma tutto risolvesi in meccanismo; l'educazione del cuore è sbandita: il pudore della scienza non è punto insegnato. Sarem noi dunque costretti a rimpiangere i tempi in cui l' istruzione della donna trascuravasi affatto? Tolgalo Iddio; ma pure, tra la semplicità della ignoranza e la sfrontatezza d' indigeste nozioni, parmi non dubbiosa la scelta. Liberiamo alfin queste scuole da quanto di pedantesco, di vuoto, d' arcadico ancor vi si raccoglie. Sien modesti i programmi e tali da preparare non donne pettegole e chiacchierine, ma saggie madri e istitutrici dabbene.

Abbiamo in Italia molte scuole normali femminili, cioè una scuola per ogni milione di abitanti. La media è di novanta alunne: nell'anno 1870-71 venian frequentate da duemila cento scolare. Pur di buone istitutrici s' ha estrema penuria, massime di maestre rurali; poichè le giovani uscite dalle scuole normali, portando nelle

popolazioni delle campagne non l'esempio del bene, ma il lusso della città e le pratiche più contrarie alle semplici consuetudini delle classi agricole, non sono nè ricercate, nè amate, nè tenute in estimazione veruna. Per questo genere d' insegnamenti richieggonsi sessioni speciali: per tutti una riformazione completa, e metodi che s'accostino a quelli usati negli Istituti normali femminili di Nivelles e di Losanna.

Non pochi convitti e ricoveri femminili di più ragioni troviamo disseminati in ogni parte della penisola: alcuni affatto educativi, altri pii, altri col nome di *Conservatorii* o *Collegi di Maria*. Fra quei di genere educativo, primeggiano le Scuole superiori di Milano e di Torino: l'Istituto della SS. Annunciata in Firenze, ch'ebbe vita nel 1823, e quei più antichi della *Quiete* e di *Ripoli*: il Collegio Reale delle fanciulle in Milano, fondato da Napoleone I nel 1808: i RR. educatorj in Napoli: quello di Maria Adelaide in Palermo: il R. Collegio degli Angeli in Verona e parecchi altri, che offrono alle signorili famiglie tutte le guarentigie di una dicevole ed intera educazione.

Duole non poter dire altrettanto dei molti Istituti Pii che le Deputazioni provinciali, a cui sottostanno, lasciano tuttavia nelle mani delle Congregazioni di Carità, le quali gli amministrano per mezzo di donne legate a sodalizi religiosi che la legge e la civiltà odierna non dovrebbero più tollerare. E ciò che più offende, si è il veder regnarvi in tutta la sua pienezza la caligine de' bassi tempi, l' ignoranza, l' ascetismo, il pregiudizio in turpe guisa abbracciati. Le tradizioni monastiche chiudono ostinatamente il varco a quello spirito di famiglia, che dovrebbe in essi allignare. Ond' è che nobile e imi-

tabile esempio porgeva a tutta Italia la Congregazione di Carità di Ferrara, che commise il governo di questi istituti a laiche educatrici.

A riformare i Conservatorii si travaglia da buona pezza fra mille intoppi il governo, non che ad assettarli e a dar loro quell' educativo indirizzo che alle suore, cui erano esclusivamente affidati, non venia fatto d' imprimervi. Le quali, paghe di qualche lavoro manuale, dell' insegnamento del catechismo e dei primi elementi del leggere, scrivere e far di conti, del vero e domestico tirocinio non conosceano che il nome.

E in via di trasformazione sono altresì i *Collegi di Maria*, istituiti nelle Due Sicilie dal 1721 in poi, dopo che il cardinale Pietro Marcellino Corradini n'ebbe gittato le fondamenta col titolo di *Sacra famiglia*. Un breve di Clemente XI prescrive di ricevere in essi — tutte le fanciulle per amor di Dio, e quelle più volentieri che versano in maggiori distrette; affinchè, oltre le dottrine cristiane e quanto è mestieri al ben vivere, s' insegnassero loro le buone arti e d'ogni guisa lavori, leggere, scrivere, cucire, ricamare, far merletti, calze e tali altre cose. — Ond'è che questi istituti in breve attecchirono, e furon i soli che provvedessero alla femminile coltura. Senonchè gli ammaestramenti da lor ministrati mal ponno in oggi rispondere ai correnti bisogni. Retti questi ospizi, quai sono, da suore e da oblate che fan vita in comune, vestono abiti monacali e governansi a discipline claustrali, senza aver avuto mai nè istituzione canonica, nè carattere ecclesiastico, si riconobbero quai fondazioni educative, e perciò, come *enti morali* passarono sotto l'amministrazione del ministero sulla pubblica Istruzione. E di non poca lode va retribuito Cesare Correnti, che

divisò destare a nuova vita queste fossili istituzioni, mediante una svariata coltura, che preparasse madri le quali sappiano e vogliano temprare i figliuoli alle gioie sicure del lavoro assiduo ed onesto, accenderli alla carità della patria e degli uomini, innalzarli alla vera dignità del cittadino ed alla religion del dovere. E in questi bisogni, come il Fénélon ebbe ad osservare, il ministero della madre, per rispetto alla patria, non è men difficile ed utile di quello dell'uomo, quali ne sieno gli uffici ed i carichi. Se oggidì non è più mestieri che il paese educhi Cinziche, Stamure o Segurane, sarebbe però sconveniente che alla donna non dovesse punto calere delle vicende di un popolo, col quale ha comuni la storia, i dolori, il risorgimento, la religione e il linguaggio. Nè tali sono le odierne condizioni, ch' essa estimi indegno della mitezza dell'indóle sua allevare a forti proposíti i propri figliuoli, e dir loro — abbiate in una mano i volumi dell'antico senno, ma la spada di Furio Camillo nell'altra; i barbari fremono ancora alle porte.

CAPO XVII.

Insegnamenti tecnologici — Uno sguardo alle principali istituzioni di Germania, d'Inghilterra e di Francia — Condizione degli studi professionali in Italia — Loro mende — Necessità d'una più larga coltura generale — E di collegare più strettamente alle scienze le lettere — Le Accademie agrarie e la repubblica veneta — Agronomi illustri — Difetto d'idonei docenti — Lodevoli intendimenti del governo; scuole speciali, stazioni agrarie — Le scuole nomadi e i convivali campestri.

Lasciate da banda le scuole tecnologiche istituite da Costantino, e ch'ebbero, come già divisammo, assai breve durata, l'insegnamento professionale è cosa affatto moderna. Le arti e le industrie in antico abbandonavansi a mano degli schiavi; sordido esercizio il commercio, agli occhi di Cicerone: e prima di lui Platone nel *Trattato delle leggi* avea scritto — la natura non fe' nè fabbri, nè calzolai: siffatte occupazioni inviliscono chi l'esercita; turpi e miserabili mercenari senza nome, da porsi al bando per la loro abbiettezza da ogni civile consorzio. I mercatanti, educati a mentire e a giuntare, non debbono tollerarsi che come un mal necessario. —

Col rifiorir degli studi, l'indirizzo delle scuole fu quello della classica antichità; l'arti e i mestieri non ottennero speciali ammaestramenti, finchè Galileo, creando un nuovo metodo e dando un valido impulso alle scienze sperimentali e di osservazione, mostrò il bisogno di far

sorgere di costa alle classiche discipline un'educazione più fruttuosa e rispondente ai nuovi trovati, e tale da dare all'uomo animo e nerbo d' assoggettare a sè la materia. E nondimeno lunghi anni doveano ancora trascorrere, anzichè la tecnologia potesse ottenere onorato risedio fra noi.

Trenta anni addietro non aveano i tedeschi vere istituzioni tecniche, sebbene una prima scuola di commercio venisse fondata in Amburgo fino dal 1775, per opera di Büsch e di Ebeling; oggidì non v'ha nazione che li pareggi, massime per la mirabile coesione che forma il carattere principale degli studi di applicazione in Germania. Il *Gewerbe-Istitut* di Berlino, i politecnici di Hanôvre, di Brunswich, di Sassonia, del Würtemberg, di Baviera, d'Austria, di Baden e della Svizzera, son vere università che han per iscopo di formar gl'ingegneri civili e meccanici, gli architetti, i chimici, gli agronomi, gli amministratori, tutti coloro infine che convertono la scienza in produzione. Recente del pari è la tecnologia in Francia, ove pur tante e sì illustri fioriscono le istituzioni di scienze applicate: come la scuola Turgot, il collegio Chaptal, la Scuola centrale di arti e di manifatture, il Conservatorio d'arti e mestieri, la *Martinière* di Lione, la Scuola superiore di commercio ed altre non poche. Delle quali parecchie vedemmo sorgere per opera d'associazioni private a' dì nostri, esemplate sul celebre istituto d'Anversa; tali quelle di Mulhouse, d'Havre, di Rouen, di Lione e Marsiglia. Niuna per altro delle scuole commerciali di Francia può contendere i primi onori all'*università* dei SS. Bryant e Stratton in America, e al collegio commerciale di Poughkeepsie (Stato di New-Jorck), dovuto alle cure di M. Eastmann. L'Inghil-

terra, ove pure fin dal 1800 troviamo una scuola industriale, che sotto il nome di *mechanics institute* creava il dottore Birkbeck a Glascovia, non può gareggiare con l'Allemagna e la Francia. Soltanto dopo la fondazione del museo di South-Kensington, che novera oltre un centinajo d'istituzioni figliali, e dopo la creazione dell'*Art and science department*, le scienze applicate ivi presero un nuovo e meraviglioso incremento.

In Italia le discipline tecnologiche, smesso il selvatico assetto ch' ebbero da prima, omai pongono salde radici. Le scuole che sì impropriamente noi diciam *tecniche* e, peggio, disse la Francia *speciali*, mentre tendono da un lato ad abilitare i giovani all' esercizio delle minute industrie e delle modeste cariche amministrative, aprono dall'altro il passaggio a *tecnici istituti*. I quali ministrano in primo luogo una sufficiente coltura a quegli alunni che, compiuti i loro corsi, procedono oltre nella via degli studi o si danno alle industrie ed ai traffici: e in secondo luogo forniscono la debita istruzione a chi intende adire le *scuole di perfezionamento* o di applicazione. Fra queste primeggiano le scuole superiori di agronomia di Milano e di Portici, quella di nautica e costruzione navale in Genova, quella di commercio in Venezia, quella infine d'industria nel Museo industriale di Torino. Arroge le *scuole d'arti e mestieri*, che create sotto l' impulso dei bisogni locali, già toccano il numero di centosessanta. Esse mirano ad addestrare gli artigiani all'esercizio d'alcune industrie che addomandano cognizioni speciali: talchè per soddisfar pienamente al loro ufficio vuolsi in esse imprimere tale un indirizzo, che si diparta in tutto da quello di ogni altro istituto industriale. L'indole loro affatto pratica e popolare ad un tempo conferisce a tai

scuole un particolare carattere, ch' è guarentigia certissima della utilità loro e della loro efficacia.

L' insegnamento tecnologico venne regolarmente istituito colla legge 13 novembre 1859: a cui tenne dietro il regolamento del 19 settembre 1860, che diè vita alle scuole tecniche ed agli istituti, trasformando in essi alcune scuole professionali e industriali che sussisteano in più luoghi. Prima del 1860 non vi aveano che soli quattro istituti, poveri d'insegnamento e d'ogni presidio didattico: ma, riordinati nel 1865 e negli anni appresso, crebbe il numero d' essi (1869), ivi comprese le scuole nautiche, a ben ottantaquattro, de' quali quarantasette apparteneano al governo, trentacinque a' comuni e due soli a privati, con novecento insegnanti, cinquemila cinquecento settantotto scolari, e con la spesa di un milione e mezzo di lire. L'insegnamento delle nautiche discipline si comparte in sette istituti, in trentadue scuole nautiche, con cento quarantatre professori e seicento cinquantasette discepoli.

Questo genere d'istituzioni ha un'indole tutta sua propria, e sebbene in più parti richiegga ancor notevoli miglioramenti, pur vanta un indirizzo lodevole e maravigliosamente simmetrico e armonico. E invero: il giovinetto ch' esce dalle scuole primarie vede aperte due vie innanzi a sè: la classica e la tecnica. Qualunque d'esse egli corra, ha tre gradi ad ascendere: nella prima, il ginnasio, il liceo, l'università: nella seconda, la scuola tecnica, l'istituto e la scuola superiore, delle quali l' una corrisponde al ginnasio, l'altro al liceo, la terza alla università. Il giovane può soffermarsi a qualsiasi di questi tre stadii: ma la sua coltura non sarà veramente completa che soltanto nell' ultimo, finale coronamento di

tutti i suoi studi. Come è agevole scorgere, nulla per questo lato ha l'Italia da invidiare alle forestiere nazioni.

Pur tuttavia gravi mende offendono il tecnico insegnamento, che ànnonsi gradatamente a sanare. Tutto negli Istituti s'apprende, tranne il vero modo di apprendere. La enciclopedia regna sovrana: ma le quaranta ore di scuola settimanale, cui devono sottostare i discenti, affiaccano le loro intelligenze per forma, che ogni buon risultamento è impossibile. Invece di scegliere da ogni scienza le cognizioni pratiche e immediatamente utili, invece di render viva la scuola, intuitivo l'insegnamento, si preferiscono le definizioni, i teoremi, le formole. Nulla l'applicazione: la sola teoria signoreggia la scuola. L'uso che troviamo in Anversa ed altrove di condurre la scolaresca nelle officine, nei cantieri e nelle fabbriche, per veder ivi associata la pratica alle apprese teoriche, è quasi ignota fra noi. Il troppo di scuole è la piaga de' nostri istituti, più atti ad imbottire di nebbia le teste che a crear veri sapienti. E l'antico adagio — *non multa sed multum*? — Le son panzane, rispondono, d'un'età morta!

Lascio agli intendenti il giudicare quanto la simultaneità di troppe e disparate materie possa ingenerare confusione e disordine nelle giovani menti. Certo egli è, che l'universalità d'ingegno è da pochi; i più nel dar opera a tante e sì svariate dottrine o imbozzacchiscono, o n'escono più infarinati che dotti. E nondimeno non è questo lo sconcio peggiore de' nostri istituti: poichè ogni parte dello scibile ha un cotal nodo colle altre, che un capace docente, anzichè turbarle a vicenda, le farà cospirare congiuntamente a un sol fine. Non nell'abbondanza degli insegnamenti, sì ne' metodi viziati di cui non ci venne fatto di saperci ancor dispogliare, hassi

a ricercar la radice del male che dà pessimi frutti. Noi falsando l'indole degli studi professionali ed industriali, abbiam, giova ripeterlo, sostituito la teorica alla pratica, laddove questa a gran pezza dee prevalere: noi facciam troppa pompa di lezioni oratorie, e se gli alunni non ne azzeccano verbo, bazza a chi tocca; in Germania per l'opposto la scuola arieggia la forma del dialogo; il professore parla assai poco: interroga, corregge, accompagna, direi, in ogni suo passo l'alunno. Negli istituti prussiani la scuola è fatta, per quanto è possibile, dallo stesso discente: il maestro adempie l'ufficio di guida; in Italia un professore crederebbe scemare la dignità del suo ministero se non occupasse la più parte del suo insegnamento a svolgere definizioni, precetti, eccezioni.

Chiarirò ciò che intendo per metodo *pratico*, cui molti cambiano tuttavia per *empirico*. L'*empirismo* è infatti la maggior trafittura delle scuole italiane. Poco si cura oggidì d'educar la ragione e avviarla a rintracciare l'intimo nesso delle cose, ordinandole nella mente ed associandole di guisa, che una cognizione apra facile il varco a molte altre; or, per contro, si pone ogni studio ad educare la parte più materiale dell'uomo: l'imitazione e la memoria; ecco tutto. Non è difficile per un docente farsi un'ora prima della scuola, col saccheggio d'alcun *Manuale*, una buona sattolla di cognizioni e imbandirle agli alunni, i quali, il dì appresso, vi reciteranno a menadito le cose istesse; il difficile sta nel costringere i giovani, con acconci quesiti, a trovare la verità ragionando, ad avvezzarli ad acquistare cognizioni da sè, a ponderarle, a schierarle ordinate nell' intelletto. Tale il divario fra l'insegnamento empirico e il pratico, il quale vuol essere essenzialmente *razionale*; cioè, consistere nella pratica

dell'alunno avviata e sorretta dalla teoria del maestro. Egli dovrà a tal uopo nella storia della scienza o dell'arte studiar di queste la genesi, le ultime conclusioni e l'eccellenza; a queste conclusioni, a questa eccellenza quasi manudurre l'allievo, sì ch'ei non dia negli errori, non si stanchi nelle difficoltà già superate e ne'problemi già risoluti, non si perda nella lentezza dei tanti che l'han preceduto nel creare, ciascuno un po', attraverso i secoli, la scienza e l'arte; fare insomma che il discepolo non solo acquisti quel tanto che di scienza o d'arte ora si sa e si pratica, ma nell'ordinato procedere sotto la scorta del maestro abbia appreso a gire innanzi da sè.

Se la letteratura, come universalmente si tiene, è lo strumento psicologico, onde la civiltà della nazione si svolge, e il faro che la illumina di gloriosa vita e feconda, noi dovremo a tutt'uomo studiarci di averla nel debito pregio anche negli istituti tecnici, che per la speciale loro natura in apparenza più si allontanano dalle classiche discipline. E dico: in apparenza, poichè un intimo nesso congiunge a queste gli studi professionali; abbia ciascuna di queste materie i suoi speciali ma armonici sviluppamenti: procedano divise ma non discordanti: sien varie, ma une. Senonchè per ridare alle lettere quell'abito onesto che lor veramente s'addice, egli è mestieri anzitutto cacciar dalle scuole quel misero aborto che fu detto *Programma di lettere italiane* (1871), come quello che dritto mena a materializzare quest'insegnamento, imponendo l'obbligo delle *analisi grammaticali*, degli *esercizi d'imitazione*, dei *dettati in iscuola*, *delle recitazioni a memoria*, dello *spoglio dei vocaboli e dei modi più propri ed eleganti*, della *versione in prosa dei passi più belli* de'nostri poeti ed altre preziosità di tal fatta,

che invece di avviare l' alunno a pensare da sè e invigorirne l' intelligenza, lo anneghettiscono in gretti esercizi meccanici.

Se da noi non si vogliono giovani ciancieri e pettegoli, egli è d'uopo annodare più strettamente il vincolo delle lettere e delle scienze; egli è d' uopo che l'alunno esercitato alle impressioni del bello che dalle lettere irraggia, non trovi nelle scuole scientifiche rotto il filo de' primi insegnamenti: non trovi un professore, che circoscritto a' soli suoi studi, e digiuno d'ogni nozione filosofica o estetica, adoperi nella trattazione delle materie che insegna quell' ispido gergo e quello sgramaticato ciarpame di modi afforestierati e gallizzanti, che allaga le nostre scuole e che invalida l'opera delle letterarie esercitazioni. Nè creda cotestui d'esser dotto davvero; se le parole son l'immagine delle idee, ne consegue, come già per altri si disse, che quanto più le une saranno precise e nette, altrettanto più le altre dovranno esser chiare e lucenti: onde tanto importa parlare correttamente, quanto aggiustatamente pensare. L' ignorare o il dispettare il proprio idioma è solo appannaggio della insolente mediocrità degli ingegni. E v'ha tuttavia barbassori che pur se l' allacciano, i quali, schivi ad ogni speculazione, da quella in fuori da lor professata, s'argomentano poter il solo, l'arido vero far forza onnipossente sugli animi, senza alcuno di quelli allettamenti, che tanto giovano ad illeggiadrire le menti. Uomini che d'un solo sillogismo s'appagano, anime di carta pesta, e' non comprendono che l' utile e il vero non ponno sceverarsi dal bello, e che i sublimi concepimenti del Vico giacquero lungamente infecondi, perchè rivestiti di rozze forme. Io rinnego quella scienza bastarda e diseducatrice che non

si tempera alle fonti del bello: che non ha intelletto d'arte italiana: che non apprezza le divine armonie che sgorgano da un canto di Dante, da una tela del Sanzio, da un coro del Verdi.

Fino a che sarà lecito ad un docente porre in mano de'giovani come libri di testo le scempie traduzioni che corrono oggidì per le scuole: finchè svarioni d'ogni risma e colore gli pioveranno, quasi peregrine dizioni, dal labbro: finchè con osceno deriso accoglierà i compiti di quelli alunni che avran posto cura ad esprimersi con proprietà ed eleganza, vano sarà lo sperare che nei tecnici istituti le lettere italiane volgano in meglio. Noi quindi vivamente insistiamo che negli insegnamenti scientifici, oltre il concetto, che dee avere necessariamente il dissopra, abbia il professore ad occuparsi eziandio della forma, affinchè non abbiano, come suole, ad isterilire que'germi, che nella scuola letteraria furono con sì abbondevoli cure gittati. Io invoco provvedimenti che valgano ad affratellare la severità della scienza con l'amenità e la gentilezza del dire.

Pensino i nostri rettori, che la scuola di lettere, oltre ad agevolare a'giovani tironi l'acquisto delle sode e positive dottrine, ha per proprio ufficio di sollevare la lor mente ad un alto concetto morale, ed avvivarla di que' splendidi veri, che costituiscono il fondamento delle virtù famigliari e politiche. Ricinge essa, per così dire, l'intelligenza de'giovani di un'atmosfera di luce, entro la quale, schivi di ogni bassa lordura, respirano la carità della patria, l'altezza del sacrificio, lo sdegno per le ipocrisie, l'amor del genere umano; e queste doti, meglio di tutte le archimie logiche e gramaticali, daran loro agevolezza di purgata dizione e dignità d'onesti uomini, nel

che dovrebbero compendiarsi al postutto gli sforzi di ogni savio governo.

Fra le scuole industriali tien seggio onoratissimo l'istruzione agricola, tanto omai necessaria a creare sperti campagnuoli, amministratori e gastaldi: uomini pratici insomma, e che sappiano quanto valga l'antichissimo detto: il popolo più forte in guerra sarà quello che gli altri avanza nelle pacifiche arti de' campi.

Non è questo il luogo da narrare, come i monaci cistercensi, a' quali dee la Lombardia le prime pratiche agrarie, non consentissero a lor frati che aravano la terra, detti *grangieri*, cognizione veruna, anzi neppure il saper leggere; gran mercè se ai vulghi delle campagne su cui dominavano, apprendessero gli elementi della dottrina cristiana. Primi a zelare l'istruzione agraria furono il Bandini di Siena, il Paoletti, il Mengotti, che aprirono quella schiera che nomasi dei *fisiocrati*; la quale bandiva che ogni ricchezza vien dall'industria de' campi. Nè senza lode grandissima va la repubblica veneta. Io ricorderò all'Italia fatti troppo obliati, che pongono in sodo la sapienza di quel glorioso Senato, il quale, non pago dell'impero de' mari, volle estesa la sua vigilanza anche alla terra. Noi troviamo infatti fino dal 1574 in Venezia il *Magistrato dei provveditori sopra i beni incolti*, il cui ufficio era quello di volgere a coltura le lande deserte, sanicare i luoghi acquitrinosi, vigilare ed estendere le irrigazioni; troviamo altresì aver egli dato moltissime investiture d'acque ad uso di risaje, le quali volle però circoscritte a quei soli terreni che non poteano asciugarsi, vietando di convertire le prata ed i campi a coltivazione di riso. Correndo il 1778, questo magistrato istituiva in ogni città soggetta al suo dominio scuole, o, com' egli diceale, *ac-*

cademie, che noi troviam floridissime a Bergamo, Brescia, Vicenza, Verona, Belluno, Feltre, Rovigo, e massime in Padova, nella cui università erigeva la prima cattedra d'economia rurale, ove lesse Pietro Arduino veronese (1765), e ne dotava il giardino botanico di piante ricchissime. Di ciò non pago, diè il carico a questo agronomo illustre di perlustrare le diverse provincie e ragguagliare la signoria de' provvedimenti e migliorie che avvisasse meglio opportune. Creò inoltre una *Deputazione d' agricoltura*, coll'intento di propagare i più proficui trovati, e promuovere, mercè la generale istruzione, il prosperamento de' prodotti campivi. Queste savie provvisioni avanzarono d'assai lo studio delle discipline agrarie, e il conoscente Senato onorò i più solerti agricoltori di medaglie e titoli gentilizi. Concesse diploma di conte a Zaccaria Betti segretario della società agraria di Verona e a Gottardo Canziani del Friuli. Insignì di medaglia d'oro il conte Fabio Asquini di Udine, per aver introdotto in Italia la coltivazione della *robbia* e del *grano turco asiatico:* e Lodovico Otellio, pur d'Udine, per l'accoppiamento della vite col gelso, non che il lor conterraneo Antonio Zanoni per una sua memoria sulla *Marna*, e per aver promosso una società georgica e fondato una scuola di disegno per le stoffe di seta.

Dopo sì gloriosi incominciamenti, troppo arduo negozio sarebbe il noverare coloro che intesero con efficacia a rifiorire le industrie agricole. Cesare Beccaria, che lesse in Milano economia pubblica e bandì la divisione del lavoro, prima che Smith ne facesse la principale sua gloria, dettò preziosi precetti sull'agricoltura, mentre dal canto suo la *Società patriottica* volgeva i suoi studi al miglioramento delle classi rurali. Nè senza lode ricorde-

remo il nome di Gioachino Murat, che fondò in ogni provincia, come abbiam dal Colletta, società di agricoltura, cui assegnò terreno per gli esperimenti e per vivajo di utili piante; aprì scuole agrarie, dando premi e più vaste promesse agli inventori di macchine o processi giovevoli all'agricoltura, coordinando le società agrarie delle provincie col giardino delle piante in Napoli, al quale fece dono di ventiquattro moggia di terreno allato al reclusorio, comandando che vi si alzasse vasto e bello edificio per conserva di piante ed esperienze ed insegnamenti botanici; però in cento modi giovò all'agricoltura, base per noi di nazionale ricchezza, quasi abbandonata ne' passati tempi alla naturale liberalità della terra e del cielo, non più bastevoli or che in Europa, per sola umana industria, danno copiosi prodotti i suoli più magri sotto clima più ingrato.

Molti altri fatti e nomi potrei qui rammentare se scrivessi commentari anzi che storie: però sarebbe assai disdicevole tacere di Filippo Re, che studiò le malattie delle piante, propagò nuove pratiche agrarie e insegnò agli italiani come ben allevare le pecore e migliorare la coltura de' fiori. Nè men benemeriti furono: Pietro Cuppari, Francesco Gera, Carlo Cottone, Francesco Gemelli, il Targioni-Tozzetti: e a' dì nostri il Gallesio e il Tarini, che con accurati studi statistici intese a prosperare le condizioni de'contadini: ed ebbe in ciò ajutatrice la *Società pedagogica*, che pel labbro del Sacchi ripeteva il fatidico motto che Pietro Giordani fe'scolpire sovra un casa colonica — il nostro paese sarà benedetto quando si ricorderà che anche i contadini sono uomini. — Nè tacerò infine di Cosimo Rodolfi, che unitamente al Lambruschini, al Ricci ed al Capponi fondò il *Giornale agrario*,

che sì buoni frutti recò all' industria campestre in Toscana. Ivi predicò ch'era omai tempo di governar l'arte con le regole della scienza, fatte conoscere non solo co' libri, ma e coll' esempio. Così nacque la scuola di Meleto, ov' erano accolti i figliuoli de' possidenti e i giovani che voleano addivenire esperti amministratori. Nella quale si tennero dal 1837 al 1853 ben sei riunioni agrarie, a cui convennero da tutte parti gli agricoltori, e di cui egli fu l' anima, come ne fu il promotore.

Oggidì una lodevole agitazione s' è desta, e scuole agricole sorgono ovunque. Queste per altro in generale non sono che un magro corso di rudimenti agronomici, dati a spilluzzico per qualche ora della settimana, senza il presidio di mezzi sperimentali, non potendo aversi per tali le poche spanne di terra che per lo più ogni istituto possiede. Di veri docenti d'agraria ha penuria il paese. Conciossiachè le sole teorie generali non bastino; ricercasi la pratica conoscenza delle discipline più acconcie ai diversi terreni, e perciò insegnanti allevati fra i coltivatori de'campi. E' soltanto potranno creare sagaci gastaldi che omettano l' empirismo di assurde pratiche: fittajuoli, che accolgano i nuovi trovati, braccianti che volgansi ad opere più diligenti e fruttuose. Noi difettiamo, ripeto, di maestri che conoscano la natura intrinseca de' terreni, la chimica agraria, l'efficacia comparativa degli ingrassi e dei concii, le colture accomodate a' luoghi diversi, le bonificazioni, i vari servigi degli animali, la natura degli insetti nocivi e come distruggerli, le innovazioni recate negli arnesi rurali, e tali altre materie.

Volendo venire al riparo di questo deplorabile sconcio, il valente Gaetano Cantoni avvisava doversi prescrivere

a' maestri rurali d' apprendere ai giovinetti, oltre il leggere, scrivere e conteggiare, anche — i principii dell'agricoltura pratica, con riguardo specialmente alle condizioni del paese, procurando di rischiararli ed appoggiarli con qualche opportuna nozione fondamentale di fisica, di chimica e di botanica. — Savio divisamento, ma non ancor sufficiente a far sì che il tardo agricoltore smetta le viete sue pratiche e rinnovelli sè stesso. Più autorevole voce a ciò si richiede. Ottimo in tal ministero sarebbe il curato. Ed io son d'avviso, che verrà stagione in cui parrochi e preti di campagna si faranno efficaci strumenti di educazione agronomica. Fin da' suoi dì il già memorato Pietro Arduino, in un suo scritto indirizzato ai *Provveditori alle beccherie* (1768), consigliava d'educare alla agricoltura gli alunni dei seminarj; e il *Magistrato dei beni inculti* nel 1783 proponeva alla Signoria d'introdurre nei seminarj un tale insegnamento, e di non eleggere all' ufficio di parroco chi delle cose agricole non avesse pòrto sufficienti prove. Tale era eziandio la sentenza di quell'Enrico Tazzoli che scontò sul patibolo l' amore che sentia fervidissimo alla sua patria, in una sua scrittura letta al congresso di Lucca. E già fin dai primordi del secolo XVIII Damiano Patrone, parroco di Montagnano (Molise), avea preso a diffondere le buone pratiche agrarie fra i suoi terrazzani, valendosi dell' autorità del suo ministero, imponendo per penitenza a' restii l'esecuzione di qualche nuova opera agraria.

Intanto con indefessa sollecitudine intende il governo a diffondere l'insegnamento d'un'arte ch' è fonte principalissima della prosperità nazionale. Scuole speciali d' agraria sotto forme diverse se ne noverano già venti ad un dipresso, senza pur tener conto delle scuole normali

e magistrali di Pisa, di Caserta e d'Aquila, ove questo insegnamento venne di recente introdotto. Di conferenze agrarie non s'ebbe difetto, essendosene tenute nel solo 1871 in ben ventidue provincie, col concorso di duecentosettantatre maestri. Il governo mandò inoltre parecchi giovani ad erudirsi in queste materie in Inghilterra, nella Germania e nel Belgio. Nè mancano gl'Istituti superiori, che han per iscopo di svolgere e perfezionare l'insegnamento secondario agronomico che si dispensa negli istituti tecnici e nelle scuole speciali: di dare appositi ammaestramenti a coloro che intendono divenire professori di scienze agricole: di procurare ai giovani quelle cognizioni pratiche di agronomia e di industrie affini, che corrispondano allo stato attuale della scienza, e di promuovere infine il progresso dell'agricoltura per mezzo di ricerche sperimentali.

Pose mano inoltre il governo a creare diverse *Stazioni agrarie,* cavandone l'esempio dalla Germania. Vero è che la prima stazione di prova sorgeva nel 1841 a Rothamstead in Inghilterra, per opera del dottor Gilbert; ma non ebbe chi la seguisse. Diversa sorte toccò a quella fondata dieci anni dopo a Moekern dal dotto Crusius von Sahlis, a cui molte altre vennero appresso, talchè la Germania ne conta oggi ben trenta, senza dire di quelle che istituiva la Prussia a Bonn, a Dahme, a Weende, ad Halle, a Breslavia, a Heidau, a Wiesbaden, a Proshau, a Insterburg, a Regenwal, a Kuschen e a Neustadt. Sette ne novera l'Austria: tre la Baviera, altre il Würtemberg, la Sassonia ed il Baden.

Queste stazioni, informate al fecondo principio della divisione del lavoro, unitamente alle ricerche di Nessler sulla viticoltura, quelle di Wolf e Lehmann sui concimi,

di Xnopp e Nobbe sullo sviluppo delle piante, di Hoffmann, Siegert ed Ubricht sulla chimica composizione d'alcuni vegetali, e di Stohmann, Grouven, Henneberg sull'allevamento del bestiame, avanzarono in mirabil guisa le scienze agricole in quella dotta contrada. Si affrettarono le altre nazioni d' imitare in ciò la Germania, ma a tutte andò innanzi l'Italia, a cui si volsero plaudenti i direttori delle stazioni germaniche nel Congresso di Dresda. E in ciò ben meritava il governo, che fu largo di sussidi morali ed economici a questi istituti, onde tanto spera avvantaggiarsi il paese. Il concetto della divisione del lavoro fu applicato anche fra noi; talchè veggiamo la stazion di Firenze attendere alla coltivazione dell'olivo e all'oleificio: quella di Modena alla viticoltura: di Milano all'allevamento del bestiame: di Torino alla meccanica agraria: di Udine alla viticoltura e all'enologia: di Lodi al caseificio: di Padova alla bacologia: di Bologna e di Pesaro alla chimica agraria: la badia di Vallombrosa alla scienza ed alla pratica forestale.

Fu studio altresì del governo il diffondere e accreditare nelle classi agricole l' uso degli strumenti e delle macchine, mediante depositi d' esse in acconci luoghi, quali Piacenza, Cagliari, Catania, Caserta, Udine, Milano, Torino, Forlì, Chieti, Bari, Catanzaro e Chiavari. Gli sforzi del governo non furono per altro secondati dai troppi Comizi agrari disseminati in tutto il paese, se forse ne togli quel di Girgenti, il quale fe' acquisto di trecento aratri americani perfezionati, che poscia distribui a dolci prezzi ai più poveri agricoltori del suo distretto.

Avversi del pari e nimichevoli ad ogni fruttuoso innovamento porgonsi i contadini, infestati tuttavia dai

pregiudizi dei secoli addietro. Pur troppo dieciasette milioni d'italiani viventi alla campagna e formanti il nerbo della nazionalità nostra e il vivajo dell'esercito, van privi di quello insegnamento, che di tanto accrescerebbe le fonti della nazionale ricchezza. Le picciole borgate in ispecie si tapinano nella più sciagurata ignoranza: i maestri dell'arte rurale mancano ovunque: nè il governo o i municipi potrebbero soldarne una sì sterminata falange. Come adunque sgroppare l'arduo problema? Le scuole nomadi; ecco il rimedio pronto, efficace e che già diede mirabili risultamenti ne'Vosgi, in Norvegia, in Inghilterra ed altrove. Il maestro, meglio se contadino, si reca in un villaggio, ove dalle terre e dai casolari finitimi convengono i giovani a udire le sue lezioni; la settimana appresso passa in un altro comune, e così via di seguito, finchè la quinta settimana ritorna alla prima borgata; ma affinchè, durante la sua assenza, non ne vadano affatto perduti gl'insegnamenti, un monitore, scelto fra i più istrutti e sagaci, ha cura di farli ripetere e di rinfrescarli alla memoria d'ognuno. Il sistema delle scuole nomadi, purchè saviamente acconciato alle condizioni ed esigenze de' luoghi, caccierebbe di curto e senza gravi dispendi l'ignoranza dalle nostre campagne; ond'è ch'io fo' voti, perchè non se ne ritardino più lungamente i benefici effetti. E in ciò potrebbero adoperarsi utilmente i Comizi agrari, a'quali per proprio istituto s'addice l'educazione de'volghi rurali. Come in Irlanda e in America, si compartano premi a quelle madri che avranno allevato prole più vigorosa e robusta: a quegli agricoltori, i cui poderi avran dato più pingui ricolti. Si promuovano le *Cascine sociali*. Alle solennità del contado che tornano sempre in bagordi, surroghiamo le *Feste campestri*: e

queste consistino in esperimenti di nuovi arnesi, in mostre, in letture e in veri convivali agronomici, quali veggonsi istituiti in Inghilterra e in Germania. A questa istruzione agricola che estirperà la miseria, andrà compagna l' educazione che estirperà l' ignoranza.

CAPO XVIII.

Società d'istruzione e di mutuo soccorrimento — Congressi pedagogici — Biblioteche — Libri pel popolo — Scrittori didattici — Diari educativi e scolastici — Commemorazioni.

È sentenza di Vincenzo Gioberti, che di tutti gli uffici sociali quello della educazione sia senza alcuna dubitazione il maggiore; dacchè gli altri tendano solo a migliorare o correggere o frenare l'umana generazione, e non abbiano sovra di essa che un'azione parziale, monca e caduca: dove che il tirocinio forma tutto l'uomo, abbraccia ogni sua potenza, governa l'intera vita e prepara nell'età presente quella che le dee succedere. E siccome ogni ufficio di qualunque genere consiste nel creare, quanto più un ministero ha dell'efficiente e del creativo, tanto più è nobile ed eccellente. Ora, qual'è la creazione conceduta agli uomini che sia più importante e più maravigliosa della educazione che crea l'uomo, per così dire, un'altra volta, e plasma in lui quella seconda natura che chiamasi abitudine, e che è il compimento e il perfezionamento della prima? La quale non varrebbe senza l'arrota dell'altra; perchè la generazione fa l'uomo brutale e selvaggio: l'educazione sola lo rende pio, domestico, civile e veramente uomo; ond'essa è unica madre di religione, di umanità, di coltura, nobilita la sua compagna, innalzando l'unione dei sessi alla per-

fezione del conjugio, e la vince di tanto in eccellenza di quanto lo spirito sovrasta al corpo e l'uomo ai bruti.

E nondimeno nulla o ben poco varrà l'opera dello educare e dello istruire ove sia scompagnata da materiali miglioramenti. Come invero potrà ricevere e gustar l'istruzione e vantaggiarsene, chi manca o scarseggia del quotidiano alimento? Essa non varrebbe che a più inasprire le sue miserie, rendendone la cognizione più intera e il senso più vivo. Ond'è che il primo nostro bisogno è la riforma economica, acciò la riforma morale abbia in noi più efficacia. Cacciata l'inopia da' volghi, ch'io vorrei manco amoreggiati e più amati, ci sarà di tanto più agevole introdurvi la disciplina. E questo debito del miglioramento economico, svegliando le industrie giacenti, risecando le spese improduttive, abolendo ogni concentramento, promovendo le strade ferrate ed altre comodità somiglianti, incombe precipuamente al governo, a' cui stimoli e retti ordinamenti terrà dietro l'operosità dei privati.

Ciò posto, noi riconosciam volentieri esservi questioni di tale arduità che il governo è impotente a sgroppare di per sè, facendogli mestieri del concorso di tutti. Ben egli con savi provvedimenti potrà accennare al desiderio del meglio, bandir leggi, assegnar premi ed altri eccitamenti a ben fare; ma ove le provincie, i comuni, le associazioni e i privati non si rechino a debito di prestar mano alla opera, i suoi sforzi cadranno a breve andare frustrati. Ciò incontra massimamente nelle cose della pubblica educazione. Conciossiachè nelle battaglie che contro l'ignoranza combattonsi è mestieri non solo di un' opera assidua, incessante che non lasci tregua veruna al nemico, ma fa altresì d'uopo raccogliersi e

indrappellarsi, affinchè torni agevole ai molti il conseguimento di quel trionfo, a cui non potrebbero gli sforzi di pochi. In Inghilterra ogni economico e intellettuale progredimento move da private associazioni: in Isvizzera la *Società d'educazione nazionale* è l'anima d'ogni lodevole impresa. In Francia quella Società che prese nome di Monthiyon e Franklin incoraggia tutte le opere virtuose d'Europa. In Italia questi istituti rimontano a tempi antichissimi. Roma ebbe i suoi collegi d'arti, le sue fratellanze artigiane e rituali, del che fan fede non pochi documenti, massime un noto placito della legge delle XII Tavole, che bandisce il principio dell'autonomia de' sodalizi liberamente istituiti. I quali serbarono la tradizione delle industrie, come i chiostri ne' bassi tempi serbarono quella del sapere, e le giurande e le maestranze quella de' mestieri e delle arti. Vero è che in esse mancava quello spirito di eguaglianza ch'è il fondamento dei moderni consorzi, ordinati in guisa che i soci trattano di per sè direttamente i loro negozi, e a suffragio diretto e universale.

Appena l'Italia si ricompose a nuova vita civile, sentì il bisogno di siffatte associazioni, massime educative, e tirati all'esempio della Società d'istruzione promossa fino dal 1849 in Torino, e di cui già toccammo, parecchi privati consorzi sotto nomi diversi tolsero a fecondare con provvidi divisamenti il campo della carità preventiva, del vicendevole soccorrimento e della popolana coltura. Sta a capo di tutte l' *Associazione pedagogica* di Milano, ch'ebbe vita nel giugno del 1860, per opera in ispecie di alcuni maestri, Livraghi, Lavezzari, Perelli, Meda e Viacava; ad essa dobbiamo l'istituzione de' Congressi pedagogici, sui quali esercita una sapiente tutela;

è suo intento sperimentar nuovi metodi, provocar buoni libri pel popolo, istituendo a tal uopo annuali concorsi, e avvisare ai modi migliori per avanzare l'istruzion nazionale. Fiorisce inoltre in Milano l'*Istituto di mutuo soccorso degli istruttori*, che vanta un patrimonio ricchissimo, onde conforta di non lievi sussidi i docenti decrepiti e infermi, ingiustamente dimenticati da que' comuni i cui figliuoli educarono. Esso accoglieva, fino dal 1871, sotto il governo d' Ignazio Cantù ben mille duecento maestri. A eguali intendimenti s' informa la *Società degli Insegnanti* di Torino, cui diede l'origine il prof. Rulfi nel 1852, preseduta oggidì da Paolo Bianchi, che la regge con provvido avvedimento. Dèssi pure una parola di lode alla *Libera Società degli Insegnanti*, istituita a Palermo nel 1866, il cui intento, oltre il mutuo soccorso, si è l'incremento e la diffusione di quanto tende a giovamento del popolo; non men di quella che Angelo Pardini fondava in Prato sotto il nome di *Società degli amici dell' istruzione popolare*. E a' primi onori in questo genere di sodalizi vanta egual dritto la *Lega bolognese* e il *Comitato ligure per l' educazione del popolo*, che ha sede in Genova, ove aprì la prima e forse la sola biblioteca marittima ch' esista in Italia, fondò dieci altre biblioteche popolari, istituì parecchie scuole rurali, tenne conferenze educative e didattiche, pose temi a concorso, predicò la protezione degli animali, premiò i più degni maestri e creò le scuole professionali femminili. Il VII Congresso pedagogico nel commendar quelle — istituzioni che son degne di nota per gli splendidi risultamenti ottenutine, massime perchè nascono da private associazioni, come il *Comitato ligure* e il *Circolo di Verona* — aggiungeva: esser suo debito — di raccomandar al Congresso il

Comitato Ligure come istituzione da esser presa ad esempio dalle altre provincie d'Italia. — Dell'*Associazione per l'educazione del Popolo*, fondata in Firenze nel 1866 collo espresso intento di preparare esperti docenti, di promuovere la costruzione di nuove scuole, di sussidiare i maestri poveri e premiare i migliori, di pubblicar buoni libri, e di dare opera infine alla istituzione di musei pedagogici e di biblioteche scolastiche e popolari, è bello il tacere.

Per quantunque i Congressi pedagogici non abbiano ancor pôrto que' frutti che doveano ragionevolmente sperarsi, coloro, lo dirò con Carlo Cattaneo, che avvezzi a ridurre ogni cosa al suo peggior costrutto, non intendono il senso ed il principio di queste adunanze scientifiche, null'altro scorgendovi che un pascolo di private ambizioni, non si ricusino almeno vedervi un' occasione di svegliare fra noi il senso delle utili ed onorevoli cose. Certo è che se in esse soverchiano talora le ciancie e l'ondeggiamento o la discordia delle opinioni disviano le discussioni dal vero lor fine, in questo tutti consentono che i Congressi danno opera ad avanzare gli studi, a propagar l'istruzione e a improntare le scuole d'un carattere nazionale.

Il primo di questi comizi della scienza italiana s'indisse nel settembre del 1861 in Milano, sotto la presidenza del Sacchi, fungendo l'ufficio di segretario generale il Somasca. Resse la sessione pedagogica Ignazio Cantù, la didattica il Marzolo. Gravi e profonde questioni agitaronsi nella prima sessione: le migliorie da introdursi negli asili d'infanzia: il diritto ch'hanno i sordo-muti ad essere anch'essi educati, sostituendo al mimico il metodo articolato labiale: come sottrarre i maestri comunali al-

l'instabilità delle loro condizioni: come riassettare e allargare le scuole festive e serali: della tutela educativa per i fanciulli e le donne che lavorano nelle fabbriche e nelle officine, fermando doversi interdire a' fanciulli ogni notturna fatica, e assegnare agli artieri una qualche ora per la loro coltura, non che altri temi siffatti.

Non si porse dammeno la sessione didattica, che intese a discutere delle discipline meglio atte all'apprendimento della lingua materna; dei metodi che avviano ad insegnare più agevolmente la lettura, cioè il compitatorio, il sillabico, il fonico ed il contemporaneo: al quale si diè il primato sugli altri, sebben siasi fatto aperto che tutti i metodi, da quello nojosissimo della compitazione in fuori, offrano un qualche vantaggio; ond'è, che niun d'essi deve essere escluso, poichè in atto suole il sagace insegnante qualunque di essi con appositi accorgimenti applicare. Si trattò del modo di rendere educativo ogni ramo dell'insegnamento primario: della riformazione dei libri di testo, dei metodi e dei programmi; ponendo in sodo, quanto alla prima parte, dover l'insegnamento elementare tendere a svolgere tutte le facoltà umane, e ad introdurre ne' vergini cuori i germi della virtù bisognevole alla vita domestica e cittadina; non potersi l'insegnamento della puerizia riguardare se non come una semplice educazione dello intelletto, un addestramento a quella soda istruzione che questo dovrà più tardi ricevere. Quanto ai libri che corrono per le scuole, si convenne ben pochi esser quelli che rispondano al loro scopo: viziati i programmi e da doversi correggere in guisa ch' e' segnino il limite di quanto si dee ne' singoli corsi insegnare, anzichè tracciar passo passo il tramite del concetto didattico.

Nel seno del X Congresso degli scienziati italiani si raccolse in Siena per la seconda volta il fiore de' nostri pedagogisti, sotto la presidenza di Enrico Mayer. Il dotto consesso intese con ogni studio a dimostrare la necessità di applicare alle classi agricole un'istruzione affatto pratica, e gittandosi dietro le spalle tutti gli insegnamenti di carattere filologico, propose l' adozione di metodi accelerati e di quelli che levarono a cielo i nomi di Girard e di Pestalozzi, dividendo le scuole in due distinti periodi: il *materno* ed il *didattico*. Dallo studio de' metodi si venne a quello de' nuovi insegnamenti da aprirsi ai futuri docenti delle scuole rurali: si trattò de' corsi magistrali, facendo plauso alle nuove riforme allor proposte dal Lambruschini, che tutta Italia onorava come ispettor generale delle scuole primarie e tecniche. Si passarono finalmente in rassegna tutte le istituzioni di carità educativa vôlte all' istruzione del popolo: facendo voti per la diffusione degli istituti de' sordomuti, esemplati su quello che il Pendola dirigeva in Siena, e degli istituti de' ciechi, di cui si propose a modello quello cui presiede il Barozzi in Milano.

In questa città si raccolse il terzo Congresso, e ne fu a capo il Sacchi e segretario generale Pietro Maggi. Fu preposto alla sessione pedagogica il Morelli: alla didattica il Da-Passano. Trattaronsi nella prima utilissimi temi, quelli in ispecie sul nuovo ordinamento delle scuole primarie, e delle cause che ritardano o impediscono il progresso della popolare coltura. La sessione didattica discusse dei nuovi studi sui metodi più dicevoli all' insegnamento razionale della lingua nelle scuole primarie, e sugli indirizzi valevoli a migliorarlo. Gli educatori italiani dopo tredici sedute si sciolsero, eleggendo a sede del quarto Congresso la città di Firenze.

Ove numerosi s'accolsero nel settembre del 1864, elevando alla carica di presidenti Raffaele Lambruschini, Giuseppe Sacchi e Maurizio Bufalini; segretario generale Dino Carina. Fra le molteplici quistioni che agitaronsi nella sessione delle scuole primarie rammenterò quella che volle affidato alle cure materne della donna il primo grado della istruzione elementare. A tal uopo s'intese a migliorare le scuole normali e magistrali: e rispetto al modo di promuovere la coltura degli adulti, fermavasi: doversi partire dai loro bisogni più istantanei, secondando la natura per modo che la istruzione sia la più rapida: che oltre ad istruire, si debba anzitutto aver d'occhio l'educazione morale, ponendo in piena luce que' metodi, che con felici esperienze fossero ritrovati più acconci a conseguire l'intento. Si mandò infine a partito e raccolse l'unanimità de' suffragi una proposta del Somasca, di cui giova riferire il tenore: — Il quarto Congresso pedagogico non solo disapprova gli abusi della stampa ed ogni pubblicazione corruttrice, ma con solenne deliberazione condanna altamente questo infame abuso della libertà. Fa appello alla stampa liberale perchè combatta virilmente il giornalismo dissolvente ed immorale: chiama l'onestà dei commercianti a non immolare la virtù e il nerbo delle nascenti generazioni al più turpe dei lucri: invoca finalmente la vigilanza dei civili poteri a far osservare la legge sulla stampa, per tutela dell'umana dignità, pel mantenimento del costume e per l'interesse popolare, perseguitando col rigor delle leggi tutto ciò che sfacciatamente vi si oppone. —

Nella seconda sessione si trattò in singolar modo dell'ingerimento dei comuni, delle provincie e del governo nella istruzione secondaria: e pressochè tutti i congre-

gati convennero, che in tal negozio l'ufficio principale debba essere a mani del governo, salva la libertà del privato insegnamento: e che ove paresse dicevole che le provincie fossero chiamate ad aver qualche parte in tal magistero, codesta partecipazione fosse indiretta con tali norme e cautele e l'esercizio di essa così vigilato e sindacato dalla podestà governativa, che l'istruzione mai non ne avesse a patire detrimento di sorta.

Sede del V Congresso fu Genova (settembre 1868). Ivi per la prima volta s'aperse una mostra italiana di opere educative e didattiche, da premiarsi con medaglie d'onore: il che segnò un vero progredimento di questa istituzione: poichè se i congressi giovano a far conoscere le persone e le idee, le sole mostre valgono a porgere esatte notizie delle opere e delle cose. Fu eletto alla dignità di presidente Antonio Caveri: a segretario generale il prof. Du-Jardin.

Le principali discussioni della prima sessione versarono sui mezzi atti a promuovere efficamente l'istruzione delle moltitudini agricole ed industriali: sulle condizioni dei maestri ed obblighi dei comuni: sulle associazioni pro motricidella istruzione e sugli esercizi ginnastici associati al canto corale, esercizi che i membri del Congresso ammirarono nella palestra di S. Silvestro, ove primamente vennero in quell'anno introdotti. Si propose altresì d'eleggere una Commissione permanente, incaricata della ricerca ed attuazione dei mezzi più idonei al pronto soddisfacimento dei voti emessi dai congregati. Fra i temi agitati nella sezione per gli studi secondari primeggiano quelli relativi all'insegnamento superiore femminile: alle scuole magistrali e normali: al modo di rendere più semplici ed efficaci gli esami ed all'assetto amministrativo e didattico della pubblica istruzione.

Il VI Congresso si tenne in Torino. La gravità delle questioni discusse, massime intorno all'insegnamento obbligatorio nelle scuole primarie, all' accordo dell'opera educatrice della famiglia colla scuola, ai mezzi atti a fruttuosamente promuovere l'istruzione nei paesi agricoli, al governo delle associazioni educative e all'uso dei sussidi nazionali e provinciali, non che quelle che riguardano il miglioramento degli istituti femminili e la natura degli insegnamenti ministrati nelle scuole tecniche, lo resero altamente proficuo e commendevole. Ne fu a capo l'illustre Carlo Buoncompagni: preposti alle sessioni il Bernardi, il Sacchi, il Somasca e il Celesia. Segretario generale Paolo Boselli.

Nel settembre del 1871 Napoli accolse l'eletta de' pedagogisti italiani. Fu chiamato a presiederli Luigi Settembrini: resse l'ufficio di segretario generale l' autore di queste memorie. Una provvida innovazione si tentò in Napoli, quella, cioè, delle *Relazioni*, che videro la luce per opera di Macchi, Quercia, Morelli, Palmieri, Sacchi, Marciano, Garelli, Rodinò e Celesia. Versava quella del Macchi sul modo di sgroppare la questione economica della massima diffusione della istruzione elementare. Se a molti dolse il veder respinto il grande principio della tassa scolastica già sanzionata nel precedente Congresso, principio che agevola l'istituzione di nuove scuole, alle quali nelle stremate condizioni del pubblico erario mal potrieno sovvenire il governo e i municipi, certo egli è che molte e feconde proposte riscossero l' unanime consentimento de' savi. Tali quelle, per fermo, di cui fecesi autore il prof. Fusco, uomo in ogni parte competentissimo e che ragguardano l'obbligo dell'istruzione eziandio per gli adulti nelle caserme, nelle officine, a bordo

de' navigli: tale l'istituzione, ne' luoghi in cui i fanciulli sono addetti al lavoro, delle *scuole a tempo ridotto*, che già porsero altrove fruttuosi risultamenti: tale quella di deferire al Consiglio provinciale scolastico la revisione de' bilanci comunali, in quella parte soltanto che ha tratto all' istruzione, affinchè sia con più d' efficacia zelato l'adempimento delle leggi relative alle scuole, da non pochi municipi assai trascurate.

L'ordinamento delle scuole d'arti e mestieri, nautiche, agrarie, e in ispecial modo delle scuole professionali femminili, di cui diremo più acconciamente a suo luogo, fu oggetto di lunghe e profittevoli discussioni. Intorno al tema — sui mezzi educativi che possono concorrere a prevenire, temperare e correggere i danni che derivano dal lavoro eccessivo dei fanciulli, dal vagabondaggio e dalla colpa precoce — invocossi una legge che vietasse di raccogliere nelle fabbriche i fanciulli al disotto di una età conveniente: e si fe' voti, che la durata del lavoro fosse regolata secondo i bisogni igienici; che infine ad ogni officina andasse unita una scuola. Si chiese inoltre la fondazione di colonie agrarie, siccome quelle che preparando sperti agricoltori e la ricchezza nazionale avanzando, sperimentavansi le meglio atte ad emendare i delinquenti minorenni. Intorno alla questione dei programmi non punto rispondenti al fine che nelle scuole ricercasi, cioè di *far l'uomo* e creare i grandi caratteri, si convenne esser mestieri d' allargare nelle scuole le discipline storiche e letterarie, stringendo in giusti confini le materie scientifiche, indicando di tutte e di ciascuna il solo punto di partenza e d'arrivo. Ond'è che i programmi dovrebbero, in forma d'indici e non di tesi, segnare i punti più rilevanti dell'insegnamento, lasciando

affatto indeterminate le questioni che vi si attengono. Infine il quesito — se il metodo de'giardini di Froebel possa essere adoperato negli asili d'infanzia italiani, e nel caso affermativo, quali modificazioni si dovrebbero proporre per renderlo ognor più acconcio alle tendenze speciali del carattere nazionale — fu sciolto nel modo che abbiam discorso in altro luogo di questa istoria.

L'VIII Congresso raccolto in Venezia fu assai scarso di buoni effetti e segnò anzi un passo retrogrado negli annali di questa nobilissima istituzione. La quale ha mestieri di ringiovinirsi e di rifarsi a' suoi veri principii. Rado incontra oggidì che le magistrature scolastiche intervengano alle assemblee e vi rechino il presidio della loro dottrina: gl'istessi docenti secondari sdegnano sedere co' maestri delle classi primarie; più spesso interviene che si pongano in campo questioni già in altri congressi agitate e risolte. Tale è l'eterna querimonia sulle deplorevoli condizioni in cui penuriano gli insegnanti in Italia; giusta nel suo principio, se vuolsi, dacchè non avrem mai buone scuole finchè l'ufficio dell'educatore non sia tenuto in quella orrevolezza che merita: ma poco dignitosa e spregevole se non è preceduta dal tema sul debito che corre al maestro verso la società. Tali sconci, rinnovati, mostrarono la necessità di riordinare questa istituzione e avvalorarla di norme costanti: ond'è che fermavasi di non raccogliere il congresso nel 1873, per aver agio e comodità di preparare apposite discipline.

Pessimo in Venezia l'ordinamento della mostra didattica, come quello che smembrò gli oggetti mandati da una sola scuola per allogarli secondo classi prestabilite: povere e confuse le discussioni, per essersi respinto il

fecondo concetto di pubblicare le relazioni sui proposti quesiti. Le conclusioni toccanti l'istruzione primaria tendeano a intorbidare anzichè migliorare; la sola nuova controversia fu quella messa fuori e caldeggiata dalla Società pedagogica di Mantova: l'abolizione, cioè, dell'insegnamento religioso. Inutile il dire che il senno italiano respinse la stemperata proposta. Non molto importanti nè nuovi i temi sugli studi tecnici e classici, sui quali non si venne a conclusioni decise. Per contro, di ben maggiore momento furono quelle che avean per iscopo gli studi speciali, massime l'educazione dei mutoli e dei cieco-nati. Con queste discussioni, in cui di tanta luce rifulsero gl'ingegni caritativi del Tarra e del Zucchi, fu posto in sodo, che il vero metodo da seguirsi nella istruzione di que' tapini abbia ad essere il linguaggio articolato labiale.

Narra Giovanni Reynaud, che percorrendo la catena del Giura s' avvenne, un dì, in un mandriano sui sedici anni a un dipresso, intento a leggere la *Repubblica* di Platone. — Chi ti diè quel volume? gli chiese il Reynaud. — La biblioteca popolare del mio villaggio. — E lo comprendi? — Affè non in tutto, ma ciò che non m'entra, m' ingegno a indovinare; e piacemi anzitutto lo scorgere in questo libro che la repubblica fin dall' età più remote ebbesi in conto del miglior de' governi. — E perchè dici migliore? — Perchè nacqui a Ginevra. — Aggiunge il lodato filosofo, che da quel giorno ei comprese quanto l'uom che sa leggere sovrasti a colui che non sa.

L'Italia moderna avea rinnovati gli antichi esempi nel fondar biblioteche a vantaggio dell' universale. Infatti la prima che siasi schiusa agli studiosi fu la Laurenziana

di Firenze (1571): indi la Vaticana (1588), a cui tennero dietro l'Ambrosiana di Milano (1604) e l'Angelica di Roma (1605). Sette anni appresso, apriasi la Bodlejana di Oxford e la Mazzarina nel 1648. La Biblioteca reale di Parigi non accolse lettori che nel 1737. Dobbiamo primamente a Schrettinger la *Scienza delle biblioteche* (1802), che gl'italiani assai trasandarono, sebbene non vadano privi di merito i trattati di Leopoldo Della Santa e di A. Salvioni. Non pertanto le biblioteche, se tornavano d'efficace presidio agli uomini addottrinati, erano al popolo di niuno o di assai scarso profitto. Non basta, scriveva il Tommaseo, che un popolo sappia leggere: conviene che abbia di che leggere, e buone cose da leggere: vorrebbersi biblioteche per gli operaj, non tanto da dare i libri in famiglia, quanto da leggersi in comuni adunanze: il luogo di lettura diventerebbe così ricreazione e rifugio dalla noja, dalla servitù, dal dolore. E queste sorsero a un tratto non appena il paese si sentì libero e sciolto da'suoi oppressori. Trovo che la prima biblioteca popolare fu quella che istituì l'abbate Gallina in Cremona, cui tenne dietro quella aperta in Prato nel 1861 fra sette amici, che contribuirono alla sua fondazione tassandosi di trenta centesimi al mese; essa crebbe ben presto a floridezza, talchè novera oggidì molti soci e una suppellettile di quattro mila volumi. L'esempio di Prato imitossi in più luoghi; egregi intelletti non ebbero a schivo di accattar libri per ministrare al popolo un vital nutrimento, e fra questi giova accennare Antonio Bruni, che ne fu il più ardente propugnatore.

Queste istituzioni affatto private, che in poco volger d'anni diedero al paese non manco di cinquecento biblioteche pel popolo, onorano altamente l'Italia: ma non

bastano ancora a rompere quell'emisferio di tenebre, che offende in ispecie le moltitudini agresti. Se ogni biblioteca è una scuola, se ogni buon libro un maestro, noi dobbiamo con ogni studio adoperare che non abbiavi borgata senza la sua biblioteca. Incontra di sovente fra noi, che il giovinetto il quale a dieci anni sapea leggere, a venti non sa: colpa quasi sempre di non avere modo di procacciarsi un buon libro che lo disvii dagli allettamenti del vizio, dalle seduzioni del giuoco e lo leghi alle pareti domestiche. E se talora ha un libro alle mani, spesso questo è un cibo funesto che ne attossica il cuore, ne falsa i principii, ne sbriglia le passioni e attenta a' patrii istituti; e di tal fatta libri i nostri nemici spargono pur troppo a larga mano un gran numero ne' volghi rurali. A queste fonti di traviamento egli è mestieri opporre efficaci rimedi con sane e costumate letture.

Sononchè non è così agevole, come per avventura si tiene, l'istituzione di una biblioteca popolare che adegui in ogni parte il suo fine. Scriveva fin da' suoi tempi il Giordani, che se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare. E noi pur troppo di ottimi libri patiamo estrema penuria: di quelli, in ispecie, che ammollita la secchezza delle scolastiche forme, dovrebbero esser volti ad universale educazione. I libri popolari sono ancora fra noi così scempi, vuoi per vacuità di concetto, vuoi per orridezza di stile e di lingua, che il disimparar l'alfabeto sarebbe, sto per dire, via più conducevole a civiltà. Ma forse spunta l'alba di un giorno migliore. E invero già qualche buon libro, dettato con intelletto d'amore pel popolo, ci diedero i meritissimi Carlo Ravizza, Palamede Carpani, i Cantù, Giacinto Ca-

rena, Lorenzo Neri, Pietro Fanfani, Costantino Rodella, Pietro Dazzi, Noto Badge, Antonino Parato, non che il De-Gubernatis, il Paglia, il Fornari e il Boccardo.

In maggior numero ci occorrono coloro che posero l'ingegno a dirizzare gli ordini educativi e didattici: e giovi fra i più degni registrare qui i nomi del Matteucci, del Tommaseo, del Berti, del Boncompagni, del Villari, del Carina, del Bertini, del Peyron, del Poli, del Corleo, del Vitalini, del Rodinò, del Miotti, del Rosmini, del Giarré, del Mariotti, i quali, per tacer d' altri, le piaghe delle nostre scuole misero in aperto, e nell'esempio delle più colte nazioni specchiandosi, consigliarono riformazioni degne talor d'essere accolte. Altri intesero a dare speciali letture all' infanzia. Fra questi non vuolsi obliato il nome di Matteo Trenta, che divisava pubblicare una serie di libri, che movendo dai primi elementi giungesse fino a quel tanto di lettere, che si ritien necessario di far apprendere all'età giovanile. Il suo *Libro di prime letture* è pieno a ricorsojo di lezioncine semplici e piane, di precetti utili e acconci, di brevi racconti ed esempi, sempre cavati da oggetti che ci stanno sott' occhi e sempre intesi ad indirizzare gli animi primaverili all'esercizio di qualche virtù. Ivi non affetti contorti o smodati, non languori di sentimento, ma dolcezza vigorosa d'amore e onesta brama del bene: talchè dobbiam forte dolerci, che morte precoce gli abbia impedito d' incarnare quel suo ben cominciato disegno. Del Thouar e del Mayer altrove dicemmo. Qui soltanto vogliam ricordati i nomi dei Cantù, del Taverna, del Tarra, del Sacchi, del Fornaciari, del Tumminello, del Gemelli, del Codemo, del Sailer, del Troja, che ai bisogni dell' infanzia soccorsero di opportune letture. Nè vuolsi passare

oltre senza una parola di debito encomio ad alcune egregie scrittrici, che l'altezza del loro ingegno piegarono al far candido e schietto dell'età fanciullesca; io dico di Bianca Milesi-Moyon, di Massimina Fantastici Rossellini, di Giuseppa Guacci, di Costanza Moscheni, di Angela Bianchini, di Felicita Morandi, d'Amalia Calani, di Luigia Codemo Gerstenbrand, di Fanny Ghedini, di Giuditta Boschi, non che della Ferrucci, della Pepoli, della Levi, della Scopoli, della Paladini, della Pozzoni e poche altre.

Abbondano non manco i diari educativi e didattici, per quantunque pochissimi i buoni, che abbiano saputo calcar le vestigia della *Guida dell' educatore*, pubblicata dal 1836 al 1845 dal Lambruschini. Direm non pertanto de'più divulgati. E primo fra questi *Le Letture di famiglia,* che Lorenzo Valerio dava fuori nel 1844 in Torino, con le quali intendeva a spezzare alle moltitudini il pane della sapienza con pietosi racconti, con poesie adatte alla intelligenza di tutti, con ricordi di magnanime azioni, con notizie d'istoria naturale e d'igiene domestica e pubblica. Ottimi invero gli intendimenti; soltanto doleva il gergo in cui imbarbariano quegli scrittori: gergo mezzo scientifico, come lo stesso Tommaseo ebbe ad osservare, mezzo cancelleresco, e mezzo da gazzettiere. Ond'è che se da un lato educavasi il popolo, dall'altro imbastardiasi l'Italia. E questo vizio, anzichè esser divelto, mette più profonde che mai le sue barbe fra noi.

A spandere più largamente nelle subalpine provincie quel moto pedagogico di cui già si fe' cenno, sorgeva nel 1849 l'*Educatore Primario* per opera di Carlo Boncompagni, Vincenzo Garelli, Vincenzo Troja ed altri, intesi a promuovere le nuove scuole di metodo aperte

dall'Aporti in Torino. Mutò più fiate nome ed indirizzo, finchè col titolo d' *Istitutore* venne a mani di Domenico Berti, e nel 1855 a quelle di Giovanni Lanza. Questo diario comprende la storia della pubblica coltura in Piemonte, e segna ad uno ad uno i passi lenti ed incerti ch'essa mosse in que' dì.

Anche Milano s'ebbe nel 1850-51 il suo *Educatore* per opera di Vincenzo De Castro, e tre anni appresso la *Rivista ginnasiale,* in cui tutti agitaronsi i metodi valevoli a dare un migliore inviamento agli studi. L'esame dei libri di testo, le teoriche dei singoli insegnamenti, le loro pratiche applicazioni, i modi più atti a rialzar l'istruzione, tutto vi è con fine perspicacia vagliato e discusso. Ebbe però in breve su tutte le effemeridi educative il primato la *Patria e Famiglia* (1861), che intese a promuovere la popolana coltura ed a rassettare gli ordini scolastici; al che mirano del pari in Torino la *Guida del maestro elementare,* diretta da Antonino Parato; in Genova *La Scuola e la Famiglia,* di Gerolamo Da Passano; in Salerno *Il Vittorino da Feltre, Il Nuovo Istitutore,* ed il *Genovesi,* a cui danno opera Salvatore Colonna, Giuseppe Olivieri e Gaetano De Falco; in Firenze l' *Unità della lingua,* che s'illustra del nome di Pietro Fanfani, di colui, cioè, che omai solo in Italia strenuamente combatte a serbare incolume da imbratto forestiero il patrio idioma; in Napoli *Il Progresso educativo,* che, affidato a quel valentissimo ingegno di Edoardo Fusco, tutte magistralmente tratta le più ardue questioni del pubblico insegnamento. Di molti altri diari dovrei qui forse riferire i nomi e gli intenti, talora lodevolissimi; ove in ispecie cessassero di svolgere settimanalmente il programma a' maestri; opera diseducatrice in sommo grado,

e non d'ajuto, ma di sosta a chi dovrebbe ingegnarsi di progredire da sè: senonchè io detto storie e non critiche discettazioni; d'altronde parecchi fra i nostri 54
diari educativi spacciano così ribalda derrata, che troppo saria l'onorarli d'una per quantunque acerba parola.

Di soverchio incompiuta parrebbe questa opera, se di alcuni recenti insegnatori, che la gioventù odierna coll'esempio e co'precetti informarono a virtù cittadine e domestiche, non rinfrescassi qui il nome. Modesti cultori del bene che sparsero a larga mano sulla lor via dolorosa, disparvero dagli occhi nostri com'ombre fugaci, e giacquesi la lor memoria troppo ingiustamente negletta fra gli strepiti d'avvenimenti e di casi che forse e' prepararono e co' loro insegnamenti affrettarono. Dovrebbe ogni scuola lombarda serbare nel suo recinto l'effigie dei maestri Enrico Tazzoli e Paolo Boselli, il primo de' quali espiò sul patibolo l'ardente carità della patria; e al secondo ruppe il nobile petto una palla croata nelle cinque famose giornate. Ricorderemo eziandio fra i migliori quel Giovanni Racheli, pavese, che fondò in Milano un celebratissimo istituto elementare, e volse ogni suo studio a legare più strettamente la famiglia alla scuola: opera di cui ben pochi oggidì si dan briga; talchè l'idee d'ordine, di rispetto e di morale obbedienza che nelle scuole prevalgono, non trovando efficace rispondenza nelle famiglie, dileguano per l'inerzia e peggio dei genitori.

Non tacerò di Giuseppe Crippa (1790-1865), che, sebbene involto in altri pubblici uffici, zelò l'educazione dei volghi e si fe' promovitore in Milano della statiligia, o del modo d'insegnar la lettura in brevissimo tempo. Ei tolse a ricostituire scientificamente questo sistema, di cui

s'onora il francese Laffore; imperocchè veggendo quanto falso e pregiudizievole tornasse il metodo empirico della ordinaria sillabazione, cercò di conseguire l'intento con tali norme e avvedimenti, che avessero la lor ragione nell'essenza fonetica della parola e nelle parti dello istrumento orale di cui l'uomo dispone. Non è questo il luogo di adombrare il concetto fondamentale e le pratiche applicazioni di una scienza tanto sublime nell'umiltà del suo magistero; sol dirò che gli scritti del Crippa, il suo amore profondo per l'istruzione degli indotti, la vigoria della mente e il cuor temperato ai più nobili affetti, rendono benedetto il suo nome nella ricordazione dei posteri.

Giuseppe Silvestri spese intera la sua vita d'ottantaquattro anni fra le pareti scolastiche, e con qual frutto ne fan testimonio gli illustri che uscirono dal suo tirocinio, il Fanfani, il Vannucci, l'Arcangeli, il Bindi. Un' arte singolare possedea questo egregio, quella, cioè, d'aprir l'animo de' suoi discepoli allo amor degli studi svegliando in essi il sentimento del bello e del vero. Non brama indiscreta di porre con istudiate lezioni in mostra sè stesso: ma zelo operoso di ausare i giovani tironi alle peregrine bellezze de' classici, e di Dante in ispecie, ch'egli ripose in onore e richiamò nelle scuole, da dove era stato per troppo lunga stagione proscritto.

Fra la schiera de'più lodati istitutori ànnonsi pur anco a noverare Eusebio Reali d'Assisi, che, educato alla scuola del Rosi, caldeggiò con lungo amore l'istruzione de'giovani a Gubbio, a Bitonto ed a Roma; l'abbate Lorenzo Nesi, che professò metodica in Pavia e trattò dei *Bassi studi*, o, come or dicesi, della istruzione primaria; Matteo Gatta, bresciano, che scrisse pel popolo e consumò nello

insegnamento l'intera sua vita; Giovanni Valeri, che in Grosseto lasciò di sè onorato ricordo; Luigi Muzzi, di Prato, che fino dal 1811 fu inventore del metodo fonetico pel magistero del leggere, combattendo così pel primo il vieto sistema della compitazione; Giuseppe Ignazio Montanari, che scrisse di materie scolastiche: e infine Francesco Ambrosoli, che dalla carica di direttor generale de' ginnasi liceali di Lombardia veniva per l'italianità de' suoi sensi brutalmente cacciato dal governo imperiale.

E giovi eziandio fra i più chiari educatori trar dall'urne obbliate e serbare in vita, se tanto potrà l'opera mia, i nomi di Alessio Paielli di Collestatte, di Casimiro Otho torinese, di Mauro Bernardini fiorentino, di Luigi Rossari milanese, di Antonio Peretti da Reggio, di Vincenzo Costanzo siciliano, d'Orazio Pansini da Molfetta, d'Alessandro Bellotti da Bergamo: a' quali tutti l'ufficio dell'insegnare fu nobile palestra d'amore e sacerdozio di virtù cittadine. Accanto ad essi scrivansi altresì i nomi di alcune spertissime educatrici, quali Concettina Biavasco di Napoli, Emilia Rondoni-Zucchini di Firenze, Maria Amerio di Torino, Cecilia Macchi e Giulia Galli-Lantiggia, milanesi, Assunta Pieralli e Margherita Zei, toscane, Regina Grasso di Chioggia ed Elena Rosselli Bozaghi di Genova: fiori anzi tempo avvizziti fra le cure del lor ministero, ma il cui profumo durerà lungamente ne' fasti delle scuole italiane.

CAPO XIX.

Delle odierne condizioni delle scuole italiane — Istruzione primaria — Principali sue mende — Uniformità degli indirizzi educativi — Libri di testo — Edifici scolastici — Dell'istruzione secondaria: ginnasi e licei — Studi classici e necessità di rialzarli — I Programmi — Gli insegnanti — Università di primo e di secondo ordine — Università libere — Di alcuni altri istituti a beneficio della pubblica educazione.

Il regno subalpino, soverchiato ma non domo dalla sconfitta, preparavasi a vendicar nobilmente coll' istruzione la sbattuta delle sue armi, e afforzandosi, come gia divisammo, di buoni ordini educativi, rannodava le non mai interrotte tradizioni della scuola pedagogica nazionale. E in questa, sto per dire, agitazione per la vivezza de'nostri studi, più da quel giorno non si diè passo indietro, per quantunque provvedimenti confusi, illiberali, inconsulti turbassero talora il sereno delle scuole italiane. Le quali, se nel 1850 noveravano 137 mila alunni maschi e sole 40 mila femmine, non appena potè affermarsi coll'armi e co' liberi suffragi il nazionale diritto e instaurarsi l'unità della patria, noverarono (1862) 800 mila discepoli e giungono oggidì a 1,833,654, escluse le scuole degli adulti, del disegno e delle carceri. Il numero delle scuole elementari è di 44,713, comprese 8,157 private, fiorenti di oltre 150 mila discenti. Eppure, dalle antiche provincie in fuori, come eziandio dalla Lombardia, ove al midollo degli insegnamenti l' Austria avea sostituita

una corteccia mendace e una apparenza soltanto numerica, negli altri stati raccolti sotto lo scettro Sabaudo, tutto doveva crearsi: le scuole, gl'indirizzi, le discipline e le consuetudini degli alunni e delle famiglie. Immensi sul primo gli intoppi; ma la costanza ruppe ogni ostacolo e vinse. E vaglia il vero: se tutti insieme i governi italiani, prima della unificazione del regno, stanziavano appena per la pubblica istruzione un otto milioni di lire; oggidì si accrebbero del doppio, e non bastano ancora ai nuovi bisogni. Torino, che nel 1849 sopperiva alle sue scuole con lo spendio di sole cinquantamila lire, vi profonde oggidì quasi un milione: e di questo andare tutte le altre città.

A più compiutamente divisare le condizioni degli istituti primarj nel volgere del 1862, diremo che la Lombardia su tre milioni d'abitanti noverava 3792 scuole: il Piemonte e la Liguria, con tre milioni e mezzo, ne vedean fiorire ben 3269; ma per contro le provincie napoletane, con sette milioni d'uomini, non ne possedeano che 855: la Sicilia, con due milioni e trecento mila, ne contava appena 268 maschili e 66 femminili: l'Umbria e le Marche, con un milione e mezzo d'abitanti, ne aveano fondato 225 soltanto. Se molto il fatto, più assai adunque il da farsi, massime nelle borgate rurali, ostili ad ogni chiarezza di lettere. Si ebbero esempi di comuni, che soppressa ogni provvisione al maestro, convertironla all'acquisto d' un toro; s' ebbero esempi di comuni in cui fu predicata dannosa la scuola. Nè oggidì volgono gran fatto in meglio le cose: due milioni e 227 mila fanciulli dai sei ai dodici anni attendono ancora invano i beneficii della istruzione: mancano tuttavia 6420 scuole, di cui 4300 femminili e 2120 maschili, la più parte ne' distretti

meridionali e nella Venezia. Abbiamo tra la falange dei nostri 50 mila insegnanti, 8440 maestri che esercitano l'ufficio loro sprovveduti di titoli legali non solo, ma eziandio d'esperienza didattica; talchè se occorre da un lato accrescere gli stanziamenti della pubblica istruzione, or di soli 17,842,324, alla somma di almeno 24 milioni di lire, necessita dall'altro, e qui sta il nodo maggiore, creare un'eletta di sperti educatori, atti ad allevare alla virtù ed alla patria le giovani popolazioni. Ogni indugio è nocevole: nelle discipline didattiche chi s'arresta, indietreggia.

Settanta illetterati su cento disonestano tuttavia la nazione: un maggior numero ce ne porgono l'Umbria, le Marche, la Campania, le Puglie, gli Abruzzi. Nella Basilicata, nelle Calabrie, in Sicilia e in Sardegna nove decimi degli abitanti vanno ancor privi d'ogni lume di lettere. Nell'istessa Toscana, su 97,056 fanciulli atti a ricevere l'istruzione, soltanto 24,633 dell'uno e dell'altro sesso usano alla scuola. Deplorabili condizioni per fermo, che mostrano quanto sgomento incutesse ne' caduti governi l'istruzione de' volghi; talchè meraviglia il vedere come abbia potuto l'Italia resistere a tante distrette e nondimeno esser atta a que' stupendi rivolgimenti, per cui balzò in pie' d'un tratto e levossi a dignità di nazione.

Solo rimedio atto a dar nuova vita alle plebi italiane è l'istruzione obbligatoria, che saldò le ferite della ignoranza in tutti quei popoli che l'adottarono. La Prussia, ove per le leggi del 1763 e 1794 venne introdotta, vede su cento alunni due soli andar digiuni di lettere: in Sassonia, ove dapprima un editto dell'elettore (1573) e appresso una legge del 1835 l'estesero, non v'ha chi sia privo della necessaria coltura. In Austria, ove quest'ob-

bligo vige fino dal 1774, su cento alunni novant'otto almeno attingono i primi rudimenti della istruzione; nella Svizzera, ove diciotto cantoni su ventidue impongono il debito di frequentare le scuole, vediam miracoli di maggior rilevanza: ivi le carceri son pressochè vuote; in quelle di Zurigo e di Neufchâtel contansi due prigionieri: in quelle di Vaud, nessuno. La Svezia, la Danimarca, la Norvegia, il Portogallo già ne raccolsero larga messe di bene. Dell' America è vano il dire. La Francia, ove la Convenzione (1793-94) adottavala, n' ebbe a patire, per averla dippoi trasandata, i più nocevoli effetti.

Se l'istruzione secondaria rimonta a tempi di mezzo, anzi, per una non interrotta catena, fino alle scuole romane, l' insegnamento elementare, per contro, è fra noi istituzione affatto recente. L' Allemagna, l' Olanda e la Svezia ne sono in possessione da oltre due secoli: in Prussia creavalo Federigo Guglielmo I: in Francia risale appena al 1833; e se in Lombardia può dirsi abbia avuto origine fino dal 1822, certo è che in Piemonte cominciò ad attecchire soltanto nel 1847. Imperocchè non ponno aversi in conto d' insegnamento elementare que' primi informi elementi di leggere e scrivere, che in qualche rara scuola venian ministrati dal clero o da sodalizi religiosi, massime dagli Ignorantelli, che punto non discordavano dal loro nome. Chi volesse indagare le cause dell' altrui floridezza e del nostro decadimento in questa maniera di studi, dovrebbe risalire alla Riforma, che tutte aperse le fonti della popolare coltura, mentre appunto gl' italiani inselvatichiano fra gli artigli de' tiranni e de' preti, solo intenti a preporre le gramaticali quisquiglie e le anatomie del pensiero ai solidi esercizi dell'intelletto. Roma si porse ognor nimichevole ad ogni

lume di pubblico insegnamento; anche di presente, nulla adopera il clero per estirpare l'ignoranza ne' volghi: anzi, veggiamo nelle campagne il pievano atteggiarsi sempre a nemico del maestro di scuola.

Molto adunque s'è fatto, ma, giova ridirlo, assai più resta a farsi: raccogliere il vero di tutte l'età, e ponendo i precetti antichi ed i nuovi al cimento di quel *provare e riprovare* ch'è il segnacolo della italiana sapienza, spianare le vie dello insegnare *sul fondamento che natura pone.* Si piglino le mosse col migliorare l'istruzione primaria, cui non lievi pecche contristano. Vizio massimo delle nostre istituzioni scolastiche, innestato a noi dalla Francia, parmi, o ch'io m'inganno, sia quello di volere a tutte cose troppo minutamente provvedere. L'amministrazione gretta, pedantesca uccide la scienza. Troppo si bada al numero delle scuole, alle regole disciplinari, agli orari, alla uniformità dei programmi, alla statistica delle lezioni e degli alunni, anzichè alla qualità della scuola, all'indirizzo educativo e didattico, alla natura ed allo scopo per cui questa è istituita. Onde è che gli effetti della diffusa coltura son pressochè nulli. Arroge che un tempo diceasi: aprite una scuola e chiuderete un ergastolo; or corre ben altrimenti il negozio. Al progredire della istruzione va pur troppo congiunto l'offuscamento della moralità cittadina: il costume intristisce, e perciò aumentano i malefici, di che le tavole della statistica con torva eloquenza ci testimoniano. Se la disciplina nelle scuole va tuttodì rallentando: se la petulanza de' giovani cresce a più doppi, se ne ricerchi la fonte nelle scuole primarie, fatte omai quasi esclusivamente palestre d'istruzione, anzichè d'educazione popolare. Sebbene, anche in tema d'istruzione, scarsissim

come più sopra avvertimmo, sono i frutti che n'ebbe a cogliere la nazione. Spaventosa invero fu la commozione che destò il censimento del 1861: il quale pose in sodo annoverarsi nel regno d'Italia, su ventidue milioni d'abitanti, ben dieciasette milioni d'illetterati, che con lingua nova diconsi oggidì *analfabeti*. Mentiva, vero è, quella cifra: dacchè in essa comprendeansi anche i putti; talchè ridotta a giusta computazione, si avrebbero soltanto quattordici milioni, cioè il settantacinque per cento. Ed anche oggidì ci schiaccia, come avvertimmo, l'obbrobrio di settanta illetterati su cento. L'istessa Milano, la città più colta d'Italia, ha tuttavia il sesto della sua popolazione senza alcun presidio di lettere.

Se adunque a noi preme di restaurare il costume e creare il carattere nazionale, è mestieri anzitutto correggere i metodi vieti e meccanici del nostro insegnamento. Il quale da noi venne allargato senza farlo punto nulla migliore. Io veggo l'istruzione popolare serbare l'impronta della passività e della soggezione, propria soltanto a ingenerare la tardità e l'accasciamento de' giovani ingegni. E' saria di mestieri avviare per tempo il fanciullo a fare da sè: allevarlo alla spontaneità ed all'azione: alla vita sociale insomma, dando alle di lui cognizioni un pratico e reale indirizzo. Ma badisi anzitutto alla educazione del cuore, che nobiliti i sentimenti, ringagliardisca la volontà, e la volga ai supremi ed altissimi fini della esistenza. Buoni invero lo scrivere e il conteggiare e i rudimenti delle scienze fisiche e naturali: ma assai meglio inspirargli l'amore alla virtù, alla famiglia, alla patria: insegnargli l'osservanza alle leggi e l'adempimento del dovere senza restrizione di sorta. Nel che mostrasi indispensabile l'ammaestramento religioso, senza cui la mo-

rale diverrà cosa mutabile e soggetta alla vicenda delle umane passioni.

L' uniformità, questa inesorabile Nemesi delle scuole moderne, ecco un' altra piaga della istruzione. Dovunque gl'istessi programmi, gl' istessi orari, gl'istessi metodi, le stesse discipline, gl' istessi temi convertono le scuole in non so che tra la caserma ed il chiostro. All'esercito che insegna si vollero applicare gli ordinamenti e le mosse dell'esercito che volteggia e combatte. Omai l'istruzione (e non parlo soltanto degli studi primari) è resa una macchina, che in ore prefisse e in tutti i luoghi hassi a mettere in movimento dagli stessi maestri, con l'istesse norme, che devono partorire gli stessi invariabili effetti: per guisa che nulla può insegnarsi oggimai, da quello in fuori che il governo consente, e nel modo e ne' limiti ch' egli ha tracciato. Illazione legittima di questo improvvido assetto di cose fia questa, che tutte le teste verran su foggiate d'un modo, cioè tarpate nei loro voli, e rese eunuche e dammeno agli ardimenti del genio, all'attività del pensiero, alla fede in sè stesse. S' imposero metodi, buoni se vuolsi, ma pur capaci d'essere migliorati d' assai; talchè il savio docente è talor costretto a ribellarsi a prescrizioni che gl' imprunano la via del progresso. Si vuole uniformità negli indirizzi scolastici; e con qual senno, per Dio, daremo a popolazioni marittime e mercantesche, istituzioni create per uomini agricoli e industriali? A popoli privilegiati del culto delle arti belle, le austere discipline dei computamenti, delle cifre e del calcolo? Meglio la svariata armonia, che più consuona coi bisogni de' luoghi: meglio della parificazione, quella varietà pedagogica che tanto si attaglia all' indole ed agli speciali ordinamenti delle diverse provincie italiane.

Se questo freno, che stringe tutti i nostri istituti, sia opera di sapienza civile, se la nazione abbia modo, così procedendo le cose, a tradursi a qualche eccellenza di studii, o se per converso non le si apparecchino pregiudizi notevoli, spegnendo ogni brio di concetto, ogni libertà d'azione, ogni tradizione di memorie paesane, dicalo omai chi ha fior di senno. La scelta delle diverse addottrinature che più s'affanno alle diverse indoli delle popolazioni, è mestieri venga abbandonata alla spontanea *iniziativa* de' popoli stessi: il governo dee restringersi a secondarla. Dato il primo generale inviamento, conviene nel resto il lasciar fare. La libertà saprà operare miracoli.

Da ciò si trae quanto pregiudizievole fosse il sistema di privilegiar libri per le scuole. Fin dal dì in cui l'Aporti aperse in Torino il suo corso di metodo (1844), si sentì la necessità d'avere buoni libri alle mani: e tolsero allora non pochi a saccheggiare gli autori lombardi, il Soave, il Gherardini, il Cherubini, il Parravicini, il Cantù, cavandone il meglio, e presentandolo sotto mutati panni alle scuole liguri e piemontesi. I ministri, presi al laccio di potenti influenze, diedero carattere di privilegio a questi scritti, che gli scolari avidamente cercavano per ingraziarsi a' maestri e apparecchiarsi alle facili vittorie degli esami; ond'è che i nuovi manipolatori poterono a lor bell'agio convertir la scuola in bottega. Il malo abuso andò sì oltre, da indurre il ministro Matteucci a raccogliere una Commissione che proponesse buoni libri di testo, e con ciò dare il bando a quel ciarpame che infestava le scuole e squattrinava i poveri alunni; senonchè la Commissione ebbe il savio accorgimento di non accettare il mandato, volendo lasciar libera la scelta de' libri a chi insegna.

Poveri, pressochè ovunque, i casamenti scolastici, massime nelle campagne; piuttosto tane che scuole. Ivi stipati i fanciulli, viziato l'aere, scarsa la luce e privo il luogo d'ogni decoro e suppellettile educativa. Pose invero ogni studio il governo a creare buoni edifici scolastici, e mise fuori una serie di disegni, ove, dalla scuola mista della più umile terricciuola, fino ai luoghi di 2500 abitanti a un di presso, erano divisate tutte le condizioni migliori, sia rispetto all'arredamento e all'igiene, sia rispetto all'abitazione del docente e ai luoghi di ricreazione per i discepoli. Ma queste sollecitudini trovarono insuperabile intoppo nella ignoranza e nella povertà dei comuni, talchè di poco se n'ebbero ad avvantaggiare le scuole. Eppur queste, dopo la chiesa, costituiscono il primo indizio della civiltà d'una popolazione, come sponeva il ministro Coppino: ed i buoni casamenti scolastici sono il segnacolo d'una buona scuola: e riferiva il fatto lodevolissimo della borgata di Bessolo nel comune di Scarmagno (distretto d'Ivrea), i cui terrazzani seppero da loro medesimi provvedere degnamente a tal uopo, talchè le scuole vi sorsero, come fiore spontaneo di civiltà, vegeto e rigoglioso, in fecondo terreno.

Ragion vuole che omai si ponga mano, massime ne' paesi rurali, a migliorare le scuole, oggidì non sacrarj della scienza, ma spesso carceri e catacombe. Mancano, ci si obbietta, acconci edifici; brutta menzogna se si fa stima, che un ambulacro della chiesa può, occorrendo, convertirsi in iscuola. Così faceano ne' bassi tempi ed anche appresso i nostri Comuni: Milano nel secolo X, raccoglieva nella cattedrale i suoi pargoli; nel duomo di Genova innalzò la sua cattedra l'infelice Bonfadio. Non è un profanare il santuario insegnando a' fanciulli

ad essere uomini addottrinati e dabbene. La scienza emana dal Verbo, ed è perciò santa cosa ancor essa. Comunque abbiasi a ravvisare il negozio, non sarà troppo gran peso a' nostri Comuni provvedere in proposito; perocchè anzi tutto necessita dar aria e luce agli alunni e allontanar dalle scuole que' lunghi pancati, che le fanno rassomigliare ad ergastoli e che tornano di tanto pregiudizievoli alla disciplina non men che all' igiene. Sien liberi i giovinetti ne' lor movimenti. Le aule scolastiche voglionsi ordinare per forma che ogni alunno occupi un seggio isolato, rimpetto ad un tavolo in guisa, che possa il docente da uno all'altro recarsi a rivederne i compiti, ed abbia agio ogni alunno di lasciare il suo scranno, senza punto recare molestia ed incomodo ad altri.

L'istruzione secondaria classica ha per iscopo, come ognun sa, d'ammaestrare i giovani in quelli insegnamenti mediante i quali s'acquista una coltura letteraria e filosofica, che apre l'adito agli studi speciali pel conseguimento de' gradi accademici. È divisa in istruzione di primo grado, che si dà ne' ginnasi in cinque anni: e in quella di secondo grado, che si porge ne' licei di tutte le provincie del regno.

Noveravansi nel 1863 ben 84 licei, di cui 68 al di qua del Tronto, 24 nelle provincie napoletane e 2 in Sardegna. Costavano un milione e mezzo allo stato: in alcuni d'essi v'avevano appena da dieci a dodici alunni, cioè men de' professori. Tra licei, ginnasi e scuole tecniche un trentamila discenti: cioè, un solo discepolo fra i sessanta che avrebbero dovuto usare alle scuole. Mediocri i professori, massime nelle provincie meridionali, ove poche essendo e a mani del clero le scuole, i nuovi insegnanti non porgeansi punto educati al magistero liceale. Ciò

mosse il Matteucci a ordinare diverse ispezioni, continuate dal suo successore l'Amari. Oggidì i licei, in numero di 91, son frequentati da 3983, e i 104 ginnasi da 9239 alunni. Senonchè i licei di Cesena, Girgenti, Faenza, Sinigaglia, Caltanissetta, e Benevento, che noverano in media quindici alunni per ogni istituto: e i ginnasi di Massa-Carrara, Savigliano, Bobbio, Corleone, Bivona, Nicosia, Marsala, Sciacca, Pallanza, Terranova e Megara, che danno in media la frequenza di ventiquattro discepoli per ciascun d'essi, non hanno invero più ragione d'esistere, e dovrebbero quanto meno affidarsi ai rispettivi comuni, devolvendo le lor provvisioni a vantaggio degli altri insegnanti del regno.

Gli studi liceali omai più di classico non hanno che il nome. Le lettere umane, che ivi dovrebbero ad ogni altro insegnamento preporsi, son quasi messe da banda, dando un troppo largo sviluppo alle scienze, e perciò falsando il vero indirizzo di questi istituti. Come vi si favelli e vi si scriva la lingua italiana, troppi esempi il chiariscono: della geografia, tanto oggidì necessaria, un lieve spruzzo e non più: al terzo anno sbandito affatto l'insegnamento delle lettere e quello eziandio della storia. Tra ginnasio e liceo ben otto anni si durano nello studio del latino e del greco: e n'escono i giovani quasi digiuni. Di chi la colpa? Forse in parte de' docenti mal atti a quel ministero, ma più certamente del metodo teorico e gramaticale con cui sciupansi i più begli anni de' nostri tironi. Pur troppo in tutti i nostri insegnamenti la materia strozza lo spirito.

Danno assai più grave di quello, che a primo aspetto non mostra, deriva alla nazione da questa trascuranza de' classici studi, daechè le lingue antiche giovino a

creare i maschi caratteri ed abbiano quindi un' alta efficacia filosofica e pedagogica. Io vorrei che questa verità facesse forza all'animo de' nostri rettori, affinchè intendessero una volta a rialzare le classiche discipline, massime la lingua latina, ch'è tutta un sistema d'ampia filosofia, e che per nerbo, brevità e concisione avanza di tanto le fiacche lingue moderne: lingue, al dir del Botta, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piuttosto a lisciare la scorza che a penetrar nel midollo. Con lo studio degli antichi soltanto ci verrà fatto d'educare una generazione d'uomini, quale i tempi richieggono. Nessun popolo, come il Ficker avvertiva, al par de' Greci e dei Romani, affidò, e, sto per dire, scolpì in opere immortali di poesia, d'eloquenza e di storia, la grandezza, la dignità, l'eroismo, la prudenza nel consiglio e nell'atto, non che ogni maniera di virtù cittadine. E siccome tutto ciò ch'è geniale torna d'assai giovamento allo spirito: nè puossi conferire a lungo co' sommi ingegni senza che ci avvenga di conoscere il sentimento, le azioni ed i motivi da cui fur mossi, e di essere stimolati a imitarli; siccome, secondo la sentenza di Gesner — *ipsum nosse magnos homines eveihit mentem et erigit* — non dovrà forse corroborarsi di un carattere saldo e virile la gioventù, che vive in intime corrispondenze co' grandi uomini della antichità, i quali non iscompagnando la dottrina dalla pratica, furono pressochè tutti attivi nella lor vita pubblica, tennero le prime dignità dello stato, e d'ingegno e d'energia morale non ebbero fra i moderni chi li pareggiasse? Non varrà il loro esempio a rincalzare la volontà e a nobilitare a un tempo lo intelletto ed il cuore? Diasi adunque un novello impulso a queste nobili esercitazioni, e la pub-

blica educazione ne trarrà vantaggio non lieve. Non ne'soli ginnasi e licei, ma eziandio negli istituti tecnici dovrebbe introdursi lo studio della lingua latina e de' classici, come quelli che, oltre il già detto, possono spianare agli alunni le vie di più agevolmente addentrarsi nelle materie scientifiche.

La più triste piaga, per altro, delle scuole italiane (non potendo qui tener conto di tutte) sono i troppo particolareggiati programmi, che portano al monopolio della intelligenza nazionale, fanno della istruzione una macchina, e riducendo, come scrive il Lambruschini, i maestri e gli alunni a orioli caricati, umiliano, disgustano e spengono la vita mentale. Date delle indicazioni, segnate dei limiti, ma lasciate un largo spazio, ove l'uom vivo che insegna e l'uom vivo che impara, possano camminare, operare, fortificarsi e mostrare queglino ch' e' sono e possono divenire. Si consenta un'onesta libertà d'azione ai docenti: basti loro un cenno generico che metta sott' occhio il principio e il fine ultimo della scienza che dovranno tritare agli alunni; meglio poi sarebbe il costringerli a tracciare eglino stessi i loro programmi. Non è sapienza di stato il condur gli insegnanti, quasi direi, con le dande: ovvero far sì che ad una stessa ora un milione di fanciulli apprenda l'istessa cosa; non è sapienza di stato l'imporre ai liberi slanci del pensiero i geometrici volteggiamenti di un' oste schierata. Bando una volta alle troppo minute prescrizioni; i soli istitutori san conoscere i propri discepoli: san quando giova restringere e quando allargare la cerchia dei loro precetti. Stenderli sul letto di Procuste di un indigesto programma; costringerli a dare quando a larghi sorsi e quando a centellini ed a spizzico, in quelle prefisse ore, quella sola dottrina e non

più, nè in modo diverso; condannarli al misurato martellio di pedanteschi esercizi, è tal negozio che avvilisce il governo, prostra la dignità del docente, pietrifica l'insegnamento e la scienza. Oggidì il professore che sente l'altezza del suo sacerdozio, pur correndo il pericolo d'essere balzato di cattedra, è costretto a respingere le ingiunzioni dei suoi superiori per obbedire a quelle del vero ed alla voce della coscienza, che gl'impedisce di tradire la gioventù con insegnamenti meccanici e generatori di pessimi effetti.

Pochi, per altro, i degni docenti. Le nomine dei professori son troppe volte dettate non dal merito loro, ma da rispetti politici. E v'hanno istituti ove insegnano a un tratto docenti atei, cattolici, pirronisti, evangelici, con qual vantaggio de' giovani è agevole immaginare. Quando i maestri si cavano da ogni dove o si creano senza le debite preparazioni: quando alle cattedre s'impongono uomini che traggonsi dai più umili uffici: e al bidello, al campanajo, al maniscalco (ciò avvenne alcune fiate) si commette la cura delle future generazioni, come se fosse del pari agevole l'educare la gioventù che il medicar cani e cavalli, le scuole italiane non potran mai prosperare. Fino a che, lo dirò col Melotti, vedremo il mezzano e brigante ingegno soperchiare l'abilità e la modestia: le amicizie e le raccomandazioni supplire al merito: l'utile cederla allo onesto, con iscandalo della pubblica e privata morale e con giusto rammarico e grave sconforto de' buoni: fino a che nell'insegnamento e nelle direzioni si vedranno elementi di principii tanto disparati, per cui vuole l'uno quello che l'altro disvuole: rimpiange l'uno la verga del passato, blandisce l'altro la sfrenata licenza del presente: sa l'uno troppo dell'antico,

troppo del moderno l' altro: vorrebbe l'uno far dei giovani tanti frati in coro, e farne l'altro demagoghi di piazza; si camminerà sempre sul falso, e la nostra gioventù trascinata in contrarie parti, si romperà nel cuore, nel carattere, in ogni affetto e in ogni sentimento di virtù civile e morale.

Resta a toccar brevemente delle università nostre, che così scarsamente concorrono ad educar la nazione. All'opposto in Germania, quando la spada vittoriosa di Napoleone I prostravala, dall'alto delle cattedre di Berlino, di Breslau, di Greifswald, le voci ardite di Luden, di Steffens, di Rückert, di Fichte, di Goerrès insegnarono agli Alemanni la santa carità della patria. E questi nobili esempi rinnovellaronsi ancora a' dì nostri.

Manca anzitutto nelle nostre ventidue università un'eletta di professori valenti; imperciocchè essendo questi scarsamente retribuiti, massime dopo la legge del 1862, che tolse lor le propine, sono costretti a dar opera all'esercizio della medicina o alla pratica dell' avvocare, e rado è possano tener dietro ai progressi della scienza. Arroge che il parlamento subalpino (1860), fermando il principio delle università grandi e piccole, primarie e secondarie, diede a quest'ultime un colpo mortale, quasi vi abbia una scienza alta ed una media, e che le università di primo ordine debbano privilegiarsi di medici, giurisperiti e ingegneri eminenti, dove quelle di secondo non possano avere che medici, giurisperiti e ingegneri mediocri.

Vera libertà d'insegnamento non irraggia ancora i nostri atenei, quella libertà d'insegnamento che l'illustre Dahlmann definiva: il dritto che risiede in ciascun professore d'insegnare tutto quanto ha per vero e per buono,

senza essere legato nella scelta del suo tema da un programma ministeriale, e senza assoggettarsi nella sposizione delle sue dottrine ad un sistema politico e religioso. Noi propugniamo il libero insegnamento come attuazione del sovrano diritto della libertà del pensiero e della coscienza. Invigili pure il governo, come quegli che ha per debito l'obbligo di una grande tutela sulla pubblica educazione, ma non frapponga ostacoli preventivi, non suste e pastoje. Venga il dì in cui il professore sia anch'esso un cittadino che esercita liberamente un ministero di civiltà e di progresso! In quel giorno soltanto le università nostre, che oggi non sono se non istituti meramente professionali, non aventi altro fine che di dottorare medici, architetti, avvocati, si convertiranno in veri collegi scientifici. Oggidì i giovani pur troppo studiano, per le scienze non già, sì ben per gli esami: questi cimenti del caso!

Come pochi i valorosi docenti, così scarso e non rispondente ai bisogni l'arredamento scientifico. Valga l'esempio delle biblioteche, pel cui *personale* lo stato non istanzia (1872) che sole centonovanta mila lire. E mentre Mohl, la cui autorità in questa ragione di studi non può mettersi in dubbio, attesta che una biblioteca non può rispondere al suo scopo con una provvisione al disotto di cento mila lire, noi vediamo in Italia poco più di cento mila lire sopperire ai bisogni di tutte.

Non punto in migliori condizioni versano le università *libere*, come quelle di Camerino, Ferrara, Urbino e Perugia, frequentate da sole tre centinaia di alunni. Fu savio invero il disegno che mosse il Farini (decreto 11 febbraio 1860) a dichiarar libera la università di Ferrara, per cui al comune ed ai reggitori dello studio

era fatta facoltà d'ordinare l'insegnamento nel modo che essi avrebbero reputato migliore. Egli allor confidava che l'emulazione colle altre università, il giusto orgoglio di primeggiare e l'ambizione nei professanti di parere da più dei confratelli degli altri atenei, facendo onore alla qualifica di *liberi*, manterrebbero in fiore e renderebbero maggiormente profittevoli quelli istituti. Ei rammentava in proposito che le più antiche e più celebri università in origine furono libere, e si mantennero per secoli o colle semplici retribuzioni dei discenti, o coi lasciti e donazioni dei generosi; e soltanto decaddero; quando i governi tementi la libera parola a sè ne avocarono l'indirizzo e l'amministrazione, tolsero loro gli averi, vi stipendiarono gl'insegnanti del proprio, e riuscirono con tal mezzo a collocarsi in cattedra uomini sempre devoti al potere, sovente per ignoranza famosi e pronti a mercatar le dottrine a libito del loro signore. Nobili divisamenti seguiti pur troppo da poveri fatti.

Nondimeno, e per questi divisamenti e per altre opere egregie a pro della universale coltura, dobbiamo il nome del Farini ricordare con grato animo, come quei che rinnovò l'insegnamento nelle provincie della Emilia, e il collegio Alberoniano presso Piacenza ricostituì secondo le tavole della sua fondazione, in conformità del decreto del governo francese in data del 28 febbrajo 1806. Diè vita eziandio, sull'andare di quella di Torino, a tre deputazioni di storia patria, con sede in Bologna, Modena e Ravenna. È loro ufficio rintracciare gli antichi monumenti sepolti negli inesplorati archivi di città, comuni, amministrazioni e monasteri; per raccoglierli, ordinarli, sceglier quelli che meglio possano giovare ad illustrare l'istoria patria, e pubblicarli. Queste Commissioni

hanno altresì il carico di raccogliere le tradizioni, le leggende e le superstizioni ancor vive nella gente meno colta, e di ordinare a forma di dizionario i vocaboli usuali delle città e quelli ancor vieti e disusati del volgo e del contadino, come pure di notare i nomi vernacoli antichi e moderni dei torrenti, rivi, montagne e poderi. « Perchè un popolo possa proseguire sicuramente nella via della civiltà, egli diceva, bisogna che cominci col conoscere sè stesso, e per conoscere un popolo conviene studiarlo nella sua lingua, ne'suoi dialetti, nelle sue più antiche consuetudini ed anche in quelli che sembrano i più ridicoli suoi pregiudizi. Il richiamar poi l'istoria a'suoi veri uffici, è opera de' civili governi, i quali devono di buon animo lasciar l'adito aperto alle libere investigazioni.

Così il libero reggimento introdotto in quelle provincie, sulle quali da secoli il governo teocratico addensava l'ignoranza e l'errore, faceasi educatore di popolo e ministro di civiltà e di progresso.

CAPO XX.

Del sommo principio educativo — L'insegnamento religioso — I Seminarj — Scuole di ginnastica — Scuole militari — E serali — Il canto corale — Circoli filologici — Calligrafia — Disegno — Scuole italiane fuori d'Italia.

Da troppo gran tempo la scienza va in traccia del sommo principio educativo, senza le venga ancor fatto di poterlo costringere in una formola precisa e invariabile. Chi saprà infatti con tutta sicurezza fermare ove risieda la verità pedagogica? Dovrem noi educar l'uomo generico e astratto, o l'uomo concreto? Dovrem noi avvisare alla coltura dell'uomo, quale i materialisti lo fanno, cioè, ammoniaca e fosfato di calce: ovvero di quello che i panteisti alemanni van trasformando in un Dio? Forse quello de' mistici o de' liberi pensatori? E questa educazione sarà essa al tutto conforme alla ragion di stato, quale la voleano i Romani: ovvero nazionale, quale l'età moderne la chieggono: o non piuttosto *umanitaria*, quale la vorrà l'avvenire? Ben a ragione doleasi il Gioberti, che la pedagogia fosse una disciplina malagevolissima, la quale si trova, possiam dire, nelle fascie. Anche coloro che la coltivano con lungo amore e rara maestria d'ingegno, sono spesso costretti a camminar al bujo e confessare di saperne ben poco.

Nondimeno la storia della pedagogia nazionale parmi, o ch'io m' inganno, abbia sciolto il nodo corsojo, come

quella che movendo da' tempi più antichi, c' insegna che la spiritualità costituisce il carattere spiccato e immutabile delle scuole italiane. Essa ci dice che vera istruzione senza educazione non v' ha, nè vera educazione senza religione, nè religione fuori del cristianesimo. Ond'è che l'educazione abbraccierà tutte le virtualità umane, insegnando a sommettere alla ragione il talento, all'anima il corpo, la libertà a Dio, la vita caduca all'eterna. A questi sommi principii consuonano le dottrine de' più prestanti nostri educatori.

I quali levarono da un capo all' altro della penisola una voce di plauso alla sentenza che quel nobile intelletto di Paolo Lioy bandiva dal parlamento: che, cioè, non sono l' abbaco e l' abbicì che spopolano le prigioni, ma bensì l'educazione associata alla scuola: il Vangelo e il lavoro. A noi spetta invero il risvegliare nelle classi artigiane e foresi quel sentimento religioso ch'è la vita dell'anima, sentimento oggidì troppo aduggiato da un complesso di cose che tende ad inaridire il cuore, avvivare le più scempie superstizioni, muovere, in nome di Dio, guerra al progresso, santificar l'ignoranza, e ispegnere ogni luce dell'anima, minacciando una nuova barbarie.

Senonchè a durissime prove son posti oggidì gl' insegnanti. Da un lato, in nome della libertà del credere e del pensare vuolsi dalle scuole sbandita ogni idea religiosa; vuolsi, dall'altro, osservata quella dottrina, senza cui muor nell'uomo ogni alito di speranza e s'estingue ogni vitale conforto. In tali dubbiezze e' si volgono alla scienza e ne chieggon gli oracoli. Che cosa essa risponde? Il nulla. Ma l' uomo non possiede la facoltà di pensare e quella d' astrarre, ch' è tutta sua propria? Questa facoltà,

vi diranno, non è che l'eccitazione nel cerebro delle vibrazioni fosforiche. E l' immortalità dello spirito? E il mondo soprasensibile? Fole da romanzi: sogni d' infermo!

Che cosa è l'uomo? A questa domanda, che Socrate moveva a sè stesso, dopo tanto volger de' secoli non si diè ancora adeguata risposta. Ch'è l' uomo? Come adagiarsi fra la ragione e la fede? Come rassodare l'alleanza fra la morale e il diritto? Solleviamo l' anime nostre dalle terrestrità delle cose caduche; l' intelligenza dell' uomo non brancica al bujo: essa cammina cammina al suo finale perfezionamento. Spetta omai al pedagogista farsi predicatore de' sommi veri, medicar quella morale cancrena, il sensismo, che minaccia l' età nostra: mostrare alla travagliata umanità un' àncora di salute, la fede, e le divine speranze del bene. Nell' italica pedagogia v' ha ricchezze ignorate, eccellenza d' insegnamenti, farmachi ad ogni piaga sociale: rifaciamoci a quelle fonti sublimi, e la riposta sapienza degli avi nostri si mostri un'altra volta fra noi raggiante di bellezze immortali.

La legge Casati imponeva agli alunni l' adempimento delle pratiche religiose, e prescriveva una sorveglianza diretta affinchè non fossero trascurate. Appresso, queste pratiche vennero tolte, dai convitti in fuori, addossandone il carico alle famiglie. Si mantenne per altro nelle scuole l' insegnamento religioso affidato a' sacerdoti: ma ridotto ad una sola lezione per settimana, senz' obbligo d' esame e ministrato da uomini che non avean coscienza veruna del sacro lor ministero, convertissi in una vera menzogna.

Nelle scuole elementari il negozio corre altrimenti: qui più serio lo studio, prescrizione d' esami e maestro

religione non un prete, sì lo stesso docente, sebben talora insegni svogliato ciò che non crede. Ammaestramento religioso obbligatorio v'ha eziandio nelle scuole normali. Venne infine la *Circolare* del 29 settembre 1870, che, mossa da infiniti richiami tendenti a spazzar dalle scuole ogni idea religiosa, impone che a questo insegnamento sien presenti solo gli alunni — i genitori dei quali o chi per essi abbiano dichiarato esser questa la loro volontà. — Indi nuove lamentanze e dissidi, fonti di maggiori perturbazioni e disordini; per altro, la legge del 1859 venne quasi dovunque accettata.

In questi ondeggiamenti dello spirito pubblico, a qual concetto dovranno informarsi gli educatori? Ne' licei, ne' ginnasi, nelle scuole tecniche l'abolizione dell'insegnamento religioso tornerà forse innocua; ma nelle scuole primarie sarà radice d'infinite sciagure. La necessità di svolgere ne' teneri cuori il sentimento religioso non può mettersi in dubbio; i popoli più civili fan di questo ammaestramento il puntello della pubblica educazione. L'istruzione infatti non basta; egli è mestieri restaurare il senso morale, radicare e diffondere il culto di quelle virtù religiose, che frenino il fiotto delle riottose passioni, appaghino il cuore, e valgano a porre una diga a' pericoli di que' sovvertimenti che minacciano il civil consorzio. Torniamo al passato: torniamo a Dio.

Ma questa alleanza col passato è possibile? Questo ritorno a Dio sarà accetto? Ecco gravi questioni che fia d'uopo sgroppare. Il clero non possiede la scienza moderna, e non può essere, come già pel passato, un de' grandi strumenti della pubblica educazione, come avviene tra i protestanti, poichè la Chiesa fra noi vive oggidì sequestrata dalla nazione. Troppo è il clero igno-

rante per insegnare la vera essenza della religione, e troppo vincolato agli interessi de' nostri nemici, per istillare negli animi degli alunni, in un co' divini precetti, le grandi virtù del dovere. Le sventure che afflissero di recente la Francia hanno principalmente a ripetersi dalle tredicimila cinquecento scuole affidate a' sodalizi religiosi: dove le scuole laiche sommavano appena a dodicimila. Imperocchè il tirocinio non deve assumere fattezze claustrali, sì bene rispondere alle necessità della vita civile. Noi ci professiamo bensì mantenitori e custodi dell' idea religiosa negli istituti educativi: ma sappiamo altresì che i soverchi esercizi di pietà e le ascetiche forme mal s'affanno a quelle scuole, il fine delle quali è di dare ottimi cittadini alla patria. Ond' è che questo insegnamento dovrebbe spogliarsi de'vecchi suoi cenci, e far sì che parlasse più al cuore, mostrando il modo di vivere e la carità verso il genere umano. Vorrei rivolgere a' maestri di religione que' detti che Giuseppe II indirizzava ai professori dell' Ateneo ticinese: — Insegnate il dogma semplicemente, nè impacciatevi di questioni inutili e di scolastiche sofisterie, di oziose e acerbe dispute, che movono gli odi e soffocano il vero cristianesimo. — E aggiungerei con l' Ambrosoli che la religione, immutabile nella sua essenza, dee variare nel modo del suo insegnamento, esercitando l' affetto, destando la fede, acciò non diventi cosa da protocollo, e complice e vittima delle scolastiche noje; il che pur consigliavano Giuseppe Frapporti e Antonio Rosmini. Dovrebbe dall' istruzione religiosa non solo sbandirsi la minaccia della pena, acciò invece d' edificazione non si faccia ministra di scandalo, ma allontanare altresì in questa materia gli allettamenti del premio. E vuole il filosofo di Rovereto, che non pe-

dantescamente e con fe forme dell'ordine scientifico insegnisi la verità religiosa a' fanciulli, ma bensì con quell'apparente disordine che l'occasione porta: nè fomentare in essi la smania di ragionare a sproposito, essendo talora miglior risposta il silenzio. E in ciò i più assegnati maestri saranno ognora i padri e le madri. -

Non perciò vorrei tolta la religion dalle scuole. Scrivea Macchiavelli — que' principi e quelle repubbliche le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nessuno maggior indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. — Insegnatrice d'immortali precetti vorrei quindi la scuola. Non mancherà forse chi m'appunti d'errore: e sia; io m'allegro dell'error mio, come della cosa più cara della stanca mia vita. La dottrina del Nazareno, ch'è patto di fratellanza e fonte di non caduche speranze, val ben le teorie di coloro che predicano aver la materia generato sè stessa. Io rispetto altamente gli splendidi ingegni del Mantegazza, del Molescot, dello Schiff e dell'Herzen: ma i loro insegnamenti faran piangere lungamente l'Italia. Se scienza è la vostra, o nuovi disseppellitori di rancide speculazioni, tenetevi per voi l'infaustissimo dono; il popolo ama, spera e crede.

L'ossequio che professiamo all'idea religiosa non ci rende per altro sì ciechi, da rimpiangere l'educazione affidata a' monaci e al clero. Abbiamo pur troppo in Italia ancor mille cento dodici istituti, che nel solo insegnamento primario istruiscono 97,440 alunni d'ambo i sessi; spaventevole cifra che non crederemmo, se non ci venisse testimoniata dalle tavole della statistica. L'età no-

stra a buon dritto rifugge dal commettere a questi sodalizi insegnanti, legati a tutte le superstizioni del passato, inconsci delle necessità odierne, morti alla vera scienza, le nostre giovani generazioni; e noi nutriamo fiducia che con savi provvedimenti saprà il governo sfatarne i nocevoli effetti, il governo che scrisse — qualunque sieno i lor meriti antichi, oggidì son essi colpiti di decadenza intellettuale; invano, alcuni per eccesso di zelo o per postuma venerazione, arguendo dalla vitalità d' altre volte, sperano che questi corpi possano rifiorire e risorgere. Il pensiero moderno ha disertato il convento e il maestoso fiume della civiltà segue altra via, ch'è pur quella della natura e della vita. —

Ben più acerba ma del pari giusta sentenza siam costretti a portare dei duecentosessanta seminarj del regno, ove impartisconsi insegnamenti primari e secondari, ed ove s' educano tredicimila e più alunni ad irrazionevoli pratiche, a insane dottrine, all' ostilità verso le libere istituzioni, e talora a tali brutalità e nefandigie che non han riscontro veruno. Di che altresì ci fan fede le pagine delle statistiche pubblicate da' nostri reggitori, e la chiusura ordinata (1865) di ben ottantaquattro di que' seminari.

Gli esercizi del corpo, che avvezzando la gioventù ad affrontare ciò che a prima giunta sembra pericoloso e funesto, la preserva da imbelli paure e l'educa a generosi ardimenti, sono assai trascurati in Italia; anzi non pochi gl' avversano; eppur la presente fiacchezza può soltanto sanarsi con la diffusione delle scuole ginnastiche. Delle quali lodevole esempio ci porge Torino, ove Rodolfo Obermann istituiva una palestra, che dal 1844 al 1864 noverò ben quindici mila discepoli: e i cui in-

segnamenti, consoni all'indole della nostra nazione, volle quel Municipio introdotti nelle sue scuole. Io non temo d'affermare che la torinese palestra nulla ha da invidiare, o ben poco, ai più celebrati istituti della Germania e della Svizzera. Essa accoglieva nel 1870 duemila trecento alunni: e suole ogni anno dal 15 agosto a tutto ottobre aprire un corso normale di ginnastica educativa per gli allievi maestri che v'accorrono da ogni provincia. Anche le piemontesi maestre uscite da questo Istituto fanno lodatissime prove in più luoghi; la Caprile in Parma, la Carrera in Milano, la Talice in Firenze, la Negri in Udine: altre altrove.

Parecchie società ginniche fioriscono in Genova per opera dei fratelli Ravano, come pure in diverse altre città: ma i Municipi, se forse ne togli quei di Bologna, di Verona, di Firenze e di Napoli, ove nel 1867 introducevala il Giura, si porgono troppo restii ad accogliere una tale istruzione nei loro istituti. Eppur nulla di più necessario e in un di più agevole. Gli esercizi ginnastici possono a tre classi ridursi: esercizi liberi che si eseguiscono senza apparecchi di sorta: esercizi con apparecchi mobili, ed esercizi con apparecchi fissi. Ciò posto, dovrebbero i Municipi, sull'esempio in ispecie degli Stati Uniti d'America, ordinar nelle scuole gli esercizi liberi e ad apparecchi mobili, come i più securi, i più giovevoli ed economici. Questi esercizi, a cui potrebbe addestrarsi un maggior numero d'alunni, tornerebbero eziandio facilissimi a tutti i maestri chiamati ad insegnare la ginnastica, senza pur accennare che il prezzo di questi congegni sarebbe di ben poco aggravio ai comuni, dove una palestra ad apparecchi fissi suol costare da quattro a cinque mila lire a un dipresso.

Nè dèssi passare in silenzio un nuovo metodo, che pone la ginnastica a servigio della istruzione elementare, di Pitagora Conti da Camerino, il quale mostrò come possano intrecciarsi i più semplici e svariati esercizi corporei alla scienza primaria, rendendo così non solo lo studio un giuoco, ma il giuoco uno studio.

Provvegga una volta il governo, dacchè tanta è l'ignavia de' nostri comuni, a rendere obbligatorio quest' insegnamento, dandogli unità d' indirizzo e disposando a movimenti fisici il canto. Pensi che la ginnastica, quella in ispecie ne' banchi, è facile e ad un tempo sommamente giovevole: e che gli esercizi delle estremità superiori del corpo ci daranno una gioventù robusta ed alacre, come quelli che agiscono più direttamente e con maggiore efficacia sul centro della vita organica, il cuore. Non v' abbia scuola senza un' istitutore ginnastico, non città senza una palestra. Imitiamo in ciò la Germania, ove nell' andato secolo propagava questo insegnamento Giovanni Cristiano Guts Muths, cavandolo in gran parte da autori italiani. E dacchè c' avvenne di nomar la Germania, sia prezzo dell' opera il rammentare, ch' ivi contansi ben tre mila palestre, con oltre duecentomila discepoli: il loro bilancio tocca i due milioni di lire. Berlino vanta un fiorito ginnasio (durnhalle): Dresda un' insigne scuola normale, come pure Stoccarda, Lipsia, Darmstadt. Vienna novera ben sedici palestre, in cui s'educano non manco di settemila fanciulli.

La ginnastica fe' miglior prova fra noi nelle *Scuole di caserma* o militari, che nella stagione jemale Alfonso Lamarmora istituiva primo in Piemonte, diffuse ora in tutta Italia. La quale rannodava in tal guisa le grandi ricordanze de' secoli andati, quando essa fu insegnatrice altrui

di tutte quelle scienze ed arti che alle militari esercitazioni s'intrecciano; di che fanno ampia fede i nomi del Montecuccoli, solenne maestro di guerra, non che di Macchiavelli, che primo diè esatte regole alla strategica, alla castramentazione e alla tattica, regole che la diversità delle nuove armi non valse a mutare. Quando le altre nazioni d'Europa non possedeano ancor norma veruna nella difficil arte di guerreggiare, i nostri gia avean libri, scuole e maestri, a cui davano luce ed impluso i gravi trattati del Tartaglia, del Cattaneo e di quel Demarchi che di tanto avanza e precesse il Vauban. Fino dal XV secolo l' arte delle fortificazioni fu esclusivamente italiana, e bastano a chiarirlo i nomi di Pasini da Padova, di Giovanni da Perugia e di Matteo San-Micheli da Verona; il secolo appresso illustravasi del gran Michelangelo, del Pacciotti d'Urbino, del Girumella, del Lanza, del Castriotti, del Bellarmati e del Genga, all'ingegno de' quali devonsi le più gagliarde fortezze di di Europa. Anche nei tempi del regno italico fiorì l'educazione militare fra noi; e nelle scuole a tal uopo erette in Pavia, erudivansi i giovani non sol nelle lettere, ma nella ginnastica, nelle matematiche e nel disegno: s' apprendea loro a geometrizzare sistemi di fortificazioni e delineare carte topografiche, ad armeggiare e ad imparare gregarj ad ordinar quelle schiere, cui sarebbero un giorno preposti. Al *genio* ed all'artiglieria provvedeva la regia scuola di Modena; un collegio nautico a Venezia ammaestrava i giovani al comando delle navi da guerra. Oggidì si ripresero quelle nobili tradizioni, e nelle scuole *reggimentali* il soldato apprende il leggere, lo scrivere e il far di conto, digrossa la mente, e dalle labbra del suo istitutore impara a conoscere che non per asprezza di

disciplina, ma per debito di cittadino dee amare la sua patria e difenderla. Buoni frutti invero trarrà da queste scuole l'educazione paesana, tanto più se vedremo in esse introdursi que' *metodi accelerati*, che sono già altrove in vigore.

Trecento mila giovani, che restando alle lor case sarebbero vigorosi elementi di vita, ascritti all'esercito consumano senza produrre, e divengono forze inerti ed oziose. Si volle venir al riparo di tanta jattura coll'educar questi giovani, che tornando istrutti a' luoghi nativi, si renderan profittevoli alla famiglia e al paese. Ond'è che istituironsi nel 1850 le scuole militari, ch' indi ebbero ordinamenti diversi, l'ultimo de' quali è quello dovuto al Petiti nel 1865. In esso le *scuole de' corpi* dividonsi in iscuola inferiore e superiore: scuola dei monitori e scuola di computisteria e di calligrafia. Questo insegnamento difetta tuttavia di buoni libri di testo, tali non potendosi considerare il *sillabario galeato* del Troja e l' opera di Vittorio Sacchi. Vero è che alcune dicevoli letture provvidero di recente all'esercito il Cantù ed il De Castro, ma il più resta a farsi. Dell' Accademia militare di Torino, della nuova Scuola di Modena e del Collegio della Nunziatella in Napoli, d' ogni lode degnissimi, non è del nostro istituto il trattare.

Non manco della ginnastica trascurato il canto corale. Dicea poeticamente il Gioberti, che la prima lingua dell' uman genere fu il canto, come quella che per la sua universalità e la sua prestanza meglio corrisponde al nobile ufficio d' intermediario fra la creatura e il Creatore; ond'è che questa lingua hassi a render agevole a tutti; non fosse che per isbandire da' nostri volghi quelle lutulenti canzoni che in essi corrono, a volgerla a stru-

mento di morale coltura. Le molte società corali ed orfeoniche che si hanno fuori d'Italia e le poche nostre non rispondono finora al concetto dell'educazione popolare; ivi insegnasi la musica applicata al canto e il canto a più voci, in cui la parola è perduta e i soli effetti acustici hannosi in pregio. Ma per conseguire un fine morale altra è la via da tenersi, e questa già venne indicata dal Congresso pedagogico raccolto in Torino; dèssi, cioè, al popolo insegnar poca musica e molte belle parole, le quali disposate al canto, valgano ad educarlo, e migliorarlo, dilettandolo. E a ciò, parmi, intendessero il Novella e il Novaro in Genova, il Rossi, il Tempia e il Mariotti in Torino, il Varisco in Milano, il Parisini in Bologna, il Taglioni in Napoli, il Burgio-Villafiorita in Palermo, ed altri non pochi.

Se il canto è il linguaggio del cuore, è altresì la miglior ginnastica pei polmoni dell'uomo. Afferma Segand che chi canta, respira in venti minuti una quantità d'aria maggiore di chi respira per un'ora ne' modi consueti. Egli è noto che Cuvier, minacciato di mal sottile, dovette la vita all'esercizio della voce, dacchè fu eletto a professore. Ancora: il canto, oltre essere igienico, è il migliore indirizzo al ministero dell'educazione, ed un correttivo al troppo prolungato esercizio mentale. La scuola più disciplinata e studiosa si è quella in cui s'apprende il canto corale.

Di questo insegnamento non dovrebbero andar prive le scuole serali e festive, che vanno ogni dì più propagandosi. L'Inghilterra vanta duemila trentasei scuole serali con ottantun mila allievi, e trentaquattro mila scuole domenicali con due milioni e mezzo d'alunni. La Francia novera quattromila cinquanta istituti per le classi adulte

con ottantamila discepoli e trentaquattromila sessantadue maestri: la Spagna ottocento cinquanta scuole con venticinqne mila allievi. L'Italia per contro fin dal 1863 possedea duemila ottocento tre scuole di adulti con oltre centomila discenti. In questo genere d'istruzione che svolge di vantaggio quella già ricevuta in età fanciullesca, o supplisce al difetto d'educazione, occupa meritamente il primo luogo la Lombardia, a cui tengono dietro l'Emilia, le Marche, il Piemonte. Men frequentate da noi le scuole domenicali, che raccolgono appena sedici mila alunni divisi in quattrocento novantacinque istituti.

Gloria affatto italiana sono le Società filologiche che con iscorretto vocabolo si dissero *Circoli*. La fondazione di questi istituti indirizzati a diffondere lo studio delle lingue viventi e unirne i cultori ad utili e piacevoli ritrovi, dèssi primamente a Torino, ove Luigi Salesse ne fu il promotore (1868). Fin dal primo anno della sua costituzione, la Società noverava ben quattrocento dodici membri, che tosto crebbero a cinquecento trenta, a'quali impartiasi da valorosi docenti l'insegnamento di sette idiomi; quindi vi s'aggiunse eziandio una *Sessione femminile* sotto il patronato di egregie dame, presieduta da Giulia Molino-Colombini. Questo splendido esempio fu tosto imitato a Firenze, a Genova, a Milano, a Verviers, a Madrid, ed altrove. Nè poteva altrimenti avvenire: l'indole de'*Circoli filologici* consuona alle esigenze de' tempi, in cui l'apertura di Suez, la ferrovia del Pacifico, il traforo delle Alpi segnano una trasformazione mondiale, e rendono le lingue uno strumento omai necessario all'educazione de' popoli. Fa onorato riscontro a quel degli idiomi lo studio della stenografia, che vi s'insegna col metodo Gabelsberger-Noe.

E invero l'arte della scrittura non è cosa da aversi in quel vilipendio in cui da taluni è tenuta; duole anzi il vedere che la calligrafia, quest' arte tutt' affatto italiana, vada ogni dì più imbastardendosi. Dissi: tutt' affatto italiana; e per fermo in questa disciplina devonsi i primi onori a Milano, i di cui ammanuensi, come abbiamo da Cassiodoro, sapeano meglio di tutti cogli stili di biancospino tracciar bellamente la parola celeste: e Giovanni Gerson (1423) adduceva a modello di calligrafia gli scrittori lombardi. La quale nel millecinquecento saliva in Roma ad altissima perfezione per la squisita maestria di G. B. Palatino, del che fa fede l' opera sua dedicata a Paolo III: sebben Giovanni Francesco Cresci milanese abbia per nitore ed eccellenza di forme ogni altro avanzato (1557): e degni di lui si ravvisino, in ispecie nelle tavole intagliate dal Porro, Cipriano Fortebracci e Girolamo Arquato. Qualificati calligrafi ci diè pure il seicento; valgano a testimonio del vero i nomi di Francesco Pericciuoli da Siena e di Valerio Spada da Colle di Valdelsa, il cui volume dedicato a Cosimo III gli ottenne universale estimazione. Anche addì nostri buone scuole di scrittura fiorirono in diversi luoghi d' Italia: e giovi ricordar quella del Delpino in Torino e d' Ippolito Daste in Genova: ma queste a breve andare decaddero, per correr dietro a novità forestiere, che ogni leggiadra forma di scrivere posero in fondo. Ond' è ch' io vorrei del tutto proscritti i metodi meccanici, quello, a mo' d' esempio, del Perrin e compagni, che introdussero nelle scuole quaderni, ne' quali il fanciullo fa correre la penna sulla forma delle lettere in essi tracciate; metodo sciagurato che converte il fanciullo in automa, e contro cui dovrebbe ogni savio educatore levarsi per

riprovarlo. E per converso vorrei che fosse usata da tutti quella patria scrittura, detta oltr'alpe *batard*, ma che il Sella ed altri mostrarono esser veramente italiana, sul che convengono, raro esempio, gli stessi francesi Damitte ed Etcheverry.

Le scuole di disegno, a cui i nostri maggiori vollero coltivati i fanciulli, omai vanno allargandosi in tutta l'Italia, che ben comprese di qual sussidio esso torni non solo all'educazione dell'occhio, ma e della mente. Fino dal 1844 aprivasi questo insegnamento in Torino nelle scuole serali di Santa Pelagia, ove nelle lunghe ore del verno convenivano i giovani artieri, forniti dall' Opera Pia, che mantenne quella scuola, di oltre sei mila esemplari. Or importa, a scemar troppo gravi dispendi ai Comuni e al Governo, che i maestri elementari diventino essi stessi insegnatori di un'arte promettitrice di floridi risultamenti alle industrie paesane. E già i maestri de' Corpi Santi di Milano ne porgono un nobile ed imitabile esempio.

Le grandi immigrazioni che, spinte da ingorda frenesia di guadagni, si gettano annualmente oltre l'Oceano, anzichè essere abbandonate all'arbitrio del caso e ai pravi consigli della ignoranza, vogliono essere dalla madre patria con occhio amoroso seguite, affinchè i nuovi germi crescano intelligenti e dabbene, e tornino ad onore del nome italiano. Senonchè finora ben poco fe' per esse lo Stato: e se ne togli L. 12 mila date alle scuole italiane d'America, oltre pochi libri didattici e qualche scarso sussidio a'maestri, altro legame queste non ebbero finora con noi. Al difetto del governo provvidero la cure de'privati: il Magni istituiva un collegio a Nuova-York; la *Società italiana di beneficenza* una scuola serale per

gli adulti: altra scuola primaria pe' fanciuili italiani apriva del suo una Società americana, raccogliendovi meglio di duecento discepoli. Nè di scuole nazionali difettano le regioni dell'America meridionale: la Società italiana — *Unione e benevolenza* — ne istituiva parecchie in Buenos Ayres: altre se ne annoverano a Santa Fe' di Bogota, a Montevideo, ed altrove.

Cinquanta scuole a un dipresso 'per cura de' nostri sorgono lungo i litorali dell'Asia e dell'Africa, ricordevoli ancora delle fiorenti colonie venete e genovesi. Costantinopoli ha due scuole italiane: una femminile diretta dalle Suore di Carità, ed una elementare e tecnica, ove raccolgonsi cencinquanta discenti. Non men frequentate quelle d' Alessandria d'Egitto, di Smirne, di Tunisi e di Salonicchio. A Scio i Fratelli delle scuole cristiane educano i fanciulli italiani ai primi elementi di lettere: a quelli di Samo provvidero le cure del Governo, che mandò a Cipro il milanese Bertuzzi ad instaurarvi una scuola primaria.

Dieci istituti gratuiti si annoverano in Palestina, sotto la vigilanza di 52 preti italiani, coadiuvati da nove monache. Urge per altro provvedere a dotar di scuole nazionali gli scali d'Oriente, ove i nostri nuovamente cominciano ad affluire, ed ove la lingua *franca*, glorioso avanzo dell'italico idioma, va ogni dì maggiormente spegnendosi, per venir surrogata dalla francese ed inglese. Soltanto le patrie scuole potran rifiorire quell'antico linguaggio, che ricorda la potenza marittima delle nostre repubbliche.

CAPO XXI.

Scuole professionali femminili — Industrie domestiche — Industrie proprie de' diversi paesi e come ringiovinirle — Nuovi generi di professioni donnesche — Come debbansi a questi nuovi esercizi preparare le alunne — Corsi generali e corsi speciali — Ordinamento delle scuole professionali — Decisione degli educatori italiani.

Le grandi verità si fan via lentamente bensì, ma in modo ognor progressivo. Tal sorte dovea per fermo incontrare la questione dello insegnamento professionale da darsi alla donna, cui l'incuria de' tempi e la nostra imperizia lasciava, dopo il primo stadio scolastico, in balìa delle sole sue forze, o abbandonava all'empirismo di metodi vieti e non profittevoli. La donna non più vittima come in antico o vassalla dell'uomo, non più idolo ne' tornei o nelle corti d'amore, non più segno alle arcadiche svenevolezze de' nostri padri, omai chiede anch'essa il suo diritto al lavoro, senza che sia costretta il più delle volte a soggiacere alla prevalenza ed allo arbitrio dell'uomo. Indi necessità di un nuovo assetto di studi e di una educazione, che dipartendosi tanto da quelle teorie novatrici, che proprie delle razze anglosassoni, mai non potranno attecchire fra noi, quanto da quella grettezza che spegne ogni brio di più larghe vedute, sia quale le mutate condizioni e gli esempi delle più colte nazioni ricercano.

Oggidì la controversia che mira ad avviare la donna a qualche lucroso esercizio, già recata innanzi al V congresso pedagogico raccoltosi in Genova, e appresso convalidata in quel di Torino, è omai giunta a tale chiarità d'evidenza, da poter conseguire una soluzione rispondente ai principii della scienza ed ai bisogni molteplici delle provincie italiane. Ond'è che saviamente il comitato promotore del VII Congresso, messe da banda le stillate teoriche, onde per alcuni si volle fraintendere ed abbujar la questione, poneva nettamente il quesito — Delle nuove professioni a cui si possono applicare utilmente le donne in Italia, avuto riguardo ai costumi paesani, e come si debbano preparare, adattando per esse la scuola e il tirocinio. —

Non è nostro intento sostare a chiarir verità a tutti omai note rispetto all'istruzione femminile, il cui ordinamento fu più volte appuntato di vizioso e manchevole. Escono le giovinette in sui dodici ai tredici anni d'età dalle scuole primarie, e non avendo innanzi a sè altra istituzione che a quella conséguiti e ne sia il complemento, parte fan ressa alle scuole normali per seguire un corso di studi cui poche ben possòno: parte rientrano nelle pareti domestiche, ove di curto cancellano dalla mente quanto in iscuola hanno appreso; le più sono costrette a chiedere il loro sostentamento ad un'arte manuale, per non vedersi sorgere innanzi, tremende fantasime, un qualche ricovero di carità o un asilo d'infamia. Fra queste una parte non picciola, tiratavi dal bisogno di sùbiti guadagni, si riduce a prestar l'opera sua nelle fabbriche di lavoro, ove raro è non veggia ben presto avvizzire in un co' fiori della sua giovinezza que' sentimenti di verecondia, di moralità e di pudore,

cui solo il santuario della famiglia può intatti serbare. Il maggior numero d'esse per altro s'acconcia presso qualche maestra di lavori donneschi, che per più anni di nulla o di ben poco l'avanza in quel tirocinio, nello scopo di tenerla più lunga stagione presso di sè, e usufruttarne il lavoro, senza obbligo d'alcuna retribuzione.

A questi sconci gravissimi, come quelli che disonestano il pubblico costume, rallentano i vincoli delle famiglie e tengono depresse le domestiche industrie, è omai debito di venire al riparo. Noi dobbiam preparare all'Italia una generazione di savie ed esperte artigiane, ed ammigliorare, in una con le loro condizioni, lo stato umilissimo delle industrie casalinghe, per tale che i lavori eseguiti in famiglia possano un dì gareggiare con quei delle fabbriche. Ma ciò non ci verrà fatto che mercè speciali colture, le quali valgano a darci abili operaje, ed aprir loro nuove vie di guadagni, a disviarle dalle corruttele degli stabilimenti, e far sì che nelle minute industrie possa l'Italia sostenere il paraggio di quelle nazioni, cui si paga annualmente, tassa della nostra ignoranza, il tributo di parecchie centinaja di milioni.

Basta aver osservato un po'dappresso il progredire dell'istruzione femminile tra noi, per convincersi che il nuovo genere di colture che noi propugniamo sarà fecondo di profittevoli risultamenti. In Italia, ove la donna secondò con sì mirabile slancio le cure poste nell'educarla, si mostra oggidì necessaria l'istituzione di scuole che a un dipresso rispondano agli studi tecnici maschili, e sien tali da compiere l'educazione delle fanciulle di non agiata condizione, addestrandole a qualche utile professione, che non le divelga dalle serene abitudini delle domestiche affezioni.

Istruzione professionale femminile non v' ha finora tra noi, come non v' ebbe in Francia, prima che un' illustre matrona avvisasse a sopperire ad un tal mancamento. Alcuni pochi esempi in Firenze, Napoli, Torino, Milano e Genova, piuttosto primi abbozzi o tentativi che vere scuole, e appunto perchè tentativi, affatto insufficienti ai bisogni e ancor privi di un determinato carattere, dimostrano più che altro la necessità d'allargarne la cerchia, accertarne le vere fattezze ed estenderli a tutte le provincie italiane. Nelle quali vediamo l' industrie femminili pur troppo finora commesse al caso, senza che alcun magistero intervenga a imprimer loro un giusto indirizzo, aprendo nuove professioni alle donne e nuove fonti di lucro.

Per nuove professioni io non intendo quelle soltanto alle quali non diede opera la donna fra noi; bensì allargando la forma letterale del proposto quesito, parmi, o ch'io m'inganno, si abbiano in esse a comprendere tutti quei mestieri, esercizi ed industrie, che sebbene già in uso e divulgate fra noi, possono con l' opera d' acconci insegnamenti, smettere i vieti indirizzi, rifarsi a vita novella, e chiedere alle scienze que' nuovi metodi che valgano a vigoreggiarle ed accrescere gli elementi di produzione, e a prosperare la condizione di chi l' esercita. Gioverà perciò passare a breve rassegna le professioni *esistenti*, e in ispecialità quelle che ricercano il sussidio della tecnologia; riserbandoci appresso a toccare delle professioni *possibili*, cui del pari potrebbero dicevolmente applicarsi le donne fra noi, senza punto cozzare con le nostre abitudini e con le tradizioni paesane.

Non è questo il luogo di partitamente divisare tutte

le professioni *esistenti*, o, meglio, i lavori riserbati esclusivamente alle donne; affrettiamoci a dire soltanto che fra questi tengono il primo luogo quegli esercizi che van compresi sotto il nome generico di *industria domestica*. Tali sarebbero le diverse maniere di cucitura, l' arte del taglio, il maneggio dei ferri da stirare, il lavare, l' uso delle macchine per cucire, i lavori in filo, ricami, ricami in bianco, ricami su tulle, su mussoline, su stoffe, in oro, seta e ciniglia, maglie, attorto, reticolato, a merletto, a catenella, blonde, trine, pizzi a imitazione di quelli di Bruxelles e d' Inghilterra, lavori di tappezzeria e d' ornato, oggetti di passamani (*passementerie*), fiori artificiali di seta, carta, pelle, lana e cera, arazzerie, lavori in istoffe tessute ed operate, ornamenti muliebri, oggetti di vestiario, d' acconciature, di mode ed altri non pochi esercizi. I quali dovendo essere più o meno famigliari a tutte le donne, ne conseguita che una scuola in cui fossero a dovere insegnati, non potrebbe che tornare altamente giovevole alle donne del popolo, e affinare le patrie industrie. Per questo genere d' insegnamenti domestici non conosco programmi più accettevoli e norme migliori di quelle che informano tai scuole nello spartimento del Calvados.

Vengono appresso le professioni cui dan vita ed alimento speciali rami d' industrie proprie de' diversi paesi. Non fa al caso nostro il dover qui rammemorare queste maniere multiformi d' industrie femminili, nè i luoghi ove allignano: sol giovi, a mo' d'esempio, accennar la Toscana per i suoi tessuti, canestri e cappelli di paglia e di truccioli: Parma per i suoi manufatti di frangie, cordoni, fiocchi e veli di seta per setacci: Torino per lavori in istoffe, in tela incerata, in pelle artificiale, in

ombrelli da pioggia e ombrellini da sole: Genova per orificerie e filigrane: Napoli per coralli e lave scolpite: le Marche e Fossombrone per i filati: il distretto di Chiavari per tele, pizzi e merletti: tutte infine le nostre città per oggetti d'abbigliamento e di mode. Niun dubbio che ove questi lavori venissero con appositi insegnamenti migliorati di bontà, d'eleganza e di garbo, noi vedremmo crescerne di tanto lo spaccio, e avvantaggiarsene le condizioni delle artigiane, potendo i loro prodotti venire a paro con quelli d'altre nazioni che già da noi appresero i diversi magisteri dell'arte. L'umile terra d'Albissola in Liguria noverava nell'ultimo scorcio del secolo andato ben quattrocento lavoratrici di merletti, dalla fattura de' quali cavavano non manco di L. 1 e 60 per giorno. Ora questa industria è affatto ivi morta, e fino i nomi nazionali e antichissimi di *punto intero*, di *mezzo punto*, di *punto di macramè* o d'asciugatoio, scambiavansi in quelli di punto di Parigi, punto di Valenza e punto Inglese. Abbiamo in Italia trecento mila filatrici al carrello, che toccano non più di 15 centesimi al giorno; perchè non agevolar loro la via di percepire come altrove, almeno un due franchi? I cappelli toscani vendevansi alla mostra universale di Parigi da 11 a 60 centesimi l'uno: chi non vede che disciplinando la loro fattura, se ne potrebbero aumentare le ricerche e il valore? Le donne di Carpi tessono con le corteccie del salice selvatico due milioni e mezzo di cappelli ad ogni anno: ma ignare de' chimici processi atti a renderli candidi e consistenti, li mandano in Francia, da dove, rimbianchiti, ritornano a noi, come *cappelli di paglia di riso*, e spacciansi a caro prezzo, quasi merci straniere. Firenze spedisce ogni anno oltremonti centinaja di mi-

gliaia di pelli d'agnello e capretto, che quindi convertite in guanti si pagano a prezzi sfoggiati. Egli è tempo che le nostre operaie apprendano a lavorare con metodi illuminati dall'arte le nostre produzioni, e raddoppino i loro guadagni. Nella provincia di Parma vi aveano pochi anni addietro quattromila cento quarantanove telai, con quattromila ducento novantatre tessitrici, le quali buscavano in media 23 centesimi al giorno: con gl'istrumenti meccanici potrebbero agevolmente toccare non men di due franchi. Gli insegnamenti tecnologici meglio che altrove proverebbero nella provincia di Bergamo, naturalmente portata a' lavori manuali, e perciò chiamata a vendicare le industrie dalla gretta immobilità dei metodi empirici, avviandole all'alito della scienza rigeneratrice. Le tavole statistiche mettono in aperto, che nel 1864 noveravansi nell'anzidetta provincia mille ottocento telai disseminati per le case campestri, i quali davano 24,000 pezze di tela (canape e lino) della complessiva misura di 980,000 metri. Questi telai venian mossi da cento uomini e mille settecento donne sussidiate da quattrocento fanciulli per preparare le spole. Oggidì quest'industria crebbe d'assai: fruttava allora un cento sessanta mila lire: sostituendo a'vecchi arnesi i nuovi congegni, questo capitale potrebbe omai raddoppiarsi. Arroge che quest'industria non ancora agglomerata fra noi nelle grandi fabbriche, potrà ognor conservare il suo carattere di lavoro casalingo, alternato con le occupazioni familiari e rurali, come appunto avviene in Toscana nelle manifatture del conte Federico Larderel, il cui nome a testimonio di onore qui si registra, come quegli che volle appresi ben dieciotto mestieri di tessitura alle mogli ed alle fanciulle

de' suoi operaj, senza che abbiano a disertare le mura domestiche.

Non appena vedrem svolte e ringiovanite l'industrie anzidette, e con esse cresciuti a più doppi i guadagni dell'operaje, la stessa necessità delle cose ci farà dare un passo più innanzi, e cavar fuori per esse nuovi generi di professioni cònsone all'indole loro e alla tempera de' patrii costumi. Fra queste industrie *possibili* e tali, che senza affatto strappare le donne alla pace della famiglia, assicurino loro una qualche agiatezza, pongo anzitutto l'uso e la propagazione di quegli ingegni, onde la scienza venne a rinfrancare l'industria. Ognun sa che un'esperta cucitrice può coll'opera d'un semplice congegno fare ottocento, anzichè, come per lo innanzi, venticinque punti al minuto; ma non forse san tutti, che un'abile calzettiera, la quale compie oggidì ottanta punti al minuto, col *telajo circolare* può ottenerne ben cinquecento, e che col *telajo omnibus*, cui la mano d'un fanciullo basta a governare, si vede balzare innanzi la calza con tutti i suoi minuti accidenti. Le macchine del signor Bonnaz con le quali si possono fermare sul tessuto i ricami a catenella di svariato disegno; quelle di M. S. Gutmann per cucire i sopragitti e le bottoniere; quelle ad uncinetto che orlano gli occhielli degli abiti con una prestezza e regolarità prodigiosa, e tante altre son tali che noi vorremmo a sparmio di fatica e di tempo veder accolte e diffuse nelle famiglie. E chi ignora quanto gioverebbe, a mo' d'esempio, alle donne veneziane una scuola di pittura sul vetro; a Siena, a Savona, a Palermo una d'intaglio in legno; a Napoli quella da scolpir lave e coralli, e via dicendo? Imperiocchè voi non vi attendete per fermo di veder qui tutte annoverate le

industrie che ponno affarsi alle donne, nè i luoghi più acconci ai diversi insegnamenti; io, costretto dal tema a tirar oltre a dilungo, non fo che accennare in modo affatto generico la necessità di ammogliare l'arte alla scienza, e sostituire agli antichi nostri utensili da lavoro tutti que'nuovi meccanismi e trovati, onde s'avvalorano le piccole industrie (*petits métiers*), delle quali ci porgeva testè imitabile esempio la Francia, che già ne conta a un dipresso cinquanta.

Non posso per altro passarmi dal dire, che uno dei più vitali elementi atti a vigorire l'industrie e a dischiudere alle donne nuove sorgenti di prosperità materiale, si è il disegno industriale. Nelle scuole comunali di Parigi trovammo le fanciulle occupate a dipingere sulle terraglie e sulle porcellane; in Germania, nel Belgio e nelle scuole professionali di Francia le alunne incidono in legno, dipingono sullo smalto e sul vetro, fan lavori in ceramica, in serpentino e in altre pietre, di guisa che trovano bentosto commissioni ed assegnamenti, i quali ascendono talora fino a dieci franchi per giorno. A Zurigo, a Lipsia, a Lione, a Mulhouse le giovinette lavorano per gl'incisori, gli orefici, i litografi, gli stampatori di stoffe e di carte, e ne cavano lauti guadagni. Le figure, i fiori, i paesaggi che noi ammiriamo sui vasi di majolica, di porcellana, sulle scatole, sui ventagli, sull'avorio e su cento altri oggetti diversi, son pur essi fattura delle allieve delle scuole professionali. Infine, se la Francia c'impone le sue foggie, e se i suoi prodotti, acconciamenti e lavori primeggiano per eleganza e per venustà su quelli di ogni altra nazione, lo si deve alle sue scuole di disegno industriale, che seppe diffondere per ogni dove.

Un'altra professione cui potrebbero iniziarsi le donne, massime ne' luoghi gagliardi di mercature e di traffici, si è la computisteria commerciale, di che pur ci fanno testimonianza le scuole di Francia e quelle di Lipsia, che prima creavale, non che di Losanna, che per il pratico indirizzamento sovrasta forse ad ogni altra. Ognun vede quali ne sarebbero i profittevoli effetti, potendo non poche famiglie risparmiar lo stipendio d'un commesso o d'un ragioniere, facendosi le donne coadiutrici de' loro congiunti nella tenuta de' libri commerciali, nelle corrispondenze, nelle polizze di saldo, ne' ricevuti, e altresì nel sovraintendere ai negozi, alle fabbriche e in altri uffici diversi, e con ciò procacciarsi una più che sufficiente agiatezza.

In Italia, paese essenzialmente agricolo, con una popolazione non bastevole a gran pezza a ridurlo a coltura: in Italia, ove abbiamo 3,956,656 ettari di suolo intieramente infecondo, ed ove assistiamo impassibili al doloroso spettacolo di veder disertarsi le nostre campagne per la sterminata emigrazione de' villici e pel continuo loro accorrere nelle città, noi sentiamo più che mai vivo il bisogno di ristorare l'agricoltura. In Francia la metà della popolazione intende alla coltivazione del suolo; in Italia un solo terzo; oltremonte si pone il più accurato studio a rialzare l'industrie campive: tra noi si lasciano affatto in disparte; i nostri vicini han disseminato ogni angolo del loro territorio di scuole agricole eziandio femminili: fra noi niuno dei ducento settantadue Comizi Agrari che v'abbondano seppe ancor modo di abilitare la donna alle discipline de'campi. Di qual giovamento non sarebbe egli l'aprire in acconcie regioni parecchie scuole per indirizzare le alunne a di-

venire sagaci fittajole e castalde (*filles de ferme*), non fuorviandole in teoretiche speculazioni, ma direttamente volgendole al progresso dell'agricoltura locale? Vi hanno in Alsazia tre buone scuole da ciò, ch' io punto non dubito di proporre ad esempio, cioè a Strasburgo, a Schelestadt ed a Colmar, dirette dalla società delle *Dames de la Croix;* ben undici scuole normali sparse in luoghi diversi non si reputano oggidì sufficienti ad apprendere la sola computisteria agricola, e già si pensa ad accrescerle. E noi intanto mancipi di vecchi errori, senza che nè governo, nè corpi morali studiino a sopperire al difetto d' agricoltori col creare sperte donne di campagna, ci rassegniamo al disdoro di veder l' Italia in fatto di cose agrarie equiparata appena alla Spagna.

Senonchè in tutte le proposte scuole vorrei veder primeggiare un insegnamento che reputo più che utilissimo: l'arte, cioè, dell'educare o la pedagogia. Le scuole del Wurtemberg danno all'Inghilterra e alla Francia ottime istitutrici, aie e donzelle di compagnia: queste nuove professioni, di cui potrebbero privilegiarsi singolarmente le donne toscane, sono affatto da noi trascurate. Eppure, dacchè vediamo le nostre scuole primarie e assai più le normali, viziate da una vacuità sterilissima di sentimenti e d'affetti, e più rivolte ad imbellettare con fucate nozioni le giovani menti, che non a nutricarle con la forte *scienza del cuore*, l' insegnamento pedagogico tornerebbe d' immensa efficacia ad avvezzare per tempo la donna alla conoscenza de' doveri di figlia, di sposa e di madre, a svolgere in essa i germi dell'arte di ben educare la prole e di governar la famiglia.

Son queste le principali professioni (la musica, la drammatica, il canto fruiscono d'istituti speciali) che volendo

tener fede all'indole femminile e alle costumanze nazionali, avvisiamo possano riuscire proficue alle donne, e concorrere ad accrescere la pubblica moralità e le fonti delle patrie ricchezze. Ma non sono le sole. Oggidì anche le più umili industrie addomandano un corredo di tecniche cognizioni, di cui non dobbiamo lasciar digiune le donne, poichè per esse eziandio l'educazione dee convertirsi in un mezzo di sussistenza. Non pochi sono i mestieri che hanno per base la chimica: e in questi le donne italiane non possedendo i più vulgari elementi della scienza, trovansi astrette ad esercitare i più faticosi lavori, retribuiti da ben sottili compensi. In Francia, per contro, le fabbriche dei prodotti chimici e farmaceutici sono pressochè interamente in balìa delle donne, che istrutte de' diversi processi, cavano da una tal professione d'assai grossi guadagni. Non parlo dell'America, ove la città di Scioto, ad esempio, con una popolazione di soli undicimila abitanti, ha un corso di chimica industriale frequentato da ben mille donzelle, che tutte trovano ad allogarsi con splendide provvisioni ed uffici diversi.

L'arte della tintoria è in più luoghi affidata alle donne, che vengono in ispeciali scuole esercitate ne' metodi atti a consertare i colori in tutti i procedimenti richiesti dalle varie tinte e temperanze de' fiori. Le fabbriche de' passamani raccoglieano, non è molto, in Parigi un settemila donne, le quali non toccavano che un solo franco per giorno: oggidì le statistiche ci chiariscono che avendo esse cominciato ad istruirsi in quest'arte, il guadagno quotidiano levossi fino a 3 franchi.

In Germania e in Isvizzera le donne intendono ai lavori di minuteria (*bijouterie*), di oreficerie, che comprendono un gran numero di pratiche e di specialità

svariatissime, nelle quali somma cura e diligenza ricercasi per arrotar l'oro, cesellarlo, pulirlo, inciderlo, smagliarlo, brunirlo in mille foggie diverse. Anche la fattura delle catenelle, delle anella, delle croci, dei pendenti, degli smanigli ricerca una delicatezza di mano, che soltanto le donne possedono al sommo: ma non avendo esse appo noi scuole da ciò, van prive degli utili emolumenti onde si rimunerano altrove; gran mercè se trovano ad acconciarsi presso gli argentieri, gl'indoratori e gli orefici ad esercitare gli umilissimi uffici di pulitrici. La Svizzera noverava nello scorso anno ventotto mila donne nell'arte dell'orologeria, con un soldo talora di 5 franchi per giorno: parecchie altre migliaja danno opera a' lavori di minuteria; qual vasto campo non si aprirebbe alla attività femminile, ove ci venisse fatto d'impiegare le donne, come di recente s'imprese a Besançon, a ripulire ed a rabescare le cassette degli oriuoli, a stampare le cifre sovra i quadranti, e tali altri esercizi tutti lor propri?

Quanto alle donne del popolo che versano in gravi distrette, e alle quali non vien fatto di poter muovere un passo al di là degli studi primari, altre industrie soccorrono, e tali da volgere in meglio le lor condizioni. Io toccherò d'una sola, la più dimessa, se vuolsi, ma altresì la più necessaria per le influenze morali ed igieniche ch'esercita su tutta la vita. Nel lavare, nel fare il bucato e nello stirare le donne italiane seguono tuttavia metodi barbari e primitivi. Con qual danno ciò avvenga, niuno ha che non veggia. Le povere lavandaje, fitte tutto il dì co'pie' e colle mani nell'acqua, avviluppate da un'atmosfera impregnata di umidità, van pressochè tutte soggette a coliche, catarri, idropisie ed altre generazioni

di mali: la continua curvatura della persona ingenera ne' loro corpi ulcerazioni e varici: il caustico effetto del ranno ne strazia miseramente le mani. Nè tutto ciò incontra alle lavandaje di mestiere soltanto, ma bensì a tutte le popolane che attendono di consueto a simili uffici. E' parmi tempo ormai di liberarle da questo nefasto corteggio di morbi, e purgare le nostre abitazioni dai nocevoli esalamenti che gitta il bucato.

Non basta: l'opera delle levandaje, per quantunque mal retribuita, costa assai cara. La Francia vi spende annualmente un miliardo e cinquecento milioni; Genova, secondo i più probabili computamenti, poco men d'un milione. Il popolano, il forese non ha talor mezzi che bastino a sostenere il dispendio di far lavare di frequente i suoi cenci: ond' è che vive nell' immondezza con gran detrimento della salute non solo, ma eziandio con pregiudizio delle sue facoltà intellettive e morali. Il pubblico costume ed il civile decoro si coprono, vergognando, la fronte, e domandano urgenti rimedi. E questi esistono nelle lavanderie pubbliche, di cui già sentono i benefici effetti le città della Francia, dell'Olanda, della Germania e del Belgio. In Inghilterra il lavare, il liscivare e lo stiramento non costano che dieci centesimi l'ora: i panni lavati si chiudono per asciugarli nelle macchine, così dette, di Robinson: ovvero se ne cava l'umidore mediante correnti d'aria riscaldata secondo il metodo di Baly. In Francia sono assai celebrate le lavanderie di Rouen, di Reims e di Mulhouse. In quest'ultima città un posto di lavanderia non costa che soli cinque centesimi ogni due ore: e l'applicazione degli idro-estrattori, degli essiccatori e dei mangani da stirare, dà in manco di venti minuti compiuto un lavorìo, cui non basterebbe co' vecchi metodi

l'intera giornata. In Parigi prima d'ora l'artiere dovea mettere in serbo per il bucato almeno 3 franchi e 25 centesimi il mese: esattissimi computi or ci chiariscono, ch'e' provvede ad ogni cosa con soli 90 centesimi. Del resto, chi fosse vago d'altre minutissime particolarità a questo proposito, non ha che a consultare la classica opera del Müller, col titolo — *Habitations ouvrières et agricoles, cités, bains, lavoirs,* etc. — Io debbo soltanto restringermi ad affrettare co' voti il giorno in cui si possano veder divulgate in Italia queste provvide istituzioni, che sarebbero una vera benedizione per le classi lavoratrici, e migliorando la pubblica igiene e l'utile universale avanzando, aprirebbero la via d'onesti guadagni alle donne del popolo.

Forse alcuno potrà mettere innanzi altre professioni (la telegrafia elettrica, la fotografia si confanno sotto ogni rispetto al sesso muliebre) che noi nell'odierne condizioni reputiamo manco dicevoli. Per quanto in tesi generale sia vero che non v'ha professione di cui l'uomo possa arrogarsi il privilegio esclusivo, e che la differenza del sesso sia una considerazione che a nulla approdi di fronte all'unità dell'umana natura; per quantunque sia vero che questa terra privilegiata del genio ci abbia dato in Trotola Salernitana una valente cultrice delle scienze mediche, in Gaetana Agnesi una matematica insigne, in Isabella Andreini una leggiadra scrittrice di cose drammatiche, e in Pellegrina Amoretti una mente capace d'analizzare le più ardue questioni giuridiche, pure vi han costumanze, assuetudini e tradizioni che sarebbe follia porre intieramente da banda. Non ignoriamo per fermo che in America oltre a quattrocento donzelle esercitano pubblicamente la medicina, e che negli spedali di New-Yorch

e di Filadelfia due infermerie sono esclusivamente dirette da donne; non ignoriamo che in alcune università di Germania, d'Inghilterra, della Svizzera e della Francia non poche donne intendono a medici studi. Ma se in riva all'Ohio e al Potomac le leggi ed i costumi mirano a sviluppar nella donna un carattere indipendente, e a fortificare in essa il principio del libero arbitrio e la responsabilità personale, ben altrimenti corre la bisogna fra i popoli di razza latina, che a tante altre industrie possono indirizzare la donna, senza cominciare a camuffarla de dottorale berretto. Seguiam pure i comportamenti de' popoli che ci precessero sulla via de' civili progressi ma in ciò soltanto che può armonizzare con le patrie abitudini e coll'andare de' nostri costumi.

Fra gli esempi da potersi, quando che sia, con più sano consiglio imitare, porrei l'ostetricia, la vaccinazione e l'insegnamento a cui dava vita a New-Yorch Miss Elisabetta Blakwell, volto a creare buone infermiere (*gardes malades*). Questo che oggi è un mestiere, dovrebbe essere una professione appena al dissotto per importanza e responsabilità a quella del medico. Il corso per le infermiere comprende studii diversi: l'assetto delle sale, la loro ventilazione, la nettezza, le vivande, le osservazioni ed i sintomi che devono rapportarsi al curante, le preparazioni chirurgiche, le fasciature, le cautele d'ogni maniera e l'azione religiosa e morale che può esercitarsi sovra l'infermo. Queste allieve in America sono assai ricercate e toccano non modiche provvisioni.

L'Inghilterra non volle esser da meno, e avvantaggiossi di una tale istituzione. La sottoscrizione aperta in Londra in onore di Miss Florence Nightingale, l'eroina della Crimea, devolvevasi a fondare presso lo spedale di

S. Tommaso una scuola per l'infermiere, a cui s'aggrop-parono altre scuole minori. Nè fu questa la sola istituzione che crearono le dame inglesi per venire in ajuto alle distrette delle donne che penuriavano di lavoro. Non appena Miss Bessie Pakes levava in seno all'associazione per la propagazione delle scienze sociali, preseduta da Lord Brougham, la voce per provvedere alle donne disoccupate, ecco tutta Inghilterra commoversi, indirsi congreghe, stringersi sodalizi, e sorgere come per incanto scuole e stabilimenti speciali. Fra i quali son degni di speciale ricordo la tipografia femminile, cui la regina Vittoria tolse a proteggere, e che crebbe in breve a floridezza, e que' stabilimenti ove le donne raccolgonsi a copiare pubbliche scritture: e in fine l'associazione sanitaria, che ha per scopo il diffondere le leggi dell' igiene; associazione che già vanta innumerevoli comitati filiali. Essa manda le più sperte sue allieve nelle povere case e nelle campagne a leggervi adatti manuali, a spiegarvi come prevenire le malattie, a insegnarvi le regole della pulizia domestica e le leggi de' suoi tre grandi agenti, l' aria, l' acqua e la luce. Di recente essa ottenne che fossero istituite pubbliche scuole femminili di fisiologia applicata alla sanità ed all' educazione.

Noi siamo, a dir vero, ancor troppo lontani da uno stato di cose a cui soltanto potrem pervenire, quando gl'Italiani avran compreso i miracoli che lo spirito di associazione seppe altrove creare.

Posta in sodo la necessità d'avviare le donne a qualche fruttuoso esercizio che non le tolga a sè stesse ed alla religione della famiglia, e chiarito che v'hanno professioni a cui possono intendere senza snaturare l' indole loro, resta che per noi si vegga come le alunne

debbansi a ciò preparare, e a quali apprendimenti e a quali pratiche debbano indirizzarsi.

Si agita a' di nostri il problema di minorare, per quanto possibile, i danni morali che disonestano le operaie affollate nelle grandi officine. Lodevoli tentativi si fecero in Inghilterra ed in Francia a sgroppare tal nodo, massime negli stabilimenti di Turieux, Seauve e Tarare, ove per altro le donne vincolate ad un troppo aspro lavoro di ben tredici ore per ciascun dì, con discipline che tengono della caserma insieme e del chiostro, son costrette a interamente far gitto della loro libertà personale. Con più savio avvisamento Carlo Mez nella sua filatura di seta in Friburgo, nello intento di tutelare le sue giovini operaie da ogni sinistro contro il costume, e convertir l'officina in un complemento d'educazione e in una preparazione a' doveri di sposa e di madre, le raccolse a convitto, con apposite scuole non solo di leggere, scrivere e conteggiare, ma ben anco d'ogni lavoro d'ago, di canto e d'esercizi ginnastici. Non è a dire il buon frutto che e' n'ebbe a raccogliere. Più notevole assai è l'avviamento dato al lavoro femminile nella fabbrica di nastri di cotone a Ban de la Roche, dei SS. Legrande e Fallot. Ivi questa industria non è stipata in una sola officina, ma sparsa in seicento telaj per i casolari di quelle irrigue vallate, nelle quali sorsero primieramente le *scuole per le madri*, ch' oggidì gia sommano a dieci. Le giovini alunne dopo otto anni di lavoro, ch' è insieme scuola e tirocinio, fruiscono d'una dote di 6 centinaia di lire, le quali dopo dodici anni ammontano a mille ducento. Non parlerò dei gruppi industriali di Guewiller e di Mulhouse vinti appena dagli opifici di Lowell (Massachusetts), fiorenti di nove mila operaje, le quali posseggono case pro-

prie e propri poderi, istituti di patronato, casse di risparmio, biblioteca, scuole pubbliche, ove leggono lodatissimi professori, come quelle che han fama d'industriose e di colte, pubblicando da sole il giornale *L'esprit parmi les fuseaux*. Di questo andare è pur quello di W. Chapin a Lavrence.

In Italia, ove di sì vaste manifatture v'ha ancora penuria, non si omise per altro di dare una dicevole educazione a quelle fanciulle che prestano l'opera loro negli stabilimenti industriali; ed io son lieto di poter testimoniare che nella fabbrica di panni della Ditta Mazza e C. e in quella di seta della Ditta Gavazzi, entrambi a Bellano, le operaie hanno stanza e vita in comune, con iscuole e bilioteche speciali; il che avviene del pari in quelle di Desio, Bellagio ed altrove.

Senonchè le donne ch'entrano negli stabilimenti industriali, costituiscono fra noi la parte più scarsa, ed è a far voti, che non ostante ogni possibile miglioria, elleno possono provvedere al loro campamento senza disertare la casa, e annebbiare le serene gioje della famiglia per cui è creata la donna. Quindi urge preparare un complesso d'insegnamenti, che possano avviarle all'apprendimento di qualche arte manuale o di una profittevole industria. Tal complesso di studii ci porgono appunto le *scuole professionali*, create in Francia nel 1862 dalla signora Lemonnier, scuole che hanno di mira il ricondurre, mercè onesti guadagni, il lavoro in seno alla famiglia.

Questo scuole son note; esse durano non più di tre anni, e si partono in *Corsi generali e speciali*. V'ha una coltura di cui s'avvantaggiano le giovinette che hanno appena attinto i primi rudimenti della gramatica, dell'aritmetica e del sistema metrico, ossia ch'abbiano chiusi

i lori studi primari; questa coltura è ministrata ne' *corsi generali*, i quali comprendono la *morale* da porgersi in modo allettevole, semplice e pratico; la *calligrafia*, la *lingua italiana*, la *lettura ad alta voce*, l' *istoria*, la *geografia* e i primi elementi delle *scienze naturali*, e i principii dell'*economia domestica* e dell'*igiene*.

V' ha pure un' altra coltura propria di quelle alunne soltanto che vogliono di proposito attendere a qualche arte proficua o a qualche industria professionale, e questa è data ne' *corsi speciali*. I quali possono comprendere i *lavori donneschi* d'ogni foggia e ragione, le *lingue straniere*, la *computisteria commerciale*, il *disegno industriale*, le *nozioni agricole*, la *pittura sulla porcellana e sul vetro*, l'*incisione in legno*, e tutte infine le industrie e professioni che verranno designate dai bisogni locali.

Niun dubbio che i corsi generali mirano ad educare la donna prima di formar l'operaja e avviarla ad altre professioni: tendono ad illuminare la sua intelligenza, elevarla alle chiare mansioni della verità e della scienza, prima d' incepparla alle strettoje d' un mestiere qualsiasi. Senza queste nozioni cadrebbe affatto frustraneo ogni indirizzo agli studi speciali; conciossiachè dalla coltura generale piglia moto e valore l'industria, a tale che oggidì si reputa necessario correggere la specialità d' un' arte qualunque con la generalità dell'istruzione. I corsi generali si vogliono per ciò obbligatorii per tutte le allieve, e avran luogo il mattino: dopo il meriggio cominciano gl'insegnamenti di quelle specialità ed industrie, alle quali pare più disposto il paese, ove queste scuole dovranno istituirsi.

Già altrove m' avvenne di dover deplorare la smania

di voler tutto innovare fra noi, e d'annestare sulle nostre vecchie ceppaje istituzioni forestiere in gran parte fraintese, e applicate senza una dicevole preparazione; onde venne che i nuovi talli non ben vi provarono, e degli altrui metodi non giungemmo che ad imitare la sola corteccia, senza ci venisse mai fatto d'addentrarci nel loro midollo. Queste mutazioni ed innovamenti hanno a dismisura cresciuto il viluppo de' pubblici studii. Egli è dunque mestieri che in tema sì novo, quale è quello che abbiamo alle mani, si dia bando a tutti que' peregrini concetti, che non si porgono accomodati alle possibilità attuali e all' indole delle scuole italiane. È bensì necessario, che a vece di ordinamenti generali ed uniformi, l'assetto di queste istituzioni risponda ai bisogni speciali delle diverse provincie della penisola. Ciò varrebbe a far prosperare l'elemento intellettuale al pari dell'economico. La disuguaglianza delle nostre condizioni non comporta unificazione e parità di regolamenti e di studii. Io vorrei che gli uomini egregi, i quali siedono moderatori del pubblico insegnamento, volessero alfin persuadersi che l'uniformità degli ordinamenti e de' programmi segna pur troppo il regresso della nostra istruzione. L' Austria ci porge anche in questo, come in troppe altre cose, un lodevole esempio che non verrà punto imitato. Sia libero adunque a ciascun corpo morale e privata associazione l'ordinare le scuole professionali a tenore delle esigenze paesane. Se perciò la natura di questi istituti dee di necessità variare a seconda de' bisogni locali, ne conseguita che il loro assetto e gli insegnamenti dovranno talmente informarsi alle condizioni de' luoghi in cui saran ministrati, ch' egli è affatto impossibile fermare *a priori* regole generali ed immutabili. La sola libertà lasciata alla

iniziativa privata può assicurare il loro completo sviluppo.

V' hanno luoghi in cui predominando l'elemento operajo sarà di mestieri restringere la coltura generale in ben modesti confini, dovendo l'artigiana anzitutto mirare, più che a fiorire lo spirito, ad attingere quelle nozioni pratiche e positive, che la scaltriscano a lavorare per bene, e cavare utile partito dall'opera delle sue mani; vi avranno per converso regioni in cui le fanciulle sentiranno vivo il bisogno di coltivare le lingue straniere, il disegno industriale, la computisteria commerciale, le scienze pedagogiche ed altri studii siffatti; ed ivi dovranno primeggiare quegli insegnamenti che valgono ad addestrare le alunne a queste professioni ed industrie, e a convergere le loro facoltà a qualche peculiare cespite di produzione. E dico avvisatamente produzione: conciossiachè il voler considerare questi nuovi istituti soltanto dal lato pedagogico sarebbe un voler disconoscere l'indole loro: dacchè vogliono altresì osservarsi dal lato economico, come nuove scaturigini di lucri e di prosperità nazionale. I popoli più industri ci stan mallevadori che la scuola è l'agente più poderoso della produzione.

Il miglior de' programmi sarà quello che varrà a congiungere con stretti nodi la *applicazione* alla *generalità* degli studii, conducendo per mano le giovinette ai varii uffici industriali, senza perciò tenerle digiune di quelle nozioni che oggidì il civile consorzio richiede; quel programma in cui le materie si porgano disciplinate di guisa da fornire ad ogni anno alle allieve un insegnamento profittevole e rispondente alla lor condizione; quel programma che ci dimostri il successivo progredire dell'istruzione, e com' essa diventi ad ogni anno più sempre

speciale, talchè l'importanza degli studi tecnici cresca passo passo con l'età delle alunne; quel programma infine in cui ciascun anno di corso formi un tutto relativamente completo, per tale che se ad un'allieva non fosse dato consumar negli studi l'intero triennio, possa almeno recar seco nelle pareti domestiche alcuna pratica cognizione da tornarle ad immediato vantaggio. Ad agevolare l'istituzione di queste scuole valgano inoltre le seguenti avvertenze, le quali, costretto a restringere in poco assai cose e molte altre abbandonarne alla sagacia de' discreti lettori, stimo del maggiore momento.

Il governo delle scuole professionali non àssi a lasciare alla balia dello stato; perocchè avendo queste a principale carattere la varietà e la libertà, ne consegue che il potere di corto ne cambierebbe le fattezze e l'essenza, come quello che tenda ognora a restringere e ad assoggettare a regole universali ed indeclinabili anche quelli istituti, che per vigoreggiare han di mestieri della massima indipendenza. Spetta adunque la lor fondazione ai privati, alle società, alle camere di commercio, ai municipii ed alle provincie: il governo circoscriva l'opera sua a farsene sostegno e ajutatore.

Lo stabilimento e le spese di queste scuole non son cosa che possa sgomentare gran fatto chi voglia farsene iniziatore: sebbene anzitutto io vorrei che in questo negozio si procedesse per via d'innesto, riserbando solo ove i casi l'esigano, il creare di pianta. Tanti pii Istituti a mo' d'esempio, che ancor son retti da leggi assassine, vivi sepolcri, ove raggio d'istruzione e civiltà non approda, potrebbero di questa guisa svecchiarsi e rifarsi a modi novelli. Se l'istituzione di queste scuole speciali è richiesta (locchè non è dubbio) da' tempi, questa dovrà

bastare a sè stessa. In Francia una scuola professionale pervenuta al terzo anno di vita, trova in sè i germi della sua esistenza, anzi della sua floridezza.

Egli è altresì conveniente che questi generi d'insegnamenti non abbiano ad essere gratuiti. L'esperienza ci mostra che l'istruzione non mena frutti urbertosi se non dove signoreggia il principio d'una modesta retribuzione. La tassa mantiene in credito l'insegnamento, poichè (doloroso, ma vero!) non si apprezza se non ciò che si paga. Sieno quanto si vogliano lievi i balzelli; se ne sgravino pure le alunne che versano in affitte fortune: ma in generale si adotti il sistema delle tasse scolastiche, che valgano a sopperire alle spese. A scemare le quali, propongo di disciplinare il lavoro in guisa da renderlo subitamente fecondo, sia cedendolo a qualche mercatante che somministri le materie prime, come usasi nelle scuole di Mulhouse, di Hàvre e di Lille, sia curandone lo spaccio per mezzo de' *Comitati di Vigilanza*, composti delle più specchiate matrone del luogo, come suole in altri istituti.

E poichè m'avvenne di parlare dei Comitati di vigilanza, sarà prezzo dell'opera aggiungere, com'essi, oltre curar l'indirizzo educativo, non debbano abbandonare le allieve al termine degli studi, ma bensì avvisare ad aprir loro una qualche fruttuosa carriera industriale, ad avviarle a qualche professione, ad allogarle presso oneste famiglie in qualità d' istitutrici, di maestre o d' aje, o in qualsivoglia altro modo venire in loro soccorso. All' istituzione di questi comitati vuolsi perciò annettere una non piccola importanza.

Resta a dir brevemente degl'insegnanti, ch'io vorrei fosser tolti dal sesso muliebre, poichè, men vincolato a forme accademiche, porgesi più atto a svolgere l' inse-

gnamento con semplicità e parsimonia. La donna, a parità di sapere, primeggia sull'uomo nell'arte di trasfondere altrui la luce de' propri concetti; va spoglia di quella trascuranza, pedanteria e ruvidezza che aspreggiano talora il sesso più forte, e a gran pezza l'avanza nella persuasione, nella dolcezza e nella pazienza, doti essenzialissime a chi intende al difficile magistero dell'educare. Le sarà perciò vanto quello che in queste scuole io vorrei a tutte altre cose preposto: *il pudore*, cioè, *della scienza*. Inoltre: quel fare ammodato e gentile, quel garbo, quel candore, quelle grazie, quella mansuetudine d'atti e di contegno in lei naturata, si riverbera con tanta efficacia nell'animo delle sue alunne, da convertire la severità della scuola in un allettevole intrattenimento domestico. Essa saprà, educando le figliuole altrui, educare sè stessa al ministero di madre, per modo che lo spirito della famiglia vedrassi aleggiare nel recinto scolastico, e userà con le giovanette che la circondano di riverenza e d'amore come con proprie sorelle.

L'adottare maestre anzichè istitutori, mentre da un lato ci sarà guarantigia di migliori successi, provvederà dall'altro all'economia della scuola: dacchè lo stipendio d'una maestra sarà di molto al di sotto di quello che noi dovremo stanziare al manco abile de' professori.

Il Congresso di Napoli, premessa la necessità d'aprir nuove professioni alla donna, rispondenti all'indole dei nostri costumi e delle industrie paesane, fermava unanime:

1.° Far appello alle provincie, ai comuni, alle camere di commercio, all' associazioni private per la pronta istituzione delle scuole professionali femminili.

2.° Sarà intento di queste scuole d'avviare le alunne a quei proficui lavori ed industrie, che senza allontanarle

dalla famiglia, loro assicurino onesti mezzi di sussistenza: d'educarne il senso morale, e con ciò creare una generazione di sperte operaje, di savie educatrici e di ottime madri.

3.° Nelle scuole professionali dovranno preferirsi anzi tutto gl'insegnamenti domestici e i lavori d'uso comune, per quindi gradatamente salire a quegli studi speciali, che attingono dalla scienza applicata i tesori ch' essa possiede.

4.° Il carattere di questi istituti nella sua unità sarà vario, diverso e mutabile a seconda de' bisogni, delle tradizioni e delle industrie locali.

E con ciò i mille educatori raccolti in que' comizj del senno italiano fecero atto di vera sapienza civile, diedero alla scuola un valore ecomomico, e nella cerchia delle pedagogiche discipline concorsero a sgroppare il più intricato problema dell'età nostra, quello, cioè, d'associare il lavoro alla scuola. Di tanto non paghi, crearono una pratica o commissione d'uomini egregi, alla quale vollero affidato il carico di promuovere in Napoli l'istituzione di queste scuole, di cui già si privilegia Milano, per opera in ispecie di Laura Mantegazza, non che Genova, ove fondavale il Comitato Ligure per l'educazione del popolo.

CAPO XXII.

I ministri sulla pubblica istruzione — Carattere di questa amministrazione; sentenza di Pietro Gioja — Il governo e la libertà d'insegnamento — Primo a bandirla il Mamiani — Ministri; Carlo Matteucci — Domenico Berti — Michele Coppino — Emilio Broglio — Angelo Bargoni — Cesare Correnti — Autorità scolastiche: il Consiglio superiore d'Istruzione — I Regi provveditori — Provveditorato Centrale — Gl'Ispettori di circondario — I Delegati mandamentali.

Pervenuto con la mia narrazione a quel punto in cui dovrei toccare degli uomini, che ressero a' dì nostri le sorti del pubblico insegnamento, mi fa mestieri un tratto sostare, e meco stesso andar divisando, se meglio per avventura tornasse il silenzio che non il perigliarmi in un tema, in cui la lode potrebbe aver nota di adulazione, e il biasimo onesto arieggiare la malvolenza codarda. Ben so a prova che in tempi corrotti la verità suole ingenerare odio, e preparare a' liberi scrittori improsperi casi; pur le severe ragioni della storia non mi lasciano in forse: e dell' animadversione che mi verrà sopra potrò dolermi bensì, ma non a tale condurmi da dare alle menzogne aspetto di vero.

Il ministero sulla pubblica istruzione ebbe vita sul cadere del 1847, e ne furono dapprima al governo Cesare Alfieri di Sostegno, Carlo Boncompagni di Mombello, Urbano Rattazzi, Vincenzo Gioberti, Felice Merlo, e appresso altri dieciotto uomini egregi, fra i quali giova rammemorare Pietro Gioja, ch' ebbe arditi disegni non tradotti

ad effetto per manco di tempo in cui tenne il potere; Luigi Cibrario, dottissimo invero, ma forse inetto a quel peso; Gabrio Casati, che ci diè la miglior legge sovra gli studi; Terenzio Mamiani, ammirando filosofo; Francesco De Santis, cui nocque il tempo a ben fare; Carlo Matteucci, cui tanto deve la pubblica educazione; Michele Amari, storico illustre; Giuseppe Natoli, i cui onesti propositi attraversò la genia *burocratica;* Domenico Berti, cui niuno pareggiò mai nello amore per la popolana coltura; Cesare Correnti, Michele Coppino, balzati di seggio quando appunto disponevansi ad operare; Emilio Broglio ed Angelo Bargoni, a' quali la brevità del potere non diede agio a colorare i loro disegni: e infine ancora il Correnti, di cui diremo a suo luogo.

Noi vedemmo in non molti anni travolgersi nell'onde vorticose della ragion di stato i ricordati ministri, intenti più che ad erigere, ad innovare o a distruggere. Fu scritto e ripetuto per molti che a recare adeguata sentenza sullo incivilimento d'un popolo, occorre avanti ogni cosa consultare il codice delle sue leggi scolastiche. Se ciò fosse vero, l'Italia non avrebbe gran fatto a tenersene. Imperciocchè una illuvie di leggi, di regolamenti, di statuti, di decreti, di lettere *circolari*, il più delle volte cozzanti fra loro, crebbe di guisa il viluppo de' pubblici studi, che ogni norma di savia amministrazione andò naufragando. Ben a ragione con agre ma pur giuste parole verberavala il Gioia, che ne tenne le redini dal novembre del 1850 fino allo ottobre del 1851. — Il governo attuale della pubblica istruzione, egli diceva, può non impropriamente venir paragonato a quelle macchine, nelle quali l'artista o per imperizia o per troppo studio di diligenza, innesti ruote e funi e puleg-

gie, tanto che il moto riesce da ultimo o impedito o impossibile. Non vi è mente umana che possa ora abbracciare e apprezzare distintamente le esigenze e i bisogni della pubblica istruzione. Le notizie vanno ora disperse in diversi uffici, gli affari s' indugiano, se ne oblia talvolta o se ne smarrisce la traccia; spesso è d' aver debito alla diligenza o alla felice memoria di un impiegato, se si ricorda ciò che in questo o in quell' ufficio fu fatto e deliberato. Fra queste difficoltà la mente si spossa indarno e si sgomenta al fastidio sempre rinnovato di dover provvedere alle parti di un tutto, che non si conosce e non s'intende compiutamente. —

Di questi deplorabili abusi mai non venne al riparo il parlamento, il quale dimentico che l' avvenire d' un popolo sta nelle sue scuole, non si diè punto la briga di por le mani ne' pubblici studi. Le leggi Boncompagni e Casati, promulgate in forza dei dittatoriali poteri, sfuggirono alle sue discussioni; di quella del Lanza, messa fuori nel 1857, si curò appena. Mentre le aule del parlamento non echeggiavano che di libertà, la libertà fuggiva in dileguo dalla pubblica educazione. Il principio su cui era fondato il governo, non si volle accettar nelle scuole; i nostri reggitori sdegnarono parteggiar per la causa migliore, e restituire all' azione cittadina o privata quella operosità, ch' è la movitrice suprema degli ordini liberi. Scambio di dire a' privati, ai comuni, alle provincie: aprite istituti scolastici, e datelor quell'assetto che avviserete più rispondente all' esigenze de' luoghi, il governo s' impose tiranno alle scuole, prescrivendo quell'uniforme indirizzo, che buono forse in teorica, fe' in atto sì male prova; prostrò ed invilì gl' insegnanti, diè fuori norme, programmi, che manipolati negli uffici ministeriali da

uomini educati alle pratiche cancelleresche e digiuni delle vere necessità degli studi, menavano dritto alla levità ed alla frivolezza; onde ne venne che i poveri docenti, privi per fino della balia di scegliere i libri di testo, convertirono in mestiere l'onorando e terribile sacerdozio dell'insegnamento. Invano uomini illustri s' atteggiarono a vindici della libertà delle scuole: il governo non consentì mai a riconoscere in tutti una pari facoltà nell' insegnare, che pure è una diretta illazione dell'eguaglianza civile.

Questa larghezza sconobbe del pari il ministro Casati, benemerito assai per la legge (13 novembre 1859) che porta il suo nome, nella quale fermò il solenne principio dell' istruzione obbligatoria, non accolta dai ministri che l' avean preceduto per una falsa osservanza a non so qual libertà, se già non era la libertà dell' ignoranza e e de' pregiudizi. Non avvertian quegli illusi ciò che vide Caronda parecchie migliaia di secoli innanzi, che cioè la libertà non può allargarsi fino a riconoscere il dritto del suicidio morale, ossia l' abbrutimento dello intelletto e la corruttela del cuore. Senonchè questo obbligo legale ne' padri di far istrutta la prole rimase nella legge del Casati una lettera morta, sia per difetto di sanzion punitiva, sia per negligenza delle civiche magistrature.

La libertà d' insegnamento, che, caldeggiata in teoria, era non pertanto in pratica da molti avversata, per tema, diceano, che le fazion clericale avesse a riportarne il disopra, come quella che di abbondevoli mezzi e di molte aderenze privilegiavasi, trovò alfine in Terenzio Mamiani un poderoso campione. — Abbiasi fede, egli scrivea nella lettera sua circolare ai membri del consiglio superiore ed ai rettori delle università, innanzi a tutto nella po-

tenza della libertà. Chè se essa giova ad accrescere le forze de' nostri nemici, non che sgomentarcene, diamo opera a moltiplicare noi stessi di fatica e di zelo, sicchè la vittoria, benchè contrastata, riesca più compiuta e sicura. La libertà d' insegnamento allargasi con frutto e sicurezza tanto maggiore quanto le guarantigie volute sulla capacità dei docenti riusciranno più salde, e quanto l'opera dei comuni o delle associazioni private si volgerà più volentieri agli interessi intellettuali e morali. La stessa azione governativa deve uniformarsi al possibile di libertà: poichè — nulla è meno sforzevole della scienza, nulla è più intollerante di legacci e pastoie, che il genio; ed il concetto finale cui mira di continuo il potere pubblico ministrativo, si è di riuscire poco per volta meno necessario e meno ingerente; di guisa che il gran corpo degli insegnanti, eletto fiore della nazione, si abiliti a reggere e moderare sè stesso, e ordinare la sua gerarchia secondo i gradi del merito. Facciamo adunque che l'insegnamento officiale non turbi è scemi per nulla la varietà e spontaneità delle dottrine e dei metodi: e sia invece esempio e modello d' ogni perfezionamento, iniziatore sollecito d' ogni progresso. —

Così aggiungeva il Mamiani a tante sue glorie quella altresì d'aver primo bandita in Italia la libertà d'insegnamento. La quale per altro non potè gran fatto attecchirvi, da Torino in fuori, ove professarono il Berti e l' Orcuti, il primo sul neoplatismo in Italia e il secondo su materie archeologiche. Pur mentre l' universale accettava la libertà d'interesse del capitale e il libero scambio, con acre ostinatezza osteggiavasi quella d'insegnamento, paventandone assai più dei benefici, i pericoli.

Pochi ministri al pari del Matteucci (1862) più viva-

mente zelarono l'incremento de' pubblici studi. Ei vide che la legge Casati, la cui principal pecca era quella d'aver voluto regolar troppo, creando un viluppo di cariche e istituzioni, doveva semplificarsi d'assai, e far sì che omai rispondesse al nuovo ampliamento del regno. Con tale intesa presentava (14 luglio 1863) al Senato un suo disegno, con cui riordinava la scala gerarchica dell'istruzione, ne semplificava l'assetto, concedeva ai comuni ed alle provincie maggiori larghezze sugli istituti scolastici e ne scemava le spese.

Notevole è altresì del Matteucci la lettera circolare (15 settembre 1862) con cui mandò a' consigli scolastici, sindaci, ispettori e a tutti coloro che hanno a cuore l'educazione del popolo, d'istituire nelle più umili borgate scuole infantili da affidarsi a buone istitutrici, non che scuole serali e festive con metodi affatto sommarii. E vorrebbe, così scriveva — poter infondere ne' consigli provinciali e comunali la convinzione profonda che ha del grande vantaggio di erigere in ogni comune un modesto ma comodo edificio per le scuole infantili e per le scuole primarie. Un comune nel quale si vegga eretto un locale colla iscrizione *Asilo e scuola elementare*, e dove i poveri bambini trovino una stanza salubre in cui sieno raccolti per pregare e per acquistar le prime nozioni, ed un prato per giocare e correre, è un comune benemerito della patria, e non tarderà a provare per sè stesso i beneficii della sua intelligente carità. — Ei promise venire in soccorso de' comuni più poveri; e stanziò allora il parlamento a tal uopo lire 500 mila, dove facean di mestieri i milioni. E, strano a dirsi, niuno fra i più autorevoli deputati osò levare la voce a dimostrare che in tema d'istruzione il principio del risparmio è un as-

surdo; imperciocchè il denajo speso nella universale coltura gitta il cento per uno, spopolando le carceri e accrescendo le fonti della comune agiatezza.

Il Berti, assunto al potere, tenne fede all'uomo che nel 1852 avea propugnato nella subalpina *Società d'istruzione e d'educazione* il libero insegnamento, e invocò a tal uopo il presidio di tutti a ricostrurre su solide fondamenta il cadente edificio de' pubblici studi. Non pertanto il suo disegno di legge sull'istruzione secondaria classica recò non lievi offese a quella libertà, di cui si fece predicatore. Quel disegno non convertivasi in legge, avendo e' dovuto rassegnare l'ufficio: ma fu somma sventura ch' egli instituisse, in virtù di reali decreti, la *Giunta esaminatrice* e il *Comitato per l'istruzione secondaria*, che del suo schema di legge faceano parte integrale. E queste due istituzioni, come già per altri osservavasi, diedero veramente il trabocco agli studi ginnasiali e liceali, suggellando quel sistema di diffidenze e di sospizioni, a cui già per i viziati programmi e per l'arruffata congerie dei regolamenti erano condannati i maestri. I quali, esclusi com'erano dalle commissioni esaminatrici per la licenza liceale, compariano in faccia agli alunni o inetti insegnanti, o pregiudicati per sospetti di parzialità; talchè invece di rialzare il credito e l'autorità morale de' buoni, sceverandoli dalla bruzzaglia degli incapaci, tutti andarono involti nella stessa condannagione, che fe' su lor gravitare il duplice peso della Giunta e del Comitato, e più strettamente gli avvinse a quella autorità *centrale*, che scompigliò e rese affatto automatico l'insegnamento. Queste mende per altro son largamente compensate dal bene, di cui il Berti si fe' sollecito promovitore, di che i suoi *Documenti sull' ordinamento delle scuole* rendono nobilissima testimonianza.

Breve scorcio di tempo il Coppino tenne il potere: uomo veramente di tal levatura, che, ove i casi gli fossero corsi secondi, avrebbe avuto animo e lena per ravviar la matassa della pubblica istruzione. Ei predicò ai maestri, che — per insegnar poco e bene si deve saper bene e molto — giacchè debito del docente non è tanto l'istruire quanto l'educare: ossia, non tanto il diminuire il numero degli illitterati, quanto l'accrescere quello dei cittadini dabbene ed utili alla patria comune.

Dèssi al Broglio il R. Decreto sull'amministrazione scolastica provinciale del 22 settembre 1867. E'volle introdurre nelle scuole le *Casse di Risparmio*, di quel risparmio, che, com'egli affermava, alle mani di un savio maestro riesce potente sussidio all'educazione. Nè a torto aggiungeva che il risparmiare è privazione, la privazione sacrificio, e cardine il sacrificio d'ogni perfezionamento morale. Intese eziandio a fondar scuole di disegno, ch'è il linguaggio omai necessario a tutte le arti fabbrili e il compimento dell'istruzione non solo, ma tale che tien luogo talvolta della stessa elementare istruzione. Ei fe' studiar l'uso inveterato e non mai per l'innanzi discusso della vacanza del giovedì, pur non accorgendosi che un giorno feriato abbisogna ai discepoli non men che a' docenti; a' primi, per aver agio d'ordinar nelle lor menti gl'insegnamenti settimanali, e convertirli in succo ed in sangue; a' secondi, per ben ponderar le materie che son chiamati a ministrare agli alunni.

Successe al Broglio il Bargoni (1869), che fu zelatore caldissimo delle biblioteche pel popolo. Volle migliorare i libri di testo che correan per le scuole: ma non fu in quest'opera secondato dai consigli scolastici, che, da pochi casi in fuori, non hanno ancora compreso la impor-

tanza e gravità del lor ministero. Volse altresì le sue cure a creare le scuole superiori femminili sull'andar di quelle che fioriscono a Milano e a Torino: ricordando, che — soltanto colà ove l'educazione della donna è curata e tenuta in pregio, è dato di raggiungere quella gentilezza di costumi e quella dignità di vita, che sono le precipue doti dei popoli civili. — E questa educazione dovea maggiormente curarsi in Italia, dove, com'egli affermava, la donna risponde con mirabile alacrità alle cure poste nell'istruirla, e in ogni condizione sociale mostra di meritare colla costanza, collo studio, colla serietà degli sforzi il posto più elevato che le appartiene e che la crescente civiltà le assicura. Ei presentava altresì agli eletti della nazione un disegno di legge, che rendeva obbligatoria la istruzione; disegno che venne poi riprodotto con lievi modificazioni da Cesare Correnti.

Il quale, pervenuto al seggio ministeriale, parve a' taluni minore assai dell'ardente scrittore, che col *Presagio* divinava la riscossa lombarda, di cui fu tanta parte: e col *Nipote del Vesta Verde* educava una generazione di giovani atti a compierla. Chiamato due volte ne'consigli della Corona, ebbe audaci concetti, ma poveri fatti; forse, com' io stimo, per colpa di quello ordinamento che con barbara voce addomandasi *burocrazia*: orrenda camicia di Nesso, che nel regno d' Italia uccide in germe i più vitali ardimenti. A lui recasi a colpa d' avere inflitto gravi ferite in ispecie agli istituti di Napoli: come il Conservatorio di Musica, ove educaronsi le più splendide glorie italiane: la scuola dei sordo-muti, a cui non seppe trovare una sede: il Collegio Asiatico, ove cozza stranamente confuso l'elemento fratesco e scientifico: il collegio medico-cerusico, donde uscirono sì chiari lumi sul-

l'aprirsi di questo secolo, e ch'ei non valse ad avvivare, e altre pecche siffatte; onde si disse ingegno atto più a colorire, che a maturare un' idea e a convertirla in un fatto. Io trovo per altro ch'egli fu autore di un disegno di legge che sancisce l'obbligo della istruzione ai sordomuti; protesse i giardini d'Infanzia, sollecitò le conferenze froebelliane per le educatrici in Verona, istitui una prima cattedra di pedagogia speciale nella R. Scuola normale femminile in Venezia. Chiamò pel primo a visitare le scuole e i convitti d'educazione muliebre egregie donne, avvegnacchè alcune d'esse mal atte al grave ufficio: eleggendo per la provincia di Milano, Brigida Tanari-Fava: pel Veneto, la Percoto e la Scopoli Biasi: pel Piemonte, la Molino-Colombini: per Toscana e Sicilia, la Ferraris, e per le provincie napolitane, la Milli e la Fuà-Fusinato. A lui devonsi altresì le proposte dell'istruzione obbligatoria, dell'aumento degli stipendi a' maestri e del *Monte delle pensioni.* Recò del pari e vinse in parlamento il partito d'abolire le facoltà teologiche: il che aprì il campo, nell'aprile del 1872, per la prima volta ad una forte questione agitata con profondità d'argomenti di senno. Fu vera vittoria? Questo io so, che un tal disegno fu osteggiato dai più savi e qualificati uomini della nazione, in nome della politica, della libertà, della civiltà e della scienza.

Tali furono gli uomini che si palleggiarono successivamente il governo della pubblica educazione, niun de' quali, dal 1859 in appresso, ebbe il nobile ardimento di metter fuori una legge degna della nazione e de' tempi. Da parte sua, la podestà legislativa non si ricordò del pubblico insegnamento (sebben talfiata mostrassero averlo a cuore il Bonghi, il Macchi, il Galeotti, il Sanguinetti,

il Lioy, il Messedaglia e pochi altri), che per aggravar di vantaggio le tasse scolastiche. Le questioni del consiglio superiore sciolto e rinnovato in troppo deplorabile guisa, quelle sui provveditori, ispettori e sui programmi occuparono esclusivamente parlamento e ministri. Vero è che parecchie commissioni crearonsi per migliorare le condizioni degli studi: ma l'essersi affidato un tal carico ad uomini pressochè digiuni delle materie didattiche, mandò a vuoto l'onesto disegno. Si disse finora che le severe speculazioni della ragion di stato svolsero i nostri reggitori dal ponderare i gravi problemi della popolare coltura. E sia; ma oggidì l'orizzonte spazzato dai nugoli che intenebravanlo, consente loro spaziare nelle serene regioni della scienza, e agitarne le più momentose questioni.

Siede presso i ministri, quasi augusto senato a' cui responsi nelle dubbietà dei casi talor si ricorre, il *Consiglio superiore d'istruzione;* suoi precipui attributi, vegliare sopra chi insegna e proporre i nuovi indirizzi didattici. Provvido il primo officio, come quello che ha di mira il securare i docenti dalle ingiustizie e dagli arbitri ministeriali; pessimo il secondo, poichè, sebbene sia composto il consiglio di uomini sapientissimi o in voce di tali, pur lontano, come è, dalle scuole e dal corpo insegnante, mal può conoscere addentro i bisogni dell'istruzione, zelarne lo svolgimento, proporre metodi, libri e discipline che rispondano meglio all'intento. Valga l'esempio di Raffaele Lambruschini, la cui voce non fu ascoltata mai; chè anzi avendo egli proposto un aureo suo libricciuolo per i primi esercizi della lingua, non gli venne mai fatto di poterne ottenere l'approvazione. Tale offesa gravissima, recata al sommo che tutta Italia saluta

fra i più grandi educatori, e la trascuranza che il consiglio pone da parecchi anni a' propri doveri, fra i quali l'oblio della relazione quinquennale, che fin dal 1870 doveva esser messa alla luce, sia suggello che valga a provocare la riforma di questo consesso onde sì scarsi frutti la pubblica istruzione ebbe a cavare, riserbando la tutela degli ordini e degli indirizzi scolastici allo ispettor generale, cui per officio appartiene.

Il ministro Matteucci, che nelle cose del pubblico insegnamento sentia tanto addentro, vide pel primo l'impossibilità d'allargare a tutto il regno la legge del 13 novembre 1859, e in ispecie lo strascico di tanti provveditori, ispettori, segretari ed ufficiali, che emungono con sfolgorati emolumenti lo stato, e uccidono la libertà delle scuole. Aboliti dal Berti, veniano i R. provveditori ripristinati dal ministro Coppino. Il degno uomo allor non pensava che aver sulle spalle il fardello di cinquantanove provveditori con tutta la mole di cancellerie, di leggi, d'ordinamenti, di lettere circolari, è cosa troppo grave all'erario, e contraria ai metodi facili ed espediti che usansi altrove; senza pur accennare all'impossibilità di rinvenire tanti uomini forniti di quel largo sussidio di cognizioni e d'esperienze che il loro ufficio ricerca: dove a ciò basterebbero dieci al più, ma valenti, autorevoli e periti delle cose scolastiche per dare a queste impulso e vigore, posti nel cuore d'una provincia, ma con facoltà di variar sede, secondo le occorrenze e i bisogni de' luoghi. E' meglio avrebbe provveduto al fiorir degli studi, se non avesse rivocato a nuova vita questa istituzione affatto inutile, poichè gl'ispettori e i delegati mandamentali, se ben scelti, porgerebbonsi più che sufficienti a governare le scuole; non libera, perchè affidata,

da pochi casi infuori, agli uomini più ciecamente proni al potere, e omai ridotti per giunta, come testè asseriva in parlamento il Morpurgo — al livello del più umile segretario di prefettura — vana, poichè i consigli provinciali hanno essi soli balìa d'amministrare i negozi scolastici; dannosa infine, poichè trovandosi non rade volte in urto con le podestà comunali, reca dovunque uno spirito di perturbazione e disordine. Ciò che il deputato Lazzaro avvertiva a proposito degli ispettori, che, cioè, gli uomini addottrinati nelle scienze didattiche sdegneranno assumersi l'ingrato ufficio di far da censori a chi insegna ed è dappiù di loro, e quindi dovendo far capo ad uomini affatto mediocri, non si avran che pedanti, i quali peseran sulle scuole per rendervi fossile l'insegnamento; àssi a dire con più ragione de' regi proveditori.

Avversi a questa carica supervacanea e di troppo peso all'erario, dove sarebbe agevole il riformarla di guisa che le pubbliche entrate e l'istruzione non ne avessero a patir detrimento, riconosciamo la necessità di un *Provveditorato centrale*, che segni gli indirizzi ed i metodi delle discipline educative; nè per fermo a mani più degne potea questo ufficio commettersi, affidato qual è a Gerolamo Bonazia, che recò nel suo magistero quella altezza e dirittura di mente, che lo resero così benemerito della educazione nazionale: e a quell'ornato intelletto di Ferdinando Bosio, che alla ricca vena de' canti che lo fe' salutare poeta da tutta Italia, seppe disposare le profonde locubrazioni delle scienze educative e didattiche.

Se i provveditori, quai son di presente, non hanno più ragione d'esistere, vuolsi per contro allargare l'azione degli ispettori, il cui ufficio è di tale momento, che, come il Vander Hende ebbe a scrivere, saria mestieri cercarli

con la lanterna del greco filosofo. Invece oggidì s' improvvisano. Si dubitò nelle aule parlamentari se lo spendio che costa allo stato questa rete permanente d'uomini che allaccia e trae nella orbita sua tutte le scuole del regno, sia compensata dal frutto che ne cava il pubblico insegnamento, sotto il triplice aspetto della libertà degli studi, dell'interesse dei popoli e della morale autorità del governo. Parecchi deputati, come il D' Ondes, il Fiorenzi, lo Scarabelli ed il Lazzaro, si porsero affatto avversi a questa falange di sopraintendenti alle scuole, atti più a pregiudicare che a rialzar l'istruzione, unicamente solleciti a spacciarvi i lor libri, e ad imporsi con tutto il peso della lor pedantesca dottrina sul pubblico insegnamento che soffocano nelle sue fascie. Con questi ispettori, si disse, il governo fa della istruzione una specie di monopolio, e crea un insegnamento ufficiale che fa indietreggiar l'istruzione. Pur si mantennero, e ciò, a mio avviso, fu savio consiglio; imperciocchè se nelle città le magistrature municipali bastano di per sè stesse a far prosperare le scuole, nelle campagne per contro si ha mestieri di uomini alacri e solerti che le promuovano, e veglino assidui sui metodi e sugli insegnanti. Soltanto cuoce il veder talora chiamati a tal carica uomini inetti e dammeno, i quali anzichè di giovamento, tornano di pregiudizio alla popolare coltura.

Arroge che a perlustrare le quarantamila scuole del regno non si hanno che 118 ispettori, i quali, volendo anche restringersi a sole due visite annuali per ogni scuola, avrebbero per ciascuno seicento e più visite a compiere. È egli in poter d' uomo il ciò fare? E d' un uomo retribuito di una così sottil provvisione che basta appena al suo campamento? Ben vorrebbe giustizia che i delegati

scolastici fossero per debito d'ufficio chiamati ad alleviarne le aspre fatiche: la pubblica istruzione non potrebbe che vantaggiarsene.

Non fu salutevole provvedimento per fermo l'aver tolto il diritto d'ispezionare le scuole ai delegati mandamentali, l'ufficio de' quali potrebbe fruttificare assai più largamente, ove non fossero tramutati in altrettanti registratori di quelle tabelle statistiche, di cui pare esclusivamente occuparsi l'amministrazione centrale. Eppure se v'ha modo efficace a rialzare la condizione de' nostri istituti scolastici, un buon sistema di vigile e costante ispezione sarebbe certamente quel desso.

CAPO XXIII.

Uno sguardo agli istituti educativi delle altre nazioni — Pedagogia alemanna — Francese — Inglese — Americana — L'istruzione nel Belgio — In Ispagna — In Portogallo — In Russia — In Egitto — In Turchia — Nella Grecia — Nella Serbia — Le scuole nella Scandinavia — In Isvezia e Norvegia.

Intenti a stringere in un libro di giusta mole una materia che per sè vorrebbe parecchi volumi, di guisa che assai cose ci convenne toccare di fuga, molte altre abbandonare alla perspicacia de'saputi lettori, troppo saria disdicevole allargare le nostre indagini alla pedagogia di altre nazioni. Pur sento che non sarebbe completo il nostro lavoro senza almeno un fuggevole sguardo a que' popoli che ci hanno avanzato a gran pezza, ovvero con noi si travagliano intorno il negozio della pubblica educazione; chè soltanto l'istoria comparativa torna veramente feconda: e il raffronto delle cose nostre con quanto altrove si è fatto, ci sarà via conducevole a ulteriori progredimenti.

L' Allemagna è oggimai la terra classica delle scienze educative. Dal dì in cui, tempestata dalle vittorie napoleoniche, sentì il bisogno di rinsaldare le sue istituzioni: dal dì in cui la voce di Fichte, avvalorato da Turck, Weiss, Harnisch e Diesterweg, la persuase a riformare i suoi ordini educativi, parecchie scuole pedagogiche levarono il capo, fra le quali ottennero i primi onori la scuola *empirica* o pratica, che conta a' seguaci Dinter,

Sailer, Scholz, Stefani, Graefe, Denzel, Keller, Cutmann, Overberg ed altri; la *psicologica* o *antropologica*, a cui s'accostano Herbart, Stoy, Bencke e Schmidt; la *teologica*, che si parte in due rami, cattolico e protestante, capitanato il primo da Dursch, il secondo da Palmer.

La Germania vanta istituti scolastici di piu ragioni, a partire dalle sale di asilo, già tentate nel 1802 dalla principessa Paolina De Lippe-Detmold, e appresso perfezionate col nome di Giardini d'infanzia da Froebel, secondato dalla baronessa De Mahrenholz, fino alle sue celebri università frequentate da 15,600 scolari, istruiti da 1624 docenti. Corrispondono in parte a' nostri licei i *ginnasi e proginnasi* tedeschi, già chiamati col nome di *liceum*, *paedagogium*, *collegium*, *lateinische schule* ed altre appellazioni siffatte. Si compone il *gymnasium* di sei classi divisate coi nomi latini di *sexta*, *quinta*, *quarta*, *tertia*, *secunda* e *prima*: l'alunno vi è ammesso a dieci anni a un dipresso, e vi rimane altri nove: dopo i quali si vede aperto l'adito agli studi universitari.

Per dare ai diversi insegnamenti unità di indirizzo, il rettore del ginnasio ne adombra il disegno co' professori, ai quali lascia intera la più assoluta larghezza, sia rispetto ai libri che al metodo. La durata delle lezioni è da ventotto a trenta ore per settimana, divise fra lo studio del latino, del greco, della geografia, delle matematiche, della storia, delle scienze fisiche e naturali, della lingua patria, della francese, del disegno e dell'insegnamento religioso. Fuori delle ore regolari delle lezioni, tutti i discepoli sono altresì tenuti agli esercizi del canto e della ginnastica.

I proginnasi sono anch'essi veri ginnasi, privi delle due classi superiori. Vero è che nei piccoli comuni, cui

non è dato avere un proginnasio e ad un tempo una scuola *reale*, va questo munito di classi parallele per gli studi classici e per gli studi speciali: ma in generale i proginnasi tendono ad organarsi in ginnasi, nè possono mai tramutarsi in *realschule*.

La quale ha per iscopo d'indirizzare l'insegnamento alle necessità della vita pratica, dove per contro il ginnasio non tende che ad affinare le facoltà del discente, fornirlo di una coltura generale, senza punto darsi briga di volgere i di lui studi ad una applicazione qualsiasi. Primo esperimento della *realschule* fu il *Philanthropium*, fondato nel 1774 a Dessau da Basedow, ch' ebbe curta durata, non manco di quello per lo innanzi fondato (1738) da Semler ad Halle. Soltanto nel 1832 il governo prussiano intese a dare stabile assetto a queste scuole, che di presente dividonsi in *realschulen* di primo e di secondo grado, e in *höehere Burgerschulen*, o scuole borghesi superiori. Ciascuna d'esse prepara i suoi discepoli a professioni che non abbisognano di insegnamenti universitarj, sebbene (e fu savio concetto) siasi reso obbligatorio lo studio della lingua latina alle scuole reali di primo grado.

In Germania, non men che in Italia, arde viva la lotta fra gli studi *umani* e *reali*: e noi diremo tra gli studi classici e tecnici. Tengono i partigiani dei primi, che senza greco e latino non diasi soda coltura; quindi è mestieri, e' ci dicono, sopprimere le scuole reali, o, quanto meno, permettere questo genere di insegnamenti sol quando l'alunno avrà lasciato il ginnasio. I *realisti* o tecnici, dal canto loro, affermano non potersi acquistar vero sapere se non per la via degli addottrinamenti reali, dacchè le lingue moderne racchiudano tesori di coltura non

punto dammeno di quelli delle lingue antiche: quindi a lor volta sostengono doversi abolire i ginnasi, e licenziare allo studio delle lingue classiche soltanto coloro, le cui professioni ricercano la conoscenza di quelle. La piu sana parte per altro in questo consente: che i soli studi tecnici, tirando l'uomo ad un pregiudizievole materialismo, e chiudendogli quelle eccelse regioni che valgono a purificare le menti ne' campi dell' ideale e del bello, devono contemperarsi con gl' insegnamenti storici e letterarj, che soltanto han virtù di levar l'uomo dal fango e informarlo a generosi concetti.

Noverava la Germania nel 1863 cinquecentoventi ginnasi, con 114,545 scolari, e 6646 professori; la Prussia, a sua volta sopra una popolazione di diciotto milioni gloriavasi di 255 istituti secondarj, con un corpo di 3349 insegnanti e 66,135 discepoli, oltre 84 *Vorschulen*, ossia scuole preparatorie, con 188 maestri e 9000 discepoli. Pochi gl' istituti in Germania che abbiano allievi interni, (*alumnat*), ma questi di meritissima fama, come quei di Sckulpforta, di Klaster o Fürstenschulen nelle città di Rossleben, di Grimma e di Misten. Altri invece sòn di genere misto, e fra questi primeggiano i ginnasi di Joachimsthal a Berlino, di S. Tomaso a Lipsia e l'Unserer Lieben-Frau a Magdeburg. Stando alle più recenti statistiche, l'impero germanico possederebbe oggidì 600,000 scuole primarie, con sei milioni d'allievi. Vi si noverano a un dipresso 150 alunni sopra mille abitanti. Assai più innanzi sono la Sassonia, il Brunswick, l'Oldemburg e la Turingia: dove per contro il Meclemburg e la Baviera versano in ben più misere condizioni.

Fino ai tempi della rivoluzione, pubblica educazione in Francia non era, o fu in balìa de' *Fratelli Ignorantini*,

detti altresì della *Dottrina Cristiana*. Ma venne il dì in cui si comprese che un popolo per esser forte, deve essere istrutto. Quindi molti i decreti per allargare la cerchia della popolare istruzione; decreti, che, nati appena, morirono fra le civili perturbazioni che scombujavano a' que' dì la nazione. Napoleone I s'avvide doversi il pubblico insegnamento sottrarre a' flutti delle partigiane commozioni, affidandolo a un corpo che ne zelasse gl'incrementi e i progressi: e creò allora la università di Francia, dandole quelle più ampie concessioni e podestà che si addicevano all'uopo. Senonchè troppo profondamente era ancora agitato il paese, perchè il novello istituto partorisse frutti vitali; le lettere e gli studi possono soltanto fra le carezzevoli aure di pace attecchire rigogliosi e fiorire.

La Ristorazione, pur fingendo proteggere l'universale coltura, si porse nimichevole ad ogni innovazione scolastica, da quella in fuori che richiamava la Compagnia di Gesù e commetteva l'insegnamento a sue mani. Sotto così funeste influenze immiseriano del tutto le scuole; e mentre appunto la Germania accoglieva esultante i nuovi metodi de' suoi riformatori, e vedea prosperare gl'istituti del P. Gerard a Friburgo, di Fellenbèrg a Hotwyl, di Naville a Ginevra, di Pestalozzi a Iverdon, la Francia, prostrata sotto la verga della *legittimità* e del regresso, assisteva al naufragio d'ogni più cara speranza di prossimo risorgimento.

Il quale non pertanto cominciò veramente sotto il regno di Luigi Filippo, al cui governo dèssi il valido impulso ch'ebbe l'istruzione popolare. Il Guizot fu largo d'ogni agevolezza e conforto agli studi; s'aprirono sale d'asilo pei fanciulli, si volle che in ogni comune sorges-

sero scuole maschili e femminili: in ogni distretto un istituto normale: i corsi per gli adulti, dovunque. In tanto moto di vita scarsi per altro i progressi, privi gl' istitutori com' erano di metodi veramente didattici, de' quali s' ebbe contezza soltanto nel 1840, dovuta in gran parte a Villemain, a Salvandy ed a Cousin, che fe' primieramente nota alla Francia l' eccellenza delle scuole germaniche.

Balzati di seggio gli Orléans, Carnot, che resse sotto la repubblica il ministero sopra gli studi, agevolmente comprese, che a raffermare il nuovo assetto governativo era mestieri appoggiarsi sui trentasei mila istitutori che noverava la Francia. Questo savio concetto, che avrebbe rialzato la dignità del docente, morì coll'impero, il quale rimise la elezione e la rivocazione dei maestri alla balìa dei prefetti, accordò superlativi privilegi agli ordini religiosi, di guisa che una suora qualunque, senza esami e patente, non d' altro titolo munita che d' una semplice *carta d' obbedienza* della propria badessa, era licenziata ad insegnare. Onde ne venne che nell'anno 1853, fra le donne che andarono a marito, una metà soltanto fu trovata abile a sottoscrivere il contratto nuziale: e nel 1864 contavansi 19,303 comuni privi ancora di scuole femminili.

Dovrà la Francia benedir lungamente il nome del ministro Duruy, cui deve l' insegnamento tecnico e professionale e il miglioramento di tutti i programmi scolastici. Sebben non v' abbiano, come in Allemagna, veri sistemi pedagogici, numerosi scrittori posero non pertanto l'ingegno alle discipline educative, quali informati a tendenze razionaliste, quai ravvivati da un' aura cristiana. Ci occorrono fra i primi: M.a de Genlis, M.a Campan, M.a Guizot, De Gerando, Aimé Martin, Jules Simon, Tery e molti altri; rassegniam tra i secondi: M.a De

Rémusat, M.a Necker, M.a Caillard, M.a Pape-Carpentier; Burnier, Charbonneau, Laurenti, Quiemps, Daligault, Dupanloup, Gaume, Pompée, Cochin, Rendu, ed altri non pochi.

I caratteri più spiccati della pedagogia francese ponno ridursi ai seguenti: il culto della famiglia è men vivo nelle scuole francesi che non nelle inglesi o nelle tedesche; assai religiosa la scuola, per quanto si tenga desto più il sentimento che non la coscienza e il dovere. E più che sulla coscienza e sul dovere, la disciplina, inver poco austera, s'incardina sul *punto d' onore*, che signoreggia ogni movimento e affetto dell'animo.

Oggidì la Francia, rinsavita dalle sventure, si mostra proclive a rinnovare di sana pianta i suoi ordini educativi e scolastici. E veramente necessita che un totale rivolgimento ne rincalzi il senso morale, e ne avvii la gioventù a più nobili intenti. Mentre dettiam queste pagine, su cento francesi quarantadue non san leggere e scrivere: mille diciotto comuni van privi di scuole primarie, e ottocento mila fanciulli non fruiscono di alcuna istruzione. Nell'istessa Parigi, per manco di scuole, sessantotto mila quattrocento fanciulli vengon su vedovati di qualsiasi elemento di lettere.

Già più sopra avvertimmo che Bell e Lancaster hanno a riguardarsi come i promovitori dell'insegnamento elementare in Inghilterra. Ove le diverse confessioni o chiese posero mano, in un co'privati, a fondarvi le scuole; imperciocchè il popolo inglese, gelosissimo mantenitore delle sue libertà, respinge ogni ingerimento dello stato, per tema che il potere eserciti la sua azione più a vantaggio delle une che delle altre. Nondimeno il governo largheggia in sussidi: e nel 1856 creavasi un apposito

ufficio d'istruzione, cui sta a capo il presidente del Consiglio segreto.

La prima scuola normale istituivasi soltanto nel 1840, per opera di sir F. K. Schuttleworth e C. Tuffnell; prima d'allora non v'era corpo insegnante che meritasse un tal nome. Da quel dì sorsero scuole d'ogni ragione, che nel 1858 saliano a 58,975, delle quali 24,563 erano pubbliche, e 34,412 private. I discepoli sommano a due milioni e mezzo a un dipresso. Arroge 2036 scuole serali frequentate da 80,966 discenti, e 38,872 scuole dominicali, con due milioni e mezzo d'alunni. In tutti questi istituti domina un carattere che gli dispaja da quelli di ogni altra nazione: la prevalenza, cioè, dell'educazione sulla istruzione. Vero è che i discepoli fruiscono di una libertà sconfinata, che a noi parrebbe soverchia; ma pur s' infonde negli animi loro tale un sentimento vivissimo per la dignità di sè stessi e per la *responsabilità* de' lor atti, ch' ivi vediam soltanto allignare que' caratteri indipendenti e virili, onde si privilegia la razza britannica.

La pedagogia americana molto tien della inglese, e a gran pezza l'avanza. Nè altrimenti poteva avvenire in una regione in cui l' istruzione del popolo fu il primo ammonimento dei Penn, l' estrema parola di Washington, la sollecitudine incessante di Jefferson. La somma importanza che s' annette alla scuola risulta dall' ossequio e dall' osservanza in cui son tenuti i docenti. È un vero sacerdozio per essi ciò che fra noi per molti è un mestiere.

Fin dal 1847 il Massachussets sanciva una legge per la quale ogni comune di cinquanta fuochi era tenuto a soldare un maestro elementare: ogni borgata di cento, un di gramatica, minacciando gravi pene ed ammende ai

trasgressori. Questo esempio fu seguìto in tutti gli stati dell'Unione, i quali istituirono gratuitamente pubbliche scuole, *common schools*, *free schools*, che abbracciano tutti i gradi dello insegnamento primario. Il quale ha programmi assai più vasti che non in Europa, e comprende il leggere, lo scrivere, i principii del calcolo e della gramatica, la geografia, le nozioni della geometria e del disegno lineare applicato alla agrimensura ed alle costruzioni, gli elementi di chimica agraria ed industriale, quelli della fisiologia e della cosmografia, il diritto e la musica. Segue alla scuola primaria quella di gramatica, *grammar school*, e appresso la scuola superiore, *high school*, in cui si apprendono le lingue antiche, la letteratura, la storia, la geometria, l'algebra, la chimica, la fisica e le scienze naturali. Questa soda e compatta istruzione, che tiene del classico e del professionale ad un tempo, spiana all'alunno la via delle arti nobili e liberali, come eziandio quelle della industria e dei traffici. Imperciocchè, primo intento delle scuole americane, a cominciare dalle *common schools*, si è quello d'impartire agli alunni una coltura sufficiente e d'un tratto applicabile alle necessità della vita, mentre eziandio li prepara agli studi superiori ed agli insegnamenti speciali.

Due valenti pedagogisti, Orazio Mann ed Enrico Barnard, tolsero a riformar di recente, il primo le scuole del Massachussets, come il secondo quelle del Connecticut e del Rhode-Island. Il suo libro *School architecture* portò felicissime innovazioni negli edifici e nelle suppellettili scolastiche, per forma che in niuna parte di Europa ammiransi scuole meglio disposte e arredamenti migliori. L'igiene e la sanità del discente, così trascurata da noi, negli Stati Uniti tengono il primo luogo: gli esercizi

ginnici, associati alla musica e al canto, sonvi in gran fiore.

I ventidue stati dell'Unione spendono nelle loro scuole quattrocento cinquanta milioni, cioè una somma cinque volte maggiore di quanto vi stanzia il popolo più colto d'Europa; co' quali possono fornire un'orrevole esistenza a' docenti. La sola città di Nuova-Jork versa per le sue scuole elementari dieciasette milioni, cioè quanto il regno d'Italia. In questa città il direttore di una scuola di 500 discepoli fruisce di una provvisione di quindici mila lire: ogni maestro di una classe di 150 alunni tocca uno stipendio di 7500 lire: ogni maestra 3775. Vi ha professori il cui stanziamento supera quello degli stessi governatori. Sopra una popolazione quasi eguale a quella di Francia, correndo il 1868, noveravansi 124,613 scuole, 5,360,561 d'allievi sotto la scorta di 63,600 maestri e di 135,250 istitutrici. Seicento mila cittadini, divisi in tanti comitati elettivi, s'impongono il carico di vigilare alla educazion nazionale, e senza attendere ai cenni dell'autorità, spesso ingannata od inconscia delle vere necessità delle scuole, riserbano a sè soli il diritto di determinare l'indole e la natura degli studi e di restringerne o allargarne i programmi. Anche Plinio fin da' suoi giorni bandiva il principio, essere i padri i giudici migliori della forma e del grado d'istruzione che deve ministrarsi ai loro figliuoli.

Un altro carattere proprio delle sole scuole americane si è il diritto, riconosciuto ormai, nelle donne di conseguire un'educazione completa, per essere un dì buone spose, buone madri e bastare al proprio sostentamento, aprendosi la via delle industrie, delle professioni e delle arti. Da ciò deriva l'union dei due sessi in una mede-

sima scuola. È dessa fonte di sconci, di perturbazioni e disordini? Non mai. La morale come altresì l'istruzione se n'avvantaggiano: l'emulazione balza più viva: il quotidiano contatto spande un'aura di soavi influenze e spazza via ogni abito men che onesto e gentile. Ivi le giovinette fortificano la loro volontà e i giovani temprano al bene i lor cuori: le donne s'avvezzano a ispirare quell'ossequio su cui fondansi i patrii costumi, e gli alunni a lor volta acquistano que'modi delicati e gentili che solo il ravvicinamento della donna è capace d'apprenderci. Onnipossente il prestigio che la bellezza e la grazia aggiungono ai loro insegnamenti. La scuola non è più un luogo di tedio che impaura l'alunno: bensì la prosecuzione della vita domestica, aleggiandovi quel mansueto spirito di famiglia che converte la maestra nella miglior delle madri. Dovunque penetra il raggio di queste giovani istitutrici, l'ignoranza è sbandita e l'affetto dirozza ogni cuore. Se il popolo americano antepone il loro insegnamento a quel de' maestri, ne ha invero ben donde. Il perchè veggiam nello stato di Nuova-Jork quattro quinti delle sue scuole affidate a maestre, e nella città di questo nome noverarsi 2057 istitutrici e soli 202 istitutori; nel Massachussets 5540 maestre a fronte di 497 maestri; e a Filadelfia 1391 donne, e soli 80 uomini chiamati al magistero dell'educare. E di questo andare tutte le altre città dell'Unione. Evidentemente l'avvenir di quel popolo è in balìa del sesso gentile.

In molti distretti della Svizzera l'istruzione è obbligatoria, ma non in quel di Ginevra, ove per altro non trovi, può dirsi, fanciullo che sia privo di lettere. L'Elvezia è anch'essa la terra in cui ammiri vaste, comode e linde

scuole, fiorenti pei metodi del Pestalozzi, del Girard, del Naville e del Gauthey. Il governo federale spiega per l'istruzione una sollecitudine che non ha pari, e gli emolumenti di cui fruiscono gl' istitutori son tali da invogliare i migliori intelletti a darsi a quel nobile ministero.

Non così può dirsi del Belgio, che rispetto alla istruzione primaria sarebbe più innanzi d' assai, senza il soverchio ingerimento che nelle cose scolastiche e perfino nell' insegnamento universitario, come a mo' d' esempio in Lovanio, accordasi al clero. Infatti le sole case monastiche sommavano nel 1864 in quel regno a ben due migliaja. Eppur ne' tempi di mezzo pochi stati poteano ragguagliarsi alle Fiandre rispetto alla pubblica coltura: e fin dal 1192 i cittadini di Gand ottennero dal loro conte un editto, in virtù del quale a ciascuno era fatta balìa d'aprir scuole: e Guicciardini, che stanziò lungamente in quella regione, ci attesta che ivi fioriano le scienze e le lettere, e l' istesse classi rusticane non erano ignare di studi gramaticali. Tanta chiarezza d' arti, d' istruzione e d' industria spegneasi sotto il malefico influsso del reggimento spagnolo, che spargea dovunque l' ignoranza e le tenebre. Congiunto il Belgio all' Olanda, re Guglielmo, mosso dalla eccellenza a cui era pervenuta questa provincia nelle istituzioni educative, intese a propagar l' istruzione ne' Belgi, ai quali la legge del 1842, sebbene accordi alle autorità clericali superlativi poteri, portò notevoli miglioramenti, talchè a breve andare le scuole (1860) raggiunsero il numero di 5,558, frequentate da 515,992 alunni. L' insegnamento tecnico in singolar modo prospera e vigoreggia; la scuola del *genio* e delle miniere a Liegi e a Mons: quella di idro-

grafia in Anversa: quella di commercio in Anversa e a Brusselles van noverate fra le migliori.

Il Santo Ufficio aveva da secoli estinto in Ispagna ogni brio d'intellettuale coltura, talchè in quella regione, in cui poltrian nell'accidia (1834) 30,905 frati e 27,700 monache, non è meraviglia se appena tre milioni d'abitanti sapessero leggere e scrivere. Pur fra le dolorose vicende cui andò trabalzata, lentamente avanzossi: i ministri Vidal nel 1845 ed O'Donnell nel 1854 volsero il pensiero alle scuole: ma soltanto la legge del 25 ottobre 1857 diè loro un lodevole ordinamento, per forma che nel 1860 noverava 20,744 scuole, dove nel 1822 se ne aveano 17,069 soltanto. Oggidì l'istruzione primaria è ministrata a 1,368,987 di fanciulli da 20,589 docenti: a 27,100 crebbero le scuole. Possa la nobile cuna di Maria de Pacheco e d'Inez de la Cruz risorgere all'aura delle libere istituzioni e riacquistare quel seggio che le s'addice!

Come già nella Spagna, una fitta caligine infoscava il Portogallo, anzi che Pombal (1772) divisasse d'aprire in ogni comune una scuola. Ma breve di troppo e frustranea tornò l'opera sua, a tale, che volgendo il 1807 non contavansi in quel regno che soli 24,000 discepoli. Queste miserrime condizioni sinistrarono di vantaggio dopo le funeste guerre dell'impero e la conseguente reazion clericale, talchè il numero dei discenti scese fino agli ottomila, il che rispondeva a tre allievi sopra mille abitanti. Soltanto nel 1834, vinto don Miguel e rafferma sul trono donna Maria, potè volgersi il pensiero a restaurare gli studi. A ciò intesero le leggi del 20 settembre 1844, del 20 dicembre 1850, del 1.º gennaio 1851 e del 31 dicembre 1868. Queste leggi per altro, avve-

gnacchè riconoscano il solenne principio dell' insegnamento obbligatorio, vanno infermate da un vizio che ne scema i fruttiferi risultamenti; imperciocchè dove negli altri stati l' istruzione primaria è affidata ai comuni, in Portogallo per contro trovasi in piena balìa del governo, che mal può e sa provvedere a tanta mole di cose: Ond'è ch'ivi riscontri appena una scuola su 1511 anime, e un allievo su quaranta abitanti. Arroge l'istruzion femminile affatto posta in non cale, di guisa, che mentre su 2,182,870 donne, almeno 369,453 dovrebbero per l' età loro usare alle scuole, a mala pena queste son frequentate da sole 22,546 fanciulle. Vi hanno interi distretti, come quelli di Braga, di Vianna e di Braganza, in cui siffatti istituti o non esistono, o sono affatto deserti. Sventura a quella nazione in cui l'educazion femminile è così postergata; istruire la donna è diffondere la luce in ogni parte del corpo sociale.

Parecchie università novera la Russia, fra le quali primeggiano quelle di Pietroburgo e di Mosca. Floridissimi nella prima gl' insegnamenti delle lingue orientali, per cui stanzia il governo il valsente di 39,300 rubli; la tassa de' corsi scolastici sale ivi a 50 rubli annui e 40 nelle altre università dello Stato. In quella di Mosca numerosa (1865) di 1519 studenti e di 253 uditori, il corpo insegnante constava di sessanta docenti. Succedono alle università i ginnasi e i proginnasi. I primi sono in numero di novantasei con 28 mila scolari a un dipresso, de' quali il 69 per cento appartiene al ceto nobile e il 31 per cento al borghese. I due più antichi fra questi son quello di Reval, fondato fino dal 1630, e quello di Kassan; che rimonta al 1758; vengono appresso due altri ginnasi tedeschi che levarono di sè buona fama, addimandati

l' uno scuola di San Pietro, ch'ebbe origine nel 1710, e l' altro scuola di Sant'Anna, aperta nel 1736. La tassa ascende a 50 rubli per i ginnasi di Pietroburgo, Riga, Cronstadt e Mitaut; a 40 per quelli di Mosca, Dorpat e Reval, e a 30 per gli altri, da Novotcherkosk in fuori, che paga cinque rubli soltanto.

I protoginnasi, o scuole dei distretti che avviano gli alunni ai corsi ginnasiali, ebbero vita e ordinamento nel 1864, e ascendono a 414, frequentate da 26 mila discepoli. E' devono sottostare all' annua retribuzione di 12 a 20 rubli per le provincie del Baltico: assai meno nelle altre, a seconda de' luoghi. Vi hanno eziandio parecchi istituti normali per preparare sperti maestri di scuole primarie: tale quel di Dorpat, e quel di Molodeschno eretto nel 1864. Le scuole elementari parocchiali ascendono a 1124, frequentate da 56,639 fanciulli, di cui le città danno il maggior numero: poche essendo le borgate campestri ove allignì una qualche istruzione. Pure il popolo russo mostra anch'esso di voler progredire: ama le buone letture, s' accalca alle biblioteche fondate dai comuni protestanti in più luoghi, e accenna dovunque di voler dispogliare la sua ruvida scorza e assumere quell' abito gentile di cui son ministre le lettere.

Ciò necessita massimamente in Siberia, ove sopra una popolazione di quattro milioni e mezzo, hannonsi tre collegi soltanto con 575 tironi, e quindici scuole preparatorie con 1310 discepoli, non che tre istituti superiori per le fanciulle con 151 allieve, e diciasette scuole primarie frequentate da 893 alunne. Venti scuole militari noverano a un dipresso tre mila discenti.

Dicemmo che nella Russia tutto accenna a mirabili innovamentima, ssime nell'istruzion femminile. Fin dal 1764,

Caterina avea volto il pensiero alle fanciulle d'illustri prosapie, fondando per esse una casa di educazione nel monastero della Risurrezione, imitata in ciò da un'altra imperatrice, Maria-Teodorvna (Sofia di Wurtemberg), la quale legava a tal uopo immensi tesori. Rado per altro avvenia che le fanciulle borghesi fossero accolte in questi istituti. Soltanto a' dì nostri (1855) l'imperatrice Maria-Alessandrovna (Massimiliana di Assia-Darmstadt), mentre appunto Alessandro II preparava l'affrancamento de'servi, intese a migliorare la condizione delle donne del popolo e gittò per esse le fondamenta de' ginnasi femminili. Avvalorata da consigli de' più insigni pedagogisti moscoviti, e in ispecie dal prof. Wychnegrobski, volle le sue scuole esemplate su quella che Frœblich dirigeva in Berna col nome di *Einwohner-Mädchen-scule*, e sorsero allora a Pietroborgo sei ginnasi, cioè: Maria, Kolomna, Alessandro, Liteinaïa, Pietro e Vanili-Ostroff, non che il proginnasio della Natività: quattro se ne istituirono in Mosca ed altri a Kief, Kamenetz di Podolia, Fitomir, Mohilef, Minsk, Vitepsh, Xovno, Grodno, Riazan, Simbirsk, Astrakhan, Vychnei, Volotchek, Tsarskoe-Sélo e Gatchina. Parecchi ginnasi donneschi, massime sulle frontiere polacche, apriva altresì il governo a spese del pubblico tesoro.

Troppo larga tela avremmo alle mani, ove fosse qui il caso di divisare l'ordinamento e i programmi di questi ginnasi, che ogni dì più vanno estendendosi. Dai quali molti savi provvedimenti noi potremmo cavare: come abbiansi fin dalla infanzia a studiare le lingue moderne; di qual alto momento torni lo insegnamento delle scienze pedagogiche, e con qual metodo queste debbansi apprendere; non doversi accogliere in una

classe oltre a quaranta discepoli, principio affatto trasandato fra noi, e con qual pregiudizio de' poveri alunni niuno ha che l' ignori; non doversi condannare il discente al martirio d' oltre cinque ore di scuola, pena il detrimento delle sue facoltà fisiche e intellettive; come abbiasi all'opera della scuola associar quella della famiglia ed altri insegnamenti siffatti, predicati, se vuolsi, da noi, ma non messi in atto: insegnamenti che pongono i nomi di Osinine e di Vinogradoff, presidi (natchalnick) de' ginnasi di Pietroburgo e di Mosca, a lato de' migliori pedagogisti dell'età nostra.

Se il governo d'Egitto promosse alcun po' le arti agricole, trascurò per converso ogni ammaestramento del popolo. Non che non v' abbiano assai scuole (kuttab) nelle città e ne' villaggi, sussidiate dalle moschee o a carico de' genitori: ma in esse difetta ogni metodo e spirito educativo. Poveri d' ogni istruzione i docenti, che aggruppati in un cogli scolari sul nudo terreno, restringono ogni lor cura a vergar magre lezioni su bianche tavolette o su foglietti di zinco, ed a salmeggiare nojosamente le sentenze del Corano, curvando a ogni tratto la persona in atteggiamenti diversi.

Corre ben altrimenti il negozio in Turchia, ove di costa ad ogni moschea t' avvieni in iscuole primarie, (mektebi) ove insegnasi il Corano, il leggere, scrivere, il conteggiare e tal fiata la geografia; 13,525 istitutori, tra mussulmani e cattolici, ministrano i primi rudimenti a 464,971 discepoli. Sommano a 13,146 le scuole, ove rado avviene che incontrinsi più di trentadue allievi per classe, non ultima cagione del profitto che dan quegli istituti. La legge sull' istruzione, esemplata sulla tedesca, rimonta appena al 1847; l'insegnamento v' è gratuito e obbligatorio.

La Grecia, ove già per lo innanzi altri elementi di coltura non allignavano che i canti dei clefti e le leggende de' volghi, colla legge del 1833 parve immutare interamente sè stessa. Ivi bandito per legge l'obbligo dell'istruzione: ivi prescritto che ogni *parocchia* s' abbia una scuola sotto la tutela degli Efori, vale a dire d'un maestrato composto del capo del comune, del ministro del culto e di due o quattro membri del consesso municipale. Non più di 90 scuole con 6721 alunni vi aveano nel 1830; oggidì 1400 istitutori dispensano l' istruzione ad oltre 80,000 discepoli, senza noverare 42 scuole di mutuo insegnamento e 300 asili d' infanzia. Ben è a dolere che le strettezze del pubblico tesoro sieno state finora d' ostacolo a dar piena esecuzione alla legge, che impone ai padri l'obbligo assoluto di rendere istrutta la lor figliolanza.

Anche nella Serbia tutto accenna ad un prossimo rivolgimento delle sue condizioni, dacchè il principe Michele volle che ogni comune fosse dotato di una scuola elementare. Correndo il 1871 già vi si noveravano 25,270 alunni, ripartiti in 484 istituti, e ammaestrati da 605 docenti. La popolazione del principato sommando a 1,215,576, hassi uno scolaro sovra ogni quarantotto abitanti.

Quanto più innanzi la Danimarca, ove trovi un alunno sopra sei abitanti, fatto piuttosto singolare che raro, ed ove invano cercheresti uom digiuno di lettere! A tanta eccellenza potè tradursi una nazione che mai non piegò il collo a giogo straniero, mai non ebbe a patire lo strazio degli ordini feudali, e in cui il soffio della Riforma mantenne vivido il sentimento della popolare istruzione. Fin dal 1647, Federico III minacciava gravi pene a que' genitori che trasandassero d' educare la prole, e pre-

scrisse l'erezione di un edificio scolastico in ogni villaggio. Federico IV ne seguiva le splendide traccie, mandando si rinviassero alla scuola i soldati che fossero privi di un qualche lume di lettere. Tutti i successivi monarchi agevolmente compresero quanto giovi alla saldezza del trono l'istruzione del popolo, e però intesero con ogni nervo ad accrescerla. Le scuole scandinave non temono comparazione: le normali in ispecie, cioè quelle di Felling, Fonstrup, Snedsted, Lyngbye e Skaarup, che si porgono come imitabili esempi di siffatti istituti.

Colla Danimarca rivaleggiano Svezia e Norvegia. Volendo risparmiare al lettore la noia delle cifre di cui già forse abusammo, giova restringersi a dire, che in una popolazione di quattro milioni, quale è appunto la Svezia, le scuole, tra nomadi e fisse (1864-66), toccavano le 3,425, oltre 2,759 asili d'infanzia e 300 altri diversi istituti di popolare coltura. Parlo delle sole scuole campestri, poichè le città s'allegrano di ben più prospere sorti, di guisa che la città di Göteborgo su 45,541 abitanti novera settantasette istituti scolastici, e la città di Norrköping, con soli 22,641 abitanti, possiede non manco di cento scuole tra pubbliche e private, numerose di ben 3,400 discepoli. Di tanta floridezza àssi a ricercar le cagioni non men nello zelo spiegato da'principi, a cominciare da Gustavo Wasa, fino agli odierni suoi reggitori, nonchè nell'eccellenti sue scuole normali, o seminari d'istitutori, massime quei di Stocolma e di Skara. Le scuole festive e i così detti *interrogatorii* (repetitionsförhör) vanno ogni dì più moltiplicandosi, non manco delle biblioteche scolastiche, che nel 1868 ammontavano a 1300, e le *parocchiali* che superavano le 1100. L istruzione tecnolo-

gica vi è singolarmente in pregio; troppo malagevole assunto sarebbe il qui divisare i moltiformi istituti agricoli, le scuole delle miniere, di silvicoltura, forestali, navali, di manifatture ed altre tali, onde si privilegia quella nazione. Lo stato ha professori incaricati d'insegnar l'arti di ben allevare la greggia, d'ottener buone lane, di ben amministrare i poderi, di preparare il carbone e la torba, di boscare, d'irrigare le prata e di produrre gl'ingrassi: e questi docenti, dietro invito de' coloni, recansi a suggerir loro quegli avvedimenti e consigli che la scienza insegna tornar meglio giovevoli alle industrie de' campi.

Niuna maraviglia pertanto se ogni svedese non solo sa leggere, ma se tiene eziandio i buoni libri in conto d'amici fedeli. E invero le biblioteche, massime ne' di festivi, scorgonsi oltre ogni dire stipate: disputatissimi i libri, quelli in ispecie di morale e di storia. Conseguenza di questo amore per le sane letture e della benefica influenza ch'esercita la scuola sui volghi, si è la diminuzione de' malefici, per forma, che dove nel 1845 le condanne penali saliano a 31,711, correndo il 1864 più non erano che 21,599, scemate, cioè, del 33 per cento. Quale specchio per l'Italia nostra, ove lo spargimento della coltura, per cagioni ch'or non lice indagare, punto non valse a dirizzare il costume, che va più sempre disonestandosi, come le tavole della punitiva giustizia inesorabilmente mettono in sodo! Fortunato quel popolo, il cui monarca, al pari di quel della Svezia, può dire agli eletti della nazione — egli è mio scopo supremo l'afforzare, mercè l'opera vostra, i nostri ordini educativi. Dotare le moltitudini di una educazione sana e robusta, che valga ad allargare la sua fruttifera azione fino al più

umile casolare del povero, questo è ciò che sta in cima d'ogni mio desiderio.

Non punto dissimili le condizioni della coltura in Norvegia, ove trovi un alunno su sette abitanti, una scuola in ogni borgata di 260 anime, e 39 alunni per ogni scuola; nobilissimo esempio, portoci da una nazione in cui l'inclemenza del cielo e la povertà del suolo, aspreggiato da montagne, laghi e torrenti, rendono più che altrove difficile il ministero dello educare!

CAPO XXIV.

Desiderî e voti — Come abbiansi a migliorare gli Asili e le Scuole primarie — E le normali — Istruzione classica e tecnica — Insegnamenti superiori — Comparazione fra gli studenti italiani e germanici — Necessità d'iniziare le riforme dal ministero sopra gli studî — Concorso delle famiglie nell'opera della pubblica educazione — Del debito d'onorare i maestri e le scuole — Conclusione.

Coll'animo travagliato in veggendo quanto oggidì l'abbaco de' privati interessi e l'agonia de' guadagni signoreggino gli spiriti e soverchino la dignità morale e la scienza, ma pur certo di farmi eco ed interprete de' migliori fra noi, oso nella mia picciolezza, sul limite estremo di queste istorie, levare la voce, e dire a nostri rettori: in nome di Dio e della patria, riformate le scuole, semenzai e nestaiuole del nostro avvenire. Non v' ha una sola istituzione che non chiegga pressantissime innovazioni. Io non son fra coloro che tutti vorrebbero scombujare i nostri ordini educativi che costarono tanto al paese, quasi che distruggere voglia dir migliorare; vo' bensì via via progredire, troncando i rami nocevoli, e i talli che meglio provarono coltivando con intelletto d'amore. Il difetto di saldi concetti scientifici ingenerò provvedimenti contraditori e inconsulti, che isterilirono il campo della nazionale educazione.

Gli Asili d'infanzia, che i nostri moderatori s'ostinano ad avere in conto d'istituti di beneficenza e non d'isti-

tuti educativi, e che perciò son tuttavia soggetti al ministero sopra le cose interne (mostruosità non più tollerabile), anzichè a quello sopra la pubblica educazione, dovrebbero anzi tutto dichiararsi obbligatorii per ogni comune, da annettersi, come esordio del primo tirocinio, alle scuole elementari femminili. Meglio ancora direbbe il dividere le scuole popolari in due distinti periodi: il *periodo materno*, che dovrebbe abbracciare gli Asili, non che la prima classe elementare: e il *periodo didattico*, che costituirebbe la vera scuola primaria. Senonchè uno spirito novo avrebbe ad informarla; io trovo ammaestramenti ove vuolsi educazione: veggo il mezzo sostituito allo scopo, la noja al diletto, la plumbea uniformità alla svariata e piacevole conversazione. Nelle scuole primarie, anzichè secondar la natura, troppo le si fà guerra, e lo stato di violenza non ha tregua mai. La natura ci fornìa d'organi, l'azione de' quali tende a disgroppare l'arduo problema dell'esistenza: ed io veggio i poveri fanciulli condannati ad avvizzire immobili, per cinque lunghissime ore ogni dì, sui rozzi panchi d'una stamberga dall'aer corrotto, quando, gran mercè, non è altresì umida e oscura. La natura ci fornì di facoltà spirituali destinate a svolgersi armonicamente: ma oggidì l'insegnamento ha forme troppo automatiche, tende troppo a rimpinzire la sola memoria, senza quella, direi quasi, infantilità di piani argomenti che entrano sì agevolmente nelle menti tenerelle; senza alcuno di quegli esercizi che mostrano a concepire un pensiero, o muovere una osservazione, e a creare nel fanciullo l'uomo.

E per fermo lo sviluppo dell'*attività spontanea* del discente, è principio pressochè ignoto nelle scuole italiane. Esso consiste in quella provvida educazione, che, come

scrive, giudice meritissimo, Amato Amati — per accorgimento d'affetto indovina le inclinazioni dell' infanzia: ad esse accomoda opportuni mezzi perchè si correggano nelle parti men buone, e nelle buone si svolgano e si rafforzino; e che, nemica ad ogni sovraesposizione ed imposizione del maestro, s' affida alla stessa attività del fanciullo, diretta ad uno scopo utile. È l' uomo rispettato nel fanciullo; è la libertà chiamata a correggere e a benedire i primi suoi passi. Quindi il fanciullo deve da sè, co'propri sforzi indirizzati dal maestro ad un fine utile, sommettere a governo i propri istinti, e compiere lo sviluppo morale ed integrale delle proprie facoltà. — E segue — mentre nelle nostre scuole il maestro è tutto e fa tutto, ed il fanciullo più che altro *subisce* la educazione che gli viene impartita, nelle tedesche si vuole che insensibilmente e gradatamente il fanciullo la riceva da sè medesimo, convinto di essa, poichè gli viene dalla coscienza: voglioso di serbarla ed accrescerla, perchè forma un tutto nella sua vita, ed anzi è la ragione della sua vita. — Non altrimenti sentiasi da Vittorino da Feltre; e già Seneca avea detto che ufficio del maestro è di munire a' fanciulli la via, non condurli a mano, perchè la misurino intera. La pedagogia, nobilissima scienza, non àssi a tramutare da noi in quella norcina pedanteria, che, stretta al nefasto principio dell'azione minuta ed incessante dell' uomo sull' uomo, non varrà a creare che automi.

Un' altra piaga travaglia le scuole elementari e ne scema i benefici effetti. Ivi s' insegna a leggere, non il gusto di leggere. Ma sta forse nella lettura la vera istruzione? Basterà forse questa sola a svolgere la riflessione, a educare il sentimento, a destare il desiderio d'appren-

dere? I nostri fanciulli escono dalle scuole disamorati della lettura, poichè costringonsi ad una forza astrattiva di mente superiore all'età loro: talchè vengon su dispettando ogni libro. L'americano, il tedesco amano fervidamente il leggere: il nostro artiere lo ha a schifo. Ond'è che questo insegnamento risolvesi in un beneficio illusorio, tuttavolta non si rendano capaci i fanciulli a comprendere ed amare le sane letture.

In Allemagna, dopo le prime compitazioni, si pone a mano de'pargoletti la *fibel*, ovvero una raccolta di letture facili e amene. E'leggon basso il designato brano: appresso lo legge a voce alta il maestro, battendo bene ogni sillaba e pronunciando spiccatamente ogni parola. Quindi fattolo ripetere ancora da alcuni, e chiusi i libri, chiede glie ne venga significato il costrutto: ed allora vedresti tutte le mani levarsi in alto, e ciascuno ingegnarsi ad esporre il senso della fatta lettura. Questo metodo potrebbe ovunque imitarsi; in iscambio dei dettati, che a nulla approdano, si legga loro un qualche memorando fatto, la descrizione di un fenomeno naturale o il racconto di una magnanima azione, e i fanciulli si porgeranno attentissimi alla voce del precettore, e dorrà loro quand'egli sarà pervenuto alla fine della sua narrazione. Ma noi di buone letture, atte alle scuole, ancor patiamo difetto, sì in prosa che in versi. E dico avvertitamente in versi: poichè appieno io m'accosto a quanto insegnava un savio filologo, F. A. Wolf, che, cioè — la poesia serve all'educazione assai più della prosa: fino a sette o ad otto anni a un dipresso, i versi devono costituire l'essenza dello insegnamento, poiche in questa età la poesia esercita le più gagliarde impressioni. Al fanciullo non è dato ancora bearsi alla sovrana beltà

della prosa. — Molti gli inni, i canti e le salmodie che corrono oggidì per le scuole primarie: ma vuote pressochè tutte e indegne di questo nome. Saria mestieri raccogliere i migliori e più facili brani de' patrii scrittori: e ponendo da banda quei che s' aggirano fuori della vita reale e del focolare domestico, far tesoro soltanto di quelli che trattano di Dio, della famiglia, della patria e dell'umanità, che accendono la fantasia e destano il cuore. E i nostri classici n' offrono fioritissimi esempi; ma oggimai chi legge più i classici?

Nelle scuole popolari dovrebbe badarsi, più di quello ch' or non si faccia, allo insegnamento delle cose e all'esercizio del pensiero infantile. Noi siamo troppo ancor retori: meglio del concetto, ci appaghiamo talora delle nude parole. Trovo che Pestalozzi faceva da' suoi scolari copiare gli oggetti da lui disegnati, e ch'egli scomponeva e quindi ricomponea sotto i lor occhi. Ei volea che apprendessero anzitutto a riguardare, a toccare e ad intendere; ond'è ch' e' sapeano assegnare il nome ad oggetti che conoscean nettamente. Magistero per fermo non agevole e pur necessario, che molti fra i nostri credono adoperare, e a partito s' ingannano.

Lo studio della gramatica àssi ben anco ad innovare. La gramatica elementare dee restringersi a que' semplici insegnamenti che valgano a far cansare gli errori. Oggidì le troppe regole, le astruse definizioni, le classificazioni di parole e di paradimmi e le analisi logiche strozzano anzi tempo l' intelligenza; vero sacco, come altri disse, in cui i fanciulli imbavagliati den correre a risico di fiaccarsi il collo. Io trovai giusta ognor la sentenza: tornar men difficile il dichiarare la storia ideale eterna del Vico ai fanciulli, che l' ablativo assoluto e il

gerundio. Brevi adunque i precetti e sempre preceduti da esempi: assiduo l' esercizio e nell' esempio la regola. L'analisi sopratutto dissecca e fa grette le menti. Fin da' suoi dì quel sovrano intelletto del Vico rampognava i suoi — tempi, troppo assottigliati da metodi analitici. — Ma e' non fu allora compreso, e noi seguiam tuttavia que'tristi procedimenti. Vi fu chi disse — sempre analisi, è come compitar sempre — e dicea giusto. L' analisi darà insigni pedanti: la sintesi ingegni potenti.

E gl' ingegni vengono altresì isteriliti con tali lavori scolastici che fan dello studio una condanna, e dei doveri di scuola un ostacolo a quei di famiglia. So di un ministro tedesco che parlando de' soverchi compiti che addossavansi agli scolari, consigliava questi a non farli. Nelle scuole americane v'han severi provvedimenti contro l'abuso di troppo gravare i discenti. Ben a ragione scriveva un insigne educatore, Cesare Cantù : — a questi vispi fanciulli, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe di lusinghe l'ore future, lasciate il tempo di educare lo spirito e il cuore nella conversazione co' genitori: di adempiere a cure più sacre: di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioie: lasciate il tempo di godere quelle festaiuole, aspettate un pezzo e per un pezzo ricordate: di agitarsi ed agitare, di avvivare e trambustare la casa, il tempo di serenarsi all'erbe del campo e al pigolìo degli uccelletti che Dio fece per loro: il tempo di dormire, il tempo di far nulla —. Accumular troppe cose non è invero insegnare, sì rintristire e disperdere nel primo fiore le arridenti speranze dell' avvenire.

Ne'paesi più colti l'insegnamento elementare tende **per**

altro a più sempre allargarsi: e noi riformando i metodi vieti ed abusati, potremo eziandio muovere un passo più innanzi; ond'è che nelle scuole primarie io proporrei l'introduzione del disegno, non già artistico, nel vero senso della parola, bensì quel disegno che pei futuri operaj si converte in ginnastica di riflessione: educazione d'occhio, esercizio di mano che avvii e schiari l'intelligenza nelle pratiche dei mestieri, dell'industrie e dell'arti. Ognun sa che a queste scuole usano tutte le condizioni sociali: ivi i figliuoli del fabbro, del legnajuolo, dello stipettajo, del sarto, dell'orafo, dell'incisore, del vasellajo, del tessitore, dell'armajuolo, e via dicendo; talchè il disegno vuole esser tale che possa a tutti servire, a tutti tornar profittevole. Questo studio inculcava fin da' suoi tempi il già memorato G. B. Vico, i cui volumi cercano oggidì così pochi, scrivendo — la geometria lineare è pittura che invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi: ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure come con tanti ingegni descritti con sottilissime linee, e fa spedito l'ingegno in dover percorrerla tutta. — In Germania si dà opera a questo studio fin dai giardini d'infanzia: e nella patria di Giotto dovrem porlo in disparte? A chi poi ci chiedesse ove rinvenir tanti maestri quanti son le scuole primarie e come pagarli, io recherei l'esempio delle scuole dei Corpi Santi di Milano, ove i maestri elementari si resero essi stessi insegnatori del disegno a' propri discepoli.

Senonchè vero rinnovamento della istruzione primaria non avrem mai, finchè non s'attenda a rinvigorire le scuole normali e a migliorare i programmi che le governano. Perchè separare la pedagogia istruttiva dalla educativa? E poniamo si possa; le dodici tesi del grado

superiore avrebbero per fermo dovuto servire pel maestro inferiore, e viceversa; poichè l'infanzia e la puerizia han più mestieri d'educarsi che d'istruirsi, e soltanto via via che si vien su, l'educazione dee cedere il campo all'ammaestramento. Queste, ch'io direi fabbriche di precettori, anzichè scuole, saran feraci d'ottimi effetti soltanto in quel giorno, in cui verrà ad informarle il grande principio, che la pedagogia senza lo studio dell'antropologia a nulla rileva, e che vano è parlare d'educazione e di svolgimento dell'umane potenze, senza prima avere di queste una percezione chiarissima. Inoltre, affinchè l'applicazione de' buoni metodi torni veramente fruttuosa, io fo voti che di costa ad ogni istituto normale e magistrale si apra una scuola primaria, ove possano praticamente i discenti informarsi ai sani principî della pedagogia e della didattica.

Dovrebbero altresì i nostri rettori volgere lo sguardo a quella istruzione, che per mancanza di un razionale concetto noi diciam *secondaria*, ma che i nostri padri nomarono di *umanità*, come quella che, svolgendone le facoltà, forma veramente l'uomo. Già noi ne toccammo per sommi capi i difetti e le mende. Nè credasi che meglio provi in Germania, non ostante i mille inneggiamenti di coloro che di questa nazione conoscono poco più che la buccia ed il nome. E valga a suggello di quanto accenno ciò che al Congresso filosofico di Francoforte (1869) affermava il prof. Schliephake, le cui parole giova qui riferire, perchè ne' vizi ch'ei rinfaccia alle scuole tedesche si riscontrano nè più nè meno le pecche che offendono le scuole italiane. — Rado incontra, ei diceva, che dalle scuole mezzane raccolgasi quella maturità d'intelletto, quella robustezza e disciplina d'in-

gegno, che sarebbe mestieri: talchè i licenziati per l'università vi si conducono con tale una fiacchezza di mente e povertà di concetti da non dirsi a parole. Troppo in vero ne'ginnasi dobbiam rimpiangere un indirizzo erroneo e un fallito disegno di studi, un difetto d'accordo fra istruzione e educazione, fra lo sviluppo intellettuale ed il fisico. Gli alunni vengono oppressi da un soverchio di nozioni in gran parte disutili, sì nella teoria che nella pratica... massime nell'insegnamento delle lingue. Conciossiachè, invece di presentare ai docenti un idioma come cosa viva e reale, lo si riduce a formole astratte, dilavate in isterili esemplificazioni, che ingenerano noja e molestia. Non si fa succedere la nozion teorica e gramaticale di una lingua alla cognizione materiale della stessa, bensì procedesi in modo opposto, talchè dopo spreco infinito di fatica e di tempo, a nulla s'approda. E intanto questo indirizzo non naturale distempera ingegno, cuore ed attività, e torna d'assai scarso profitto agli alunni. Egli è omai tempo di far capo ad un metodo che s'imperni sull'operosità spontanea e sull'armonico svolgimento di tutte le virtualità umane. Troppo tristi risultamenti cavaronsi dalle discipline usate finora. Il più degli alunni, vôlte appena le spalle a'ginnasi, fastidisce la classica antichità, nelle cui serene bellezze e magnificenze non ebbero mai campo a deliziarsi, come quelli che trovansi soltanto in possesso di un miccin di latino, non per fermo bastevole ad adoperare con tutta sicurtà citazioni e allusioni. —

Ciò per quelle scuole che noi diciam ginnasiali e liceali: ma eguali pecche e' riscontra nell'insegnamento tecnico del suo paese: e noi facciam nostre del pari le sue considerazioni, poichè mirabilmente si affanno alle

condizioni in cui dolorano le scuole italiane. L'insegnamento matematico e quello delle scienze naturali, egli osserva, racchiudono ampi tesori di coltura, dacchè il primo c'ammaestri intorno le universali forme astratte, e il secondo ci chiarisca la ricchezza, l'opportunità e le bellezze della realtà, racchiuse nelle immutabili leggi della natura. Ma questo addottrinamento come si porge? Una rete di formole e d'astrattezze inceppa l'intelligenza de'giovani, prima d'essere convenientemente esercitati a speculare le forme e le lor relazioni. Peggio assai se i docenti van privi, come sovente interviene, di una coltura generale. Il funesto indirizzo è reso a più doppi peggiore da un altro abuso, che vieta agli scolari d'approfondire nelle cose apprese e di assimilarsele; l'imporre, cioè, loro soverchi còmpiti da farsi a casa, non dubbia prova della incapacità de'maestri: vera violenza che rompe la salute a' giovani tironi, gli irrita e li fa dammeno da quello ch'e'sono. Di ciò lagnansi a ragion le famiglie. Come potranno, seguendo tal via, invigorire le loro facoltà intellettive? Certo è che i migliori ne restano sfiancati: e soltanto i mediocri trionfano, poichè eglino di null'altro son paghi che di parole, di formole e d'inutili sottigliezze. Le scuole non daran mai profittevoli risultamenti, finchè i maestri non saranno altresì educatori, e non avran avuto a tal uopo le debite preparazioni. La riforma di queste scuole è di una necessità manifesta: ma, giova ripeterlo, ogni riforma deve avere il suo fondamento nelle scienze antropologiche e pedagogiche.

E invero il corpo insegnante, per manco d'acconcia coltura, non ha raggiunto ancora l'altezza che i tempi richieggono. I più, conseguita la *patente* e una scuola, stimano inutile ogni studio ulteriore; e' non insegnano

per imparare, ma insegnano per vivere. Molti i maestri, non già gli educatori; e il miglior docente è chi meglio ottempera all'orario delle lezioni. E intanto i tristi metodi, è sentenza di Vico, disperdono l'intelligenza, accorciano l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono. Le nostre scuole dolorosamente di ciò testimoniano; scuole povere di vera scienza, infrascate d'inutili addottrinature, sede sforzata di giovani studianti sempre e non imparanti mai.

Ond'è che noi facciam voti, si ponga mano una volta a restaurare le classiche discipline. La sodezza e l'alacrità del pensiero, che risulta dalle lingue antiche, lo svolgimento del senso estetico, frutto delle lettere greche e latine, ridaranno agli italiani quella tempra e vigoria di carattere che da tre secoli più non c'è dato vantare. I classici studi saran mai sempre il fondamento d'ogni nobile educazione. Ma il classicismo oggidì non è tutto. Il secolo corre dietro alle manifatture, alle industrie ed ai traffici: nuovi bisogni ci incalzano: le classi date al lavoro vanno acquistando una maggiore importanza, e queste han mestieri di speciali insegnamenti. Le scienze fisiche e naturali applicate all'arti meccaniche stampano orme solenni: l'agricultora smette le viete sue pratiche e si rinnovella; diamo a queste nuove sorelle quel seggio che loro s'addice. Non già ch'esse abbiano a prevalere sugli studi della classica antichità: pur giova insieme con tale savio innesto appaiarle, che le une dell'altre sieno presidio e ornamento. Come ciò abbiasi a conseguire, sarebbe forse agevole il dire, se istorica temperanza non mi vietasse d'addentrarmi in indagini troppo aliene dall'indole del mio lavoro.

Pago di chiamar l'attenzione dei nostri rettori sui vizi

che ancor offendono l'istruzione tecnica, non è mio proposito divisarli partitamente, il che ci porrebbe troppa larga tela alle mani. Sol mi sia lecito l'invocare un qualche provedimento intorno l'uniformità dei programmi, di che abbiamo in altro luogo di queste istorie discorso. Come potranno i docenti aver d'occhio tutte quelle diversissime specie di magistero, che son necessarie ad un gran corpo sociale composto di tanti uffici così disparati? Io tengo col Tomaseo, che le disformità degli ingegni e le discordie degli animi assai volte nascano da forzati agguagliamenti, co' quali si schiacciano o s' enfiano nell'educazione uniforme le umane facoltà. Pur troppo in tanta varietà di tempi una sola maniera d'ammaestramento è imposta a tutti gli ordini di persone e a tutte qualità d'intelletti: dove le norme dovrebbero variare secondo l'intendimento dell'istituzione e la diversità dei paesi, in guisa che la varietà non ingeneri dispersione, anzi ajuti la virtuale unità. Libertà adunque piena ed intera nel professore di svolgere il proprio programma, che dovrà informarsi, pur serbando unità di concetto, alle varietà topiche e all'assidua trepidazione degli interessi locali, cui oggidì poco si bada dai pubblici istitutori. Se l'abbigliamento per quantunque modesto sia appropriato alla persona che deve indossarlo, tornerà a mille doppi più accetto e giovevole, che non la vesta più sfolgorata e fastosa.

Dirò ezandio d'altro vizio cui giova porre urgente riparo. Una coltura generale è debito d'ogni alunno; ma di presente vuolsi rimpinzare le menti giovanili di una borra enciclopedica, che equivale a saper nulla di niente. E pasciuti di vento escono i nostri tironi senza aver punto digesto quella satolla d'insegnamenti che lor s'ammaniscono; costretti, a mo' d'esempio, negli istituti tecnici

a starsi in un'afa soffocante per ben sei ore continue a bêr precetti che più non intendono, e che intesi non han tempo ad assimilare e a tradurre in succo ed in sangue. Quaranta ore settimanali di scuola: ecco la cappa di piombo che ammorza ogni rigoglio di mente! Lo studio individuale, ch'è il più fecondo e profittevole, con ciò radicalmente è troncato. Il soverchio delle lezioni, buono soltanto a inverniciare i giovani e a ciurmarli dottori a diciotto anni, mal supplisce ai metodi illogici e barbari che son divolgati.

Anche il sistema degli esami àssi per intero a correggere. Valgano brevi cenni a chiarire il nostro concetto. Chi abbandona gl'istituti e i licei dopo avere debitamente chiuso i suoi studi col conseguimento della *licenza*, volendo adire un istituto superiore dee sobbarcarsi ad un nuovo cimento, l'esame, cioè, d'*ammissione*; il che vale a non porre i nostri rettori fede veruna negli attestati degli istituti scolastici. Ancora: non è ammesso agli esami di licenza liceale chi non provi d'aver sostenuto, tre anni innanzi, l'esame di licenza ginnasiale. Che giova l'ingegno acuto, lo splendor della mente, l'alacrità degli studi? Tre anni ci vogliono, tre anni si chieggono, senza cui a nulla approda il sapere. Senonchè troppe sarebbero le mende da doversi appuntare: nè tale è il mio ufficio; e mi basti coll'illustre Sacchi conchiudere, che l'austera applicazione del calcolo portavasi financo nelle classificazioni morali di contegno e di merito, per tale da dover giudicare del valore didattico di un alunno da una serie indefinita di punti, quasi che i pregi dell'intelletto e dell'animo si dovessero ragguagliare e misurare come merci in dogana.

Una riformazione scolastica, perchè torni veramente efficace, non potrà iniziarsi che dalla istruzione supe-

riore, da cui nuovo spirito raggierà ne'licei, ne'ginnasii, i quali informeranno a lor volta le scuole minori. Senonchè i nostri reggitori, anzichè a riformare, s'apprestano a sterminare non pochi fra i nostri atenei, quasi che dieci o dodici università in Italia sieno di troppo grave peso alla nazione. L'Alemagna ne novera ben trentaquattro e già pensa ad accrescerle. E, vedi stranezza, quegli uomini stessi che ne chieggono la soppressione, son pur tra coloro che tanto ammirano la floridezza de' piccioli studi tedeschi. Più che a sradicare le nostre vecchie istituzioni, egli è mestieri ringiovinirle e dar loro il presidio di valorosi insegnanti. Il che non ci verrà fatto, finchè chi ha le mani in questo negozio non rialzi le facoltà, quelle in ispecie di filosofia e belle lettere, or miseramente strozzate, sia tornandole al primitivo loro stato, sia convertendole in altrettante scuole normali per educarvi i docenti; e anzitutto finchè non si tolga di mezzo il sistema dei *concorsi*, omai fatto campo di arbitrii e di favori, e non s'adotti quello de' *privati docenti*, sistema che crea una lodevole gara tra i professori, ne innalza la dignità e prospera gli insegnamenti. Accenno, come vede il lettore, e tiro oltre.

Ma se un grande obbligo incombe al governo per restaurare la sorte de'nostri atenei, affinchè possano imprimere un valido indirizzo alle scienze, molto pure dee travagliarsi il paese, e massime gli studenti, i quali s'argomentano bastar loro il dare opera alacre agli studi, e fiorir l'intelletto, senza punto nulla curarsi della educazione del cuore. E' par che s'ignori, un cittadino dabbene valere una legione di dotti.

Le università nostre erano un dì governate dagli studenti, i quali sol essi, e non il collegio de'professanti,

come avveniva in Parigi, costituivano l'università stessa. I professanti non erano che al servigio di questa. A mezzo del secolo XVI, coll'abbujarsi delle nostre franchigie politiche, declinarono anche in gran parte queste repubbliche di studianti, e perciò l'università stesse, nelle quali non pertanto continuarono gli scolari a mantenersi ordinati e raccolti in un corpo, facendo talora rivivere alcuno degli antichi lor privilegi, quello in ispecie di concorrere al reggimento delle cose disciplinari e scolastiche. Questi consorzi furono mai sempre feraci di grandi vantaggi, sia per l'integrità del costume, che per il promosso ardor degli studi. Anche di presente i settemila ventiquattro studenti delle università governative del regno son stretti in associazioni, con nomi, discipline e intenti diversi: vollero anzi raccorsi in generale congresso: conato risibile, poichè un alto concetto non venne per anco ad informare queste istituzioni, tanto mutate da quelle che illustravano un giorno gli studi di Bologna, Padova, Pavia, Pisa e Ravenna. E' pare che come i più pregiati indirizzi delle università nostre, così i più nobili intendimenti de' nostri scolari sieno valicati in Germania, ove di tal fatta consorzi vigoreggiano di salda vita e robusta. Ripiglino gli studenti italiani da quella nazione ciò che un tempo fu nostro: e all'esempio della gioventù alemanna concorrano coll'opera loro a rigenerare il paese.

E per vero, nelle associazioni degli studenti germanici (Burschenschaft) signoreggiano in sommo grado il sentimento religioso, l'ideale, lo spirito cavalleresco, e una fervente carità di patria. Per converso, le cadute signorie fecero pur troppo tra noi della religione una ipocrisia, dell'ideale un sogno d'infermi: lo spirito cavalleresco distrussero, e l'amore del loco natio punirono cogli erga-

stoli e il palco. Facciamo ancora rivivere le nostre antiche virtù. — Il primo e il più nobile intento del nostro sodalizio (così trovo scritto nella Introduzione agli Statuti della *Società Arminiana* di Jena), si è quello di dar nuovo impulso e vigore ai costumi e ai sentimenti germanici: di eccitare la nazionale energia, di promuovere la castità, d'indurre i nostri concittadini a ben amare la patria, a posporre per essa ogni individuale interesse: di muovere guerra e sterminio ad ogni podestà che avversasse la libertà e l'indipendenza della nazione: di spegnere ogni basso sentire che fosse in dissonanza da un così magnanimo intendimento: e infine, di promuovere il ristabilimento della concordia e del fraterno amore fra tutti gli studenti delle altre università... Ond'è che come prima condizione atta a conseguir tale scopo, esigiamo da ciascun sozio moralità di costume, severo contegno, dignità personale, e quel vero spirito cavalleresco, proprio di chi conosce esser suo debito difendere e mantenere il giusto e l'onore, dovesse costargli il sangue e la vita. — E veramente nulla di più nobile, di più gentile e in un di più eroico dello studente germanico. Voglia la gioventù italica rifarsi a questi fioriti esempi: costituirsi in liberi comizi, usare il diritto di associazione pel pubblico bene, educarsi educando, dar opera infine a creare un vero carattere nazionale.

Ad ogni riformazione scolastica avrà per altro a precedere una completa rinnovazione in quegli uffici ch' ai pubblici insegnamenti soprastano. Occorre anzitutto che un codice di pubblica istruzione tolga di mezzo quella paurosa colluvie di regolamenti, editti, decreti, lettere circolari e programmi, che un ministro dicea voler iscagliare dalla finestra e per contro concorse ad accrescere;

un codice, che infreni quella smania, come altri chiamavala, di voler tutto prevedere e a tutto provvedere per minuti comandi; smania che tutta informa la nostra macchina ministrativa, e, scendendo alle particolarità de' singoli casi, impone l'osservanza di modi, formole e riti, che mentre tagliano i nervi all'azione individuale, vengono talora di sbieco ad eludere ed a falsare i più espliciti provvedimenti di legge. Il soverchio ingerimento del governo, che si sostituisce all'operosità altrui, avvezza i popoli all'accidia, fa della libertà civile una larva, e tutto raccogliendo in sue mani, sgagliarda e degrada il carattere della nazione. Troppo l'amministrazione procede lenta, diseducatrice, intricata, senza sapersi ancora prosciogliere da quella rete di formalità pedantesche, che costano tanta perdita di tempo e di danajo al paese: troppo nel dispensare le cariche e le dignità si fa luogo alle ragioni della politica, alle sollecitazioni degli amici, anzichè al vero merito. A molti abusi è debito ovviare per dare alla pubblica educazione quell'unità d'indirizzo, che valga a creare i grandi caratteri. I libri di testo, i quali, anzichè unificare, disfanno e corrompono la patria loquela: i libri di lettura, informi sconciature, per lo più senza principii e senz'ordine logicamente graduato: quei di nomenclatura ridotti a pura esercitazione di nomi: le infinite grammatiche in pieno disaccordo fra loro, sia ne' principii che nelle applicazioni: indigesta mole che abbuja le menti, ingenerata non dal desiderio di avanzar l'istruzione, ma da turpe febbre di lucro, ànnonsi di curto a sbandire da' nostri istituti, sostituendovi libri ch'abbiano nervi, sapienza e sigillo di favella italiana. E poichè di questa c' avvenne a parlare, vogliano i nostri reggitori eziandio provvedere allo strazio indegnis-

simo che d'essa ne' propri loro uffici si mena. Io non so veramente qual gergo si favelli e si scriva nella compilazione delle leggi e decreti ministeriali: mentre pur gli elettissimi ingegni che vi hanno le mani, ben saprebbero serbarne incorrotte le fonti. Di questo strazio ebbe più volte a rammaricarsi quel netto scrittore ch'è il Fanfani, denunciando alla pubblica riprovazione la favella bastarda, onde vanno contaminati coloro cui starebbe per debito scriverla correttamente. Certo in veggendo come i nostri legislatori e uomini di stato trasandino l'antica sapienza degli italiani e fin la lingua ne offendano, usando ne'parlamenti e ne' bandi un idioma che non appartiene ad alcuna generazione di lingue, e gittandosi la gramatica e il buon senso dietro le spalle, in que' luoghi istessi ove tuonò l'eloquenza de' Gracchi, d'Ortensio e di Tullio, noi siam tratti ad esclamare: Roma è ancora invasa dai barbari....

Cambi infine il ministero in un col suo indirizzo anche il suo nome. Come in Inghilterra e in America, alle parole di *pubblica istruzione* sostituiscansi quelle di *pubblica educazione*.

Chiedemmo riforme ai rettori della cosa pubblica: ma non abbiamo dimenticato per fermo che la massima delle riforme sta nel santuario della famiglia. Sinistri influssi esercitano oggi i parenti sull' educazione de' giovani: salvo che si voglia, come scrive il Gioberti, dare il nome di educazione alla scherma, alla cavallerizza, alla danza, all'arte di fare inchini, di passeggiare con grazia, di portare con garbo la vita, di complire e corteggiare leggiadramente, di cinguettare a dilungo senza dir nulla, e si abbiano per bene allevati que' giovani che posseggano appuntino i precetti del Galateo, e sappiano, come

dice Plutarco, quando seggonò a mensa pigliare le vivande con la mano destra e il pane colla sinistra; a questo sto cheto; e se tali cose bastano, confesso che il nostro secolo è disciplinatissimo, ed ha toccato la cima della perfezione. Ma invece la morbidezza soverchia, la levità e le frascherie delle madri distemperano i cuori de' putti, i quali piegati a male, rado e' si rimettono sul retto sentiero. Dovrebbe la famiglia conformarsi alla scuola, giacchè pur troppo osserviamo che i mali germi che questa tenta estirpar nell' alunno, gli vengono nell' altra innestati: ond' è che i giovinetti, posti fra i virtuosi esempi e la verità predicata dal docente, e i mali abiti e le corruttele de' genitori, mal possono avanzare nel bene. Se le sollecitudini de' parenti, i sani consigli e le buone compagnie non concorrono a rinsaldare ed a compiere l'opera appena ordita dell' istitutore, questa è tela di ragno che il primo soffio basta a stracciare. Imperciocchè nella famiglia, come scrive il Lambruschini, ha da essere piegato alla docilità, svegliato all' attenzione, alla riflessione, all' amor del lavoro, il discepolo; nella famiglia, dalla bocca e dall' esempio del padre e della madre ha da comunicarsi al cuore del figliuolo quell' amore del bene, quel virginale pudore, quella fortezza virile, che lo armi contro gli assalti de'tentatori, e lo renda schivo dei piaceri che ubbriacano e istupidiscono, e lo innamori dei diletti puri dell'anima casta e serena. Soltanto nell'accordo tra la famiglia e la scuola sta la ricostituzione morale della nazione.

A mandare ad effetto parecchie fra le proposte riformazioni si troverà forse un ostacolo nelle angustie delle pubbliche entrate. Eterno inceppamento di chi nulla vuole o sa fare. Eppur agevole e pronto c' occorre il rimedio, senza costringere il governo a stanziamenti

maggiori: una lieve contribuzione alle famiglie più agiate. Invero, causa primissima della nostra ignoranza e della lentezza onde propagasi l'istruzione, è la gratuità della scuola. Essa annulla la responsabilità dei parenti, aggiunge nuovi aggravi allo Stato, accresce l'imprevidenza delle famiglie, scema infine valore alla scuola. La gratuità, osserva Domenico Berti, è una reliquia della Chiesa cattolica, usa a vivere e a far vivere d'accatto i suoi figli; è un non senso nel nostro secolo, in cui alle elemosine quotidiane distribuite alla porta dei conventi, dei Monti di Pietà, dei ricoveri di mendicità, ha sostituito il principio d'associazione, i consorzii cooperativi e le banche del popolo.

La Prussia, che fu la prima a privilegiare i suoi stati dell'istruzione obbligatoria, costrinse gli abbienti a pagarla dai venti centesimi per settimana ai quindici dollari all'anno, secondo è prescritto dalle civiche magistrature. Tanto incontra in Inghilterra; un popolo che sente l'orgoglio della personale sua dignità, respinge con disprezzo l'elemosina del gratuito insegnamento. Ei lo paga, e perciò di tanto lo pregia. In Francia l'istruzione elementare è ministrata gratuitamente soltanto a' più poveri; dei settantacinque milioni, che costano le pubbliche scuole, ne pone ventuno a carico delle famiglie. E di questo andare è l'istruzione in Isvezia, in parecchi distretti della Svizzera, in Austria ed altrove. L'Italia è la sola nazione in cui signoreggi la massima dell'assoluta gratuità, che pure è riprovata dai più insigni educatori e statisti; imperocchè l'obbligo di ben educare i figliuoli è un dovere che la coscienza ha scritto nel cuore di tutti: e la società ha il diritto di cacciar da sè l'ignoranza, come ha il dritto di premunirsi contro i contagi e di prevenire i maleficii.

I nostri comuni son gravati (1866) per le loro 24 mila scuole, ove insegnano 34,263 docenti, di dodici milioni di lire; senonchè, resa l'istruzione obbligatoria (e sia tosto), noi sarem costretti ad accogliere nelle nostre scuole primarie quattro milioni di fanciulli, e i comuni dovran sottostare, come da esatte computazioni risulta, all'aggravio di ben quaranta milioni di lire. Come provvedere a sì ingenti dispendi? L'unico espediente che occorre si è quello di proscrivere il sistema dell'assoluta gratuità: causa altresì principale della pessima condizione dei maestri, sì indegnamente retribuiti, e tale in più luoghi da non aver modo a campare la vita. Dispensano la scienza que' miseri e basiscon di fame! Urge adunque riformare la legge, democratica, se vuolsi, ma ingiusta e pregiudizievole non manco agli studi che ai loro ministri; urge abilitare i comuni a tassare gli abbienti di una lira mensuale, e con ciò allargar l'istruzione e restaurare la sorte degli insegnanti. Strano in vero, che provvedimenti sì aperti, palpabili, urgenti non siensi ancora discussi e mandati ad effetto!

E poichè m'avvenne toccar de' maestri e delle afflitte loro condizioni, io dirò, continuando, come sia nostro debito di rialzare la loro dignità manomessa. Ferve oggidì più calda che mai la battaglia fra i comuni e i docenti, sia per gli stipendi e gli arredamenti scolastici, sia per la loro confermazione dopo il triennio. E i docenti, sfiancati da questa lotta fastidiosa e perenne, costretti ad accettare una provvisione al disotto di quella che loro assegna lo stato, si volgono a men faticoso esercizio, e resta a mano degli arruffoni il negozio del pubblico insegnamento. Si cancelli una volta la legge che ragguaglia gl'istitutori ad una mercatanzia

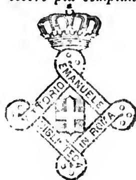
di cui si può dopo un triennio far getto, quasi vile derrata. Il più solenne de' ministeri è oggi posto in balia de' capricci d'un sindaco, senza il cui favore non ha speranza il docente di continuare, oltre il suo tempo, la scuola; tale incertezza di necessità lo conduce a disamare il suo stato, a non aver più fede nel proprio avvenire, e a convertire il suo apostolato in un odioso mestiere. L'ufficio dello educatore s'innalzi alfine a dignità d'ordine pubblico, e la legge bandisca, che dopo un cimento di parecchi anni sia disdetto ai comuni il licenziarlo, come un disutile arnese, ma ottenga dalle scolastiche magistrature la sua confermazione per tutta la vita. Circondiamo di riverenza i maestri, se ci cale averne de' buoni. La scuola sarà allora veramente un santuario: gl' institutori avran viscere di padri pei loro discepoli, e cesserà l'antica maledizone — *quos Jupiter odit, damnat ad pueros.* —

Apprendano eziandio gl' italiani a tenere nella debita riverenza le scuo le, come arbitre vere del nostro avvenire. Fra i modi di meglio onorarle, dovrebbero i comuni organare, conforme proponea quella gran mente del Romagnosi, *la festa delle scuole*, a cui convengano gli alunni de' luoghi finitimi, e ove, compite le cerimonie religiose, si compartano premi a' più degni discepoli. E questi premi sieno insegne d'onore e bandiere che sventolino per alcun tempo nelle case di que' genitori che meglio avranno educato la prole; si depongano quindi ne' tempi. Un imitabile esempio porgea fin dal 1862 il picciolo comune di Maranello, su quel di Modena, stanziando prosciolte dalla tassa personale quelle famiglie i figliuoli delle quali conseguissero un premio di primo grado nelle scuole elementari. Molto invero potrebbero adoperarsi

a vantaggio della pubblica educazione i comuni, i quali, da pochi in fuori, mostrano non comprenderne ancora la sovrana importanza. Propagare le opere buone, premiarle, convertire in iscuole di moralità i popolari sollazzi, migliorare la sorte degli insegnanti, allargare il mutuo soccorso, promuovere i sodalizi cooperativi, creare le società di protezione degli animali, e anzitutto dar opera che la scuola prepari non alla scienza soltanto, ma ben anco alla vita; ecco alcuni fra i precipui doveri che incombono alle autorità cittadine. Le quali, anzichè restringersi a migliorare le fisiche condizioni de' volghi, vorrei che del pari intendessero alla morale educazione del popolo. Di ciò necessita l'età nostra, che, sprofondata ne' *materiali interessi*, vede impassibile promuoversi ogni giorno ingannevoli commerci, e torme di trappolieri scendere, come un savio scriveva, a guisa di avoltoj affamati nelle loggie dei mercatanti, ribattezzate con barbarismo espressivo del nome di *Borse*, e là avventarsi sugli schietti e fiduciati negoziatori, come su preparata preda, spogliandoli pria del danaro, poi di quello che del danaro è assai più prezioso, della fede negli uomini. La sete de' sùbiti guadagni e di un utile immediato, troppo oggidì ci tira a negligere le alte e consolanti verità dello spirito. Quella scienza che non ha a scopo che il lucro, se non è temperata da un sentimento morale, si risolve in una scienza di cifre, in una civiltà di cambiali, atta soltanto a barattare l'intelletto ed il cuore. A noi spetta seguire altre vie. L'Italia, distruggendo il principato papale, molto ha già fatto per l'educazione del genere umano. Scalzate le fondamenta d'un logoro e vecchio edificio, noi vedrem da quelle ruine uscir più limpido e terso il sentimento cristiano. A questo necessario abbat-

timento l' aveano preparata da secoli le locubrazioni de' suoi pensatori, la voce de' suoi storici, i canti de' poeti, il sangue de' martiri. Una verità nuova or essa è chiamata a diffondere fra le genti universe: unir l' arte, l'amore, la scienza e la fede.

E noi non sortiti a vedere quel giorno, noi cui le brine del capo dicono omai di sgombrar dalla scena per cedere il campo alle generazioni novelle, noi sentiamo il debito di consegnare, o giovani educatori, a voi quella fiaccola che verserà una luce intellettuale e piena d' amore sui tardi nepoti. Dure lotte noi travagliarono, e il ministero dello insegnamento in tanto avvicendarsi di casi e furiar di fazioni ci fu seminato d' amarezze e di pruni. L'Aporti istituisce gli asili d' infanzia, ed è interdetto dall' arcivescovo Franzoni: il Rosi apre una scuola di mutuo insegnamento a Spoleto, e l' autorità pontificia nel caccia; Lambruschini è sostenuto in Sant' Angelo da quello stesso governo, del quale suo zio era primo ministro. Tutti fummo combattuti e maledetti dalla negra fazione. Un pelago manco importuoso, a voi, giovani, si stende dinnanzi, e voi lo solcherete sicuri, affidati a' consigli che la nostra esperienza ha nel dolore raccolti. E questi, come sintesi del mio qualsiasi lavoro, in un solo ammonimento io vi porgo — *rifatevi antichi per essere più compiutamente moderni.* —



FINE.

